

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

DOTTORATO DI RICERCA IN

**Politica, Istituzioni, Storia**

Ciclo XXVI

**Settore Concorsuale di afferenza:** 11/A3-STORIA CONTEMPORANEA

**Settore Scientifico disciplinare:** M-STO/04-STORIA CONTEMPORANEA

**Tra pacifismo e ambientalismo: il Nuclear  
Freeze Movement e la risposta  
dell'amministrazione Reagan**

Presentata da: **Angela Santese**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

Prof. Stefano Cavazza

Prof. Mario Del Pero

Esame finale anno 2014

# INDICE

## INTRODUZIONE

### **1. Dalla rinascita del pacifismo antinucleare alla Nuclear Weapons Freeze Campaign, 1979-1981**

- 1.1 L'inizio della mobilitazione: dalle ceneri del LTBT a Three Mile Island
- 1.2 La battaglia per la ratifica del SALT II
- 1.3 La genesi di un'idea: *Freeze the Arms Race Now*
- 1.4 La Prima Conferenza Nazionale della *Nuclear Weapons Freeze Campaign*
- 1.5 Ronald Reagan e la *nuclear scare*

### **2. “*Make the FREEZE the Issue*”: un anno singolare, 1982**

- 2.1 Dalle piazze all'arena politica nazionale
- 2.2 *Overt*: l'amministrazione affronta l'allargamento del dibattito nucleare
- 2.3 *Covert*: il *Nuclear Arms Control Information Policy Group*
- 2.4 Dalla Seconda Sessione Speciale dell'ONU sul Disarmo al primo test alla Camera
- 2.5 Le elezioni di *mid-term* e il successo referendario

### **3. Tra vittorie e sconfitte: un bilancio contraddittorio, 1983**

- 3.1 Dal *red-baiting* all'Iniziativa di Difesa Strategica
- 3.2 Il dibattito sulla risoluzione *freeze* alla Camera
- 3.3 Il voto finale: Zablocki vs. Levitas
- 3.4 *The Nuclear Winter* e *The Day After*: immaginando l'olocausto nucleare

### **4. Dal riflusso del movimento antinucleare al Trattato INF, 1984-1987**

- 4.1 Verso le elezioni presidenziali del 1984
- 4.2 *It's morning again in America*: vittoria di Reagan e sconfitta del movimento?
- 4.3 Il declino della NWFC e le trattative con SANE
- 4.4 Gorbaciov, Reagan e i primi passi verso il disarmo: il trattato INF

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

## INTRODUZIONE

«If things get hotter and hotter and arms control remains an issue, maybe I should go see Andropov and propose eliminating all nuclear weapons».<sup>1</sup> Queste le parole pronunciate dal presidente Reagan di fronte al suo segretario di Stato George Shultz nell'ottobre del 1983, anno in cui si registrò l'apice delle tensioni internazionali che caratterizzarono la seconda Guerra fredda. In questa fase i rapporti tra Washington e Mosca erano, infatti, talmente tesi che il Cremlino interpretò un'esercitazione della NATO come una copertura per il lancio di un imminente attacco nucleare da parte degli Stati Uniti. Allo stesso tempo, nel clima di deterioramento delle relazioni bipolari seguito alla fine del processo distensivo si era delineata un'ondata di proteste che individuavano nelle politiche nucleari delle due superpotenze la causa di una costante tensione internazionale, che sarebbe potuta sfociare in un conflitto atomico con conseguenze devastanti per l'intero pianeta.

Negli anni Ottanta si assiste, infatti, sia nel vecchio sia nel nuovo continente alla rinascita del pacifismo antinucleare. Mentre in Europa l'origine delle proteste antinucleari è collegata alla “doppia decisione” NATO del 1979, negli Stati Uniti la genesi si colloca nel contesto della mobilitazione dei gruppi ambientalisti in seguito all'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island. Dopo l'elezione di Ronald Reagan, alle proteste contro le applicazioni pacifiche dell'atomo si affiancarono quelle contro la politica nucleare del Paese. La retorica di Reagan, il massiccio piano di riarmo, unitamente al rinnovato deteriorarsi delle relazioni tra USA e URSS contribuirono a diffondere nell'opinione pubblica la sensazione che l'amministrazione Reagan, almeno da un punto di vista teorico, non avesse escluso dalle sue opzioni il ricorso alle armi nucleari nel caso di un confronto con l'URSS. I timori legati a questa percezione produssero una nuova ondata di mobilitazione che assunse dimensioni di massa grazie alle iniziative lanciate dalla *Nuclear Weapons Freeze Campaign* (NWFC). Il *target* principale della NWFC era l'ampio programma di riarmo nucleare promosso da Reagan, che secondo gli attivisti, in un quadro di crescenti tensioni internazionali, avrebbe fatto aumentare le possibilità di uno scontro atomico. Per evitare lo scenario dell'olocausto nucleare, la NWFC suggeriva di sostituire il riarmo con «un congelamento bilaterale e verificabile del collaudo, dell'installazione e della produzione di armi nucleari». L'idea del *nuclear freeze*, che era concepito come un passo per

---

<sup>1</sup> G.P. Shultz, *Turmoil and Triumph. My Years as Secretary of State*, New York, Scribner's, 1993, p. 372.

fermare la costante corsa al riarmo e tentare successivamente di negoziare riduzioni negli arsenali delle due superpotenze, sembrava aver riscosso un tale consenso nell'opinione pubblica americana da indurre l'amministrazione Reagan a formulare una risposta specifica. Durante la primavera del 1982 fu, infatti, creato un gruppo interdipartimentale *ad hoc*, l'*Arms Control Information Policy Group*, con il compito di arginare l'influenza della NWFC sull'opinione pubblica americana e formulare una risposta coerente alle critiche del movimento antinucleare.

L'ondata di proteste antinucleari che si delineò negli Stati Uniti tra il 1979 e il 1987, e in particolare la nascita e lo sviluppo della NWFC, la risposta alle critiche antinucleari articolata dall'amministrazione Reagan e l'emergere di un dibattito pubblico sulla questione del disarmo costituiscono il tema di questo studio.

Gli anni Ottanta si conclusero in maniera del tutto inaspettata rispetto alle loro premesse iniziali: l'amministrazione Reagan, dopo aver attaccato duramente l'Unione Sovietica sul piano retorico e aver avviato un ampio piano di riarmo, nel 1987 negoziò con l'«impero del male» l'eliminazione di un'intera categoria di armi nucleari. La storiografia si è pertanto interrogata sulle ragioni che indussero l'amministrazione Reagan a cambiare il suo approccio, passando da una linea intransigente e irremovibile, volta almeno all'apparenza a non concedere alcun vantaggio diplomatico ai sovietici, a una svolta antinucleare, nell'ambito della quale Stati Uniti e Unione Sovietica riuscirono a negoziare la completa cancellazione dei missili a breve e medio raggio.

Nell'ambito degli studi sulla fine della Guerra fredda, le dinamiche che fecero sì che dal culmine della tensione bipolare si giungesse alla firma del Trattato INF sono state dunque oggetto di innumerevoli studi. Un vasto e articolato filone storiografico, sia pure con declinazioni diverse tra i vari lavori, si è concentrato su uno studio classico delle relazioni tra le due superpotenze, guardando ai loro interessi, al processo di *policy-making*, alla loro interazione sul piano politico e diplomatico, ai rapporti con i rispettivi alleati.<sup>2</sup> Questi studi sono inoltre integrati dalle memorie di esponenti

---

<sup>2</sup> Tra gli studi che si focalizzano maggiormente sull'Unione Sovietica si vedano A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford, Oxford University Press, 1996; R.D. English, *Russia and the Idea of the West: Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, New York, Columbia University Press, 2000; V. M. Zubok, "Why Did the Cold War End in 1989? Explanations of the turn", in A.O. Westad, *Reviewing the Cold War: approaches, interpretations, theory*, London, Frank Cass & Co. Ltd., 2000; V.M Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009; A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2011. Tra i resoconti della politica estera durante l'amministrazione Reagan si vedano B.A. Fisher, *The Reagan Reversal: Foreign Policy and the End of the Cold War*, Columbia, University Press of Missouri, 1997; F. Fitzgerald, *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars and the End of the Cold War*, New York, Simon and Schuster, 1997; S. Talbott, *Deadly Gambits. The Reagan Administration and the Stalemate in Nuclear Arms Control*, London, Pan Books, 1985; S. Wilentz, *The*

dell'amministrazione Reagan e della dirigenza sovietica che risultano utili per comprendere le dinamiche interne ai due governi e i loro effetti sulla gestione dei rapporti bilaterali e sulla condotta dei negoziati per la riduzione degli armamenti nucleari.<sup>3</sup> Un altro filone storiografico, quello della storia della pace, si è concentrato invece non solo sui tradizionali attori della storia delle relazioni internazionali, ma ha preso in considerazione anche i movimenti di protesta cercando di studiare le loro capacità di condizionamento dei governi su questioni relative alla politica estera e nucleare.<sup>4</sup> Mentre la storiografia tradizionale sulla Guerra fredda, guardando unicamente al ruolo degli attori statuali e dei governi, tende a non prendere in adeguata considerazione i movimenti di protesta, la storiografia pacifista al contrario ha teso a enfatizzare il loro ruolo al punto da individuare, in alcuni casi, un rapporto causa-effetto tra la mobilitazione contro le armi atomiche degli anni Ottanta e la conversione alla causa dell'antinuclearismo da parte dei leader delle due superpotenze. Per ciò che concerne la storiografia sulla NWFC, la maggior parte dei lavori si focalizzano su quello che è considerato il periodo di massima espansione della campagna, ossia gli anni compresi tra il 1981 e il 1984, tralasciando pertanto sia la fase di gestazione del movimento sia il suo permanere nello spazio politico ben oltre l'inizio del secondo mandato di Reagan. Inoltre, tali lavori sono stati prodotti nella maggior parte dei casi da persone coinvolte a vario titolo nello sviluppo della campagna e, sebbene siano utili per

---

*Age of Reagan. A History 1974-2008*, New York, Harper Perennial, 2008. Sulle relazioni tra USA e URSS si vedano R.L. Garthoff, *The Great Transition: American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Washington DC, Brookings Institution, 1994; D. Oberdorfer, *From the Cold War to a New Era: The United States and the Soviet Union*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1998; J.L. Gaddis, *The Cold War. A new History*, Penguin Press, New York, 2005; M. Leffler, *For the Soul of Mankind. The United States, the Soviet Union and the Cold War*, New York, Hill and Wang, 2007.

<sup>3</sup> Tra i resoconti di esponenti della dirigenza sovietica si vedano A.S. Chernyaev, *My Six Years with Gorbachev*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2000; E. Shevardnadze, *The Future Belongs to Freedom*, New York, Free Press, 1991; A. Dobrynin, *In Confidence: Moscow's Ambassador to America's Six Cold War Presidents*, New York, Times Book, 1995. Tra le memorie di membri dell'amministrazione Reagan si vedano B. McFarlane, *Special Trust: Pride, Principle and Politics Inside the White House*, New York, Cadell & Davies, 1994; E. Meese, *With Reagan: The Inside Story*, Regnery Publishing, 1992; A. Haig, *Caveat: Realism, Reagan, and Foreign Policy*, New York, Mcmillian, 1984; C. Weinberger, *Fighting for Peace: Seven Critical Years in the Pentagon*, Grand Central Publishing, 1991; G. P. Shultz, *Turmoil and Triumph*, op. cit.; J. F. Matlock Jr, *Reagan and Gorbachev: How the Cold War Ended*, New York, Random House, 2004. Sono inoltre disponibili le memorie dei leader delle due superpotenze: R. Reagan, *An American Life*, London, Arrow Books, 1991; D. Brinkley (ed.), *The Reagan Diaries*, New York, HarperCollins, 2007; M.S. Gorbachev, *Memoirs*, Doubleday, New York, 1996.

<sup>4</sup> Gli studi più completi sul movimento antinucleare quale forza transnazionale sono i lavori di L.S. Wittner e M. Evangelista. L.S Wittner, *Toward Nuclear Abolition – 1971 to the Present, Vol. 3*, Stanford, Stanford University Press, 2003; M. Evangelista, *Unarmed Forces: The Trans-national Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999; Cfr. J. W. Knopf, *Domestic Society and International Cooperation. The Impact of Protest on US Arms Control Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998. Uno studio generale sulle proteste antinucleari durante l'età di Reagan si trova in C. Peterson, *Ronald Reagan and the Antinuclear Movement in the United States and Western Europe, 1981-1987*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 2003.

ricostruire il punto di vista del movimento, anche grazie all'utilizzo di fonti primarie oltre che di ricordi personali, non riescono a restituire in maniera articolata la risposta della Casa Bianca.<sup>5</sup>

Lo scopo della ricerca è pertanto quello di offrire un punto di vista che, partendo dall'integrazione tra la prospettiva offerta sia dagli studi tradizionali sulla Guerra fredda sia dalla storiografia pacifista, inclusi i lavori specifici sulla NWFC, si concentri sull'evoluzione della NWFC nel periodo compreso fra il 1979 e il 1987 e sulla reazione pianificata dalla Casa Bianca. Nello specifico, la risposta dell'amministrazione è stata studiata guardando non solo alle dichiarazioni pubbliche di Reagan o di altri esponenti del governo, bensì esaminando anche le strategie del gruppo interdipartimentale creato *ad hoc* per implementare un'offensiva contro il movimento antinucleare.

Nell'esaminare tale quadro di vicende si è cercato di prendere in esame sia la situazione internazionale sia il contesto politico e istituzionale interno agli Stati Uniti, quali fattori che incisero sull'articolazione dell'incontro/scontro tra la *freeze campaign* e l'amministrazione Reagan. In particolare, prendendo in considerazione l'interazione tra la NWFC e la Casa Bianca, si è provato ad analizzare come la "paura nucleare" abbia contribuito ad accrescere la consapevolezza pubblica sulle questioni relative al disarmo e a ingrossare al tempo stesso le fila delle organizzazioni antinucleari; come il movimento tentò di influenzare le decisioni del governo; come l'amministrazione provò a condizionare il dibattito sulle politiche di difesa e a rispondere alle critiche antinucleari; come le inclinazioni dell'opinione pubblica furono influenzate dal confronto/scontro tra il movimento antinucleare e il governo. L'interrogativo di fondo cui la ricerca tenta di rispondere è se e in che misura l'influenza del movimento antinucleare sull'opinione pubblica e su una parte del Congresso e il dibattito pubblico che la NWFC aveva concorso a creare possano essere annoverati tra i fattori che

---

<sup>5</sup> Per una ricostruzione della storia del movimento *freeze* si vedano D. S. Meyer, *A Winter of Discontent. The Nuclear Freeze and American Politics*, New York, Praeger, 1990; D.S. Meyer, T.R. Rochon, *Coalitions & Political Movements. The Lessons of the Nuclear Freeze*, Rienner, Boulder, 1997; R. Kleidman, *Organizing for Peace. Neutrality, the Test Ban and the Freeze*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993. Per le ricostruzioni del movimento antinucleare a cura di ex attivisti si vedano D. Cortright, *Peace: a history of movement and ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; C. April, *Peace Movement-International Protest and World Politics since 1945*, London-New York, Longman, 1992; P. Solo, *From Protest to Policy. Beyond the Freeze to Common Security*, Cambridge, Ballinger Publishing Company, 1988. D.C. Waller ricostruisce la storia della battaglia sulla *freeze resolution* in Congresso dalla prospettiva dello staff del deputato Edward Markey, uno dei referenti politici del movimento. D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze. An Inside Look at the Politics of a Mass Movement*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1987. Lo stesso L.S. Wittner era un'attivista pacifista, cfr. L.S. Wittner, *Working for Peace and Justice. Memoirs of an Activist Intellectual*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 2012.

contribuirono a condizionare il processo di *decision-making* in materia di politica estera e nucleare.

La ricerca si basa su fonti primarie, in prevalenza inedite, provenienti sia da collezioni pubbliche sia private. Il lavoro in archivio ha seguito tre direttrici allo scopo di esaminare la genesi e gli sviluppi dalla NWFC, la reazione dell'amministrazione Reagan e lo sviluppo del dibattito pubblico sulla questione nucleare. In primo luogo sono stati studiati i fondi concernenti la NWFC conservati presso la Swarthmore College Peace Collection (Swarthmore, PA) e il Center for the United States and the Cold War – The Tamiment Library & Robert F. Wagner Labor Archives (New York, NY). Si tratta di documenti di diversa natura che consentono nel complesso di ricostruire la nascita, l'articolazione e l'evoluzione di questa organizzazione che fu alla testa del movimento antinucleare statunitense negli anni Ottanta. In particolare, sono stati individuati i documenti programmatici redatti in occasione delle conferenze nazionali, la corrispondenza tra la direzione nazionale di Saint Louis e le sedi locali, la corrispondenza tra i maggiori esponenti del movimento, le pubblicazioni e i volantini redatti sia dalle sedi locali sia dal direttivo nazionale, i dati relativi ai finanziamenti ricevuti dall'organizzazione, materiale riguardante il *Political Action Committee* creato in occasione delle elezioni del 1984, documenti concernenti le attività di *lobbying* dirette a membri del Congresso e a esponenti politici locali. La seconda direttrice del lavoro d'archivio è relativa invece all'amministrazione Reagan. La prima parte del lavoro di ricerca si è svolta presso i National Archives and Records Administration (College Park, MD). Si tratta in particolar modo di fonti primarie raccolte nei Record Group 59 (General Records of the Department of State) e 306 (United States Information Agency). Sono state individuate una serie di pubblicazioni, redatte tra il 1982 e il 1985, attraverso cui il Dipartimento di Stato e l'USIA difendono la posizione adottata da Reagan in materia di riduzione degli armamenti nucleari e denunciano il pericolo insito nelle proposte avanzate dal movimento antinucleare, unitamente a una serie di sondaggi volti a studiare l'umore dell'opinione pubblica, soprattutto europea, sia sulla questione degli euromissili sia su come era percepito l'operato dell'amministrazione Reagan. Una seconda e rilevante parte della ricerca d'archivio è stata condotta presso la Ronald Reagan Presidential Library (Simi Valley, Ca). Oltre a una serie di documenti riguardanti la posizione negoziale dell'amministrazione, sono state studiate le carte dell'*Arms Control Information Policy Group*. Sono stati individuati i *memoranda* redatti dai membri di tale gruppo, la corrispondenza fra loro e

le trascrizioni di alcuni dei loro incontri attraverso cui è possibile ricostruire la strategia specifica sviluppata dall'amministrazione Reagan per affrontare l'emergere del movimento antinucleare. Inoltre, la corrispondenza tra i membri del gruppo interdipartimentale ed esponenti dell'*establishment* politico permette di ricostruire l'intensa attività di *lobbying* svolta dall'amministrazione nel tentativo di raccogliere consensi intorno alla sua posizione negoziale e di screditare allo stesso tempo il movimento. Infine l'ultima parte della ricerca è stata condotta presso la Library of Congress (Washington, DC). Allo scopo di ricostruire il dibattito pubblico sviluppatosi negli anni Ottanta sulla questione delle armi nucleari, sono stati consultati alcuni quotidiani (tra cui «New York Times», «Washington Post», «Los Angeles Times», «Boston Globe», «Wall Street Journal») e una serie di sondaggi condotti tra il 1980 e il 1987, e aventi per oggetto sia la politica di riarmo avviata dall'amministrazione Reagan e la sua posizione negoziale sia le proposte avanzate dal movimento antinucleare (in particolare «The Gallup Poll»). Mediante le medesime banche dati sono stati inoltre esaminati due periodici, «Nuclear Times» e «The Bulletin of the Atomic Scientists», utili per comprendere il punto di vista della galassia antinucleare. Sono state altresì studiate le trascrizioni dei dibattiti parlamentari durante i quali tra il 1982 e il 1983 fu discussa la «freeze resolution» e le sue numerose varianti. Infine è stato esaminato il «no-first-use proposal» sostenuto fra gli altri da George F. Kennan studiando una parte dei suoi *personal paper* conservati presso Seeley G. Mudd Manuscript Library (Princeton, NJ).

Il primo capitolo di questo lavoro è dedicato al biennio 1979-1981, ossia la fase in cui il movimento antinucleare ricompare sulla scena pubblica americana e in cui viene lanciata la *Nuclear Weapons Freeze Campaign*. La genesi della NWFC è stata analizzata con una particolare attenzione al legame esistente tra la mobilitazione contro le armi nucleari e la coeva campagna contro l'energia nucleare. Si è preso in considerazione il contesto politico-istituzionale e il clima di opinione in cui la campagna si colloca, le sue modalità organizzative e le prime reazioni da parte dell'amministrazione Reagan.

Nel secondo capitolo si esamina il processo di consolidamento del movimento antinucleare, guardando sia alle iniziative *grass-roots*, come la campagna referendaria in occasione delle elezioni di medio-termine del 1982, sia a quelle coordinate a livello nazionale, tra cui spicca l'introduzione in Congresso di una risoluzione a favore del congelamento bilaterale degli arsenali. È stato inoltre descritto il tentativo della NWFC

di agire sul piano transnazionale in occasione della Seconda Sessione Speciale dell'ONU sul Disarmo e la creazione dell'*Arms Control Information Policy Group* da parte dell'amministrazione.

Nel terzo capitolo si analizza la fase di massima espansione della NWFC e il dibattito in Congresso sulla *freeze resolution* nonché l'ulteriore allargamento del dibattito sulla questione nucleare. Il 1983 è, infatti, l'anno in cui il discorso pubblico sul disarmo è segnato dalla pubblicazione della lettera pastorale sui temi della pace e del disarmo da parte della Conferenza dei Vescovi Cattolici, dalle numerose polemiche che accompagnarono la messa in onda del film «The Day After», dalla discussione dello scenario del «Nuclear Winter» e soprattutto dall'annuncio da parte di Reagan dell'Iniziativa di Difesa Strategica.

Nel quarto capitolo si valutano le ragioni che indussero la NWFC a impegnarsi nella politica elettorale in occasione delle elezioni del 1984 e gli esiti di tale scelta. Si è cercato inoltre di esaminare le dinamiche che tra il 1985 e il 1987, mentre Mosca e Washington dialogavano per ridurre gli arsenali, portarono al riflusso del movimento antinucleare e alla definitiva uscita di scena della NWFC.

# **1. Dalla rinascita del pacifismo antinucleare alla *Nuclear Weapons Freeze Campaign*, 1979-1981**

## **1.1 L'inizio della mobilitazione: dalle ceneri del Ltbt a Three Mile Island**

«The splitting of the atom has changed everything, save our mode of thinking, and thus we drift towards unparalleled catastrophe». Così nel 1945 Albert Einstein commentava il bombardamento di Hiroshima. Pur non avendo lavorato al programma atomico americano, egli aveva avuto un ruolo rilevante nella sua genesi. Era stato infatti il fisico tedesco, insieme al collega di origini ungheresi Leo Szilard, a mettere in guardia Franklin D. Roosevelt sul programma attraverso cui i nazisti stavano tentando di sviluppare una nuova e potente arma basata sulla fissione nucleare. In seguito alla lettera di Einstein, il presidente americano aveva nominato una commissione per valutare la questione e aveva concesso a Szilard i primi fondi per studiare la reazione a catena, ponendo le premesse per lo sviluppo del progetto Manhattan.<sup>6</sup> Gli scienziati che dal 1939 in poi presero parte a tale impresa scientifica, erano in gran parte motivati dalle medesime preoccupazioni di Einstein e Szilard: spaventati dall'eventualità che i tedeschi riuscissero ad applicare con successo le scoperte scientifiche relative all'atomo, ritenevano che gli Stati Uniti dovessero produrre la bomba per primi. Man mano che nel corso della guerra divenne chiaro però che i tedeschi non sarebbero pervenuti all'atomica entro la fine del conflitto, si delinearono le prime incrinature tra un parte della comunità scientifica che aveva lavorato al progetto Manhattan e il mondo politico e militare.<sup>7</sup> Gli scienziati furono i primi a cogliere la portata rivoluzionaria e allo stesso tempo spaventosa delle applicazioni militari dell'atomo: dopo che, il 16 luglio 1945, la prima atomica fu fatta esplodere con successo nel deserto del New Mexico, fu chiaro che si trattava di un'innovazione tecnologica senza precedenti. Subito dopo il Trinity Test di Alamogordo, alcuni scienziati criticarono il possibile utilizzo dell'atomica contro il Giappone, proponendo un suo uso a scopo dimostrativo in una zona disabitata, poiché ritenevano il suo impiego contro la popolazione immorale e inutile dal punto di vista militare. Al contrario il ristretto gruppo di militari e politici, che erano a conoscenza del progetto Manhattan, nonostante fossero, analogamente agli scienziati, «consapevoli del suo potere distruttivo senza precedenti», «collocando [la bomba] in un

---

<sup>6</sup>L.S. Wittner, *One World or None. A History of the World Nuclear Disarmament Movement Through 1953*, Stanford, Stanford University Press, 1993, p. 8.

<sup>7</sup>*Ibidem*, pp.18-19.

*framework* di pensiero tradizionale sulle relazioni internazionali», la consideravano non solo «un'arma di guerra legittima» ma anche «uno strumento prezioso per la diplomazia post-bellica». <sup>8</sup> È in questa prima fase che la comunità scientifica cominciò a sostenere che «in un contesto di nazioni in competizione, la bomba avrebbe minato la sicurezza nazionale e portato il mondo alla rovina. «[Gli scienziati] [erano] convinti che il modo tradizionale di pensare gli affari internazionali avrebbe portato alla fine a un olocausto globale [e], sostenevano la necessità di un accordo tra le grandi potenze per impedire una corsa agli armamenti nucleari dopo la guerra». <sup>9</sup> Prevedevano, infatti, la possibilità che al termine del conflitto si scatenasse una corsa per l'acquisizione dell'atomica, la cui proliferazione fra gli Stati avrebbe comportato il rischio che ogni successiva crisi internazionale potesse trasformarsi in una guerra nucleare, con conseguenze devastanti per l'intero pianeta.

In seguito al bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, l'opposizione all'impiego e alla diffusione delle armi atomiche superò i ristretti confini della comunità scientifica che aveva contribuito alla sua realizzazione. Cominciò a emergere un primo movimento di protesta contro la "Bomba", «al cui centro vi erano i gruppi pacifisti e le *constituencies* che erano sopravvissute alla seconda guerra mondiale, le organizzazioni [...] [de]gli scienziati atomici e i sostenitori del governo mondiale». <sup>10</sup> Queste prime voci critiche, denunciando il pericolo per l'esistenza dell'umanità derivante dalla tecnologia nucleare, sostenevano che fosse necessario istituire un meccanismo di controllo internazionale delle applicazioni militari dell'atomo allo scopo di impedire che altre nazioni si dotassero di armi nucleari. Tale idea era stata accarezzata anche da Truman nel suo discorso all'indomani di Hiroshima, quando aveva affermato che l'obiettivo degli Stati Uniti fosse di individuare un meccanismo di controllo internazionale che avrebbe «posto fine alla supremazia atomica americana, prevenuto una pericolosa corsa agli

---

<sup>8</sup>*Ibidem*, p. 35. Tale idea è stata messa in discussione da McGeorge Bundy, secondo cui nonostante le dichiarazioni ufficiali e le dottrine militari abbiano presentato le armi nucleari come analoghe a quelle convenzionali, i presidenti americani che si sono succeduti nell'era atomica erano consci delle differenze fra esse, sia in termini militari sia politici. La consapevolezza, che a causa del suo enorme potere distruttivo, l'atomica fosse inservibile dal punto di vista militare avrebbe favorito l'affermazione di una tradizione di non-uso. M. Bundy, *Danger and Survival: choices about the bomb in the first fifty years*, New York, Random House, 1988, pp. 246-287, 587-588. Nina Tannenwald ritiene che dopo il bombardamento contro il Giappone le armi nucleari non siano state più utilizzate a causa dell'affermazione di un *taboo* nucleare, che ha reso l'uso delle armi nucleari inaccettabili dal punto di vista politico e morale. N. Tannenwald, *The Nuclear Taboo: the United States and the non-use of nuclear weapons since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 238, p. 362.

<sup>9</sup> L.S. Wittner, *One World or None*, cit., p. 35.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 40.

armamenti nucleari e assicurato che la bomba non sarebbe mai più stata usata».<sup>11</sup> Tale intento era stato in realtà contraddetto nel 1946, quando gli Stati Uniti avevano presentato alle Nazioni Unite il piano Baruch che tradiva la volontà di preservare il monopolio atomico americano.<sup>12</sup> Il progetto di controllo dell'energia atomica presentato da Bernard Baruch, delegato americano alla Commissione sull'Energia Atomica delle Nazioni Unite, prevedeva la creazione di un'Autorità sullo Sviluppo Atomico con il compito di supervisionare i progressi e l'uso dell'energia atomica, gestire tutte le installazioni nucleari in cui fosse possibile produrre armi e ispezionare le strutture destinate alla ricerca per fini commerciali. Secondo le linee del piano Baruch sarebbe stato proibito il possesso illegale della bomba atomica, erano previste sanzioni nel caso d'interferenze con il regime d'ispezioni e si stabiliva che l'Autorità sullo Sviluppo Atomico dovesse dipendere dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. A quest'ultimo sarebbe spettato il compito di punire i Paesi che violavano quanto disposto nel piano attraverso una serie di sanzioni. Soprattutto però il progetto americano prevedeva che i membri del Consiglio di Sicurezza non potessero esercitare il diritto di veto a proposito delle sanzioni e che gli Stati Uniti avrebbero iniziato a ridurre i loro arsenali solo quando tale piano fosse stato pienamente implementato. L'Unione Sovietica si oppose a tale proposta sia perché avrebbe permesso agli Stati Uniti, almeno nel breve periodo, di preservare il suo monopolio atomico sia perché era contraria al regime d'ispezioni. Ciò che più di tutto disturbava Mosca però era che la proposta degli USA implicasse la rinuncia al diritto di veto in seno al Consiglio di Sicurezza, al cui interno, stando all'analisi dei sovietici, vi era un quadro di forze che favoriva Washington.<sup>13</sup> Dopo il fallimento del piano Baruch, il monopolio atomico americano non durò a lungo poiché il Cremlino all'indomani del bombardamento di Hiroshima aveva già avviato un programma intensivo per la costruzione dell'atomica riuscendo nell'agosto del 1949 a far esplodere la sua prima bomba.<sup>14</sup> Insieme alla situazione monopolistica terminò pertanto non solo la percezione che gli Stati Uniti fossero al sicuro, ma anche la possibilità che si giungesse a un accordo per il controllo internazionale delle armi

---

<sup>11</sup> P. Boyer, *Fallout. A Historian Reflects on America's Half-Century Encounter with Nuclear Weapons*, Columbus, Ohio State University Press, 1998, p. 34.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 51. Sul piano Baruch si veda T.N. Dupuy, G.M. Hammerman (eds.), *A Documentary History of Arms Control and Disarmament*, Dunn Loring, T.N. Dupuy Associates, 1973, pp. 291-312.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Sulla corsa alle armi nucleari dell'URSS si vedano i volumi di David Holloway. D. Holloway, *The Soviet Union and the Arms Race*, New Haven-London, Yale University Press, 1983; Idem, *Stalin and the Bomb: the Soviet Union and Atomic Energy, 1939-1956*, New Haven-London, Yale University Press, 1994. Cfr. Idem, *Nuclear weapons and the escalation of the Cold War, 1945-1962*, in in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War. Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 376-397.

atomiche.<sup>15</sup> In un contesto internazionale caratterizzato dal progressivo deterioramento delle relazioni tra i due ormai ex alleati, la corsa agli armamenti proseguì e le armi nucleari assunsero un ruolo fondamentale quale strumento per garantire la sicurezza nazionale.

Il 1° novembre 1952 gli Stati Uniti riuscirono a testare la prima bomba termonucleare [bomba H], che aveva una potenza circa 700 volte superiore all'atomica sganciata contro Hiroshima, seguiti un anno dopo dall'Unione Sovietica.<sup>16</sup> Il programma americano per la produzione della bomba H aveva generato alcune voci critiche, tra cui quella di Oppenheimer, uno dei padri dell'atomica. Il fisico riteneva che la bomba H potesse produrre effetti devastanti tali da renderla non solo inservibile dal punto di vista militare ma anche da mettere in pericolo la stessa esistenza del pianeta.

Lungo linee argomentative analoghe a quelle di Oppenheimer, proteste diffuse contro l'uso militare dell'atomo emersero nella seconda metà degli anni Cinquanta, dando vita alla seconda ondata del movimento antinucleare.<sup>17</sup> Nel 1954, durante un test nucleare americano alle Isole Marshall, una piccola nave da pesca giapponese, la Lucky Dragon, fu contaminata dal *fallout* radioattivo derivante dall'esplosione. A partire da questo episodio, e man mano che i test termonucleari continuavano, l'opinione pubblica internazionale arrivò alla graduale consapevolezza che le sostanze radioattive rilasciate nell'atmosfera durante i test costituivano un grave pericolo per la salute umana. Un ruolo fondamentale durante questa seconda ondata di proteste lo ebbero i media, che, nonostante i tentativi dell'amministrazione di minimizzare i danni per la salute, «articolavano e amplificavano la crescente ansia dell'opinione pubblica» per gli effetti delle radiazioni.<sup>18</sup> Oltre alla paura per le conseguenze del *fallout* si diffuse nell'opinione pubblica la sensazione che la potenza distruttiva della bomba H costituisse una svolta epocale. Questi timori furono espressi nel manifesto Russell-Einstein. Nel 1955, il fisico

---

<sup>15</sup> F.J. Gavin, *Nuclear proliferation and non-proliferation during the Cold War*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War. Crises and Détente*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 398.

<sup>16</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 139.

<sup>17</sup> L.S. Wittner, *One World or None*, cit., p. 39. La periodizzazione del movimento antinucleare proposta da Lawrence S. Wittner fa riferimento a tre ondate, a ognuna delle quali è dedicato uno dei volumi della trilogia *The Struggle Against the Bomb*. Il primo volume, *One World or None*, esamina le attività antinucleari in un arco temporale che spazia dalla progettazione dell'atomica sino al 1953, concentrandosi in particolare sull'attivismo della comunità scientifica internazionale. Una sintesi di tale volume è presente nella versione breve della trilogia, L.S. Wittner, *Confronting the Bomb-A Short History of the World Nuclear Disarmament Movement*, Stanford, Stanford, University Press, 2009, pp. 1-51. Carter April propone invece una periodizzazione parzialmente diversa: individua infatti una prima ondata nel periodo compreso tra il 1957 e il 1964, e una seconda compresa tra il 1979 e il 1987. C. April, *Peace Movement-International Protest and World Politics since 1945*, London-New York, Longman, 1992.

<sup>18</sup> P. Boyer, *Fallout*, cit., p. 109.

e il filosofo rivolsero un appello come «esseri umani, membri di una specie la cui esistenza futura era messa in dubbio», affinché «alla luce del fatto che in una futura guerra mondiale le armi nucleari sarebbero [state] sicuramente utilizzate, e che tali armi minaccia[vano] la continuazione dell'esistenza umana, [...] i governi del mondo [...] riconoscessero pubblicamente che i loro obiettivi non po[tevano] essere promossi attraverso una guerra mondiale».<sup>19</sup>

Negli anni Cinquanta nasceva in Gran Bretagna la *Campaign for Nuclear Disarmament*, formata da una coalizione di scienziati, intellettuali, religiosi e pacifisti che animarono il movimento antinucleare britannico.<sup>20</sup> Negli Stati Uniti emersero una serie di organizzazioni, tra cui il *Council for a Livable World*, *Physicians for Social Responsibility*, *Student Peace Union* e il *National Committee for a Sane Nuclear Policy*, che riuscirono a mobilitare la paura diffusasi nell'opinione pubblica per le conseguenze del *fallout*.<sup>21</sup> «Questa paura [...] ebbe un ruolo cruciale nel generare la pressione politica per la messa al bando dei test – pressione che culminò nel trattato del 1963».<sup>22</sup> Il *Limited Test Ban Treaty*, firmato da Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna il 5 agosto del 1963, proibiva di testare ordigni nucleari nell'atmosfera, anche se lasciava aperta la possibilità di eseguire test sotterranei. Si trattava non di meno di un primo importante passo nella direzione di un regime globale di non proliferazione. Oltre che dalle proteste dell'opinione pubblica per il *fallout*, la firma del *Limited Test Ban Treaty* era stata favorita soprattutto dalle dinamiche messe in luce dalla crisi dei missili di Cuba nel 1962. La crisi aveva, infatti, mostrato non solo come la guerra nucleare non fosse un'opzione realmente praticabile, ma che le armi nucleari legavano le due superpotenze

---

<sup>19</sup> The Russel-Einstein Manifesto. <http://www.pugwash.org/about/manifesto.htm> (Ultimo accesso 9 marzo 2014) L.S. Wittner, *Resisting the Bomb. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1954-1970*, Stanford, Stanford University Press, 1997, pp. 5-7.

<sup>20</sup> L.S. Wittner, *Resisting the Bomb*, cit., 46-51; cfr. R. Taylor, *Against the Bomb. The British Peace Movement, 1958-1965*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

<sup>21</sup> P. Boyer, *Fallout*, p. 109. Sulla storia del movimento pacifista americano cfr. C.F. Howlett, R. Lieberman, *A History of the American Peace Movement From Colonial Times to the Present*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 2008; G. H. Stassen, L.S. Wittner, *Peace Action. Past, Present, and Future*, Boulder, Paradigm Publisher, 2007; F.B. McCrea, G.E. Markle, *Minutes to Midnight. Nuclear Weapons Protest in America*, London, Sage Publications, 1989; R. Kleidman, *Organizing for Peace. Neutrality, the Test Ban and the Freeze*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993; L.S. Wittner, *Rebels Against War. The American Peace Movement, 1933-1983*, Philadelphia, Temple University Press, 1988; C. Chatfield, *The American Peace Movements: Ideals and Activism*, New York, Twayne Publishers, 1992; R. Brandon, *The Burning Question: the Anti-nuclear Movement since 1945*, London, Heinemann, 1987. Sulle origini e l'evoluzione di SANE cfr. M.S. Katz, *Ban the Bomb. A History of SANE, the Committee for a Sane Nuclear Policy, 1957-1985*, New York, Greenwood Press, 1986. Per una rassegna sulla storiografia pacifista si veda Fazzi D., *La storia della pace. Tradizioni e orientamenti della storiografia anglosassone*, in «Ricerche di Storia Politica», No. 1, 2012, pp. 49-62.

<sup>22</sup> P. Boyer, *Fallout*, cit., p. xii. Sul ruolo del movimento per la messa al bando dei test nucleari atmosferici cfr. L.S. Wittner, *Resisting the Bomb*, cit.; R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit.; P. Boyer, *By the Bomb's Early Light: American Thought and Culture at the Dawn of the Atomic Age*, New York, Pantheon, 1985.

in una «forma di interdipendenza strategica». In tale contesto esse servivano a «garantire una pace tra le due superpotenze fondata sulla deterrenza, ossia sulla certezza della distruzione reciproca in caso di guerra».<sup>23</sup> Il *Limited Test Ban Treaty* funse da apripista per altri due accordi significativi. Nel 1967 fu firmato un accordo, il *Demilitarization of Outer Space Treaty*, che proibiva l'installazione di armi nucleari nello spazio, mentre nel 1968 con il *Nuclear Non-Proliferation Treaty*, gli Stati nucleari firmatari si impegnavano a non trasferire a Paesi terzi né armi nucleari né le tecnologie necessarie per la loro produzione. Quest'ultimo era un accordo particolarmente significativo poiché creava una forma di cooperazione tra Stati nucleari e Stati non-nucleari che si impegnavano a collaborare nel settore del nucleare civile e a continuare allo stesso tempo i negoziati per porre un freno alla spirale del riarmo atomico.<sup>24</sup>

Con il *Limited Test Ban Treaty* e la fine della *fallout scare*, l'ondata di proteste antinucleari, che aveva in parte contribuito a generare la pressione politica per la firma dell'accordo, andò incontro a una fase di riflusso. Le organizzazioni pacifiste antinucleari conobbero un declino nel numero di aderenti, mentre diminuì anche l'attenzione mediatica e l'interesse dell'opinione pubblica per la questione nucleare. La firma del trattato aveva infatti non solo posto fine al pericolo costituito dal *fallout*, ma sembrava anche indicare che le due superpotenze stessero tentando di moderare su basi negoziali la loro competizione nucleare. Alla percezione del movimento di aver vinto un'importante battaglia, va aggiunto che, negli Stati Uniti, dalla metà degli anni Sessanta, l'attenzione delle organizzazioni pacifiste fu progressivamente catalizzata dalla guerra in Vietnam, sottraendo energie e risorse alle proteste antinucleari.<sup>25</sup>

Sebbene negli anni Sessanta fu raggiunto il primo accordo negoziale per il controllo della corsa agli armamenti, in questo stesso periodo, gli arsenali delle due superpotenze cominciarono a dotarsi di missili balistici intercontinentali [ICBMs] in grado di trasportare, nel giro di un'ora, testate termonucleari sul territorio nemico. I primi a testarli furono i sovietici, che nel 1957, utilizzando un missile ICMB, lanciarono in orbita lo Sputnik, il primo satellite artificiale, ponendo di fatto fine all'inviolabilità del territorio americano. Gli Stati Uniti d'altro canto riuscirono a testare il primo missile

---

<sup>23</sup> M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 337-338; Sulla crisi dei missili di Cuba cfr. M. Bundy, *Danger and Survival*, cit., pp. 461-462; J.L. Gaddis (ed.), *Cold War Statesmen Confront the Bomb: nuclear diplomacy since 1945*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

<sup>24</sup> T.N. Dupuy, G.M. Hammerman (eds.), *A Documentary History of Arms Control*, cit., pp. 524-526, pp. 531-536, pp. 559-564. Nel 1968 gli Stati nucleari erano Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Repubblica Popolare Cinese.

<sup>25</sup> A. Carter, *Peace Movements*, cit., p. 88. Per una discussione degli effetti della guerra in Vietnam sul movimento antinucleare si veda anche L.S. Wittner, *Resisting the Bomb*, cit., pp. 454-459.

intercontinentale solo nel 1959 e ciò diffuse l'impressione che vi fosse un *gap* missilistico che attribuiva un vantaggio strategico ai sovietici. La situazione reale era in verità ben diversa da quella percepita: nonostante Mosca avesse testato per prima gli ICBMs, Washington, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, ebbe un «vantaggio sia numerico sia qualitativo» dovuto «all'indiscussa preminenza nelle altre modalità di trasporto delle testate nucleari (bombardieri e sottomarini)». <sup>26</sup> Nel 1962 gli Stati Uniti disponevano, infatti, di 203 ICBMs e di 144 SLBMs a fronte dei 36 ICBMs e dei 72 SLBMs presenti nell'arsenale sovietico. <sup>27</sup> Nella seconda metà degli anni Sessanta la superiorità americana cominciò però a essere progressivamente erosa, grazie agli ingenti sforzi di riarmo compiuti dai sovietici, fino al raggiungimento negli anni Settanta della parità strategica tra le due superpotenze.

Raggiunto l'equilibrio e nel contesto più generale del processo distensivo avviato dal presidente Nixon, Mosca e Washington nel 1972 firmarono il trattato SALT (*Strategic Arms Limitation Talk Agreement*) che «sanciva la parità strategica tra le due superpotenze e cercava di regolamentare la corsa agli armamenti». <sup>28</sup> Il patto si componeva di due parti. L'accordo *ad interim*, della durata di cinque anni, permetteva ai sovietici di conservare 1618 missili intercontinentali (ICBMs) e 710 missili installati sui sottomarini (SLBMs) contro i 1054 ICBMs e i 656 SLBMs concessi agli americani. Con il trattato AMB, che proibiva lo sviluppo di sistemi antibalistici, le due superpotenze s'impegnavano invece a non cercare di migliorare la loro capacità di difesa nei confronti di un attacco o di una rappresaglia nucleare del nemico, di fatto istituzionalizzando il sistema della deterrenza. <sup>29</sup> L'accordo concedeva una superiorità ai sovietici nel campo degli ICBMs e degli SLBMs, che era però compensata dalla capacità di Washington di armare ogni missile con più testate nucleari. La tecnologia MIRV permetteva all'arsenale americano di compiere un notevole progresso qualitativo, dal momento che non solo ogni missile poteva essere dotato di testate multiple, ma era anche possibile indirizzarle contro obiettivi diversi. L'accordo SALT

---

<sup>26</sup> M. Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 347.

<sup>27</sup> D. Holloway, *Nuclear weapons and the escalation of the Cold War*, cit., p. 387.

<sup>28</sup> F. Romero, *Storia della Guerra fredda*, cit., p. 230; F.G. Gavin, *Wrestling with Parity: the Nuclear Revolution Revisited*, in N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela, D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in International Perspective*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010.

<sup>29</sup> Il trattato ABM permetteva l'installazione solo di due sistemi antibalistici sul territorio nazionale, uno a protezione della capitale e uno a difesa di un'area in cui erano stanziati ICBMs. Nel 1974 le due superpotenze si accordarono per emendare il tratto, accettando di poter installare un solo sistema ABM a testa. R.D. Burns, J.M. Siracusa, *A Global History of the Nuclear Arms Race. Weapons, Strategy and Politics*, Santa Barbara, Praeger, 2013, p. 211; cfr. T.N. Dupuy, G.M. Hammerman (eds.), *A Documentary History of Arms Control*, cit., pp. 603-615. Cfr. R.L. Garthoff, *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1994.

pertanto costituì solo un rallentamento temporaneo della corsa agli armamenti.<sup>30</sup> In maniera analoga al Ltbt del 1963, che concedendo la possibilità di continuare ad effettuare test sotterranei, aveva permesso la continuazione della corsa agli armamenti, così il SALT, non prevedendo alcuna dispositivo sui missili MIRV, lasciava aperta la possibilità della competizione tecnologica in questo campo.

Durante gli anni Sessanta e Settanta, nonostante gli accordi siglati per il controllo degli armamenti, la corsa alle armi nucleari era pertanto proseguita nel silenzio dell'opinione pubblica e del pacifismo nucleare. Negli anni Sessanta, la questione nucleare era stata marginalizzata nel dibattito pubblico americano, catalizzato da altre *issue* tra cui il movimento per i diritti civili, la crisi energetica, lo scandalo Watergate e soprattutto la guerra in Vietnam.<sup>31</sup> La successiva ondata di proteste antinucleari che investì sia l'Europa sia gli Stati Uniti, si delineò solo dalla fine degli anni Settanta, in concomitanza con un nuovo picco di tensione bipolare. In particolare, nel 1979 la *double track decision* dei governi NATO aveva suscitato un'ampia controversia, soprattutto nell'opinione pubblica europea. Con la "doppia decisione" i Paesi membri si erano impegnati ad agire lungo un duplice binario. Il primo prevedeva lo stanziamento in Europa di 108 missili Pershing II e di 464 missili Cruise al fine di procedere all'ammodernamento delle forze nucleari di teatro collocate in Europa. Si trattava di una risposta alla modernizzazione dell'arsenale intrapresa da Mosca, che dal 1976 aveva cominciato a installare gli SS-20s, missili balistici mobili a medio raggio dotati di tre testate nucleari. Il secondo binario della decisione prevedeva invece l'impegno a negoziare riduzioni reciproche dei missili a raggio intermedio stanziati in Europa.<sup>32</sup>

Il nuovo stanziamento fu accolto da numerose proteste soprattutto nei Paesi destinati a ospitare i missili, al punto che la "doppia decisione" è considerata uno dei fattori determinanti per la nascita della terza ondata del movimento antinucleare.<sup>33</sup> In realtà come ha sottolineato Wittner, nonostante il pacifismo antinucleare fosse stato dormiente nella prima metà degli anni Settanta se paragonato all'ondata sviluppatasi nella seconda

---

<sup>30</sup> MIRV-Multiple Independently targeted Reentry Vehicles. R.L. Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit., p. 213, p. 217.

<sup>31</sup> J.S. Walker, *From the "Atomic Age" to the "Anti-Nuclear Age": Nuclear Energy in Politics, Diplomacy, and Culture*, in J. Agnew, R. Rosenzweig (eds.), *A Companion to Post-1945 America*, Malden-Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2006, p. 507.

<sup>32</sup> R.L. Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit., pp. 935-955.

<sup>33</sup> La "double track decision" è considerata il fattore catalizzante dell'ondata di proteste antinucleari, sia in Europa che negli Stati Uniti, da una molteplicità di studiosi. Cfr. A. Carter, *Peace Movements*, cit., p. 108; D. Cortright, *Peace: A History of Movement and Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 147; D. Meyer, *A Winter of Discontent: The Nuclear Freeze and American Politics*, New York, Praeger, 1990, pp. 74-75.

metà degli anni Cinquanta, i primi segnali di un suo *revival* sulla scena pubblica statunitense sono ravvisabili prima del 1979.

Tra il 1975 e il 1978, infatti, si delinearono una serie di fattori che contribuirono a risvegliare l'attivismo antinucleare, ponendo le premesse per il più maturo movimento degli anni Ottanta. In primo luogo, la fine della guerra in Vietnam «permise ai pacifisti di riconsiderare i loro obiettivi» e «molti giunsero alla conclusione che fermare la corsa agli armamenti nucleari dovesse essere una [delle] priorità nella loro agenda».<sup>34</sup> In secondo luogo, negli anni Settanta, cominciò ad emergere l'ambientalismo e comparvero anche forme di protesta contro le centrali nucleari. La paura delle conseguenze ambientali delle centrali e la relativa opposizione ad esse, «riaccese le radicate paure di annichilimento nucleare [...] degli attivisti [pacifisti] e dell'opinione pubblica». A ciò si aggiunse che nel 1978, la prima Sessione Speciale dell'ONU sul disarmo, da un lato, richiamò nuovamente l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema della corsa agli armamenti nucleari e dell'altro, divenne il fulcro di alcune iniziative del pacifismo antinucleare.<sup>35</sup>

Negli anni Settanta negli Stati Uniti si assistette al riemergere delle proteste antinucleari, fenomeno che avvenne lungo due direttrici che finirono per sovrapporsi e per rafforzarsi reciprocamente. Da un lato riaffiorò sulla scena pubblica il pacifismo antinucleare che denunciava il pericolo derivante da una costante corsa all'accumulazione di armi nucleari in un clima di crescente tensione bipolare. Dall'altro si diffusero, sia a livello locale sia nazionale, gruppi ambientalisti che criticavano l'impatto ambientale, in particolare la contaminazione radioattiva, derivante dalle applicazioni pacifiche dell'energia atomica.

Quest'ultimo sviluppo in particolare si collocava nel quadro più generale dell'affermazione, non solo negli Stati Uniti, ma anche a livello globale, «dell'ambientalismo moderno», che si configurava come «una risposta alla distruzione ambientale che [aveva] accompagna[to] la crescita economica nell'“età dell'esuberanza”».<sup>36</sup> Negli anni Settanta si assistette infatti all'emergere di movimenti,

---

<sup>34</sup> L.S. Wittner, *The Forgotten Years of the World Nuclear Disarmament Movement, 1975-1978*, in «Journal of Peace Research», Vol. 40, No. 4, July 2003, p. 436; cfr. L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the Present*, Stanford University Press, 2003, pp. 21-40.

<sup>35</sup> L.S. Wittner, *The Forgotten Years*, cit., p. 436.

<sup>36</sup> J.R. McNeill, *The Environment, Environmentalism, and International Society in Long 1970s*, in N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela, D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global*, cit., p. 278. Cfr. J.R.

e in alcuni casi di partiti ambientalisti, che si concentrarono prevalentemente sulle tematiche dell'inquinamento e, dopo lo shock petrolifero del 1973, anche dell'esaurimento delle risorse. «In un certo senso, la crescita economica dei paesi industrializzati nel periodo compreso tra il 1945 e il 1973 suscitò la propria antitesi sotto forma di ambientalismo» scrive McNeill.<sup>37</sup> Si era radicata nella cultura dei paesi più sviluppati la consapevolezza che le risorse naturali fossero limitate e che la crescita e il benessere economico avessero un costo in termini d'inquinamento e contaminazione ambientale. Tale costo ambientale, implicava la necessità di ripensare almeno parzialmente alcuni dei paradigmi di sviluppo che erano stati adottati fino a quel momento, allo scopo di limitare l'impatto deleterio delle attività umane sulla natura. Si trattava in un certo senso anche di «una protesta contro l'ortodossia economica [e] di una critica della fede degli economisti e degli ingegneri, e dei loro programmi per migliorare la vita sulla terra».<sup>38</sup>

Negli Stati Uniti la consapevolezza dell'impatto delle attività umane sulla natura si manifestò nella nascita di gruppi ambientalisti, che pur protestando a livello locale contro la costruzione o il funzionamento di singole centrali nucleari, erano accomunati dalla denuncia dei pericoli ambientali derivanti dalla produzione di energia nucleare. In particolare, sottolineavano l'inadeguatezza dei protocolli di sicurezza dei reattori nucleari nel caso d'incidenti, le carenze nel processo di gestione e smaltimento delle scorie radioattive, nonché il pericolo per la salute umana derivante dalla contaminazione radioattiva.

La contestazione dell'energia nucleare assunse la forma di una mobilitazione di carattere *grass-roots*. Nel 1976 la Clamshell Alliance, una coalizione di piccoli associazioni ambientaliste antinucleari del New England aveva cominciato a protestare contro la realizzazione di un nuovo reattore nucleare a Seabrook in New Hampshire, occupando a più ondate il sito destinato alla costruzione. Analoghe iniziative di protesta vi furono anche contro la costruzione di un reattore a Sears Island in Maine, a Boston e Plymouth contro la costruzione di un secondo reattore, e in Connecticut, dove le proteste si concentrano contro i tre reattori attivi e la prevista costruzione di un quarto.<sup>39</sup>

---

McNeill, C.R. Unger (eds.), *Environmental Histories of the Cold War*, Washington, German Historical Institute, New York-Cambridge University Press, 2010.

<sup>37</sup> J.R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 430, 447.

<sup>38</sup> J.R. McNeill, *The Environment*, cit., p. 266. Per una ricognizione bibliografica sull'ambientalismo moderno si veda I. Tyrrell, *Modern Environmentalism*, in J. Agnew, R. Rosenzweig (eds.), *A Companion to Post-1945 America*, cit., pp. 328-342.

<sup>39</sup> H. Wasserman, *The Clamshell Alliance-Getting It Together*, in «The Progressive», September 1977.

Sul modello della Clamshell Alliance nacquero in seguito altri gruppi tra cui l'Abalone Alliance che si opponeva alla centrale di Diablo Canyon in California e la Catfish Alliance che raggruppava alcuni gruppi antinucleari degli Stati del sud.<sup>40</sup>

Le denunce dei gruppi ambientalisti antinucleari furono rafforzate e legittimate da quelle delle associazioni, diffuse a livello nazionale, di medici e scienziati. In particolare *Union of Concerned Scientists*, che raggruppava medici, chimici, biologi e ingegneri, intraprese una campagna per denunciare i pericoli dell'energia nucleare sostenendo che si trattasse di «una fonte di energia costosa che aveva seri e irrisolti problemi di sicurezza. Questi problemi includ[evano] il rischio di catastrofici incidenti alle centrali nucleari, [capaci] di minacciare migliaia di persone con la morte o [con] danni dovuti alle radiazioni, [tra cui] il cancro o difetti di nascita». L'associazione nel 1975 rese pubblica una dichiarazione, sottoscritta da più di 2000 individui impiegati in ambito scientifico, con cui chiedeva al Congresso e al Presidente degli Stati Uniti di non procedere alla costruzione di altre centrali nucleari fino a quando non fossero stati risolti i problemi relativi «alla sicurezza, alla gestione delle scorie, e al controllo del plutonio». Gli scienziati inoltre ritenevano che gli Stati Uniti non dovessero esportare reattori e tecnologie nucleari in altri paesi.<sup>41</sup>

Il dibattito sull'energia nucleare coinvolse anche la professione medica. Nel 1978 la pediatra australiana Helen Caldicott riuscì a riorganizzare *Physicians for Social Responsibility* (PSR) e a coinvolgere numerosi medici in una campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica ai pericoli dell'energia nucleare. Nel 1978 dava inoltre alle stampe il volume “*Nuclear Madness: What You Can Do*” in cui descriveva i danni biologici delle radiazioni nucleari, sostenendo che per quanto il governo si sforzasse di convincere l'opinione pubblica del contrario, non esisteva un livello di

---

<sup>40</sup> «No-Nukes News», Vol. 1, February 1978, Freeze Campaign Collected Records, Folder Topical File/Local Activities, Box 1, Swarthmore College Peace Collection (d'ora in avanti SPC); *CatFish Alliance-Get Active or Radioactive*, SANE Records Series G, Folder Topical File/Nuclear Opponents, Box 52, SPC. Per un approfondimento sulla questione dell'energia nucleare e delle poteste che generò durante l'amministrazione Carter si veda M. Del Pero, “‘We Are All Harrisburg’. The Three Mile Island Accident and America’s ‘Scariest Encounter’” [Forthcoming]; cfr. H. F. Bedford, *Seabrook Station: Citizen Politics and Nuclear Power*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1990; T.R. Wellock, *Critical Masses: Opposition to Nuclear Power in California, 1958-1978*, Madison, University of Wisconsin Press, 1998; Idem, *Stick It in L.A.! Community Control and Nuclear Power in California's Central Valley*, in «The Journal of American History», No. 3, December 1997, pp.942-978; R. Surburg Jr., *Beyond Vietnam. The Politics of Protest in Massachusetts, 1774-1990*, Amherst-Boston, University of Massachusetts Press, 2009.

<sup>41</sup> *Scientists' Declaration on Nuclear Power, Union of Concerned Scientists*, 1975, SANE Records Series G, Folder Topical File/Nuclear Energy/Documents by Progressive Groups, 1976-1981, Box 52, SPC.

esposizione alle radiazioni che potesse essere ritenuto tollerabile e sicuro per la salute umana.<sup>42</sup>

Accanto alla contestazione dell'energia nucleare, nella seconda metà degli anni Settanta si assistette quindi al primo timido riemergere di una serie di attività riconducibili al vasto arcipelago delle associazioni pacifiste antinucleari. Si trattava d'iniziative volte a catalizzare, anche se in questa fase con risultati modesti, l'attenzione dell'opinione pubblica sulla pericolosità della corsa agli armamenti e sulla conseguente necessità di imboccare la strada del disarmo, o, come nel caso della campagna contro il bombardiere B-1, di attività dirette a contestare la produzione di singoli armamenti nucleari.

Nel maggio del 1975 la *Women's International League for Peace and Freedom* (WILPF) sponsorizzò un ciclo di seminari sul disarmo nucleare, mentre nel 1976 *War Resisters League* (WRL) organizzò la "Marcia continentale per il disarmo e la giustizia sociale".<sup>43</sup> Nel 1975 l'*American Friends Service Committee* (AFSC) riuscì a coinvolgere circa 180 gruppi locali nella campagna *Stop B-1 Bomber*, il cui obiettivo era riuscire a impedire lo stanziamento di fondi e la conseguente produzione dei nuovi bombardieri B-1, destinati a sostituire i vecchi B-52. A livello nazionale la campagna contro il bombardiere B-1 riuscì a coinvolgere nelle iniziative di protesta gruppi con diramazioni sull'intero territorio del Paese, tra cui *Women Strike for Peace* (WSP), *Federation of American Scientists* (FAS), *Council for a Livable World, Clergy and Laity Concerned* (CALC). Nello stesso anno il *Rocky Flats Action Group* organizzò la prima manifestazione per chiedere la chiusura di un complesso industriale, nei pressi di Denver in Colorado, in cui erano fabbricate testate nucleari.<sup>44</sup> Il *National Committee for a SANE Nuclear Policy* (SANE), che era stato uno dei principali attori nella campagna per la messa al bando dei test atmosferici, in questa fase tornò a rivolgere la sua attenzione alla corsa agli armamenti, criticando la politica nucleare dell'amministrazione Ford e i test nucleari condotti dal governo cinese. Molti dei gruppi coinvolti in queste prime manifestazioni del rinnovato pacifismo antinucleare si erano uniti nella *Coalition for a New Foreign and Military Policy*, che attraverso i suoi rappresentanti a Washington, costituì in questo periodo il braccio del movimento pacifista deputato alle attività di *lobbying* in Congresso.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> Physicians for Social Responsibility, fondata nel 1961, era stato uno dei gruppi protagonisti della campagna per il Limited Test Ban Treaty. In particolare aveva dimostrato la presenza nei denti dei bambini di stronzio-90, un rifiuto radioattivo derivante dai test nucleari atmosferici.

<sup>43</sup> L.S. Wittner, *The Forgotten Years*, cit., pp. 440-445.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*. La *Coalition for a New Foreign and Military Policy* (CNFMP), creata nel 1976, univa un ampio spettro di organizzazioni pacifiste e religiose con l'obiettivo di fare pressioni sul Congresso non

Proprio questa coalizione, unitamente alle organizzazioni che avevano sostenuto la campagna contro il bombardiere B-1 e la marcia continentale per il disarmo e la giustizia sociale furono alla base dello sforzo volto a far confluire nella medesima struttura organizzativa il rinnovato pacifismo antinucleare e la denuncia ambientalista delle applicazioni civili dell'atomo.<sup>46</sup> Il *trait d'union* tra le due facce della mobilitazione antinucleare si materializzò con la nascita di *Mobilization for Survival* (MfS), che univa numerose associazioni pacifiste nazionali e gruppi antinucleari *grass-roots* in un'unica coalizione. Sebbene MfS fosse nata ufficialmente nel giugno del 1977, le sue origini risalivano al febbraio 1976, quando un gruppo di organizzazioni che s'interessavano a questioni di difesa e politica estera, tra cui CALC, AFSC e *Fellowship of Reconciliation* (FOR), aveva cominciato ad incontrarsi per elaborare una strategia d'azione contro la continua crescita degli arsenali nucleari. Progressivamente il gruppo si era allargato includendo anche associazioni ambientaliste sulla base del riconoscimento che «la questione delle armi nucleari non poteva essere politicamente separata da quella dell'energia nucleare» poiché «armi nucleari ed energia nucleare condivi[devano] la stessa tecnologia».<sup>47</sup>

La tendenza a legare a livello teorico le applicazioni pacifiche e belliche dell'atomo era emersa in reazione a un nuovo sviluppo tecnologico nel settore dell'energia nucleare, il *Fast Breeder Reactor*. Si trattava di un reattore di nuova generazione, che a differenza di quelli della generazione precedente, produceva alla fine del ciclo più materiale radioattivo di quanto ne consumasse. Gli ambientalisti criticarono il reattore perché la grande quantità di combustibile fissile prodotto rendeva particolarmente difficile la sua operatività in condizioni di sicurezza. Un aspetto che suscitò un'ampia controversia si collegava però al fatto che il risultato finale della reazione a catena dei reattori *breeder*

---

solo a favore del disarmo ma anche a sostegno di una politica estera non interventista e non militarista. Tra le organizzazioni che facevano parte della CNFMP, che diventeranno 40 nel 1979, vi erano l'*American Friend Service Committee*, CALC, SANE, *National Council of Church*, WSP, *Fellowship of Reconciliation*. Faceva inoltre parte della CNFMP l'*American for Democratic Action* (che annoverava tra i suoi fondatori Eleanor Roosevelt e Arthur Schlesinger). Il gruppo *Members of Congress for Peace through Law* non faceva parte ufficialmente della CNFMP ma vi era un legame di collaborazione tra le due organizzazioni. Il primo annoverava tra i suoi membri E. M. Kennedy (D-Mass.), J. Biden (D-Del.), G. McGovern (D-SD), C. Mathias (D-Md.), F. Church (D-Idaho), A. Cranston (D-Calif.), E.S. Muskie (D-Me.), C. Pell (D-RI), G. Hart (D-Colo.), M.O. Hatfield (R-Ore), J. Heinz (R-Pa.), L. Aspin (D-Wisc.), L. Au Coin (D-Ore.), S. Conte (R-Mass.), T.P. O'Neill, J. Pritchard (R-Wash.). Cfr. *Members of the Congress for Peace through Law*, April 1977, Report of the Heritage Foundation, <http://www.heritage.org/research/reports/1977/04/members-of-congress-for-peace-through-law-the-heritage-foundation-staff>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

<sup>46</sup> *Task Force Meeting-Nuclear Transportation Project*, 22-23 July 1978, MFS Records, Folder Publications, Box 1, Tamiment Library & Robert F. Wagner Labor Archives (d'ora in avanti TL)

<sup>47</sup> *Statement of the National Coordinating Committee-Mobilization for Survival*, 7 November 1977, MFS Records, Folder National Conference, Box 1, TL.

era il plutonio-239, che a differenza degli scarti degli altri reattori poteva essere utilizzato per la produzione di testate nucleari. Veniva pertanto meno non solo a livello concettuale, ma anche a livello tecnico-operativo la distinzione tra le applicazioni commerciali e belliche dell'atomo, inducendo pacifisti e ambientalisti a sostenere che l'esportazione di tali reattori all'estero favorisse non solo la diffusione di una tecnologia pericolosa per l'ambiente, ma soprattutto la proliferazione orizzontale delle armi nucleari.<sup>48</sup>

Alla luce di tali considerazioni, *Mobilization for Survival* nell'individuare i suoi obiettivi programmatici aveva cercato di coniugare sia le istanze del pacifismo antinucleare che dell'antinuclearismo di matrice ambientalista. Nel suo programma-manifesto si affermava che gli scopi a lungo termine della coalizione fossero il disarmo nucleare, la messa al bando dell'energia atomica, la fine della corsa agli armamenti e il finanziamento dei bisogni umani attraverso la riallocazione di risorse fino a quel momento destinate alle spese militari.<sup>49</sup>

Nel maggio del 1978 la Prima Sessione Speciale delle Nazioni Unite sul Disarmo (SSDI) costituì un primo importante palcoscenico internazionale per i gruppi antinucleari non solo americani ma anche europei, allo scopo di tentare da un lato di influenzare i lavori della conferenza, e dall'altro di mobilitare l'opinione pubblica a sostegno del disarmo.<sup>50</sup> *Mobilization for Survival* rivestì un ruolo fondamentale per l'attivazione e la coordinazione delle numerose organizzazioni pacifiste convenute a New York in occasione della SSDI. Già nell'ottobre del 1977, allo scopo di sfruttare il carattere internazionale dell'evento, MfS creò una nuova coalizione, *International Mobilization for Survival* (IMfS) che nei mesi che precedettero la SSDI, cercò di «coordinare le azioni di protesta che avevano luogo negli Stati Uniti, in Europa Occidentale e in Giappone», per attirare in maniera più efficace l'attenzione dei media e

---

<sup>48</sup> *Nuclear Control Institute-Special Report: Breeders, Plutonium and Nuclear Weapons*, SANE Records Series G, Folder Topical File/1976-1981, Box 52, SPC; *Mobilizer: Power Plant and Weapons - The Nuclear Connection*, October 1978, MFS Records, Folder Publications, Box 1, TL. Cfr. S.J. Walker, *Nuclear Power and Nonproliferation: the Controversy over Nuclear Exports, 1974-1980*, in «Diplomatic History», No. 2, Spring 2001, pp.215-249; M. J. Martinez, *The Carter Administration and the Evolution of American Nuclear Nonproliferation Policy, 1977-1981*, in «Journal of Policy History», No. 3, 2002, pp. 261-292.

<sup>49</sup> *Task Force Meeting-Nuclear Transportation Project*, July 22-23, 1978, MFS Records, Folder Publications, Box 1, TL. Lo slogan di Mobe era "Zero Nuclear Weapons, Ban Nuclear Power, Stop the Arms Race and Fund Human Needs".

<sup>50</sup> Sul ruolo delle organizzazioni non governative durante la SSDI cfr. D.C. Atwood, *Mobilizing Around the United Nations Special Sessions on Disarmament*, in J. Smith, C. Chatfield, R. Pagnucco (eds.), *Transnational Social Movement and Global Politics*, Syracuse, Syracuse University Press, 1997, pp. 141-158.

dell'opinione pubblica sulla questione del disarmo.<sup>51</sup> Le attività intraprese durante l'evento includevano comunicati e conferenza stampa per guadagnare l'attenzione della stampa, la presentazione di proposte per il disarmo, attività di *lobbying* dirette ai rappresentanti dei diversi governi, seminari pensati per sensibilizzare le delegazioni provenienti da Stati piccoli ammesse alla SSDI.<sup>52</sup> L'evento culminante fu però la marcia del 27 maggio 1978, che vide la partecipazione di 15.000 persone, mentre una manifestazione organizzata in contemporanea a San Francisco coinvolse altri 3000 manifestanti.<sup>53</sup>

La Sessione Speciale sul Disarmo costituì in qualche modo un punto di svolta per la ripresa dell'attivismo antinucleare negli Stati Uniti. In primo luogo perché si concluse con la pubblicazione di un documento finale, in cui lungo linee argomentative simili a quelle del pacifismo antinucleare, si sosteneva che «una pace internazionale duratura e la sicurezza non po[tessero] essere costruiti sull'accumulazione di armi da parte delle alleanze militari né basarsi sul precario equilibrio della deterrenza o sulle dottrine della superiorità strategica». In particolare l'assemblea aveva riconosciuto che «le armi nucleari costitui[vano] la più grande minaccia per l'umanità e per la sopravvivenza della civilizzazione. [Per questo era] essenziale fermare e invertire la corsa agli armamenti nucleari [avendo come] obiettivo finale l'eliminazione completa delle armi nucleari».<sup>54</sup> In secondo luogo, e per la prima volta dopo la fine della precedente ondata di proteste antinucleari, la partecipazione alle iniziative dei gruppi pacifisti cominciò a crescere, come mostrato dalla manifestazione di New York, «probabilmente la più grande manifestazione per il disarmo fino a quel momento nella storia del Paese».<sup>55</sup>

La Prima Sessione Speciale sul Disarmo aveva pertanto contribuito a rinvigorire il movimento antinucleare, anche se un altro evento sarebbe stato ben più decisivo nel rendere consapevole l'opinione pubblica della minaccia nucleare e nel favorire, unitamente al definitivo deterioramento della distensione, l'ondata di proteste antinucleari che sarebbe pienamente esplosa durante il primo mandato di Ronald Reagan.<sup>56</sup> Il 28 marzo 1979, nella centrale nucleare di Three Mile Island, nei pressi di Harrisburg in Pennsylvania, a causa di un insieme di malfunzionamenti tecnici ed errori

---

<sup>51</sup> D. C. Atwood, *Mobilizing Around the United Nations Special Sessions*, cit., p. 145.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 144-155; L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 37.

<sup>53</sup> *International Mobilization for Survival News Service*, No 7-July 1978, MFS Records, Folder Publications, Box 1, TL.

<sup>54</sup> *Resolutions and Decisions Adopted by the General Assembly during its Tenth Special Session*, 23 May-30 June 1978, <http://www.un.org/disarmament/HomePage/SSOD/A-S-10-4.pdf>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

<sup>55</sup> L. S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 28.

<sup>56</sup> P. Boyer, *Fallout*, cit., p.189.

umani, il nocciolo del reattore numero due della centrale fu gravemente danneggiato provocando una fuga di sostanze altamente radioattive nell'atmosfera. Si trattò del più grave incidente mai accaduto nella storia della produzione commerciale di energia nucleare, che rese palesi «problemi di sicurezza che fino a quel momento erano stati ignorati» e spinse l'opinione pubblica a dover fare i conti «con le conseguenze derivanti da incidenti o malfunzionamenti».<sup>57</sup>

L'incidente di Three Mile Island suscitò quello che il Washington Post definì un «*fallout* emotivo» con un'ondata di proteste contro le centrali nucleari che non si limitò solo agli Stati Uniti ma raggiunse anche l'Europa.<sup>58</sup> Le prime manifestazioni si registrarono ad Harrisburg su iniziativa del gruppo ambientalista Three Mile Alert, ma ben presto le proteste si estesero al resto del Paese. A Reading, in Pennsylvania, il gruppo locale di MfS organizzò una manifestazione di fronte alla sede della Metropolitan Edison Co., la società proprietaria della centrale, con lo slogan “Three Mile Island Is Closer Than You think”.<sup>59</sup> In Europa l'incidente generò un dibattito sulla sicurezza delle centrali nucleari, che vide l'ex cancelliere Willy Brandt sostenere la necessità di rivedere le politiche energetiche a livello globale. L'ex primo ministro svedese Torbjorn Falldin chiese la chiusura di un reattore analogo a quello in funzione a Three Mile Island, mentre in Danimarca, dove il governo si apprestava a decidere sulla costruzione di centrali nucleari, l'opposizione sollevò dubbi sui rischi che tale decisione avrebbe comportato.<sup>60</sup> Ad Hannover, in Germania dell'Ovest 35,000 persone manifestarono contro la costruzione di un deposito per le scorie nucleari al grido di “We all live in Pennsylvania”, sottolineando la dimensione globale della minaccia nucleare.<sup>61</sup> Il 6 maggio Mobilization for Survival organizzò una manifestazione a Washington, intitolata “March to Washington to Put Nuclear Power on Trial”.<sup>62</sup> Gli organizzatori ritenevano che fosse necessario procedere alla chiusura di tutte le centrali nucleari poiché, come aveva dimostrato l'incidente, i sistemi di sicurezza dei reattori non erano sufficienti per evitare la contaminazione da radiazioni nucleari. In maniera analoga a quanto era successo nel corso degli anni Cinquanta e almeno fino alla firma del *Limited*

---

<sup>57</sup> V. Gilinsky, *The Impact of Three Mile Island*, in «Bulletin of the Atomic Scientists», Issue 1, January 1980, pp. 18-20; cfr Walker J.S., *Three Mile Island. A Nuclear Crisis in Historical Perspective*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2004.

<sup>58</sup> “Reaction to Plant Mishap Spread Across Country”, *The Washington Post*, 2 April 1979.

<sup>59</sup> “Nuclear Protests Held Across U.S.”, *Los Angeles Times*, 2 April 1979; “Nuclear Backers, Foes Sound Off”, *The Christian Science Monitor*, 1 April 1979.

<sup>60</sup> “Accident Sparks Global Debate on Nuclear Energy”, *Los Angeles Times*, 1 April 1979.

<sup>61</sup> “Antinuclear Activists Abroad Use U.S. Accident to Support Cause”, *The New York Times*, 1 April 1979.

<sup>62</sup> *Human Security Program Update*, 12 April 1979, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

*Test Ban Treaty* l'opinione pubblica americana tornava a fare i conti con una nuova *nuclear scare*.<sup>63</sup> Come rilevò infatti il senatore Edward Kennedy dal palco della manifestazione per una parte rilevante degli americani «il sogno dell'energia nucleare [era] diventato un incubo di paura nucleare».<sup>64</sup>

## 1.2 La battaglia per la ratifica del SALT II

La mobilitazione contro le armi nucleari era proseguita anche dopo la Prima Sessione Speciale dell'ONU sul Disarmo, e nell'agenda del movimento erano state inserite due questioni interrelate e percepite come particolarmente urgenti: una campagna contro l'installazione del sistema missilistico MX e una serie d'iniziative a sostegno della ratifica del trattato SALT II. Quella sul missile MX fu una controversia molto ampia che vide da un lato le proteste dei gruppi pacifisti con una struttura organizzativa di carattere nazionale e dall'altro, forme di mobilitazione a livello *grass-roots*. In particolare, in Uta e Nevada, i due Stati individuati dall'Amministrazione per il dispiegamento dell'MX, vi furono ampie proteste da parte dei residenti che si opponevano alla sua installazione sulla base del suo «disastroso impatto strategico, ambientale e socio-economico».<sup>65</sup> Dal giugno 1979, SANE e il Disarmament Working Group della «Coalizione per una nuova politica estera e militare» avevano cominciarono a porre l'accento sul fatto che il nuovo sistema nucleare avrebbe messo a repentaglio la sopravvivenza del SALT II, che non era stato ancora firmato, e soprattutto avrebbe reso difficile la negoziazione di futuri accordi per il disarmo con l'Unione Sovietica.<sup>66</sup> A rendere più cupo lo scenario, denunciavano i pacifisti, vi erano i piani per lo sviluppo del missile MX e dei sistemi Trident, che avrebbero permesso agli Stati Uniti di acquisire una «counterforce capability», mettendo in discussione il sistema della deterrenza.<sup>67</sup> La denuncia del tentativo degli Stati Uniti di acquisire una capacità di «controforza» sarebbe riemersa anche nei mesi successivi, in particolare in seguito alla

---

<sup>63</sup> D. Cortright, *Peace*, cit., pp. 140-141.

<sup>64</sup> *Statement of Senator Edward M. Kennedy*, May 6 1979, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

<sup>65</sup> *MX Testimony before the public lands subcommittee of the house interior committee by Micheal Mawby, Assistant director of SANE*, 24 January 1980, SANE Records Series G, Folder SANE/National Office/Executive Committee Meeting/1980, Box 3, SPC.

<sup>66</sup> «SANE NEWS», 7 June 1979, SANE Records Series G, Folder SANE National Office/SANE NEWS./1979-1982, Box 53, SPC.

<sup>67</sup> *Women Strike for Peace-Legislative Alert*, February 1979, MFS Records, Folder Publications, Box 1, TL.

decisione di stanziare gli euromissili e alla pubblicazione dei contenuti della Direttiva Presidenziale 59, segnando il dibattito nucleare nel biennio 1979-1980.

Dopo firma del trattato SALT II da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica il 18 giugno 1979, SANE, con l'appoggio di altri gruppi pacifisti, promosse una campagna a favore della sua ratifica, *Americans for SALT*. Pur sottolineando che il trattato fosse qualcosa di ben lontano dal disarmo, l'organizzazione poneva l'accento sulla necessità di procedere ugualmente alla ratifica. Questa posizione di «sostegno critico» al trattato, condivisa dall'ampio spettro del pacifismo antinucleare, derivava dal riconoscimento che «il SALT II non [sarebbe riuscito] a tenere a freno la corsa agli armamenti nucleari» ma anche dalla consapevolezza che fino ad un vero accordo sul disarmo, esso fosse l'unica alternativa rispetto ad una «competizione nucleare senza freni e [a] una *escalation* nella tensione tra le due superpotenze». <sup>68</sup> La campagna si poneva pertanto l'obiettivo di rendere l'opinione pubblica consapevole del fatto che «il voto [sul SALT] [fosse] molto più che un semplice sì-o-no sulle specificità del trattato – [poteva] essere un punto di svolta nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Per quanto il trattato [fosse] inadeguato nel fermare la corsa agli armamenti, le alternative [erano] molto peggiori». <sup>69</sup>

L'8 dicembre 1979, SANE, AFSC, WSP, U.S. Peace Council e WILPF organizzarono davanti alla Casa Bianca una manifestazione a sostegno della ratifica del trattato SALT e della fine del processo di riarmo in corso nel continente europeo. <sup>70</sup> L'evento era stato pianificato in maniera tale da farlo coincidere con un'iniziativa analoga prevista a Bruxelles. Nella capitale del Belgio infatti qualche giorno dopo si sarebbero riuniti i ministri della NATO per decidere sullo stanziamento dei così detti Euromissili, ossia i missili a raggio intermedio Pershing II e Cruise destinati ad ampliare le forze di teatro dell'Alleanza. <sup>71</sup> I pacifisti antinucleari americani ed europei percepivano questo ulteriore passo nella corsa al riarmo come particolarmente destabilizzante e pericoloso. Ritenevano che «l'introduzione dei Pershing II e dei Cruise [avrebbe minacciato] l'URSS con una nuova classe di armi *counterforce* dalla grande accuratezza» e

---

<sup>68</sup> Human Security Program Update, October 5, 1979, MFS Records, Folder Publications, Box 1, TL.

<sup>69</sup> *SANE Action: SALT face a tough Senate fight-join the push for passage*, 14 June 1979, SANE Records Series G, Folder SANE/ National Office/Sane Action,/1979-1981, Box 54, SPC; *MX Action and Update*, 17 September 1979, SANE Records Series G, Folder SANE/ National Office/Sane Action,/1979-1981, Box 54, SPC; *Last Chance on SALT - Act Now*, 12 November 1979; SANE Records Series G, Folder SANE/ National Office/Sane Action/1979-1981, Box 54, SPC.

<sup>70</sup> SANE e AFSC facevano parte della “coalizione per una nuova politica estera e militare” che era vicina al gruppo *Members of Congress for Peace through Law*.

<sup>71</sup> «SANE NEWS», 7 December 1979, SANE Records Series G, Folder SANE/National Office/SANE NEWS/1979-1982, Box 54, SPC; *Dear Mobilization for Survival Key Contacts*, 12 November 1979, MFS Records, Folder Correspondence, Box 17, TL.

pensavano che la risposta sovietica sarebbe stata il tentativo di sviluppare una capacità analoga.<sup>72</sup> Il problema di tali nuovi missili, sostenevano i pacifisti, era che essi fossero dotati della necessaria accuratezza e manovrabilità per far acquisire alla NATO una capacità di controforza, ossia la possibilità di colpire in maniera selettiva e accurata i sistemi d'arma del nemico. Tale capacità avrebbe fatto pensare ai militari, non solo americani ma anche sovietici, che sarebbe stato possibile sferrare un attacco contro gli obiettivi militari del nemico e annientare la maggior parte delle sue forze missilistiche. La possibilità di annullare la capacità di secondo colpo dell'avversario e di rendere impossibile una rappresaglia, avrebbe indotto gli strateghi militari a pensare che fosse possibile evitare che uno scontro nucleare limitato e selettivo si trasformasse in una guerra nucleare totale.<sup>73</sup> Secondo i critici, l'installazione degli Euromissili avrebbe pertanto fatto aumentare le possibilità di uno scontro nucleare tra le due superpotenze, non per accidente o per errore, ma sulla base di una revisione della dottrina della deterrenza e sull'accettazione dello scenario della guerra nucleare limitata. Al contrario lo stanziamento degli Euromissili era considerato dai Paesi NATO come la necessaria risposta all'installazione dei missili sovietici SS-20s. L'Alleanza riteneva, infatti, che il dispiegamento di tali missili a raggio intermedio costituisse una minaccia per la stabilità del teatro europeo poiché essi creavano un quadro di forze favorevole a Mosca. Da qui la decisione di riequilibrare la situazione strategica, chiudendo la presunta finestra di vulnerabilità attraverso la modernizzazione delle forze di teatro della NATO. Con la "doppia decisione" del 12 dicembre 1979 pertanto i Paesi dell'Alleanza decidevano di procedere all'installazione dei missili Pershing e Cruise, impegnandosi allo stesso tempo a negoziare con il Cremlino riduzioni reciproche dei missili a raggio intermedio stanziati in Europa.<sup>74</sup>

Mentre il pacifismo antinucleare aveva adottato una posizione di «sostegno critico» al SALT II, sottolineando la sua inadeguatezza nel fermare la corsa agli armamenti, esso fu aspramente criticato dai neoconservatori e per ragioni diametralmente opposte. Tale critica traeva origine ben prima della firma del trattato e affondava le sue radici in una più generale offensiva politica e culturale contro il processo di détente avviato dall'amministrazione Nixon. La distensione aveva subito infatti gli attacchi dei neoconservatori che criticavano non solo le sue modalità e i suoi risvolti pratici ma anche il suo presupposto fondamentale: l'accettazione della raggiunta parità strategica

---

<sup>72</sup>*Ibidem.*

<sup>73</sup> *New Threats to Nuclear Disarmament*, 1979, MFS Records, Folder Publications, Box 17, TL.

<sup>74</sup> R.L. Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit., pp. 935-955.

tra Stati Uniti e Unione Sovietica e il riconoscimento implicito che tra le due superpotenze esistesse una sorta di equivalenza non solo in termini politici e militari, ma anche dal punto di vista morale. La critica neoconservatrice sottolineava in particolare la pericolosità di uno dei corollari della distensione, il controllo negoziale degli armamenti nucleari, poiché, a causa dell'impossibilità di accertare il rispetto degli accordi da parte dell'Unione Sovietica, questi minacciavano la sicurezza nazionale.

Tale attacco alla distensione era stato veicolato in particolar modo dal *Committee on the Present Danger* (CPD), un gruppo di pressione formato ufficialmente nel novembre 1976 su iniziativa di Eugene V. Rostow, ex sottosegretario di Stato per gli affari politici, e Paul H. Nitze, ex sottosegretario alla Difesa. Le basi intellettuali del CPD derivavano dal lavoro del *Team B*, un gruppo di consulenti, di cui era stato membro lo stesso Nitze, guidati dallo storico di Harvard Richard Pipes, che utilizzando i medesimi dati a disposizione della CIA, aveva concluso che quest'ultima avesse largamente sottostimato il massiccio processo di riarmo sovietico. Secondo l'analisi dei neoconservatori la costante ricerca della superiorità nucleare da parte di Mosca dimostrava inoltre che il Cremlino non aveva mai aderito sinceramente alle logiche della deterrenza e di conseguenza non aveva accettato l'impossibilità di una guerra nucleare.<sup>75</sup>

Nel suo manifesto fondativo il *Committee on the Present Danger* aveva posto l'accento sul fatto che la nazione fosse in pericolo e che la principale minaccia non solo per gli Stati Uniti ma anche per «la pace mondiale, e per la causa della libertà umana fosse la ricerca sovietica del predominio basato su uno sviluppo militare senza precedenti».<sup>76</sup> Gli accordi per il controllo degli armamenti nucleari costituivano pertanto un grave errore e mettevano in pericolo la sicurezza degli USA, poiché l'Unione Sovietica li sfruttava per imporre vincoli all'avversario e continuare allo stesso tempo a sviluppare i suoi programmi militari.<sup>77</sup> In tale contesto «affinché gli Stati Uniti [fossero] liberi, sicuri e influenti, [erano] necessari livelli di spesa più elevati per le forze di terra, di

---

<sup>75</sup> C. Tyroler, M.M. Kampelman (eds.), *Alerting America. The Papers of the Committee on the Present Danger*, Washington, Pergamon-Brassey's, 1984, pp. xv-xvi; cfr. J. Vaisse, *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010, pp. 149-179; M. Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: all'origine della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006; M. Del Pero, *The Eccentric Realist: Henry Kissinger and the Shaping of American Foreign Policy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2010.

<sup>76</sup> C. Tyroler, M.M. Kampelman (eds.), *Alerting America*, cit., p. 3.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 17.

mare e aeree, per il deterrente strategico, e soprattutto per la continua modernizzazione di tali forze attraverso la ricerca e lo sviluppo».<sup>78</sup>

Nel corso dei negoziati per il trattato SALT II, il CPD aveva posto l'accento sul fatto che l'Unione Sovietica stesse sviluppando una «counterforce damage-limiting capability», ossia i suoi missili mirvizzati avevano raggiunto un'accuratezza sufficiente per attaccare gli ICBMs nei loro silos e minimizzare con un certo grado di sicurezza le possibilità di una rappresaglia americana.<sup>79</sup> Rovesciando il discorso dei gruppi pacifisti antinucleari, ritenevano che la capacità di secondo colpo degli Stati Uniti fosse stata progressivamente erosa e che per ovviare a tale condizione di vulnerabilità fosse necessario installare il sistema MX. Quest'ultimo infatti, nel caso di un attacco sovietico, avrebbe garantito la sopravvivenza di una quantità sufficiente di ICBMs per permettere una rappresaglia, mantenendo pertanto inalterato il sistema della deterrenza.<sup>80</sup>

Il CPD s'impegnò in una campagna per convincere l'opinione pubblica, i commentatori e i *policy-makers* che fosse necessario procedere nel processo di riarmo e che il trattato SALT II non dovesse essere ratificato, in quanto avrebbe posto il Paese in una condizione strategica sfavorevole, rendendolo ostaggio delle pressioni sovietiche.<sup>81</sup> Tale pericoloso scenario era reso ancora più probabile dalla concreta possibilità che i Sovietici non rispettassero le condizioni previste dal trattato. Come rilevò l'ex governatore della California e membro del CPD, Ronald Reagan, non esisteva la possibilità di verificare l'adempimento dei sovietici alle norme del trattato e l'unica certezza era che «il SALT II concede[va] ai sovietici vantaggi militari che erano negati agli Stati Uniti e non [avrebbe] incrementato le *chance* di [raggiungere] una pace mondiale».<sup>82</sup> L'URSS in realtà concepiva gli accordi sugli armamenti strategici come un modo per «vincolare gli USA alla parità – psicologica [...] e operativa» e per vedersi riconosciuta la «piena legittimazione come potenza mondiale».<sup>83</sup> Per il Cremlino il processo distensivo comportava l'accettazione dello *status quo* in Europa ma non implicava la fine della competizione militare né la rinuncia sovietica a espandere la sua influenza nel Terzo Mondo. Mosca raggiunse inoltre il picco più alto di potenza militare proprio alla fine degli anni Settanta anche se, come sostiene Zubok, i neoconservatori

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 20-21, pp. 87-88.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>82</sup> K.K. Skinner, A. Anderson, M. Anderson (eds.), *Reagan in His Own Hand*, New York, Simon and Schuster, 2002, p. 90.

<sup>83</sup> F. Romero, *Storia della Guerra fredda*, cit., p. 247, p. 232.

non interpretarono in maniera corretta la situazione in cui si trovava l'URSS. In realtà proprio dalla metà degli anni Settanta, lungi dall'essere in una condizione di superiorità strategica da cui poter minacciare gli Stati Uniti, «l'URSS [stava] perdendo il suo dinamismo» e iniziava a sopportare faticosamente gli ingenti costi della sua «espansione imperiale».<sup>84</sup>

La galassia del pacifismo antinucleare, raccolta intorno alla campagna contro l'MX dell'AFSC, contestava gli assunti alla base dell'interpretazione del processo di riarmo sovietico sostenuta dal CPD. In particolare, i pacifisti ribaltavano l'accusa, affermando che fossero gli Stati Uniti ad avere un vantaggio nello sviluppo della *counterforce capability*. A loro avviso l'installazione del sistema MX, unitamente allo stanziamento dei missili Pershing II e Cruise in Europa, serviva proprio a far acquisire questa capacità agli Stati Uniti in maniera tale che, in caso di attacco contro l'URSS, fossero in grado, di ridurre al minimo le sue possibilità di rappresaglia. Tale sviluppo, secondo i pacifisti, era pericoloso perché metteva in discussione il sistema della deterrenza: se diventava possibile pensare di poter annullare la capacità di secondo colpo del nemico, era anche possibile pensare che si sarebbe riusciti a mantenere limitata la guerra nucleare.

La contestazione del sistema missilistico MX e di quelle che i pacifisti ritenevano fossero le sue implicazioni per la dottrina nucleare del Paese aumentò in seguito alla pubblicazione sul New York Times e sul Washington Post nell'agosto 1980 del contenuto della Direttiva Presidenziale 59 (PD-59). Tale direttiva era un'evoluzione del National Security Decision Memorandum 242 (NSDM-242) firmato da Nixon nel 1974, allo scopo di far acquisire al Paese «una più flessibile postura nucleare» attraverso l'individuazione di «opzioni di impiego limitato che [permettessero] agli Stati Uniti di condurre operazioni nucleari selettive».<sup>85</sup> La NSDM-242 serviva a codificare la «counterforce doctrine», elaborata dal Segretario della Difesa James Schlesinger, in base alla quale, nel caso di attacco sovietico contro le installazioni militari, gli Stati Uniti avrebbero dovuto avere più opzioni tra cui scegliere: la possibilità di attaccare le città e la popolazione sovietica veniva ora affiancata da quella di un possibile contro-attacco volto a colpire i dispositivi militari o le industrie che sostenevano lo sforzo bellico del nemico. Si trattava di una svolta rispetto alla dottrina della Mutua Distruzione Assicurata, in base alla quale, nel caso di un attacco nucleare, sia contro obiettivi militari sia civili, l'unica risposta americana sarebbe potuta consistere in un

---

<sup>84</sup> V.M. Zubok, *Soviet foreign policy from détente to Gorbachev, 1975-1985*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War. Origins*, cit., pp. 89-92.

<sup>85</sup> National Security Decision Memorandum 242, 17 January 1974, [http://www.fas.org/irp/offdocs/nsdm-nixon/nsdm\\_242.pdf](http://www.fas.org/irp/offdocs/nsdm-nixon/nsdm_242.pdf) (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

massiccio contro-attacco diretto ai centri abitati sovietici. In base al NSDM-242 l'uso "contro-città" delle testate nucleari rimaneva tra le possibili opzioni, ma non era più la sola e veniva pertanto relegata al rango di ultimo deterrente.<sup>86</sup>

La Direttiva Presidenziale 59, che nell'intenzione degli ideatori costituiva l'evoluzione del NSDM-242, fu firmata da Carter il 25 luglio 1980, in un contesto caratterizzato dal deterioramento di rapporti bipolari. Con l'invasione dell'Afghanistan da parte di Mosca infatti il processo distensivo era ormai crollato lasciando il posto al clima di crescente tensione internazionale della seconda Guerra fredda. Tale direttiva affermava che affinché la deterrenza funzionasse in un'era di «equivalenza strategica nucleare» fosse necessario «essere in grado di combattere con successo, in maniera tale che il nemico non raggiung[esse] i suoi obiettivi e affront[asse] costi che [fossero] inaccettabili, o in ogni caso più alti dei benefici». A tal scopo la PD-59 sottolineava la necessità di rafforzare i sistemi di «comando, controllo, comunicazione e di intelligence» e di procedere ad una revisione dei piani di impiego delle testate nucleari per assicurare «un più alto grado flessibilità, [una più] duratura sopravvivenza [delle forze nucleari] e una performance adeguata di fronte alle azioni del nemico». Prevedeva una rielaborazione dei piani di attacco che dovevano includere tra i loro *target* obiettivi di carattere militare, in particolare armi nucleari strategiche e di teatro, i sistemi di comando, comunicazione e controllo del nemico, e le strutture industriali che fornivano sostegno durante le operazioni belliche. Nel documento si affermava inoltre che per quanto la politica del Paese non facesse affidamento sulla strategia del «launch on warning», bisognasse in ogni caso individuare un'adeguata pianificazione che permettesse al Presidente di ricorrere anche a questa opzione.<sup>87</sup>

Una volta reso pubblico una parte del suo contenuto, la direttiva innescò un dibattito sulla stampa del Paese. Lo spostamento dell'enfasi dagli obiettivi civili a quelli militari aveva fatto emergere l'impressione che la direttiva codificasse la possibilità di combattere una «guerra nucleare limitata».<sup>88</sup> Si diffuse infatti tra una parte dei commentatori e degli analisti la sensazione che l'assunto strategico che aveva assicurato

---

<sup>86</sup> "PD 59: Why?", *Los Angeles Times*, 15 August 1980.

<sup>87</sup> William E. Odom to Zbigniew Brzezinski, "M-B-B Lucheon Item: Targeting", with Presidential Directive 59, "Nuclear Weapons Employment Policy", 25 July 1980, National Security Archives, <http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/nukevault/ebb390/>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014) La strategia del *lunch on warning* prevedeva che un attacco di rappresaglia fosse sferrato non appena i sistemi di rilevamento avessero indicato che un attacco del nemico era in corso. La rappresaglia pertanto iniziava mentre i vettori del nemico erano ancora in volo.

<sup>88</sup> J. Anderson, "U.S. Strategic Target Include China", *The Washington Post*, 3 October 1980; J. Anderson, "Not-so-New Nuclear Strategy", *The Washington Post*, 12 October 1980; "Aiming Missiles, and Dodging Them: Unanswered Worries About Nuclear War", *The New York Times*, 13 August 1980.

la deterrenza, ossia la minaccia di una rappresaglia massiccia contro le città del nemico come ritorsione in caso di attacco, fosse venuto meno. Le armi contenute nell'arsenale americano erano diventate così numerose e accurate che era possibile puntarle contro specifiche installazioni militari piuttosto che contro le città, e pertanto gli USA erano in grado di attaccare con una risposta precisa contro obiettivi militari, piuttosto che avere come un'unica opzione un attacco su larga scala, che probabilmente nessun presidente avrebbe mai ordinato. La possibilità degli attacchi nucleari limitati era stata pensata per essere più credibile rispetto alla minaccia della guerra nucleare totale e svolgere meglio la sua funzione di deterrente. Non di meno, però, furono sollevati una serie di dubbi sulle sue implicazioni. In primo luogo, una parte dei commentatori obiettò che l'annuncio di una strategia che aveva come *target* i silos missilistici sovietici potesse essere interpretata dall'URSS come una strategia di primo colpo, ovvero come avente l'obiettivo di eliminare le forze da cui dipendevano le sue capacità di rappresaglia, facendoli quindi sentire più vulnerabili, e aumentando i loro incentivi a sferrare per primi un attacco nucleare.<sup>89</sup> In secondo luogo, un'altra parte dei commenti denunciò il pericolo derivante da tale sviluppo nella pianificazione militare poiché «la nozione che una guerra nucleare pot[tesse] essere mantenuta limitata e, in un certo senso, “vinta” [era] non solo discutibile [ma] adottarla [avrebbe] potuto far aumentare il rischio del suicidio nucleare». <sup>90</sup> Lungo linee argomentative analoghe, Jeremy J. Stone, direttore di FAS, sostenne che non vi fosse alcuna logica dietro all'idea di attaccare i comandi sovietici, decapitarne la leadership e poi sperare di evitare l'escalation poiché una volta distrutta la catena di comando non vi sarebbe stata più alcuna speranza di mantenere limitato il conflitto.<sup>91</sup> Il Wall Street Journal commentò che «con la direttiva di Carter gli USA [erano] andati più vicini che mai nel vedere le testate nucleari come gli strateghi vedono le altre armi – come strumenti con cui paralizzare la campagna militare del nemico». Pertanto questa evoluzione nella strategia avrebbe indotto gli Stati Uniti a pensare di poter combattere effettivamente una guerra nucleare, e ciò era immorale, «poiché [era] immorale pensare che una volta premuto il bottone, ciò non [avrebbe] implicato la fine del mondo». <sup>92</sup> Ad aumentare le polemiche contribuì anche il fatto che il Segretario di Stato Edmund S. Muskie non era stato coinvolto nel processo

---

<sup>89</sup> A. Lewis, “Abroad at Home-The Brzezinski Puzzle”, *The New York Times*, 18 August 1980.

<sup>90</sup> “Aiming Missiles, and Dodging Them: Unanswered Worries About Nuclear War”, *The New York Times*, 13 August 1980.

<sup>91</sup> G. C. Wilson, “U.S. Shift in Nuclear War Strategy Evokes Some Shudders”, *The Washington Post*, 13 August 1980; *FAS-Presidential Directive 59: An Evolutionary Step Backward*, 20 August 1980, SANE Record Series G, Folder File of David Cortright, Box 64, SPC.

<sup>92</sup> W. Mossberg, “Fighting a Nuclear War”, *The Wall Street Journal*, 27 August 1980.

decisionale che aveva portato alla direttiva e aveva pertanto espresso le sue perplessità per averne dovuto apprendere i contenuti, che non potevano che avere implicazioni per la politica estera del Paese, dalla stampa.<sup>93</sup> A complicare ulteriormente il quadro vi furono altre rivelazioni, non smentite dalla Casa Bianca, secondo cui il presidente Carter aveva firmato un'altra direttiva, la PD-58, che aveva l'obiettivo di assicurare una migliore protezione della leadership nazionale in caso di guerra con l'URSS, attraverso un nuovo piano di evacuazione.<sup>94</sup>

Critica era stata inoltre la reazione dei vertici sovietici, che attraverso la Pravda avevano sottolineato come la PD-59 non fosse stata elaborata allo scopo di prevenire un conflitto nucleare ma solo per stimolare la corsa agli armamenti nucleari, e avevano espresso dubbi su come conciliare tale revisione della dottrina nucleare con il SALT II.<sup>95</sup> La revisione della dottrina nucleare del Paese, e la sua interpretazione da parte della stampa, la decisione della NATO di procedere con l'installazione degli euromissili, l'annuncio che l'amministrazione avrebbe dispiegato il sistema missilistico MX, e il rinvio della decisione sulla ratifica del trattato SALT II in definitiva «furono percepiti dagli analisti sovietici come la conferma della connessione tra l'elaborazione di una dottrina pericolosa e la decisione di perseguire una varietà di programmi per minacciare le forze [sovietiche]».<sup>96</sup> Infine non era sfuggito ad alcuni commentatori di cogliere, come del resto avevano fatto la galassia del pacifismo antinucleare, la correlazione esistente tra la Direttiva Presidenziale 59 e il missile MX: anche sulla stampa alcune voci critiche denunciavano che tale sistema non fosse stato concepito solo per sfuggire ad un eventuale primo colpo sovietico, ma era dotato anche dell'accuratezza necessaria per poter permettere agli Stati Uniti questo tipo di attacco.<sup>97</sup>

Nel complesso gli sviluppi occorsi nel biennio 1979-1980 furono percepiti da una parte della stampa e degli esperti di questioni militari, e soprattutto dall'ampio arcipelago dei gruppi pacifisti, come agenti di una pericolosa destabilizzazione del sistema della deterrenza e come un fattore che avrebbe fatto aumentare le possibilità di uno scontro nucleare tra le due superpotenze. Il *Bulletin of the Atomic Scientists* in particolare,

---

<sup>93</sup> D. Oberdorfer, "Muskie is Distressed By Pentagon's Role in Foreign Affairs", *The Washington Post*, 10 August 1980; D. Oberdorfer, "Pentagon Says State Was Informed of Shift in A-War Strategy", *The Washington Post*, 11 August 1980; B. Gwertzman, "Defense Dept. Sends Aide to Brief Muskie on Nuclear Strategy Policy", *The New York Times*, 12 August 1980; "The End of MAD", *The Wall Street Journal*, 12 August 1980.

<sup>94</sup> "White House Keeps Lid on New Atom Evacuation Plan", *The Washington Post*, 12 August 1980; R. Burt, "Better Protection of Leaders in War Ordered By Carter", *The New York Times*, 12 August 1980.

<sup>95</sup> A. Austin, "Soviet Calls the U.S Strategy Shift on Nuclear War an "Ominous" Sign", *The New York Times*, 8 August 1980.

<sup>96</sup> R. Garthoff, *Détente and Confrontation*, cit., p. 881.

<sup>97</sup> R. Burt, "The New Strategy for Nuclear War: How It Evolved", *The New York Times*, 13 August 1980.

commentando l'evoluzione della dottrina nucleare del Paese, aveva affermato che «se il sistema della MAD (Mutua Distruzione Assicurata), che [teneva] in ostaggio la popolazione civile, [era] inaccettabile dal punto di vista umanitario, approvare i presupposti della nuova strategia di guerra limitata [era] la barbarie suprema». Il *Bulletin* riteneva che per quanto i termini dei trattati SALT I e SALT II fossero non soddisfacenti, continuare a rispettare i loro limiti era comunque preferibile alla totale anarchia nucleare, soprattutto alla luce della pericolosa regressione rappresentata dalle strategie di guerra nucleare limitata.<sup>98</sup>

Se negli Stati Uniti una timida ripresa dell'attivismo antinucleare fu dovuta alla controversia creatasi intorno al sistema missilistico MX e alla Direttiva Presidenziale 59, oltre Atlantico i primi segni del riemergere del movimento antinucleare si ebbero a partire dal 1977. In particolare in Gran Bretagna gli attivisti si mobilitarono contro la possibilità di stanziare sul suolo europeo una nuova arma nucleare, la bomba al neutrone, creando le premesse per la piena affermazione sulla scena pubblica delle proteste antinucleari che si sarebbe delineata nella prima metà degli anni Ottanta.<sup>99</sup>

La polemica riguardante la bomba al neutrone iniziò il 6 giugno 1977 quando il *Washington Post* rivelò che gli Stati Uniti erano sul punto di avviare la produzione della «prima arma nucleare [...] specificamente progettata per uccidere le persone attraverso la liberazione di neutroni piuttosto che per distruggere le installazioni militari attraverso il calore e l'[onda] d'urto». La bomba al neutrone o a radiazione aumentata, stando alla ricostruzione della stampa, avrebbe lasciato intatti gli edifici e i carri armati, a causa del basso livello di calore e della ridotta onda d'urto prodotta, ma avrebbe emesso una grande quantità di neutroni, letali per gli esseri umani.<sup>100</sup> Tali rivelazioni generarono una forte controversia pubblica. Alcuni commentatori sottolinearono l'assurdità di produrre una bomba che lasciava intatte le proprietà e uccideva le persone, mentre altri posero l'accento sui suoi vantaggi: si trattava di un'arma tattica da utilizzare in campo di battaglia, ma in un raggio limitato, in particolare contro i carri armati sovietici nel caso di attacco contro gli alleati europei. L'area coinvolta pertanto sarebbe stata limitata e, poiché i danni alle strutture sarebbero stati pochi, ciò avrebbe semplificato la

---

<sup>98</sup> B.T. Feld, *Madder than MAD*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 8, October 1980.

<sup>99</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 22-23.

<sup>100</sup> W. Pincus, «Neutron Killer Warhead Buried in ERDA Budget», *The Washington Post*, 6 June 1977. La produzione della bomba a radiazione aumentata era stata autorizzata dal presidente Gerald Ford il 24 novembre 1976.

ricostruzione post-bellica.<sup>101</sup> Inoltre a differenza delle armi strategiche a lungo raggio non sarebbe stata usata contro la popolazione civile sovietica, ma solo sul campo di battaglia, contro i soldati, producendo nel complesso un numero inferiore di vittime.<sup>102</sup> Mentre i sostenitori ritenevano che, poiché la bomba avrebbe inflitto danni relativamente limitati alle proprietà, le possibilità di usarla sarebbero aumentate e con essa la credibilità della deterrenza in Europa, i detrattori guardavano con timore proprio a questo aspetto. Reputavano infondata l'idea che uno scambio nucleare potesse restare confinato alle armi tattiche, in quanto inevitabilmente si sarebbe delineata una *escalation* che avrebbe indotto le due superpotenze a ricorrere alle armi strategiche, provocando una guerra nucleare totale. La polemica sulla bomba al neutrone generò quindi una critica all'idea della guerra nucleare limitata, che, come si è accennato, sarebbe stata poi ampiamente dibattuta dopo la pubblicazione della PD-59. I critici però guardavano con orrore soprattutto alla maniera particolare attraverso cui la bomba procurava la morte, un sistema che secondo loro era assimilabile a quello delle armi chimiche, una forma di guerra che gli Stati Uniti avevano formalmente ripudiato.<sup>103</sup>

Nei giorni successivi emerse con chiarezza che la bomba al neutrone era stata pensata per essere installata in Europa, probabilmente nella Repubblica Federale Tedesca. La bomba a radiazione aumentata avrebbe dovuto far aumentare il valore deterrente alle armi tattiche stanziare in Europa e, secondo il Pentagono aveva il vantaggio di uccidere le persone nell'area in cui era utilizzata, inclusi i soldati nei carri armati, ma allo stesso tempo avrebbe prodotto danni limitati alle strutture e alla popolazione delle città vicine al campo di battaglia.<sup>104</sup> Le critiche della stampa raggiunsero anche il Congresso, dove si levarono alcune voci contrarie. In particolare il senatore John H. Heinz III (R-Pa) affermò che la bomba al neutrone era «inumana» poiché permette[va] di preservare le cose a scapito degli esseri umani, mentre il senatore Mark Hatfield la definì «immorale».<sup>105</sup> Non di meno il Congresso nel luglio 1977 approvò i fondi necessari per la produzione.

Il dibattito si spostò allora in Europa e nonostante, l'allora capo di gabinetto della Casa Bianca Alexander M. Haig Jr. si fosse affrettato a dichiarare che gli alleati europei

---

<sup>101</sup> "The New Killer Bomb", *Los Angeles Times*, 16 June 1977.

<sup>102</sup> "Dr. Strangelove Is Not Loose", *Los Angeles Times*, 11 July 1977.

<sup>103</sup> "No Neutron Warheads", *The Washington Post*, 26 June 1977.

<sup>104</sup> W. Pincus, "Pentagon Wanted Secrecy on Neutron Bomb Production", *The Washington Post*, 25 June 1977.

<sup>105</sup> Citazioni contenute in George F. Will, "The Objection to the Killer Bomb? It's Too Tame", *The Washington Post*, 7 July 1977; Bernard Weinraub, "Pentagon Hopes to Deploy Neutron Weapons by 1979", *The New York Times*, 8 July 1977.

avevano manifestato un sostegno entusiastico per la bomba a radiazione aumentata, in realtà proprio questi ultimi avevano espresso seri dubbi.<sup>106</sup> Nel corso di un incontro del *Nuclear Planning Group* della NATO, il segretario alla difesa Harold Brown comunicò agli alleati che gli Stati Uniti non avrebbero prodotto la bomba a radiazione aumentata, a meno che non si fosse raggiunto un consenso fra loro sulla necessità della sua produzione.<sup>107</sup> Stando ad alcuni commentatori si trattava di un tentativo di indurre gli alleati a esprimere pubblicamente il loro sostegno per la messa in produzione della bomba e per condividere la responsabilità politica di tale scelta. I leader europei apparivano però riluttanti a causa delle proteste sorte in seguito all'annuncio che essa fosse destinata all'Europa. In particolare nella Repubblica Federale Tedesca, nel Regno Unito, in Belgio e nei Paesi Bassi l'opinione pubblica aveva manifestato segni di malessere.<sup>108</sup> Negli Stati destinati a ospitare la nuova bomba si era infatti delineato non solo un dibattito pubblico, ma anche le proteste di alcuni gruppi antinucleari, e i governi della NATO «sembravano terrorizzati dalle conseguenze politiche [di una decisione] che sembrava approvare una guerra nucleare sui loro territori».<sup>109</sup> In Gran Bretagna, nel 1977 la CND lanciò una campagna contro la bomba al neutrone, e fece circolare una petizione riuscendo a raccogliere circa 161.000 firme.<sup>110</sup> Le proteste proseguirono anche nei mesi successivi e, nel marzo 1978, Amsterdam fu teatro di una marcia, che vide la partecipazione di 40.000 persone per criticare la produzione della bomba a radiazione aumentata.<sup>111</sup> Alla luce dell'opposizione da parte dell'opinione pubblica, l'eventualità che i governi della NATO esprimessero ufficialmente il loro sostegno per la bomba al neutrone apparve progressivamente sempre più incerta. Così, il 7 aprile 1978 con un comunicato il presidente Carter annunciò che l'inizio della produzione della bomba al neutrone sarebbe stato rimandato.<sup>112</sup>

Sul suolo europeo questa ripresa limitata delle proteste antinucleari fu ben presto sostituita dalla più ampia mobilitazione provocata dalla decisione della NATO di installare gli euromissili. Nel Regno Unito la *Campaign for Nuclear Disarmament*, che aveva visto la sua membership declinare dopo la firma del Ltbt, conobbe un'inversione

---

<sup>106</sup> "Allies Support Neutron Bomb, Haig Says; Urges It for NATO", *Los Angeles Times*, 13 July 1977.

<sup>107</sup> N. Kempster, "Allies Asked to OK N-Bomb: NATO Told "Consensus" on Production Is Needed", *Los Angeles Times*, 12 October 1977.

<sup>108</sup> B. Weinraub, "U.S. Bids NATO Share the Responsibility for Neutron Bomb", *The New York Times*, 12 October 1977.

<sup>109</sup> Brzezinski citato in L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 48.

<sup>110</sup> *Ibidem*, pp. 22-23.

<sup>111</sup> "40.000 Marches in Amsterdam to Protest U.S. Neutron Bomb", *Los Angeles Times*, 20 March 1978.

<sup>112</sup> R. Burt, "U.S. Admits It Lags On A-Data to Allies", *The New York Times*, 13 October 1977; R. Burt, "President Decides to Defer Production of Neutron Weapons", *The New York Times*, 8 April 1978; T. Smith, "Nuclear Warhead Has Political Fallout", *The New York Times*, 9 April 1978.

di tendenza in seguito alla “doppia decisione”, tanto che già nel 1980 contava 9000 membri, il triplo rispetto al 1978. Nel 1980 la CND organizzò una marcia a Londra in occasione della Settimana dell’ONU per il Disarmo riuscendo a coinvolgere 80.000 manifestanti.<sup>113</sup> Nel 1981 raccolse 500.000 firme a sostegno di una petizione che chiedeva la rimozione di tutte le armi nucleari dall’Europa.<sup>114</sup> In Olanda, il più grande gruppo pro-disarmo, l’*Interchurch Peace Council* conobbe un’analogha crescita nel numero di sostenitori, dopo aver inserito nella sua agenda la campagna contro l’installazione degli euromissili. Anche in altri Paesi europei, tra cui Belgio, Danimarca, e Norvegia i gruppi pacifisti si attivarono per contestare la decisione della NATO. Nella Repubblica Federale Tedesca, si registrarono numerose manifestazioni, mentre il *Krefeld Appeal*, una petizione contro i missili Cruise e Pershing II, fu sottoscritto da 300.000 individui. Nel 1979 fu inoltre fondato un nuovo partito, i Verdi, che aveva incluso nella sua agenda i temi dell’equilibrio ecologico e della pace ed ebbe un ruolo fondamentale nel perorare la causa antinucleare.<sup>115</sup>

Mentre i sostenitori della “doppia decisione” ritenevano che la modernizzazione delle forze nucleari di teatro fosse necessaria per tutelare la sicurezza europea che era minacciata degli SS-20s sovietici, i pacifisti criticavano il previsto stanziamento sulla base di una tesi diametralmente opposta. L’opposizione all’installazione degli euromissili si fondava infatti sulla considerazione che essi non fossero in alcun modo necessari per tutelare la sicurezza del territorio europeo, poiché gli Stati Uniti e la NATO avevano forze sufficienti per infliggere danni irreparabili all’Unione Sovietica. I Pershing e i Cruise, argomentavano i pacifisti, avrebbero solo messo in pericolo il continente europeo, in quanto, a causa della loro accuratezza e delle loro capacità offensive, avrebbero fatto aumentare gli incentivi a tentare di utilizzare la strategia della guerra nucleare limitata.<sup>116</sup>

Inoltre nel 1980, grazie all’impegno di un gruppo di attivisti antinucleari britannici, nacque la Campagna per il Disarmo Nucleare Europeo (END). L’atto di nascita di tale iniziativa fu un appello, *Appeal for European Nuclear Disarmament*, redatto da E. P.

---

<sup>113</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 63-71.

<sup>114</sup> *Memo on the European Opposition to NATO Missiles*, 5 May 1981, SANE Records Series G, Folder National Office/SANE Action/1979-1981, Box 27, SPC.

<sup>115</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 22.23, pp. 63-71; *Memo on the European Opposition to NATO missiles*, 5 May 1981, SANE Records Series G, Folder National Office/SANE Action/1979-1981, Box 27, SPC.

<sup>116</sup> *Demonstrators demand: Stop the NATO missile buildup*, 21 May 1981, SANE Records Series G, Folder National Office/SANE Action/1979-1981, Box 27, SPC.

Thompson e fatto circolare attraverso la Bertrand Russell Peace Foundation.<sup>117</sup> Il documento criticava lo stato delle relazioni tra le due superpotenze a causa del quale «[si stava] entrando nel decennio più pericoloso della storia umana [in cui] una guerra nucleare non [era] solamente possibile, ma sempre più probabile». La principale minaccia per la pace globale era costituita dalla corsa agli armamenti e dalle dottrine strategiche ad essa associate in quanto «man mano che ogni [contendente] cerca[va] di dimostrare la sua prontezza nell'usare le armi nucleari, allo scopo di prevenire il loro uso da parte dell'altro, nuove e più "usabili" armi nucleari [erano] concepite, e l'idea di una guerra nucleare "limitata" [veniva] resa più sensata e plausibile». Per porre termine a questo pericoloso stato di cose l'appello si rivolgeva alla popolazione europea, poiché «il rimedio giace[va] nelle [sue] mani. [Doveva] agire per liberare l'intero territorio dell'Europa, dalla Polonia al Portogallo, dalle armi nucleari e [...] chiedere all'Unione Sovietica di fermare la produzione dei missili a raggio intermedio SS-20s e agli Stati Uniti di non mettere in pratica la decisione di produrre missili Pershing II e Cruise da installare in Europa». L'appello esortava inoltre gli europei a chiedere la ratifica del trattato SALT II «quale passo necessario verso il rinnovo di negoziati efficaci per [il raggiungimento] del disarmo generale e completo». L'Appello nelle intenzioni dei suoi ideatori doveva essere il primo passo di una campagna transcontinentale per il disarmo il cui obiettivo primario era liberare l'Europa, sia dell'Est sia dell'Ovest, dalle armi nucleari. Ma dal momento che le armi nucleari erano solo uno degli elementi della contrapposizione bipolare, gli obiettivi a lungo termine dovevano includere anche la fine della competizione fra la NATO e il Patto di Varsavia, la promozione del processo distensivo e in ultima istanza la dissoluzione di entrambe le alleanze.<sup>118</sup>

Tra il 1977 e il 1979 pertanto il pacifismo antinucleare aveva cominciato a riemergere sulla scena pubblica sia in Europa sia negli Stati Uniti, anche se nel Nuovo Continente la partecipazione di massa si sarebbe registrata solo dopo l'elezione di Ronald Reagan. I fattori che, lungo le due sponde dell'Atlantico, avevano creato le premesse per questa ondata del movimento nucleare furono, come si è visto, molteplici: la bomba al neutrone, il sistema MX, gli euromissili, la strategia della guerra nucleare limitata, la mancata ratifica del trattato SALT II. A ciò si aggiunse la percezione che il definitivo tramonto della distensione, in seguito all'invasione dell'Afghanistan, e l'inasprirsi della tensione bipolare avessero fatto aumentare le possibilità di una guerra tra le due

---

<sup>117</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 83; K. Sorsa, A. Myrdal, *Step Toward European Nuclear Disarmament*, Spokesman, 1981. pp. 10-11.

<sup>118</sup> *The END Campaign*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 10, December 1980; K. Sorsa, A. Myrdal, *Step Toward*, cit., pp. 7-14.

superpotenze, guerra che inevitabilmente sarebbe stata combattuta ricorrendo alle armi nucleari. Per mettere in evidenza il deterioramento della situazione internazionale, il *Bulletin of the Atomic Scientists*, nel gennaio del 1980 annunciava che le lancette del suo *Doomsday Clock*, la cui mezzanotte simboleggiava l'olocausto nucleare, per la prima volta dal 1974, erano state spostate da 9 a 7 minuti a mezzanotte.<sup>119</sup>

### **1.3 La genesi di un'idea: *Freeze the Arms Race Now***

La terza conferenza nazionale di *Mobilization for Survival*, svoltasi tra il 7 e il 9 dicembre del 1979, a Louisville in Kentucky, era stata intitolata *Survival in the 80s*, per sottolineare quale fosse la posta in gioco in un contesto di crescente tensione internazionale. Nel suo discorso di apertura Bob Moore, segretario nazionale di MfS, aveva offerto una ricognizione dello stato del movimento antinucleare, sottolineando come Three Mile Island fosse stato un punto di svolta. Secondo la sua analisi, in seguito all'incidente a uno dei reattori della centrale nucleare di Harrisburg, era cresciuta nell'opinione pubblica la consapevolezza e la paura per le gravi ripercussioni che gli incidenti nucleari potevano avere sulla salute dell'uomo e sull'ambiente, inducendo un numero crescente di cittadini ed attivisti a prendere attivamente parte alle proteste contro le applicazioni pacifiche dell'atomo. A suo avviso MfS era riuscita con successo ad attirare l'attenzione di una parte dell'opinione pubblica su uno dei quattro obiettivi enunciati nel suo manifesto fondativo, ossia proibire l'uso dell'energia nucleare. Occorreva ora concentrarsi sugli altri tre obiettivi: eliminare le armi nucleari, fermare la corsa agli armamenti, utilizzare le risorse fino a quel momento destinate alla corsa agli armamenti per finanziare politiche sociali.

Per far ciò, secondo Moore, era necessario che il movimento superasse alcuni dei problemi strutturali che storicamente l'avevano caratterizzato: in primo luogo, bisognava riuscire a coinvolgere nuovi gruppi d'interesse, in particolar modo quanti erano ascrivibili a quella che nel suo discorso d'apertura definì la *main stream middle America*, ovvero uomini d'affari, religiosi, moderati dal punto di vista politico. Il secondo problema derivava dalla difficoltà riscontrate dal movimento nel processo di raccolta dei fondi necessari per portare avanti le sue iniziative. Infine, le attività del pacifismo antinucleare erano caratterizzate dalla tradizionale mancanza di coordinazione e cooperazione fra i numerosi gruppi che le animavano. Quest'ultimo

---

<sup>119</sup> B.T. Feld, *Editorial-The Hand Move Closer to Midnight*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 1, January 1980.

costituiva un problema particolarmente rilevante, giacché la cooperazione tra i diversi gruppi antinucleari, nella sua ottica, non aveva il solo scopo di evitare la competizione fra essi, ma era necessaria soprattutto al fine di massimizzare l'impatto politico delle loro iniziative a livello nazionale e internazionale. Secondo Moore per influenzare gli organismi nazionali e internazionali che prendevano molte decisioni rilevanti in materia di nucleare era necessario sviluppare un approccio composito. In particolare era essenziale che i gruppi antinucleari, oltre a dedicarsi alle azioni dirette e a una strategia mediatica, lavorassero lungo tre direttrici: la prima doveva essere quella legislativa, ossia fare pressioni sugli organi legislativi; la seconda doveva mirare a educare l'opinione pubblica sui pericoli del nucleare; la terza era quella elettorale con l'obiettivo di eleggere politici sensibili alla tematica antinucleare. Si trattava di un approccio che a causa della sua complessità e articolazione richiedeva un notevole grado di cooperazione e coordinamento tra tutti gruppi che a vario titolo erano impegnati in un ampio spettro di attività antinucleari.<sup>120</sup>

La cooperazione e il coordinamento tra le diverse anime del movimento antinucleare e la ricezione delle sue istanze da parte della classe media americana si sarebbero realizzate di lì a breve, ma non, come aveva auspicato Moore, sotto l'egida di MFS. L'organizzazione ombrello che riuscì a raggiungere questo duplice obiettivo e a far registrare il picco massimo di attivismo antinucleare nella storia del Paese, fu infatti la *Nuclear Weapons Freeze Campaign*.<sup>121</sup> La campagna si basava sull'idea di una ricercatrice, Randall Forsberg, secondo cui un primo importante passo verso il disarmo sarebbe potuto derivare da una moratoria bilaterale sulla produzione, sul collaudo e sull'installazione di nuove armi nucleari. La proposta mirava sostanzialmente a mantenere invariato il numero di vettori e di testate nucleari presenti negli arsenali delle due superpotenze. Una volta congelato l'equilibrio nucleare, lo *step* successivo sarebbe

---

<sup>120</sup> «The Mobilizer», No. 17, December 1979/January 1980, MFS Records, Folder Publications, Box 27, TL.

<sup>121</sup> Sulla Nuclear Weapons Freeze Campaign cfr. D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze. An Inside Look at the Politics of a Mass Movement*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1987; D.S. Meyer, *A Winter of Discontent: The Nuclear Freeze and American Politics*, New York, Praeger, 1990; T.R. Rochon, D.S. Meyer (eds.), *Coalition and Political Movements: the Lessons of the Freeze*, Boulder, L. Rienner, 1997; M.J. Hogan, *The Nuclear Weapons Freeze Campaign: Rhetoric and Foreign Policy in the Telepolitical Age*, East Lansing, Michigan State University Press, 1994; S.E. Miller, *The Nuclear Weapons Freeze and Arms Control*, Cambridge, Ballinger, 1984; J. Bentley, *The Nuclear Freeze Movement*, New York, F. Watts, 1984; L.P. Rogat, *Hope in Hard Times: America's Peace Movement and the Reagan Era*, Lexington, Lexington Books, 1987; J. Lofland, *Polite Protesters: the American Peace Movement of the 1980s*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993.

stato una riduzione graduale e bilaterale delle armi nucleari in dotazione alle due superpotenze.<sup>122</sup>

L'idea di procedere al congelamento del numero di testate e vettori conservate negli arsenali nucleari in realtà non era nuova: il 26 giugno 1979 il senatore repubblicano Mark O. Hatfield aveva introdotto un *freeze amendment* al trattato SALT II. Il senatore dell'Oregon, in maniera analoga al pacifismo antinucleare, riteneva che il SALT II non sarebbe stato in grado di fermare la corsa agli armamenti in quanto, all'ombra dei suoi limiti numerici, sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti avrebbero continuato ad accumulare nuove armi. Il trattato, infatti, non prevedeva alcuna norma che impedisse lo sviluppo dei più moderni sistemi d'arma in fase di sperimentazione avanzata, in particolare l'ultima generazione di missili strategici, che apparivano come un ritrovato tecnologico in grado di modificare profondamente la natura della competizione nucleare. Sembrava essere chiara nella critica di Hatfield la lezione del SALT I: nel trattato del 1972 non era stato inserito alcun dispositivo che affrontasse la questione della mirvizzazione e le due superpotenze avevano stabilito un limite per i vettori ma non per le testate che essi erano in grado di trasportare. Il trattato aveva pertanto imposto limiti quantitativi ma non qualitativi agli arsenali delle due superpotenze.

Ignorando la mirvizzazione, era stata di fatto trascurata un'innovazione tecnologica che di lì a poco avrebbe complicato la competizione nucleare, rendendo più difficile la quantificazione precisa delle forze di cui disponevano le due superpotenze e complicando la negoziazione dei successivi accordi. La tesi di Hatfield si basava pertanto sull'idea che, mentre il SALT I non aveva proibito l'applicazione e l'espansione della tecnologia MIRV, il SALT II non avrebbe impedito alle due superpotenze di acquisire entro i successivi cinque anni la così detta *counterforce capacity*. Il senatore dell'Oregon, secondo linee argomentative analoghe a quelle dei gruppi pacifisti e a quelle più autorevoli degli scienziati del *Bulletin of the Atomic Scientists*, riteneva che i nuovi missili strategici, tra cui il missile MX, avrebbero destabilizzato il sistema della Mutua Distruzione Assicurata.<sup>123</sup> Gli Stati Uniti erano più avanti nello sviluppo di questa nuova generazione di missili, ma come la storia della

---

<sup>122</sup> Anche se l'idea del freeze fu presentata per la prima volta durante una conferenza di MFS, e lo stesso segretario Bob Moore partecipò alle prime fasi della NWFC, i rapporti tra le due organizzazioni si deteriorarono nel corso del 1982. I problemi tra i due gruppi saranno causati dalla competizione nel processo di affiliazione dei gruppi locali. MFS e NWFC erano infatti simili dal punto di vista strutturale-organizzativo: in entrambi i casi si trattava di organizzazioni ombrello, ossia di una coalizione di gruppi locali uniti da una forma di coordinamento a livello nazionale. Sulla struttura organizzativa della NWFC si tornerà più avanti in questo capitolo.

<sup>123</sup> V. Weisskopf, *The overwhelming Priority*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 2, February 1980.

corsa agli armamenti del quarantennio precedente aveva dimostrato, l'Unione Sovietica avrebbe presto acquisito la stessa tecnologia missilistica dell'avversario, conquistando a sua volta la "capacità di primo colpo". Agli occhi di Hatfield, ma anche di una parte del mondo scientifico e di quello delle organizzazioni pacifiste, si trattava di un'innovazione tecnologica che andava a modificare radicalmente la dottrina della deterrenza.

Secondo il senatore dell'Oregon, infatti, i nuovi missili strategici, con la loro *counterforce capability*, avrebbero messo in discussione il sistema della *Mutual Assured Destruction*: gli arsenali nucleari non sarebbero più stati considerati strumenti attraverso cui realizzare una rappresaglia nel caso di un eventuale attacco del nemico. Con la nuova capacità di controforza infatti le due superpotenze avrebbero avuto un incentivo maggiore rispetto al passato, a ricorrere per prime alle armi nucleari nel caso di crisi, poiché avevano una ragionevole possibilità, con un unico *first strike*, di distruggere una parte rilevante dell'arsenale del nemico, azzerando o riducendo significativamente le sue capacità di rappresaglia. Il senatore dell'Oregon, inoltre, come del resto una parte degli analisti e degli esponenti del mondo politico, concordavano sull'idea che esistesse grosso modo un equilibrio nelle capacità distruttive dei due arsenali. In tale situazione l'unico modo per fermare l'*escalation* nucleare, e impedire il pieno raggiungimento della *counterforce capability* era di congelare la corsa agli armamenti al livello esistente. In conformità a queste argomentazioni, l'emendamento al trattato SALT II, introdotto da Hatfield, prevedeva la sospensione di tutte le attività di produzione, collaudo e installazione relative ai sistemi missilistici strategici sia da parte dell'Unione Sovietica sia degli Stati Uniti. Nella sua ottica, il concetto della moratoria reciproca era semplice e trasparente e, se attuato, sarebbe riuscito a fermare quella che si stava configurando come l'ultima insensata e pericolosa fase della corsa agli armamenti. Secondo il senatore dell'Oregon «con l'emendamento sulla moratoria entrambi i contendenti sarebbero stati fermati prima di acquisire la capacità strategica di primo colpo. Sarebbe [stato] imprudente infatti ratificare un trattato che virtualmente assicurava la mutua espansione degli arsenali nucleari delle due superpotenze, senza prima tentare di scoprire se un congelamento reciproco fosse accettabile per entrambe le parti coinvolte».<sup>124</sup>

L'emendamento di Hatfield aveva ricevuto il sostegno di alcuni gruppi impegnati a vario titolo in diverse iniziative contro la corsa agli armamenti, tra cui CALC, l'AFSC e

---

<sup>124</sup> Mark O. Hatfield-Dear Brothers and Sisters letter, 4 September 1979, MFR Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

MfS. Quest'ultima peraltro nella sua conferenza del settembre 1978 aveva incluso la dichiarazione di una moratoria nucleare, che aveva alcuni elementi in comune con quella proposta dal senatore dell'Oregon, tra le sue priorità e aveva avviato una petizione raccogliendo tra le 50.000 e le 70.000 firme.<sup>125</sup> MfS, infatti, in maniera analoga ad altri gruppi religiosi e pacifisti come ad esempio *Clergy and Laity Concerned*, considerava il sostegno all'emendamento uno strumento utile per prender parte al dibattito sul trattato SALT II, nel corso del quale, almeno fino a quel momento, le voci dominanti erano state quelle che avevano denunciato il trattato come un fattore che avrebbe peggiorato la vulnerabilità del paese, mentre le idee del disarmo e del pacifismo erano state marginalizzate. Sostenendo l'emendamento essi speravano non solo di essere parte attiva del dibattito sul SALT II, ma anche di sfruttarlo per promuovere un lavoro educativo sulla questione delle armi nucleari che fosse in grado di produrre un clima pubblico favorevole al disarmo e alla ratifica dello stesso trattato.

126

Il piano di MfS per una moratoria nucleare era in realtà molto più articolato rispetto all'emendamento Hatfield. La moratoria immaginata da MfS prevedeva non solo una sospensione della produzione e dello sviluppo di armi nucleari, ma anche la messa al bando delle attività estrattive e di arricchimento dell'uranio, l'arresto della costruzione, la messa in opera e l'esportazione dei reattori nucleari e l'impegno ufficiale da parte degli Stati Uniti a non utilizzare le armi nucleari come armi di primo colpo. Si trattava di un piano complesso che chiamava in causa aspetti connessi tanto all'energia quanto alle armi nucleari, individuando nelle attività estrattive il principale motore sia della corsa agli armamenti sia del pericoloso sviluppo dell'energia nucleare, sottolineando peraltro come entrambi gli aspetti fossero responsabili dell'emissione di alte dosi di sostanze radioattive nell'atmosfera, che causavano danni sia alla salute umana sia all'ambiente. Nella proposta di MfS era quindi chiaro il legame tra armi e centrali nucleari, che erano considerate due facce della stessa medaglia.<sup>127</sup> Un'altra proposta di moratoria emersa in questo periodo fu quella patrocinata dall'*American Friends Service Committee*. L'AFSC aveva proposto che gli Stati Uniti suspendessero la produzione e l'installazione di armi nucleari, di fatto congelando il numero di testate. La moratoria

---

<sup>125</sup> *Rick Boardman to Bob De Grasse*, 8 June 1979; *Robert Moore to Senator Frank Church*, 20 August 1979; *Robert Moore to Senator Mark Hatfield*, 20 August 1979; *Robert Moore to MFS Key contacts*, 16 August 1979; *Mark O. Hatfield to Robert Moore*, 28 September 1979, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

<sup>126</sup> *Rick Boardman to Bob De Grasse*, 8 June 1979, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

<sup>127</sup> *Draft - Join the Campaign for a Nuclear Moratorium*, 1979, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

avrebbe dovuto avere la durata di tre anni e alla base vi erano l'idea e la speranza che l'Unione Sovietica avrebbe seguito l'esempio statunitense.<sup>128</sup> Si trattava in questo caso di una proposta unilaterale, che a causa della sua radicalità non era accettabile per l'opinione pubblica, e fu relegata, come del resto altre proposte del movimento antinucleare, al ristretto circolo degli attivisti antinucleari e dei pacifisti.

Negli stessi mesi in cui il senatore Hatfield, l'AFSC e MfS appoggiavano, sia pure con sfumature diverse, l'idea della moratoria, Randall Forsberg nella cornice dell'*Institute for Defense and Disarmament Studies* cominciava a elaborare la sua personale idea di moratoria, ponendo le premesse per quello che in seguito divenne il *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, la base teorica della *Nuclear Weapons Freeze Campaign*.<sup>129</sup> Forsberg prendeva le mosse da un'analisi di quali fossero i problemi del movimento pacifista. In primo luogo, in maniera analoga a quanto aveva affermato il segretario di MfS nel suo discorso del dicembre 1979, Forsberg riteneva che uno dei limiti principali del movimento pacifista derivasse dalla mancanza di cooperazione fra i numerosi gruppi che lo componevano. La competizione fra essi e la mancanza di scopi condivisi, a suo avviso, dovevano essere sostituiti da una maggiore unità d'intenti e dall'individuazione di un obiettivo che fosse ritenuto accettabile e condivisibile dalla gran parte del movimento. In secondo luogo, Forsberg pensava che le proposte sostenute dai pacifisti, spesso unilaterali, fossero troppo radicali e in alcuni casi complesse, perché potessero essere prese in considerazione dall'opinione pubblica americana.

Ciò si traduceva in una marginalizzazione dei gruppi pacifisti che, diventando autoreferenziali, non riuscivano ad avere un reale accesso all'opinione pubblica e soprattutto di influenzare l'americano medio. Forsberg, arrivando a conclusioni simili a quelle espresse da Bob Moore con il concetto di *main stream middle America*, riteneva

---

<sup>128</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 29.

<sup>129</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 21-22. Randall Forsberg era nata nel 1943 e aveva conseguito nel 1965 una laurea in inglese presso il Barnard College, svolgendo per un breve periodo l'attività di insegnante. Nel 1968 si era trasferita in Svezia, dove aveva cominciato a interessarsi alle questioni concernenti il disarmo nucleare lavorando come dattilografa all'*International Peace Research Institute* di Stoccolma, un centro di ricerca creato dal governo svedese nel 1966 per monitorare la corsa agli armamenti a livello globale. Diventata ricercatrice del SIPRI, contribuiva regolarmente al *SIPRI Year Book of World Armaments and Disarmament*. Ritornata negli Stati Uniti nel 1974, continuò a svolgere attività di ricerca nel campo del controllo delle armi, prima come *Ph.D. candidate* al *Massachusetts Institute of Technology*, e poi dal 1979 come direttrice di un think tank, l'*Institute for Defense and Disarmament Studies*. Il curriculum vitae di Randy Forsberg includeva anche un lungo elenco di lezioni e seminari sul tema del disarmo e della corsa agli armamenti sia in ambito accademico sia nel quadro di iniziative organizzate da gruppi pacifisti e religiosi. Tra le sue pubblicazioni vi era *The Price of Defense*, in cui esaminava la politica di difesa degli Stati Uniti, la composizione del budget, le forze disponibili e illustrava le possibili alternative. La sua tesi di dottorato era intitolata *World Military R&D and Control of the Technological Arms Race. Randall Forsberg CV, Speeches and Lectures*, November 1979, MFS Records, Folder International Correspondence and Files, Box 27, TL.

che la capacità di accedere *in primis* all'opinione pubblica e di influenzare la classe media fosse di fondamentale importanza affinché il processo di disarmo potesse avere qualche *chance* di successo. Proprio il sostegno della classe media era ritenuto fondamentale affinché si potessero raggiungere risultati concreti: nella lettura del movimento pacifista, la firma nel 1963 del *Limited Test Ban Treaty* era celebrata come la sua principale vittoria, raggiunta anche grazie alle pressioni e alle proteste della classe media, preoccupata per le conseguenze del *fallout* radioattivo derivante dai test atmosferici.<sup>130</sup> Questo precedente dimostrava, secondo Forsberg, l'apporto decisivo che le classi medie avrebbero potuto dare alla causa del disarmo in virtù della loro capacità di esercitare pressioni sulle istituzioni politiche. Secondo Forsberg infatti «nessuno sforzo volto al disarmo poteva avere successo senza il sostegno della maggioranza della classe media».<sup>131</sup>

Partendo da queste considerazioni, sosteneva la necessità di individuare una proposta di disarmo che rispondesse alle seguenti caratteristiche: in primo luogo, si doveva pensare a un piano che potesse costituire un passo concreto nella direzione del disarmo e che fosse considerato tale dalla maggior parte dei gruppi pacifisti, religiosi ed antinucleari; in secondo luogo, doveva essere sufficientemente convincente da indurre quest'ultimi a coalizzarsi intorno ad esso, evitando la dispersione delle loro energie e risorse; in terzo luogo, la proposta di disarmo doveva essere semplice, moderata e pragmatica per risultare accettabile agli occhi della classe media. Stando all'analisi di Forsberg era infine necessario, per persuadere la *middle-class*, sottrarre il dibattito sulle questioni nucleari al monopolio di politici, esperti e tecnici, in quanto «la funzione di disseminare le informazioni e incoraggiare un giudizio indipendente [era] [...] particolarmente importante nell'area della politica militare, in cui le attività [erano] vaste, complesse, tecniche, oltremodo pericolose rispetto alla vita quotidiana. Queste caratteristiche ostacola[vano] il coinvolgimento dell'opinione pubblica, lasciando le decisioni a un piccolo gruppo di burocrati e consulenti. I mezzi per modificare questa tendenza [erano] però l'informazione pubblica e l'educazione».<sup>132</sup>

---

<sup>130</sup> L. S. Wittner, *Resisting the Bomb*, cit., p. 430, p. 441.

<sup>131</sup> Randy Forsberg citata in D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 29; L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 74-75.

<sup>132</sup> *Institute for Defense and Disarmament Studies*, November 1979, MFS Records, Folder International Correspondence and Files, Box 27, TL. L'*Institute for Defense and Disarmament Studies* aveva l'obiettivo di condurre ricerche sulla natura e gli scopi della forza militare, e sugli ostacoli e le opportunità nel campo del disarmo e della riduzione degli armamenti. Mirava inoltre a sostenere e favorire l'educazione pubblica, il dibattito e lo sviluppo di un'opinione pubblica informata su tali questioni. Tra i suoi scopi vi era anche quello di diffondere informazioni sulle politiche nazionali e di essere una fonte di dati e valutazioni indipendenti e non governative.

Alla luce della sua analisi, Randall Forsberg nel 1979 cominciò a sostenere che gli Stati Uniti dovessero adottare due linee guida per la condotta dei loro affari internazionali: da un lato affermare una politica di non intervento e, dall'altro, sospendere tutte le attività di ampliamento o miglioramento del loro arsenale nucleare che, di fatto, doveva essere congelato. Si trattava di due iniziative che pur non implicando un disarmo precipitoso da parte degli Stati Uniti, avrebbero comunque comportato un cambiamento nelle politiche militari del governo.<sup>133</sup> In particolar modo, in un saggio intitolato *Confining the Military to Defense*, e pubblicato nell'autunno del 1979, identificava nella moratoria bilaterale sulla produzione, la sperimentazione e l'installazione delle armi nucleari il primo passo fondamentale verso il disarmo internazionale.<sup>134</sup> Durante il suo discorso di fronte all'assemblea di *Mobilization for Survival* del dicembre 1979, Forsberg decise di eliminare l'idea della politica di non intervento dalla sua riflessione, pensando che sarebbe stato più facile unificare il movimento intorno ad un singolo obiettivo, ossia quello del congelamento ai livelli esistenti degli arsenali nucleari. Inoltre al fine di rendere la sua idea politicamente accettabile per la classe media, la moratoria era concepita in chiave bilaterale. Il suo intervento durante la conferenza di Louisville suscitò un notevole interesse da parte degli attivisti e, stando all'analisi della sua stessa ideatrice, ciò era dovuto al fatto che il concetto di moratoria fosse più semplice e intuitivo rispetto ai complessi argomenti tecnici di cui erano solitamente disseminati gli accordi per il controllo degli armamenti.

Durante la conferenza di MfS, Forsberg analizzò la situazione della corsa agli armamenti: a suo avviso, l'idea che l'Unione Sovietica avesse colmato il *gap* rispetto agli USA in relazione al numero di testate nucleari a sua disposizione non rispondeva alla realtà dei fatti. Stando alla sua analisi non solo nell'arsenale americano vi erano circa 30.000 testate a fronte delle 20.000 conservate in quello sovietico, ma gli Stati Uniti avevano un notevole vantaggio anche nello sviluppo di nuove tecnologie missilistiche, in particolare nel campo dei missili strategici. Secondo Forsberg, proprio a causa del vantaggio di cui godevano gli americani nello sviluppo dell'ultima generazione di armi nucleari, i sovietici avrebbero avuto l'interesse ad accettare una moratoria che prevedesse il congelamento della produzione, del collaudo e dell'installazione di tutte le nuove armi nucleari. A questa moratoria bisognava poi far

---

<sup>133</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 29; L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 74-75.

<sup>134</sup> George Sommaripa and Randall Forsberg, *Strategy for a Concerted National Effort to Halt the Nuclear Arms Race, First Draft*, 25 August 1980, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

seguire una riduzione graduale del numero di testate presenti negli arsenali delle due superpotenze.<sup>135</sup>

Dopo la pubblicazione del suo saggio e soprattutto in seguito alle reazioni positive che il suo discorso aveva suscitato tra gli attivisti riuniti a Louisville, Randy Forsberg cominciò ad elaborare le sue idee nella forma di quello che dopo numerose revisioni divenne il *Call to Halt the Nuclear Arms Race*.<sup>136</sup> Sin dalle prime righe del *Call* era chiara la sua connotazione bilaterale, nella forma di un appello rivolto a entrambe le superpotenze. Nel *Call* si affermava che «gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica [dovevano] immediatamente e congiuntamente fermare la corsa agli armamenti nucleari. Nello specifico, [avrebbero dovuto] procedere a un immediato e reciproco congelamento di tutte le ulteriori attività di collaudo, produzione e installazione di armi nucleari e di missili e nuovi aerei specificamente destinati al trasporto di testate nucleari».<sup>137</sup>

Seguiva poi un'analisi non solo delle condizioni dei due arsenali nucleari ma anche della situazione geopolitica internazionale. Si partiva dalla constatazione che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica disponessero nel complesso di 50.000 testate nucleari, sufficienti per distruggere nel giro di mezz'ora tutte le città dell'emisfero nord. Entrambe inoltre stavano pianificando la produzione nel decennio successivo di 20.000 testate, insieme a una nuova generazione di missili a lungo raggio. Nel passaggio successivo lo scenario internazionale era descritto in termini allarmistici: le coeve crisi in Medio Oriente e Sud-est asiatico avevano fatto aumentare le tensioni a livello internazionale ed esacerbato il confronto tra Est e Ovest, alimentando le possibilità di uno scontro tra le due superpotenze. Allo stesso tempo i leader di Stati Uniti e Unione Sovietica sembravano aver accantonato gli sforzi per fermare la corsa alle armi nucleari, rimandando la ratifica del trattato SALT II. Questo era un errore, secondo Forsberg, giacché la necessità di fermare l'*escalation* nucleare era maggiore nei momenti di crisi, poiché man mano che cresceva il pericolo di una guerra convenzionale, aumentava anche quello di una guerra nucleare. Forsberg, riecheggiando i temi delle controversie

---

<sup>135</sup> «The Mobilizer», No. 17, December 1979/January 1980, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 27, TL. In realtà sebbene vi fossero alcune asimmetrie nei due arsenali, Stati Uniti e URSS avevano raggiunto la parità strategica negli anni Settanta.

<sup>136</sup> George Sommaripa and Randall Forsberg, *Strategy for a Concerted National Effort to Halt the Nuclear Arms Race, First Draft*, 25 August 1980, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

<sup>137</sup> *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC: "The United States and the Soviet Union should immediately and jointly stop the nuclear arms race. Specifically, they should adopt an immediate, mutual freeze on all further testing, production and deployment of nuclear weapons and of missiles and new aircraft designed primarily to deliver nuclear weapons".

sulla Direttiva Presidenziale 59 e sul missile MX, rilevava che «gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sta[vano] acquisendo la capacità di controforza. [...] Ciò [avrebbe fatto] aumentare la prontezza a premere il grilletto per un massiccio scambio nucleare [...] e se non si fosse riusciti a fermare questo *trend*, le possibilità di una guerra nucleare sarebbero state più grandi che mai negli anni Ottanta e Novanta».<sup>138</sup>

Queste erano le ragioni che motivavano la necessità che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dichiarassero una moratoria immediata secondo le linee guida tracciate da Forsberg. Nel testo si sottolineava altresì che il rispetto della moratoria sia da parte dell'Unione Sovietica che degli Stati Uniti sarebbe stato verificabile. L'insistenza sul fatto che la moratoria dovesse essere verificabile era dovuto all'esigenza di rassicurare l'opinione pubblica statunitense che avrebbe potuto temere che i Sovietici, nonostante la moratoria, avrebbero continuato ad accumulare testate e vettori, guadagnando di fatto un vantaggio e lasciando gli Stati Uniti in una situazione di vulnerabilità. Secondo Forsberg infatti l'accusa ai Sovietici di non tenere fede agli accordi sottoscritti e l'argomento della presunta finestra di vulnerabilità sarebbero stati utilizzati dagli ambienti governativi per screditare il *Freeze Proposal*.<sup>139</sup> Il *Call* si concludeva infine sottolineando che la moratoria era considerata solo come una precondizione per innescare un reale processo di disarmo. Infatti, «fermare la corsa alle armi nucleari intrapresa da Stati Uniti e Unione Sovietica [era] il passo più utile [...] per ridurre la probabilità di una guerra nucleare e per prevenire la diffusione di armi nucleari ad altre nazioni. Questo passo [era] il necessario preludio per creare le condizioni in cui il congelamento [potesse] essere esteso ad altre nazioni, per ridurre drasticamente o eliminare gli arsenali nucleari e per porre fine alla minaccia dell'uso delle armi nucleari».<sup>140</sup>

In questa prima fase, il *Call* fu sottoscritto ufficialmente da circa 50 personalità, non solo membri di organizzazioni pacifiste, ma anche da accademici e religiosi. Tra gli esponenti del mondo religioso vi erano il reverendo William Sloane Coffin di *Riverside Church*, il reverendo Joseph Muyskens della *Reformed Church in America* e il reverendo Edward Weisheimer di *Disciples Peace Fellowship*. La lista degli sponsor ascrivibili a questo ambito era però ben più lunga e comprendeva fra gli altri membri del *Churches' Center for Theology and Public Policy*, *World Conference on Religion and Peace*, *Pax Christi*, *Fellowship of Reconciliation*, *Clergy and Laity Concerned*,

---

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Call to Halt the Nuclear Arms Race - Draft 5*, 10 April 1980, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

*Garrett Theological Seminar*, nonché esponenti della Chiesa Unitaria Metodista, del Consiglio Nazionale delle Chiese e della diocesi episcopale di Pittsburgh. Il *Freeze Proposal* e la campagna che ne scaturì ricevettero infatti, anche negli anni successivi, un ampio sostegno da parte di numerose associazioni e denominazioni religiose, che contribuirono a dare l'immagine che si trattasse di una proposta di carattere moderato.

Tra i primi sostenitori del *Call*, vi erano inoltre l'attivista femminista Bella Abzug, Kay Camp della *Women's International League for Peace and Freedom*, Daniel Ellsberg, l'ex analista della CIA responsabile di aver reso pubblici i *Pentagon Papers* e il deputato democratico Ron Dellums. Il *Call* aveva anche ricevuto l'*endorsement* ufficiale di Helen Caldicott, la pediatra australiana che era riuscita a rilanciare *Physicians for Social Responsibility*.<sup>141</sup>

La versione del *Call* che fu fatta circolare in questa fase era inoltre accompagnata da una dichiarazione in cui si chiarivano gli scopi precisi della moratoria, le modalità attraverso cui l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti avrebbero dovuto raggiungere un accordo sul congelamento degli arsenali, la relazione tra la moratoria e la ratifica del trattato SALT II, le ragioni che la rendevano necessaria e alcuni chiarimenti relativi alla questione della verificabilità. Circa gli ambiti di applicazione della moratoria, si specificava che, in primo luogo, dovevano essere sospesi i test nucleari sotterranei in attesa di negoziare un trattato per la messa al bando definitiva di tutti i tipi di test; in secondo luogo, si doveva fermare il collaudo, la produzione e l'installazione dei missili e degli aerei costruiti esclusivamente per il lancio di testate nucleari.<sup>142</sup> Inoltre, non sarebbe stato possibile procedere all'ulteriore mirvizzazione dei missili e non sarebbero

---

<sup>141</sup> Il *Call to Halt the Nuclear Arms Race* era stato inoltre sottoscritto da Howard Alexander (Friends United Meeting), Bette Bono e Brewster Rhoads (Coalition for a New Foreign and Military Policy), Dave Cortright (SANE), Harvey Cox (Harvard), Richard Falk (Princeton), Bernard Feld (MIT), Randall Forsberg (Institute for Defense and Disarmament Studies), Jerome Grossman (Council for a Livable World), Robert C. Johansen (Institute for World Order), Betty Goetz Lall (Cornell), Sidney Lens, Lowell Livezey (World Without War Council), David McReynolds (War Resister League), Seymour Melman (Columbia), Everett Mendelsohn (Harvard), Boob Moore (Mobilization for Survival), Philip Morrison (MIT), Henry Niles (Business Executive Move for New National Priorities), Terry Provance (American Friends Service Committee), George Rathjens (MIT), Pam Solo (Rocky Flats/Nuclear Weapons Facilities Project), George Sommaripa (Boston Study Group), Jim Wallis (Sojourners), Paul F. Walker (Union of Concerned Scientists), Victor Weisskopf (MIT). Come specificato nel *Call* si trattava di sottoscrizioni a livello di singoli individui, che non implicavano ancora in questa fase l'appoggio ufficiale delle loro associazioni di appartenenza, con la sola eccezione di Citizens for Participation in Political Action. *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, 1980, MFS Records, Folder International Correspondence, Box 58, TL.

<sup>142</sup> Ciò avrebbe implicato per gli Stati Uniti la messa al bando della produzione dei seguenti missili: Minuteman, ICBM, Trident I SLBM, MX ICBM, Trident II SLBM, ALCM [air-launched cruise missile], missili Cruise a lungo raggio sia di terra sia di mare, Pershing II IRBM. Per ciò che concerne l'arsenale sovietico invece si sarebbe dovuta fermare la produzione degli SS-17, SS-18, SS-19 (ICBM), SS-N-18 (SLBM), SS-20 (IRBM) e del bombardiere Backfire. Inoltre si sarebbe dovuto interrompere il processo di miglioramento e aggiornamento degli SS-17, SS-18, SS-19 e degli SS-N-18. *Backup Statement on the Nuclear Arms Race Freeze Proposal - Draft 5*, 10 April 1980, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

stati ammessi altri cambiamenti alle testate esistenti. Si specificava che il rispetto di tali disposizioni era facilmente verificabile attraverso i controlli effettuabili ricorrendo a quelli che venivano genericamente definiti «national means of verifications».<sup>143</sup> Erano altresì individuati una serie di provvedimenti, che si riteneva dovessero essere ugualmente inclusi nella moratoria, sebbene in questo caso si ammettesse che sarebbe stato più complicato individuare violazioni sovietiche dell'accordo in tale ambito. In particolare, si proponeva di fermare anche la produzione di materiale fissile, ossia di uranio arricchito, e di bombe nucleari. Le ragioni per includere ugualmente questi due elementi nella moratoria, secondo gli ideatori, erano molteplici: in primo luogo, impedendo la produzione di nuovi vettori, la necessità di produrre nuove bombe, e con essa il bisogno di ulteriori quantità di materiale fissile, sarebbero progressivamente venuti meno. Inoltre, la messa al bando universale della produzione di materiale fissile e di nuove testate, avrebbe rafforzato il Trattato di Non-Proliferazione che sarebbe stato ridiscusso nel maggio del 1980. Se gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avessero acconsentito a essere sottoposti al sistema d'ispezioni internazionali previsto fino a quel momento solo per gli Stati non nucleari, accettando di rispettare gli obblighi contratti con quel trattato, sarebbero aumentate le possibilità di impedire un'ulteriore proliferazione orizzontale. In questo modo, inoltre, la rinuncia alle armi nucleari da parte di altre nazioni sarebbe divenuta più equa e politicamente sostenibile.

Nel documento si affermava altresì che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero dovuto annunciare la moratoria immediatamente, mentre ai successivi negoziati sarebbe poi spettato il compito di incorporarla in un trattato, e di occuparsi dei provvedimenti di controllo complementari. Per legittimare questo *iter* si faceva riferimento alla strada intrapresa nel periodo 1958-1961 con la moratoria americana sui test nucleari. Durante

---

<sup>143</sup> La questione della verificabilità della moratoria era particolarmente delicata. Secondo Forsberg, attraverso gli strumenti di verifica di cui disponeva il Paese, ad esempio satelliti, radar, stazioni sismiche, sarebbe stato possibile accertare il rispetto dei suoi termini da parte dell'Unione Sovietica. Tali strumenti erano particolarmente utili per individuare i test nucleari, mentre Forsberg ammetteva che sarebbe stato più difficile verificare il rispetto della moratoria sulla produzione di vettori e testate nucleari. Riconosceva inoltre il rischio che l'Unione Sovietica ricorresse alla produzione clandestina di testate. Secondo Forsberg però a causa delle grandi dimensioni dei due arsenali e del loro grande potenziale distruttivo, tale produzione aggiuntiva avrebbe avuto solo effetti marginali e benefici minimi. Inoltre, vettori e testate erano prodotti in grandi stabilimenti, la cui posizione era di solito nota, come del resto erano conosciute anche le rotte utilizzate per trasportare le componenti da assemblare. Pertanto le probabilità che la produzione clandestina fosse resa pubblica erano alte. Forsberg riteneva che, a causa dei benefici minimi che sarebbero derivati dalla produzione clandestina e degli alti costi politici nell'eventualità altamente probabile che ciò fosse divenuto di pubblico dominio, gli incentivi a venir meno all'accordo erano minimi. Infine giacché la moratoria avrebbe congelato la produzione di nuovi vettori, sarebbe venuta meno anche l'esigenza di produrre nuove testate, e quindi tutte le rilevanti attività di produzione sarebbero state sospese. Randall Forsberg, *Is a U.S.-Soviet Nuclear-Weapons Freeze Possible?*, August 1980, MFS Records, Box 1, Folder Miscellaneous, TL.

questa fase, mentre Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica negoziavano un trattato per la messa al bando dei test nell'atmosfera, essi furono sospesi. Si chiariva inoltre il rapporto tra la moratoria e l'eventuale ratifica del trattato SALT II, specificando che «nel caso in cui il SALT II fosse stato alla fine ratificato, la moratoria sarebbe potuta essere inclusa nelle norme del trattato SALT III».<sup>144</sup>

Venivano infine approfondite le argomentazioni a sostegno di una moratoria immediata. In primo luogo, vi era la percezione dell'urgenza del provvedimento, dettata dall'esistenza di un equilibrio accettabile e stabile fra le forze nucleari americane e sovietiche, che doveva essere preservato onde evitare un ampliamento numerico dell'arsenale, ma soprattutto un suo miglioramento in termini qualitativi. La seconda argomentazione faceva riferimento proprio a questi sviluppi qualitativi laddove si sosteneva che il congelamento degli arsenali fosse di fondamentale importanza per evitare che si producesse la nuova generazione di armi nucleari, che essendo dotata di migliori «*war-fighting capabilities*» avrebbero permesso alle due superpotenze di «eliminare le forze del nemico in quello che si sperava sarebbe stato uno scambio nucleare limitato». Riuscire ad acquisire questo tipo di capacità, secondo Forsberg, avrebbe minato il senso di parità, prodotto la creazione di una nuova generazione di armi nucleari e, nel caso di una guerra convenzionale in atto, aumentato gli incentivi per le due superpotenze a ricorrere a un attacco nucleare. La terza argomentazione si basava sull'idea che gli effetti positivi del *Freeze* sul successivo *round* della corsa agli armamenti sarebbero stati evidenti sin dall'inizio della moratoria: essa avrebbe impedito l'installazione dei nuovi ICBMs sovietici, che si supposeva avrebbero reso vulnerabili gli ICBMs americani in caso di attacco preventivo. Ciò avrebbe fatto venir meno l'esigenza di produrre ed installare il missile MX, che oltre ad avere un immenso costo economico aveva anche un elevato impatto ambientale. La moratoria immediata avrebbe inoltre evitato che l'equilibrio nucleare in Europa si deteriorasse, impedendo all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti di installare nuovi missili sul suolo del vecchio continente. L'accettazione della moratoria da parte delle due superpotenze avrebbe infine reso più facile la rinuncia alle armi nucleari da parte di Stati terzi. Sulla tempistica della moratoria si sosteneva che vi fosse un'opportunità unica di fermare la corsa agli armamenti nel biennio 1980-82 poiché era previsto che la produzione dei

---

<sup>144</sup> *Backup Statement on the Nuclear Arms Race Freeze Proposal - Draft 5*, 10 April 1980, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL.

nuovi ICBMs sovietici e dei Pershing II e dei Cruise americani non cominciasse prima del 1982.<sup>145</sup>

Veniva inoltre inserita e approfondita tra le argomentazioni una delle idee inizialmente sviluppate da Randall Forsberg: la maggioranza dell'opinione pubblica non era indotta a sostenere unilateralmente relative a singoli armamenti, come le iniziative contro i sistemi ABM, l'MX o il B-1, in quanto esse implicavano argomenti tecnici e quantitativi difficili da comprendere per l'opinione pubblica. Anche durante il dibattito sulla ratifica del trattato SALT II, secondo Forsberg, a causa della complessità terminologica e tecnica della questione, l'americano medio era rimasto ai margini, non riuscendo a comprendere del tutto le argomentazioni tecniche a sostegno dei pro o dei contro. Al contrario la moratoria e la sua implicazione primaria, ossia il congelamento totale degli arsenali nucleari, era facilmente comprensibile per il pubblico americano e la maggioranza di esso lo avrebbe considerato un fattore positivo, in virtù della sua bilateralità.<sup>146</sup>

L'idea proposta da Forsberg, ossia di procedere al congelamento degli arsenali come primo passo verso la riduzione degli armamenti atomici, riuscì pertanto a suscitare un notevole interesse all'interno dell'arcipelago del pacifismo antinucleare. Era una proposta che, grazie alla sua connotazione bilaterale e moderata, si riteneva potesse avere notevoli *chance* di ottenere non solo l'attenzione, ma anche il sostegno di un'opinione pubblica che era stata in parte sensibilizzata ai pericoli del nucleare mediante il dibattito creatosi in seguito all'incidente di Three Mile Island e alla controversia sul sistema MX e sulla Direttiva Presidenziale 59.

#### **1.4 La Prima Conferenza Nazionale della *Nuclear Weapons Freeze Campaign***

Nei primi mesi del 1980 il *Call* era stato fatto circolare oramai tra un centinaio di personalità, in particolar modo membri dello *staff* e *leader* di gruppi pacifisti ed associazioni religiose, allo scopo di verificare se vi fosse la possibilità di raggiungere un *consensus* sulla proposta. Una volta appurato che la maggioranza dei gruppi sollecitati riteneva che la moratoria potesse divenire un obiettivo condiviso, il passo successivo fu di preparare una versione stampata, sebbene non ancora definitiva, da distribuire, questa volta al di fuori del ristretto ambito delle organizzazioni pacifiste, cercando di raggiungere un'audience più ampia.

---

<sup>145</sup> *Ibidem.*

<sup>146</sup> *Ibidem.*

Forsberg sperava che anche esponenti della società civile, fino a quel momento non coinvolti in attività antinucleari, s'impegnassero a sostenere il *Call*. Bisognava infatti allargare il consenso che si stava via via creando intorno all'idea della moratoria, in quanto trasformare il *Call* in una proposta condivisa solo dai gruppi pacifisti non sarebbe stato sufficiente per formare un'ampia e visibile base di sostegno popolare, per ottenere l'attenzione dei *mass media* e, in ultima istanza, per cercare di esercitare qualche forma di influenza politica.<sup>147</sup> Nel primo trimestre del 1980 il *Call* aveva ricevuto l'appoggio di una parte della comunità scientifica ed accademica, mentre 20.000 copie erano state distribuite a un pubblico più ampio. Durante l'estate si registrarono le prime iniziative organizzative formali a sostegno del *Freeze*. In particolar modo, il programma *Survival Summer* di MfS e il *Disarmament Working Group* della *Coalition for a New Foreign and Military Policy* inclusero questa versione della moratoria nella programmazione delle loro attività e cominciarono a promuoverlo tra i loro attivisti. In questa fase inoltre l'*Americans Friends Service Committee*, *Fellowship of Reconciliation*, *Clergy and Laity Concerned* cominciarono a distribuire copie del *Call*, mentre il consiglio del *National Council of Churches*, trovando valida l'idea, chiese al suo segretario generale di individuare una serie di azioni concrete per sostenere la moratoria. Infine, il *Riverside Disarmament Program*, *Sojourners*, *World PeaceMakers* e *Pax Christi* programmarono alcune iniziative per far conoscere il *Call*. Il risultato più importante in questa fase si però ebbe in Massachusetts: un gruppo locale di pacifisti riuscì a raccogliere le firme necessarie per portare la questione della moratoria nucleare alle urne, attraverso un quesito referendario su cui si sarebbe votato nelle elezioni del novembre 1980. Contemporaneamente però il mondo politico non sembrava lambito da questa prima fase di attivismo, con la sola esclusione di due esponenti del Congresso, Ted Weiss (R-NY) e Ron Dellums (D-CA), che si dichiararono favorevoli alla moratoria.<sup>148</sup>

Una volta incassato il sostegno di un primo gruppo di organizzazioni pacifiste, ambientaliste e religiose, si procedette alla creazione di uno *Steering Committee*, il primo nucleo organizzativo della *Nuclear Weapons Freeze Campaign*, che aveva un duplice obiettivo: da un lato elaborare una strategia per giungere alla dichiarazione della moratoria, e dall'altro organizzare la prima conferenza nazionale, che doveva fungere da forum di discussione per la strategia ma anche lanciare ufficialmente la campagna.

---

<sup>147</sup> *Randall Forsberg to Bob Moore*, 10 April 1980, MFS Records, Folder Correspondence Box 1, TL.

<sup>148</sup> George Sommaripa and Randall Forsberg, *Strategy for a Concerted National Effort to Halt the Nuclear Arms Race - First Draft*, 25 August 1980, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

Lo *Steering Committee* era composto dai rappresentanti delle organizzazioni che erano state responsabili di questa prima fase di gestazione della campagna: Currie Burris e Carol Jenson di CALC, Mike Jendrzeczyk e Dan Ebener di FOR, Patsy Leake di AFSC, Rod Morris della *Peace Associates*, Jan Orr-Harter della *Presbyterian Church USA*, Mark Shanahan del CNFMP, Betsy Sweet di WILPF, Mernie King di *Sojourners*, oltre a Randy Forsberg dell'IDDS e di Bob Moore di *Mobilization for Survival*.<sup>149</sup> Una prima bozza della strategia, redatta da Randall Forsberg in collaborazione con George Sommaripa dell'IDDS fu fatta circolare fra i membri dello *Steering Committee* nell'agosto 1980. Il documento, intitolato "*Strategy for a Concerted National Effort to Halt the Nuclear Arms Race*", affrontava da un lato la delicata questione di come ottenere l'attenzione del mondo politico e dei media, dall'altro s'interrogava invece su quale struttura organizzativa dovesse assumere la campagna.

Per ciò che concerne la necessità di interagire con il mondo politico, i redattori si ponevano in primo luogo il problema di come riuscire a convincere i membri del Congresso, fino a quel momento totalmente disinteressati alla questione, a esprimersi pubblicamente a favore del *Freeze*. Nel documento si affermava che un potenziale bacino di sostenitori potesse essere individuato tra i senatori e i deputati che avevano espresso un voto contrario durante la votazione per l'autorizzazione dell'MX. Era inoltre ribadita la necessità di ottenere il sostegno esplicito ed attivo di gruppi diversi rispetto alle organizzazioni pacifiste ed antinucleari, come ad esempio i sindacati, le associazioni di scienziati e medici, le associazioni di donne, gruppi che rappresentavano minoranze e le associazioni ambientaliste. Si faceva poi cenno alla necessità che la campagna sviluppasse una sua dimensione internazionale: Forsberg e Sommaripa pensavano, infatti, che fosse di fondamentale importanza cercare di ottenere qualche forma di sostegno da parte delle organizzazioni pacifiste europee, e con questo fine in mente, proposero di lavorare per individuare una strategia concettuale e operativa che potesse collegare l'opposizione europea allo stanziamento dei nuovi missili nucleari al concetto di moratoria. Ampio spazio nel documento era infine dedicato ai mezzi d'informazione. Il punto di partenza era in questo caso la constatazione che i media del Paese non prestassero molta attenzione alle armi nucleari. Una rara eccezione si aveva solo nel caso in cui le notizie riguardanti le armi nucleari fossero collocate nel più ampio quadro delle questioni di bilancio, lasciando pertanto sullo sfondo considerazioni relative alle implicazioni delle armi nucleari per la politica estera e militare del Paese. In

---

<sup>149</sup> *Memo from Dana Naparstek to Steering Committee-Freeze Campaign*, August 1980, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

tale contesto, era necessario individuare una strategia che riuscisse in primo luogo a catturare l'interesse dei mezzi d'informazione e a rompere il *blackout* mediatico che circondava la questione nucleare. Solo catturando l'attenzione dei media, secondo Forsberg e Sommaripa, sarebbe stato possibile creare un dibattito pubblico nazionale e un'opinione pubblica favorevole al disarmo che fosse in grado di convincere il governo a dichiarare la moratoria. Secondo i due autori infatti «non era plausibile [pensare] di convincere il Congresso e il Presidente a fermare un segmento della spirale del riarmo in assenza di una richiesta popolare di procedere al congelamento che [fosse] ampia e diffusa a livello nazionale».<sup>150</sup>

Nello stesso documento veniva affrontata la questione dell'organizzazione: pur riconoscendo la necessità di facilitare il coordinamento tra i diversi gruppi che sostenevano il *Call*, attraverso l'individuazione di una persona che svolgesse la funzione di coordinatore, gli autori erano favorevoli ad una struttura minima e decentrata, in quanto essi «non ipotizzavano la creazione di un'altra organizzazione o burocrazia poiché quelle esistenti [erano] adeguate per affrontare la sfida del *Call*».<sup>151</sup> Vi era quindi la volontà di evitare la creazione dell'ennesima associazione pacifista, ma piuttosto di permettere ai gruppi esistenti di cooperare sotto “l'ombrello” della NWFC. Si cominciò inoltre a pensare, grazie anche al successo della petizione referendaria in Massachusetts, risultato dell'iniziativa di un piccolo gruppo di attivisti locali, che fosse utile per la campagna avere una duplice dimensione: da un lato doveva essere uno sforzo di carattere nazionale derivante dall'azione concertata di grandi associazioni diffuse sull'intero territorio del Paese; dall'altro doveva sviluppare una dimensione locale, alimentata da iniziative di tipo *grass-roots* elaborate e portate avanti dalle numerose sedi locali delle associazioni che sostenevano il *Call*. L'importanza attribuita alla dimensione locale fu presa in considerazione anche nella pianificazione della prima conferenza nazionale sulla base della considerazione che «affinché la *freeze campaign* [avesse] successo [era] necessario che la partecipazione [fosse] ampia non solo a livello nazionale, ma anche a livello locale. L'obiettivo della conferenza [doveva] anche essere quello di far sviluppare il senso di appartenenza alla campagna da parte di un ampio spettro di gruppi ed organizzazioni».<sup>152</sup>

---

<sup>150</sup> George Sommaripa and Randall Forsberg, *Strategy for a Concerted National Effort to Halt the Nuclear Arms Race - First Draft*, 25 August 1980, MFS Records, Folder Correspondence, Box 1, TL.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Recommendations to Freeze Strategy Meeting from the Nuclear Weapons Facilities Task Force*, National Conference, Denver, 22-25 September 1980, MFS Records, Folder Miscellaneous, Box 1, TL. “Recommendations developed by a conference of more than 45 local and national activists representing Nuclear Weapons facilities campaigns from around the country”.

Nel corso dell'estate 1980, il numero di sostenitori ufficiali del *Call* aumentò, annoverando l'appoggio a titolo personale anche di alcuni leader d'importanti gruppi pacifisti come David Cortright di SANE, Kay Camp e Melva Mueller di WILPF, Ethel Taylor di *Women Strike for Peace*, Norma Baker della *War Resisters' League*, solo per citarne alcuni. Avevano inoltre dato il loro *endorsement* anche alcuni scienziati, tra cui Paul Walker e Carla Johnston di *Union of Concerned Scientists*. Il Freeze aveva però ricevuto il sostegno ufficiale solo di poche organizzazioni nazionali, ossia il *Boston Study Group*, il *Disarmament Working Group*, la *Jewish Peace Fellowship*, *Pax Christi USA*, il *National Council of Churches*, *Sisters of Loretto*.<sup>153</sup> Nonostante l'entusiasmo di una parte delle comunità pacifista si registrava infatti anche un certo grado di scetticismo su quali fossero le reali potenzialità derivanti dalla formazione di una coalizione intorno all'idea della moratoria. Un caso esemplificativo è quello di SANE, il cui leader aveva appoggiato a titolo personale il *Call*, nonostante, all'interno del suo direttivo, molti pensassero che l'idea della moratoria fosse solo un buon veicolo per portare avanti uno sforzo educativo ma ritenevano avesse poche possibilità di raggiungere l'agone politico ed essere discussa in Congresso.<sup>154</sup> David Cortright a tal proposito affermava di non essere sicuro che la moratoria sostenuta dall'approccio organizzativo della "campagna ombrello" fosse in grado di catalizzare una partecipazione di massa al movimento. Trovava l'idea della moratoria interessante «ma non [era] sicuro che sarebbe diventata una crociata popolare per la classe media americana».<sup>155</sup>

L'evento che probabilmente fu di fondamentale importanza nel determinare il corso della campagna e nel dimostrare che il *Call* avesse una reale possibilità di divenire l'oggetto di un dibattito pubblico nazionale fu il successo referendario in Massachusetts. Prima delle elezioni del 4 novembre 1980, i sostenitori del *Call* avevano tentato di far includere l'idea della moratoria nella piattaforma democratica, attraverso il *Minority Report n.21* introdotto dal delegato del New Jersey Frank Askin. Il tentativo non era

---

<sup>153</sup> *Nuclear Freeze Mailing List*, 25 August 1980, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

<sup>154</sup> *Minutes of SANE National Board Meeting*, 13 June 1981, SANE Records Series G, Folder National Office/Executive Committee Meeting, Box 3, SPC. Nel successivo incontro dell'Executive Committee, avvenuto il 22 giugno 1981, si cominciò a discutere della possibilità di cooperare attivamente con la Freeze Campaign. *Minutes of SANE Minutes of SANE National Board Meeting*, 22 June 1981, SANE Records Series G, Folder National Office/Executive Committee Meeting, Box 3, SPC. Nell'incontro del 15 luglio, il National Board Meeting si esprime in maniera favorevole rispetto al coinvolgimento attivo nella NWFC e decise di distribuire il *Call* anche a nome di SANE. *Minutes of SANE Minutes of SANE National Board Meeting*, 15 July 1981, SANE Records Series G, Folder National Office/Executive Committee Meeting, Box 3, SPC.

<sup>155</sup> *David Cortright to Carol Jensen*, 11 August 1980, SANE Records Series G, Folder National Office/Executive Committee Meeting, Box 50, SPC.

andato a buon fine e sembrava suggerire quanto fosse difficile cercare di interagire con la sfera delle istituzioni.<sup>156</sup> Il successo referendario in Massachusetts al contrario sembrò indicare una via efficace per creare un dibattito pubblico e accedere al mondo politico. Si trattava peraltro di una modalità d'azione che era stata utilizzata negli anni Settanta dai gruppi ambientalisti quando, a partire dal voto in California del 1975 sulla Proposition 15, erano stati indetti numerosi referendum popolari sulla costruzione di reattori nucleari.<sup>157</sup> Il quesito referendario, su cui si votò in tre collegi del Senato del Massachusetts, ossia Berkshire, Franklin-Hampshire e Hampden, era stato inizialmente sponsorizzato dal *Traprock Peace Center* di Deerfield e dalla sede locale dell'*American Friends Service Committee* di Northampton, cui si erano in seguito uniti esponenti di gruppi pacifisti e religiosi, di associazioni sindacali e i rappresentanti di alcune comunità locali, arrivando alla creazione del Comitato Organizzativo per il referendum. Quest'ultimo, nei nove mesi che avevano preceduto le elezioni era riuscito a coinvolgere 300 volontari, a distribuire 60.000 volantini, a far andare in onda spot radiofonici e televisivi, grazie anche ai 15.000 dollari di donazioni raccolte. Il quesito referendario era stato formulato secondo linee simili a quelle contenute nell'emendamento Hatfield, e recitava quanto segue:

«Shall the Senator from this district be instructed to vote in favor of a resolution requesting the President of the United of States to propose to the Soviet Union a mutual nuclear weapons moratorium, immediately halting the testing, production, and deployment of all nuclear warheads, missiles and delivery systems, and requesting Congress to transfer the funds that would have been used for those purposes to civilian use».

Il referendum, cui parteciparono 159.637 elettori, fu approvato nei tre collegi con il 59,2 % dei consensi.<sup>158</sup> Dopo il voto, i promotori del referendum, produssero una serie di osservazioni che arrivarono all'attenzione dello *Steering Committee* della NWFC.

---

<sup>156</sup> Alla convention nazionale del Partito Democratico, fu discussa, come *minority report*, la seguente risoluzione: "In order to stop the nuclear arms race while awaiting completion of negotiations on strategic arms limitations, the democratic administration will pursue an immediate freeze, applying to all nuclear weapons state, on all further testing of nuclear weapons and delivery systems, within the limits of verifiability". L'inserimento di questo minority report su cui i delegati votarono era il frutto delle iniziative portate avanti da un gruppo di volontari, sostenuti dallo staff dell'*American Friends Service Committee* dell'area metropolitana di New York. La campagna si chiamava "The Delegate Campaign for a U.S./Soviet Arms Freeze". *Memo from Patsy Leake and Jack Patterson to New Manhattan Project Newsletter Readers*, August 1980, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC; *Press Release: Minority Report n. 21 opposes "new nuclear strategy"*, SANE Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

<sup>157</sup> Wellock T.R., *Stick It in L.A.! Community Control and Nuclear Power in California's Central Valley*, in «The Journal of American History», No. 3, December 1997, pp.942-978.

<sup>158</sup> La Question n.7, era considerata dalla legge elettorale del Massachusetts una "non binding public-policy question". Fu approvata con il 59, 2% dei voti nel distretto di Berkshire, il 64,5% in quello di Franklin-Hampshire e il 50,5% in quello di Hampden. *Arms Race Referendum in Western Massachusetts: Summary of Results*, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

Secondo il comitato referendario, il risultato positivo dimostrava che il sostegno per la moratoria in Massachusetts fosse stato *bipartisan*, perché l'obiettivo di fermare la corsa agli armamenti trascendeva le linee di partito e la tradizionale divisione tra *liberal* e conservatori. A riprova di ciò citavano che il referendum fosse stato appoggiato da alcune stazioni radio e da quotidiani conservatori o moderati e anche dal senatore repubblicano Silvio Conte. Da queste premesse seguiva che, nonostante il numero esiguo di votanti rispetto all'elettorato nazionale, giacché la regione del Western Massachusetts non era omogenea e poteva essere considerata come un segmento rappresentativo del Paese nel suo complesso, le stesse dinamiche, che trascendevano le linee di partito, si sarebbero potute registrare anche in altre parti della nazione, permettendo presumibilmente di ottenere i medesimi risultati. La conclusione dell'analisi del voto era che fosse un grave errore pensare che lo spostamento a destra dell'elettorato, evidente dopo le elezioni presidenziali, avrebbe reso più difficile ottenere la fine della corsa agli armamenti, poiché «il referendum in Massachusetts dimostra[va] chiaramente che quando si trova[va] di fronte a proposte costruttive e bilaterali per ridurre la possibilità di una guerra nucleare, l'opinione pubblica americana [era] reattiva».<sup>159</sup>

Il successo referendario, ottenuto grazie ad uno sforzo di carattere *grass-roots*, offriva indubbiamente una nuova opzione per la NWFC, anche se l'elezione di Ronald Reagan alla Casa Bianca appariva come un ostacolo ulteriore per il raggiungimento della moratoria nucleare. I toni con cui l'ex governatore della California aveva condotto la sua campagna elettorale, sembravano suggerire che la competizione bipolare si sarebbe ulteriormente inasprita.<sup>160</sup> La percezione che fosse necessario iniziare a lavorare sull'opinione pubblica prima che la situazione si deteriorasse aveva indotto i sostenitori della NWFC a programmare la prima Conferenza Nazionale nel gennaio 1981, in maniera tale da farla coincidere con l'inaugurazione del mandato di Reagan. Alla fine la Conferenza fu rimandata a causa della necessità di arrivare al primo incontro nazionale con una ben definita strategia su quali fossero le iniziative successive. A tale scopo, lo *Steering Committee* fu affiancato da uno *Strategy Committee*, cui era stato attribuito il compito di elaborare la futura strategia della NWFC.

Il dibattito all'interno di queste commissioni fu molto vivace ed emersero posizioni divergenti che si tentò non di meno di ricomporre in un documento condiviso, sulla cui

---

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> *Minutes of the Nuclear Weapons Freeze Steering Committee*, 5 November 1980, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

sorte la decisione finale sarebbe spettata alla conferenza nazionale. Si stabilì, dopo non poche discussioni, che riflettevano la natura multi-tematica delle organizzazioni coinvolte, di lasciare da parte le iniziative che esulavano dall'ambito ristretto del disarmo, come ad esempio questioni relative agli interventi americani all'estero. Si riteneva infatti che lo sforzo dovesse concentrarsi unicamente sulla moratoria, rinunciando a campagne contro singole politiche, o specifici sistemi d'arma, con l'esclusione però delle armi su cui la moratoria avrebbe avuto un effetto. Sulla questione del rapporto tra la moratoria e la ratifica del Trattato Salt II, si ribadì nuovamente come esse non fossero incompatibili e che la prima sarebbe potuta essere un buon veicolo per il movimento pacifista per prender parte alle future discussioni sulla limitazione delle armi strategiche. Emerse inoltre un consenso sul fatto che fosse auspicabile che sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica rispettassero i termini del SALT II almeno fino alla negoziazione di un nuovo trattato, alla cui base vi dovevano essere i principi delineati nel *Call*. Nella commissione si era inoltre d'accordo sul fatto che l'obiettivo primario della strategia dovesse essere quello di allargare la base di sostegno pubblico per la moratoria, guardando anche alla comunità internazionale, e in particolare alle nazioni occidentali alleate, cercando forme di cooperazione e coordinamento con le iniziative portate avanti dal movimento antinucleare europeo. La risposta di Reagan, degli alleati europei e dell'Unione Sovietica alla proposta di moratoria sarebbe dipesa in parte anche dalla reazione dell'opinione pubblica internazionale. Si propose inoltre di formare un *Representative Committee*, che durante la conferenza avrebbe avuto il compito di individuare una struttura organizzativa stabile per la NWFC.<sup>161</sup>

In questa fase preparatoria della conferenza sembrava inoltre chiara la lezione del Western Massachusetts, e per una duplice ragione. In primo luogo perché si cominciò a prendere seriamente in considerazione la possibilità di usare la tattica del referendum, quale strumento di pressione politica.<sup>162</sup> In secondo luogo, perché il referendum sembrava aver dimostrato l'importanza delle iniziative *grass-roots*: gli ideatori della NWFC cominciarono a pensare che il lavoro politico sulla moratoria dovesse prendere in considerazione, quale unità geografica fondamentale, ogni singolo “*congressional district*” e i membri del Congresso che li venivano eletti. Senatori e deputati erano infatti soggetti allo scrutinio degli elettori più che qualsiasi altro funzionario eletto a

---

<sup>161</sup> *Minutes of the Nuclear Freeze Strategy Committee*, 15 January 1981, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

livello federale e sarebbero stati più sensibili alle pressioni generate da gruppi locali di cittadini ed attivisti. Inoltre molte organizzazioni (tra cui sindacati, gruppi religiosi, associazioni di pubblico interesse) avevano una rete di educazione e comunicazione basata sulle linee dei distretti congressuali e ciò avrebbe facilitato la creazione d'iniziative a favore della moratoria a livello locale.<sup>163</sup>

In particolare verso la fine del 1980 la strategia della NWFC cominciava a prendere forma intorno a quattro direttrici: quesiti referendari sulla moratoria a livello delle singole comunità e a livello statale; attività di pressione dirette ai membri del Congresso; attività di *lobbying* per indurre altre organizzazioni di carattere nazionale, soprattutto sindacati, associazioni scientifiche, di medici o a tutela delle minoranze, a sostenere la moratoria; attuazione di una campagna informativa nazionale per educare l'opinione pubblica.<sup>164</sup>

La Prima Conferenza Nazionale della *Nuclear Weapons Freeze Campaign* si svolse tra il 20 e il 22 marzo 1981 alla Georgetown University di Washington D.C., con la partecipazione di circa 200 delegati e rappresentanti di associazioni nazionali pacifiste, religiose e professionali e di gruppi locali. Nelle intenzioni degli organizzatori doveva lanciare la nuova fase operativa della campagna. In quell'occasione fu discusso e approvato un documento, "*Strategy for Stopping the nuclear arms race*", redatto dallo *Strategy Drafting Committee*, che aveva sintetizzato le posizioni e i diversi corsi d'azione proposti dai gruppi che avevano sostenuto il Call sin dalla sua prima pubblicazione. Nella prima parte del documento venivano analizzati, lungo linee simili a quelle del *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, i benefici che sarebbero derivati dalla moratoria nucleare: riduzione delle tensioni tra le superpotenze, sospensione dello sviluppo e della produzione delle armi di primo colpo, mantenimento dell'equilibrio nucleare, creazione delle precondizioni necessarie per una reale riduzione degli arsenali, rallentamento della proliferazione orizzontale, vantaggi di carattere economico, miglioramento della sicurezza nazionale ed internazionale. Seguiva quindi un'analisi dettagliata di quali fossero, secondo i redattori del documento, i fattori da cui sarebbe dipeso il successo della campagna e in ultima istanza il raggiungimento della moratoria nucleare. Le possibilità che la NWFC raggiungesse il suo obiettivo venivano fatte dipendere essenzialmente da quattro fattori: sostegno dell'opinione pubblica negli Stati Uniti; reazione da parte del governo americano; reazione del governo sovietico; lo

---

<sup>163</sup> *Draft Section on Congressional Strategy*, 1980, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

<sup>164</sup> *Local organizing as part of a National Strategy for a Nuclear Weapons Freeze*, 23 November 1980, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

sviluppo e l'installazione di nuove armi nucleari che avrebbero potuto indurre le due superpotenze a continuare la corsa agli armamenti.<sup>165</sup>

Tra questi ultimi, il fattore più rilevante ai fini della moratoria sembrava essere il primo, ossia l'opinione pubblica americana, che assumeva un ruolo centrale nella strategia. I sostenitori del *Freeze* erano ottimisti circa la possibilità che il *Call* sarebbe riuscito ad ottenere l'appoggio di una parte rilevante dell'opinione pubblica, processo, che come rilevava il documento stesso, sembrava essere oramai avviato. In particolare l'*appeal* della moratoria, secondo loro, derivava dalle sue stesse caratteristiche: era un'idea calibrata, chiara e facilmente comprensibile; era una proposta esplicitamente bilaterale e verificabile attraverso strumenti di cui entrambe le superpotenze erano già in possesso, ad esempio i satelliti; era un corso d'azione che, pur conservativo nelle sue richieste, avrebbe fornito ugualmente un grosso incoraggiamento agli sforzi volti alla riduzione degli arsenali nucleari poiché avrebbe dimostrato come fosse possibile per l'opinione pubblica influenzare la politica militare.<sup>166</sup> I sondaggi del resto sembravano indicare che l'elettorato americano fosse favorevole al disarmo. Secondo due distinte indagini condotte dall'istituto Gallup infatti, nel caso in cui fosse stato indetto un referendum sulla questione del disarmo nucleare, il 59% avrebbe votato a favore e il 29% contro, mentre il 72% degli intervistati si dichiarava favorevole a un accordo in base al quale Mosca e Washington si impegnassero a non produrre altre armi atomiche.<sup>167</sup>

Per ottenere il grado di sostegno pubblico necessario per il raggiungimento dell'obiettivo della moratoria, era altresì necessaria, secondo il documento, l'unione di numerose organizzazioni in uno sforzo comune, poiché solo «quando la stessa domanda [era] espressa a gran voce, discussa, dibattuta ed esplorata in diversi settori della società, [aveva] il potenziale per diventare una valanga in termini di pubblicità e raggio d'azione, di diventare una *issue* nell'agenda nazionale e di ricevere una seria considerazione da parte dei media nazionali e dei dibattiti politici».<sup>168</sup> Per sottolineare l'importanza dell'opinione pubblica, nel documento si enfatizzava come i precedenti sforzi volti al controllo degli armamenti, come ad esempio la ratifica del Trattato SALT II, fossero falliti anche perché non erano stati preceduti da sforzi educativi mirati

---

<sup>165</sup> *Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race-Strategy Drafting Committee*, March 1981, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1981, Scholarly Resources Inc., pp. 133-134.

<sup>168</sup> *Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race-Strategy Drafting Committee*, March 1981, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

all'opinione pubblica e portati avanti da uno spettro sufficientemente ampio di organizzazioni.<sup>169</sup>

Il *Call*, al contrario, riconosceva la conferenza, stava suscitando l'entusiasmo di un ampio spettro di *constituencies*, che venivano elencate nel documento e davano l'idea dell'eterogenea base sociale che sosteneva la moratoria: cittadini che vivevano in zone che subivano gli effetti diretti dello sviluppo di armi nucleari, come ad esempio gli abitanti del Nevada e dell'Utah, i quali si stavano battendo contro il missile MX, oppure comunità che subivano gli effetti delle miniere di plutonio; i sindacati preoccupati per la perdita di posti di lavoro causata dagli investimenti in settori ad alto tasso tecnologico; quel 31% della popolazione che dipendeva da programmi federali che venivano progressivamente ridotti per compensare a livello di bilancio l'aumento degli investimenti destinati alla spesa militare; i professionisti del settore sanitario che ritenevano che sarebbe stato futile ogni tentativo di fornire cure in seguito ad un attacco nucleare, come *Physicians for Social Responsibility*; gruppi religiosi o individui che ritenevano vi fosse una fondamentale contraddizione tra le tradizioni bibliche del cristianesimo o del giudaismo e il sostegno alla guerra nucleare; i gruppi di donne, secondo cui la preparazione in vista di uno scontro nucleare era una manifestazione della tendenza autodistruttiva di una cultura a dominazione maschilista; i milioni di americani che fino a quel momento non erano stati coinvolti nell'attivismo antinucleare e che sentivano che i loro valori e la loro sicurezza erano messi in pericolo dalla corsa agli armamenti nucleari.<sup>170</sup>

Il secondo fattore da cui dipendeva il successo della strategia era la risposta del governo americano alla proposta di moratoria, che a sua volta sarebbe stata influenzata dal grado di sostegno pubblico di cui avrebbe goduto movimento. Il documento sottolineava come, nei precedenti due anni, in assenza di pressioni pubbliche, il governo avesse posto fine al processo di ratifica del SALT e avesse approvato la Direttiva Presidenziale 59, che, dalla loro prospettiva, costituiva una legittimazione della guerra nucleare limitata. Si rilevava inoltre che nonostante vi fossero forze, dentro e fuori l'amministrazione, naturalmente favorevoli alla corsa agli armamenti per ragioni economiche, non bisognava escludere a priori la possibilità di ottenere il sostegno di alcuni esponenti governativi. Secondo gli attivisti l'atteggiamento del governo USA, sarebbe stato anche influenzato da quello dei governi della NATO e degli alleati europei. Questi ultimi infatti, dovevano rispondere alle sollecitazioni delle loro opinioni

---

<sup>169</sup> *Ibidem.*

<sup>170</sup> *Ibidem.*

pubbliche poiché in Europa si stava registrando una crescente reazione contro l'installazione degli euromissili. Gli ideatori della campagna, speravano che le nazioni europee, pressate dalle loro opinioni pubbliche, facessero a loro volta pressioni sulle due superpotenze per il congelamento degli arsenali. Nell'ottica della *Nuclear Weapons Freeze Campaign* infatti «stabilire contatti tra il movimento americano e quello europeo, e sostenerlo concretamente [era] importante poiché il suo successo avrebbe avuto un enorme effetto positivo anche sui [loro] sforzi».<sup>171</sup>

Per ciò che concerne l'Unione Sovietica, secondo gli attivisti, vi erano segni che facevano pensare che vi sarebbero potute essere reazioni positive all'idea della moratoria da parte del Politburo. Mosca aveva incentivi strategici ad accettarla, derivanti dal fatto che nonostante vi fosse una situazione di parità in termini di totale capacità distruttiva, gli USA conservano alcune aree di superiorità. Washington era vulnerabile, in caso di attacco di primo colpo, solo in relazione alla parte terrestre della sua triade nucleare, mentre i sovietici erano vulnerabili anche nei rimanenti due settori, soprattutto se gli USA fossero riusciti ad installare l'MX. Pertanto, si concludeva, l'URSS aveva un reale interesse a cercare di fermare la corsa agli armamenti in un momento in cui nessuno dei due era ancora in grado di distruggere l'intero arsenale del nemico con un primo colpo, situazione che, stando ai sostenitori della moratoria, non sarebbe però durata all'infinito. L'ultimo segno che i Sovietici sarebbero stati disposti ad accettare il *Call* era infine ravvisabile, stando al testo del documento, nelle dichiarazioni sovietiche dei precedenti cinque anni, da cui emergeva che sarebbero stati disposti ad accettare il congelamento degli arsenali nucleari.<sup>172</sup>

Sulla base delle precedenti considerazioni era stata individuata una strategia in quattro fasi, che si prevedeva avrebbe avuto la durata complessiva di 4-5 anni. Per prima cosa, era necessario «dimostrare il potenziale positivo» della proposta contenuta nel *Call* e far conoscere l'idea del *Freeze* all'opinione pubblica del Paese; il secondo passo era «costruire un'ampia e visibile coalizione di sostegno pubblico»; la terza fase mirava a far «diventare il Freeze una questione [inserita] nel dibattito nazionale», mentre nella

---

<sup>171</sup> *Ibidem.*

<sup>172</sup> Nel documento "Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race" non vi è alcun riferimento alle dichiarazioni che avevano fatto pensare agli attivisti che l'URSS sarebbe stata disposta ad accettare la moratoria. In un altro documento si citano invece una serie di iniziative sovietiche come dimostrazione che Mosca fosse propensa a procedere al congelamento degli arsenali. In particolare si fa riferimento a un memorandum presentato dall'URSS all'Assemblea Generale delle Nazioni unite nel settembre 1976 e, intitolato "Questions of Ending the Arms Race", all'offerta di moratoria nucleare annunciata da Breznev nel 1977 in un discorso di fronte al congresso del partito e alla proposta presentata da Mosca alla Prima Sessione Speciale dell'ONU sul disarmo nel 1978. *Proposals Made by the USSR on a Nuclear Arms Freeze and Freeze-Related Issue*, 1980, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

quarta fase la moratoria nucleare sarebbe dovuta essere adottata quale «obiettivo di politica nazionale».<sup>173</sup>

Per ogni fase erano poi individuati obiettivi specifici e le tattiche per raggiungerli. L'obiettivo della prima fase era di dimostrare all'opinione pubblica che vi era un primo nucleo di consenso intorno all'idea della moratoria. A tal scopo venivano suggerite una serie di tattiche operative: ottenere la sottoscrizione del *Call* da parte di personalità note in ambito nazionale, organizzare referendum a livello locale e statale, scrivere ai giornali, cercare di ottenere l'attenzione mediatica in occasione di eventi specifici organizzati nell'alveo della NWFC. La seconda fase mirava ad allargare la base di sostegno pubblico creatosi intorno alla moratoria e prevedeva una molteplicità di obiettivi e tattiche. In primo luogo, si doveva cercare di ottenere il sostegno ufficiale del maggior numero possibile di organizzazioni nazionali, tra cui sindacati, organizzazioni scientifiche, mediche e studentesche, gruppi che tutelavano le minoranze, incoraggiandole ad approvare risoluzioni a sostegno della moratoria. In secondo luogo, attraverso la circolazione di petizioni, si pensava di sollecitare le adesioni individuali. Infine, la seconda fase prevedeva un intenso lavoro di carattere politico: l'obiettivo era riuscire a far approvare risoluzioni a sostegno della moratoria da parte d'istituzioni pubbliche elettive, come consigli comunali o organi rappresentativi dei singoli Stati, unitamente ad uno sforzo volto a indurre gli esponenti del Congresso a pronunciarsi pubblicamente a favore del congelamento degli arsenali. Anche in questo caso emergeva una certa attenzione per la dimensione internazionale della campagna, laddove si sottolineava l'importanza di convincere gli europei e l'intera comunità internazionale a sostenere la moratoria. A questo proposito si riteneva che fosse necessario cercare di far inserire la proposta di moratoria così come concepita nel *Call* nei lavori preparatori della Seconda Sessione delle Nazioni Unite sul Disarmo. Per ciò che concerne la terza e la quarta fase, si rilevava nel documento, gli obiettivi e le tattiche erano difficili da individuare a causa dello stadio iniziale della campagna, e la loro pianificazione specifica veniva pertanto rimandata alla successiva conferenza nazionale.<sup>174</sup>

---

<sup>173</sup> “First, we must demonstrate the positive potential of the freeze proposal for stopping the arms race. Second, we must build broad and visible public support for the freeze. Third, this support must focus its attention on policy-makers so that the freeze proposal becomes a matter of national debate. And fourth, the debate must be won and the freeze adopted as a national policy objective”. *Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race-Strategy Drafting Committee*, March 1981, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

Durante la Conferenza si decise inoltre quale configurazione avrebbe dovuto assumere la struttura organizzativa della NWFC. L'apposita *task force*, lo *Structure Synthesis Group*, aveva approvato in primo luogo, la creazione di una *National Clearinghouse*, cui venivano attribuiti una molteplicità di compiti: diffondere le informazioni necessarie per tutte le associazioni e gli individui coinvolti nella campagna, facilitare le azioni a livello locale, collegandole in un *framework* comune per evitare i duplicati, coordinare la partecipazione di tutte le associazioni coinvolte. La National Clearinghouse non poteva però indirizzare le azioni locali attraverso un processo *top-down*, giacché sebbene si fosse stabilito che la campagna dovesse essere coordinata a livello nazionale, la determinazione delle singole iniziative restava nelle mani dei gruppi *grass-roots*. L'autorità finale per la valutazione e la revisione della strategia nazionale rimaneva nelle mani della Conferenza Nazionale, che attribuiva però il potere di portare avanti il lavoro al *National Committee* nell'intervallo fra le conferenze.<sup>175</sup>

### **1.5 Ronald Reagan e la *nuclear scare***

Alla fine degli anni Settanta, il crollo definitivo della distensione, unitamente al ritiro del trattato SALT II dal Senato e alla decisione di stanziare gli euromissili sembravano suggerire che il pericolo di uno scontro nucleare tra le due superpotenze fosse aumentato, ponendo le premesse per «un'ondata di preoccupazione nazionale» che si manifestò pienamente durante la presidenza di Ronald Reagan.<sup>176</sup>

Sulla scia di quanto aveva fatto il presidente Carter nell'ultimo anno del suo mandato, Reagan procedette ad un piano di ammodernamento ed ampliamento dell'arsenale americano, che serviva, nella sua ottica, a recuperare il primato militare e strategico, oramai eroso a causa della distensione e del controllo negoziato degli armamenti del decennio precedente.

Con un discorso dal forte accento nazionalista, l'ex governatore della California aveva denunciato l'immoralità della distensione, che doveva essere sostituita da un approccio

---

<sup>175</sup> *First Annual Freeze Conference - Conference Report*, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC. Il National Committee si riuniva due volte l'anno e prendeva le principali decisioni relative alla campagna, incluso l'assunzione, il licenziamento e la supervisione del personale della Clearinghouse. I suoi incontri erano aperti a tutti coloro che lavoravano alla campagna, anche se solo ai membri spettava il diritto di voto. Il Comitato Nazionale nominava inoltre un Executive Committee per supervisionare le decisioni prese nell'*interim* tra i diversi incontri del National Committee.

<sup>176</sup> A.M. Winkler, *Life Under a Cloud. American Anxiety About the Atom*, Chicago, University of Illinois Press, 1999, p. 187; A. Carter, *Peace Movements*, cit., p. 125; cfr. S.R. Weart, *Nuclear Fear. A History of Images*, Cambridge, Harvard University Press, 1988, pp. 375 e ss.; cfr. Idem, *The Rise of Nuclear Fear*, Cambridge, Harvard University Press, 2012.

volto a fronteggiare l'Unione Sovietica da una posizione di forza. L'amministrazione non escludeva *a priori* la possibilità del controllo negoziale degli armamenti nucleari, ma mirava a farlo in un quadro di forze favorevoli in cui sarebbero stati gli USA ad imporre le condizioni. Il riarmo fu accompagnato altresì da una dura offensiva retorica e politica, che soprattutto all'inizio del primo mandato si venò di accenti bellicistici che non escludevano la possibilità di uno scontro con Mosca.

Pochi giorni dopo l'inaugurazione del suo mandato in risposta alla domanda di un cronista sulle intenzioni di lungo periodo dell'Unione Sovietica, Reagan aveva lanciato il suo attacco retorico, rispondendo che «l'unica moralità che [i sovietici] ricono[scevano] [era] quella che [promuoveva] la loro causa, e [per promuoverla] essi si riserva[vano] il diritto di commettere ogni crimine, di mentire, di imbrogliare».<sup>177</sup> Nel febbraio 1981, affermò che il suo dovere in qualità di presidente degli Stati Uniti fosse di aumentare la spesa destinata alla difesa. Dagli anni Settanta in poi i sovietici si erano impegnati in un massiccio processo di riarmo, che aveva permesso loro di acquisire un rilevante vantaggio strategico e, secondo l'ex governatore della California, «consentire la continua esistenza di questo squilibrio era una minaccia per la sicurezza nazionale».<sup>178</sup> Riecheggiando gli argomenti del CPD, Reagan riteneva che si fosse creata una finestra di vulnerabilità rispetto a Mosca che metteva a repentaglio la sicurezza nazionale. Per colmare il presunto squilibrio militare e strategico, il presidente autorizzò un programma di ampliamento dell'arsenale nucleare: decise di produrre la bomba a radiazione aumentata che, in seguito alle numerose polemiche, era stata cancellata da Carter, e di autorizzare la produzione del bombardiere B-1 e del sistema missilistico MX.<sup>179</sup> A causa dell'ingente piano di riarmo, uno dei più ampi in tempo di pace, durante il suo primo mandato il *budget* destinato alla difesa crebbe da 171 a 229 miliardi di dollari.<sup>180</sup>

Reagan, egli stesso un membro del *Committee on the Present Danger*, nel corso del primo anno di mandato designò alcuni dei suoi esponenti in posti chiave dell'amministrazione. Tra le nomine spiccavano quella di Richard V. Allen a

---

<sup>177</sup> *The President's News Conference*, 29 January 1981, The American Presidency Project, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=44101>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

<sup>178</sup> *Address before a joint session of the Congress on the Program for Economic Recovery*, 18 February 1981, <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1981/21881a.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

<sup>179</sup> "Production of Neutron Bomb OKd", *Los Angeles Times*, 9 August 1981; "Reagan Orders Production of 2 Types of Neutron Arms for Stockpiling in the U.S.", *The New York Times*, 9 August 1981; "House Votes Funds for the B-1 and MX and Backs Reagan", *The New York Times*, 19 November 1981.

<sup>180</sup> S. Wilenz, *The Age of Reagan. A History 1974-2008*, New York, Harper Perennial, 2009, p. 154. Secondo Wilenz durante il primo mandato di Reagan si registrò un aumento del 34% nel budget destinato alla difesa.

consigliere per la sicurezza nazionale, William J. Casey a direttore della CIA e Jeane Kirkpatrick nominata ambasciatrice degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite. Inoltre, Paul H. Nitze veniva designato capo della delegazione per i negoziati sulle forze nucleari a raggio intermedio e a Eugene Rostow veniva attribuito l'incarico di direttore dell'ACDA (*Arms Control and Disarmament Agency*). «La colonizzazione dell'intero apparato deputato alla sicurezza nazionale» da parte di esponenti del CPD, che nei cinque anni precedenti avevano espresso la loro opposizione alla distensione e al controllo negoziato degli armamenti, in quanto causa della presunta vulnerabilità del Paese, costituiva un altro indice dell'intenzione di recuperare il primato militare e di accantonare i negoziati per il controllo degli armamenti nucleari.<sup>181</sup>

Oltre all'aumento delle spese destinate alla difesa, la retorica di Reagan contribuì a generare l'impressione che con il suo insediamento alla Casa Bianca, le possibilità di uno scontro con Mosca fossero aumentate. Nell'ottobre del 1981, di fronte ad un gruppo di cronisti, Reagan affermò che «contemplava la possibilità [che vi fosse] uno scambio con armi tattiche sul campo senza che ciò implic[asse] che una delle due superpotenze [dovesse] premere il bottone». Tale affermazione fu interpretata dalla stampa europea, e soprattutto dagli alleati della NATO, come se il Presidente accettasse la possibilità di uno scontro nucleare con armi tattiche nel teatro europeo. A causa della reazione contrariata degli alleati europei e delle loro opinioni pubbliche, Reagan si affrettò a dichiarare che gli Stati Uniti non avessero alcuna intenzione di combattere una guerra nucleare limitata in Europa. Si trattava di un tentativo di rimediare all'immagine, oramai diffusa soprattutto nel Vecchio Continente, che «l'amministrazione Reagan [fosse] più propensa dei suoi predecessori a impegnarsi nelle ostilità» contro i Sovietici.<sup>182</sup>

Anche negli Stati Uniti, Reagan aveva generato una controversia a causa della sua presunta propensione rispetto alla guerra nucleare creando l'impressione di essere più disposto rispetto ai suoi predecessori a combattere una guerra nucleare e di credere che uno scontro nucleare, anche se protratto, potesse essere combattuto e vinto. A generare questa sensazione contribuirono una serie di rivelazioni della stampa, che indicavano che nel novembre 1981 Reagan avesse firmato la *National Security Decision Directive 13*, che andava a sostituire la PD-59. Il contenuto della direttiva era rimasto segreto e

---

<sup>181</sup> Nel 1981 i membri del CDP impiegati a vario titolo nell'amministrazione Reagan erano 32. C. Tyroler, M.M. Kampelman (eds.), *Alerting America*, cit., pp. ix-xi; "Group Goes From Exile to Influence", *The New York Times*, 23 November 1981.

<sup>182</sup> "Weinberger Seeks to Reassure Allies on Reagan Remarks on Atom War", *The New York Times*, 21 October 1981; "Reagan Clarifies His Statement on Nuclear War", *The New York Times*, 21 October 1981.

l'amministrazione non confermò mai ufficialmente la sua esistenza, ma le rivelazioni relative a un altro documento, la *Fiscal Year 1984-1988 Defense Guidance*, e la tendenza di Reagan ad utilizzare «il termine prevalere per descrivere gli obiettivi militari», indussero la stampa a interrogarsi sulla revisione della dottrina strategica in direzione dell'ipotesi che fosse possibile vincere una guerra nucleare.<sup>183</sup> Il *New York Times*, sostenne che la *Fiscal Year 1984-1988 Defense Guidance*, elaborata dal Segretario alla Difesa Caspar W. Weinberger, «accettava la premessa che un conflitto con l'URSS [potesse] essere protratto e individuava una strategia per combattere questo tipo di guerra». In particolare, sembrava che la guida prevedesse una serie di misure per far sì che gli Stati Uniti potessero «prevalere ed essere in grado di costringere l'Unione Sovietica a terminare il prima possibile le ostilità secondo termini favorevoli agli Stati Uniti».<sup>184</sup> Il termine “prevalere” sembrava suggerire, che l'amministrazione avesse elaborato un nuovo «*strategic master plan*», il cui obiettivo preciso era migliorare la strategia e il dispositivo nucleare del Paese al fine di vincere in un conflitto nucleare contro l'Unione Sovietica.<sup>185</sup>

Il piano di ammodernamento dell'arsenale nucleare americano, la retorica venata da accenti bellicistici e la *National Security Decision Directive 13*, con cui «la nazione sembrava si fosse impegnata a vincere una guerra nucleare», favorirono la crescita del movimento antinucleare nel Paese.<sup>186</sup> Il consolidamento dell'*establishment* militare e l'apparente accettazione da parte di Reagan della possibilità di una guerra nucleare «spinse [gli attivisti] ad esprimere la loro opposizione in una maniera che non era mai stata così aggressiva [...] [e] la loro critica generò un'ondata di sostegno man mano che diversi gruppi si rafforzavano a vicenda nello sforzo di far rivivere il processo per il controllo degli armamenti».<sup>187</sup>

Il pacifismo antinucleare in questa fase si dimostrò abile nello sfruttare e nell'amplificare “la paura nucleare” che le politiche reaganiane avevano generato, denunciando costantemente gli effetti devastanti di uno scontro atomico. A questo fenomeno contribuirono le numerose iniziative volte a informare ed educare l'opinione pubblica. Tra queste figuravano i seminari sponsorizzati da *Physicians for Social*

---

<sup>183</sup> M. Getler, “Administration's Nuclear War Policy Stance Still Murky”, *The Washington Post*, 10 November 1982. Nell'articolo si sottolineava altresì che le precedenti amministrazioni avessero evitato di utilizzare l'espressione “prevalere” in riferimento agli obiettivi militari, proprio perché essa suggeriva l'idea della vittoria in uno scontro nucleare contro l'URSS.

<sup>184</sup> R. Halloran, “Pentagon Draws Up First Strategy For Fighting a Long Nuclear War”, *The New York Times*, 30 May 1982.

<sup>185</sup> R. Scheer, “Pentagon Plan Aims at Winning Nuclear War”, *Los Angeles Times*, 15 August 1982.

<sup>186</sup> A.M. Winkler, *Life Under a Cloud*, cit., p. 189.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 188.

*Responsibility*. L'associazione antinucleare di medici organizzò numerosi incontri pubblici intitolati "Le conseguenze Mediche delle armi e della guerra nucleare" e proiettò il documentario *The Last Epidemic*, che descriveva le conseguenze di una bomba nucleare sganciata contro San Francisco. L'obiettivo delle iniziative era convincere l'opinione pubblica dell'inutilità delle cure mediche nel caso di una guerra nucleare, che avrebbe avuto effetti talmente devastanti da trasformarsi nell'ultima letale epidemia per l'umanità. Secondo PSR l'unica cura razionale era in questo caso la prevenzione della guerra nucleare.<sup>188</sup> Nel 1982 inoltre, dalle pagine di *The New Yorker*, Jonathan Schell, partendo da un rapporto pubblicato nel 1979 dall'*Office of Technology Assessment* del Congresso e intitolato "*The Effects of Nuclear War*", descriveva le conseguenze di una guerra nucleare totale, il cui epilogo sarebbe stato l'estinzione dell'umanità.<sup>189</sup> Il lavoro di Schell, *Fate of the Earth*, pur descrivendo in chiave romanzata gli effetti di una guerra nucleare, «fu enormemente popolare, [...] [divenendo] il focus dei sermoni in chiesa e degli incontri delle comunità e [aiutando] a creare un diffuso e reale senso pubblico che qualcosa andasse fatto. [...] I suoi scritti erano affascinanti e mobilitarono grandi gruppi nel tentativo di affrontare i problemi dell'età atomica».<sup>190</sup>

L'aumento della tensione tra Stati Uniti e l'Unione Sovietica, da un lato, e le denunce del pacifismo antinucleare, dall'altro, spinsero l'opinione pubblica a confrontarsi con l'ipotesi che in caso di crisi le due superpotenze potessero ricorrere all'*extrema ratio* delle armi nucleari, alimentando così la diffusione in una parte della società americana della *nuclear scare*. Secondo un sondaggio Gallup condotto nel giugno del 1981, il 60% degli intervistati pensava che le possibilità di sopravvivere a una guerra nucleare totale fossero minime. Inoltre il 46% riteneva probabile che nei successivi dieci anni gli Stati Uniti sarebbero stati coinvolti in un conflitto atomico a fronte del 49% che non la riteneva un'ipotesi plausibile. Dalle indagini emergeva inoltre come l'opinione pubblica fosse favorevole al controllo negoziale degli armamenti: nel novembre del 1981, il 76% del campione affermava, infatti, di essere favorevole a un accordo per dimezzare gli

---

<sup>188</sup> Sulle attività di Physicians for Social Responsibility cfr. L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 174-175. Sul ruolo della paura nella battaglia per l'opinione pubblica sulla questione nucleare si veda P. Boyer, *Fallout*, cit., pp. 167-174.

<sup>189</sup> J. Schell, *The Fate of Earth-I-a Republic of Insects and Grass*, *The New Yorker*, 1 February 1982; Si trattava di un racconto in tre episodi: *II-The Second Death*, 8 February 1982; *III-The Choice*, 15 February 1982. Furono poi raccolti in un volume che divenne un bestseller. Schell J., *Fate of the Earth*, London, Picador, 1982.

<sup>190</sup> A.M. Winkler, *Life Under a Cloud*, cit., pp. 191-192.

arsenali nucleari.<sup>191</sup> Infine, secondo un sondaggio di *Newsweek*, condotto nei primi mesi del 1982, il 19% degli americani si preoccupava con frequenza della possibilità di una guerra nucleare, mentre il 49% la temeva ma cercava di non pensarci. Solo il 30% degli intervistati non si preoccupava poiché riteneva che una guerra nucleare non fosse probabile.<sup>192</sup>

Le denunce del pacifismo antinucleare e l'interesse della stampa rispetto alla dottrina nucleare ebbero come risultato una maggiore «attenzione alla possibilità della distruzione atomica che indusse l'opinione pubblica a doversi confrontare con tale questione in maniera diretta», contribuendo ad ingrossare le fila del movimento antinucleare a partire dalla fine degli anni Settanta.<sup>193</sup> Una più matura consapevolezza e, allo stesso tempo, la paura diffusa per gli effetti devastanti di un conflitto nucleare si manifestarono pienamente negli anni Ottanta, quando «la Nuclear Weapons Freeze Campaign [...] si affermò come l'espressione politica di questa paura» e il movimento antinucleare negli Stati Uniti assunse dimensioni di massa.<sup>194</sup>

Nella seconda metà del 1981, i gruppi che lavoravano sotto l'ombrello della NWFC aumentarono e anche le loro iniziative si moltiplicarono nel Paese, tanto che la prima fase della strategia approvata durante la Prima Conferenza Nazionale a marzo, ossia far conoscere l'idea della moratoria nucleare all'opinione pubblica, sembrava oramai terminata. La seconda fase, che nelle intenzioni degli organizzatori doveva concentrarsi sulla costruzione di un'ampia base nell'opinione pubblica, resa visibile dalla raccolta di firme, dalle dichiarazioni di sostegno da parte di esponenti del mondo politico e dall'approvazione di risoluzioni che appoggiassero il Call da parte delle istituzioni pubbliche locali, appariva ben avviata. In California alcuni gruppi antinucleari promossero una campagna intitolata *California for a Bilateral Nuclear Freeze*. Imitando l'iniziativa del Western Massachusetts, lanciarono una petizione volta raccogliere le 350.000 firme necessarie per trasformare il *Call to Halt the Nuclear Arms Race* nell'oggetto di un referendum statale da sottoporre agli elettori nel novembre del 1982.<sup>195</sup> La *National League of Cities*, l'organizzazione che univa migliaia di città e comuni dell'intero territorio nazionale, votò a favore di una risoluzione che accoglieva

---

<sup>191</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1981, Scholarly Resources Inc., pp. 163-164; p. 269.

<sup>192</sup> *A Newsweek Poll: Nuclear Forebodings*, 26 April 1982. "Frequently worried about the chances of nuclear war 19%; Concerned but try to put nuclear war out of mind 49%; Don't think nuclear war likely-don't worry 30%; don't know 2%".

<sup>193</sup> A.M. Winkler, *Life Under a Cloud*, cit., p. 195.

<sup>194</sup> P. Boyer, *Fallout*, cit., p. xv.

<sup>195</sup> *Statement of the Northern California Nuclear Weapons Freeze Campaign*, 16 July 1981, Freeze Campaign Collected Records, Folder Freeze Campaign California, Box 1, SPC. Il gruppo era finanziato del miliardario Harold Willens, ex attivista contro la guerra in Vietnam.

l'idea della moratoria nucleare.<sup>196</sup> Nel giugno del 1981, inoltre, il Senato e la Camera del Massachusetts e le assemblee legislative degli Stati di New York e Oregon approvarono risoluzioni in cui esprimevano il loro sostegno rispetto alla proposta di procedere al congelamento degli arsenali nucleari. Risoluzioni analoghe furono approvate in 67 città del New England, del Vermont e del New Hampshire. Secondo i dati diffusi dalla NWFC, nel 1981 attività volte alla promozione della moratoria erano in corso in 40 Stati, mentre in almeno 20, i gruppi antinucleari stavano facendo circolare petizioni a sostegno del *Freeze*. L'obiettivo era raggiungere almeno 5000 firme in ogni distretto congressuale, per poi farle pervenire a Senatori e Rappresentanti a dimostrazione dell'orientamento a favore del congelamento degli arsenali nucleari. La strategia della NWFC «di avere un ampio numero di organizzazioni e di gruppi di cittadini [che] promuov[evano] l'idea del *Freeze* e di ottenere il sostegno delle loro comunità» sembrava dare i risultati auspicati dagli organizzatori.<sup>197</sup>

Inoltre in alcuni segmenti delle comunità religiosa cominciarono a emergere, e in alcuni casi a mobilitarsi, voci a sostegno del disarmo nucleare. Il *National Council of Churches*, dopo aver votato una dichiarazione a sostegno del *Call*, aveva invitato le chiese affiliate a esprimersi pubblicamente a favore della moratoria nucleare. L'arcivescovo John R. Quinn, ex presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi Cattolici, chiese ai fedeli di intraprendere iniziative a sostegno della NWFC, mentre il vescovo di Amarillo, in Texas, Leroy T. Matthiesen esortò coloro che lavoravano all'assemblaggio delle testate nucleari a pensare alle conseguenze delle loro azioni. L'arcivescovo di Seattle Raymond G. Hunthausen suggerì invece ai suoi fedeli di non versare il 50% delle loro tasse federali sui guadagni, quale forma di resistenza non violenta al suicidio nucleare. Infine, i leader della chiesa battista e di quella presbiteriana si erano espressi a favore della fine della corsa agli armamenti nucleari. Questi sviluppi indicavano che, in un clima d'opinione oramai consapevole dei pericoli

---

<sup>196</sup> *Statement of the Nuclear Weapons Freeze Campaign*, 1982, SANE Records Series G, Folder Nuclear Freeze, Box 64, SPC; "Group launches Drive for Nuclear Weapons Freeze", *Los Angeles Times*, 2 December 1981; "Anti-nuclear group seeks advisory vote", *Los Angeles Times*, 3 December 1981.

<sup>197</sup> «The Freeze Newsletter», Vol. 1, No. 2, July 1981, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC; «The Freeze Newsletter», Vol.1, No. 5, October 1981, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC; «SANE Impact», Vol. 10, No. 3, Fall 1981, SANE Records Series G, Folder Sane/Publications, Box 50, SPC; «The Freeze Newsletter», Vol.1, No.1, March 1981, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC. Tra gli esponenti del Congresso tutti democratici vi erano: Toby Moffet (CT), Howard Washington (IL), Tom Dellums (CA), Ted Weiss (NY), Shirley Chisholm (NY), Charles Rangle (NY), Richard Ottinger (NY), Frederick Richmond (NY) e Peter Rodino (NJ). "Initiative Start Rolling With Petitions Signing Gatherings", *Los Angeles Times*, 11 December 1981.

derivanti dalla corsa agli armamenti, anche i leader religiosi non erano insensibili alle argomentazioni del pacifismo antinucleare.<sup>198</sup>

Fino alla fine del 1981 le cronache della stampa sulle attività del movimento antinucleare americano furono però limitate, mentre i riferimenti alle proteste comparivano in maniera incidentale nell'ambito di resoconti più ampi sull'antinuclearismo europeo. Quest'ultimo, infatti, stava catalizzando l'attenzione dei media, che rilevavano come «la crescita per la preoccupazione di una guerra nucleare, provocata dalla continua corsa agli armamenti e dalla stagnazione del dialogo Est-Ovest [...] [avesse] contribuito alla rinascita del movimento antinucleare in Europa Occidentale, e in maniera minore negli Stati Uniti».<sup>199</sup> Il riemergere del pacifismo antinucleare negli USA era considerato un fenomeno più limitato rispetto al coevo movimento europeo. Ad esempio nel novembre 1981 il *Washington Post*, in un articolo pur intitolato *Ban the Bombers Back in Business*, rilevava che dopo circa un decennio di silenzio la questione del controllo delle armi nucleari fosse riemersa partendo dal livello *grass-roots* per diventare un' *issue* politica rilevante, ma il movimento antinucleare americano non aveva ancora raggiunto le dimensioni di massa di quello europeo.<sup>200</sup> In maniera analoga il *Wall Street Journal* commentava che fino a quel momento «le richieste di disarmo [negli Stati Uniti] non si [erano] avvicinate al grido di protesta che si sta[va] sentendo in Europa [...]» Riconosceva però che «gli americani che [erano] favorevoli al disarmo nucleare internazionale [stavano] diventando più attivi ed espliciti. Questo incremento nell'attivismo suggerì[va] che non solo gli europei, ma anche gli americani [avrebbero] esercitato pressioni sull'amministrazione Reagan» sulla questione del controllo degli armamenti.<sup>201</sup>

Il movimento antinucleare nel Vecchio Continente sembrava aver raggiunto dimensioni tali che, suggeriva la stampa, «i governi dell'Europa Occidentale [erano] preoccupati che questo sentimento si diffond[esse] e ostacol[asse] gli sforzi dell'Alleanza Atlantica» nella lotta contro l'URSS.<sup>202</sup> In particolare, scriveva il *New York Times*, i governi degli alleati NATO e soprattutto l'amministrazione Reagan temevano che il movimento

---

<sup>198</sup> “Religious Leaders Objecting to Nuclear Arms”, *The New York Times*, 8 September 1981; “2 Major Protestant Churches Call for an End to Arms Race”, *The New York Times*, 18 December 1981.

<sup>199</sup> “Nuclear Buildup Spurs Drive By U.S., European Peace Groups”, *The Washington Post*, 27 April 1981.

<sup>200</sup> P. Taylor, “Ban- the- Bombers Back in Business”, *The Washington Post*, 3 November 1981.

<sup>201</sup> “Antinuclear Voices Grow Louder in U.S. Despite Defense Mood”, *The Wall Street Journal*, 9 December 1981.

<sup>202</sup> “Dutch in the forefront of Campaign to Rid Europe of Nuclear Weapons”, *The Washington Post*, 20 March 1981; “Europe’s Antinuclear Movement Worries NATO Defense Officials”, *The Washington Post*, 29 March 1981.

potesse mettere a repentaglio la decisione di stanziare gli euromissili e che in questo modo potesse «diventare una forza politica abbastanza forte da erodere l'unità della NATO».<sup>203</sup>

La Casa Bianca del resto era consapevole del fatto che in Europa vi fosse una forte opposizione rispetto ai piani di rafforzamento delle capacità militari della NATO e in particolare allo stanziamento degli euromissili. Oltre Atlantico «vi [era] la convinzione diffusa che la peggiore minaccia per la sicurezza [dell'Europa] fossero le crescenti tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica», e che per ovviare a tale stato di cose fosse necessario intavolare negoziati per la riduzione degli armamenti.<sup>204</sup> Al fine di rendere più accettabile agli occhi dell'opinione pubblica la decisione di stanziare gli euromissili era pertanto indispensabile compiere progressi anche lungo il secondo binario della doppia decisione NATO, ossia l'inizio dei negoziati con Mosca.

Il 18 Novembre 1981, di fronte ai membri del *National Press Club* di Washington, Reagan espose la sua proposta sulla riduzione degli armamenti nucleari, annunciando l'apertura dei negoziati di Ginevra. Facendo un riferimento indiretto alle proteste antinucleari affermò che «vi erano alcune persone giovani che mettevano in discussione [la necessità] di possedere armi, specialmente armi nucleari. [...] [poiché] essi tem[evano] che la stessa accumulazione di armi [potesse] portare alla conflagrazione». Reagan riteneva che tali preoccupazioni dovessero essere affrontate ma solo sulla base della ragione e dell'esperienza. Dopo aver ribadito i motivi che giustificavano il dispiegamento degli euromissili, il presidente annunciò che gli Stati Uniti erano pronti a cancellare l'installazione dei missili Pershing II e Cruise, nel caso in cui i Sovietici avessero smantellato i loro SS-20s, SS-4s, SS-5s. Si trattava di una proposta che mirava a indurre i sovietici a rimuovere i loro missili in cambio dell'impegno americano a non avviare l'installazione degli euromissili prevista nel 1983. Reagan proponeva pertanto un baratto asimmetrico poiché prometteva di non realizzare il dispiegamento stabilito con la doppia decisione NATO come contropartita per la rimozione dei missili sovietici oramai installati. Oltre a lanciare l'idea dell'"opzione zero" Reagan propose di avviare al più presto i negoziati START (*Strategic Arms Reduction Talks*) al fine di «negoziare

---

<sup>203</sup> "Continental Drift: Nuclear Fears Stir Europe and Strain the Alliance", *The New York Times*, 25 October 1981; "Europe's Protesters strain transatlantic ties", *The Christian Science Monitor*, 26 October 1981; "Antinuclear Protests Spread in Europe", *The Washington Post*, 26 October 1981; "Antinuclear Movement Begins Coordinating Its Efforts", *The Washington Post*, 17 November 1981.

<sup>204</sup> *Foreign Opinion Note-West European Public Largely oppose LRTNF, Prefer Pushing Arms Control Negotiations*, 21 April 1981, Folder N-21-81, Record Group 306, Box 3, National Archives and Records Administration (d'ora in avanti NARA); *Foreign Opinion Note-Alliance Study: Widespread Support for NATO Continues Among West European Public, but Few Favor Great Defense Spending*, 11 May 1981, Folder N-35-81, Record Group 306, Box 3, NARA.

riduzioni sostanziali nelle armi nucleari e raggiungere livelli che [fossero] uguali e verificabili». <sup>205</sup>

Le reazioni al discorso di Reagan furono contraddittorie. Alcuni commenti sottolinearono come «con l'opzione zero [...] [il presidente avesse] alla fine [scelto] una posizione sul controllo degli armamenti nucleari in Europa che [fosse] moralmente difendibile e semplice, sia agli occhi dell'opinione pubblica che di coloro che protesta[vano]». <sup>206</sup> I governi occidentali, riferiva la stampa, avevano accolto positivamente il discorso di Reagan, anche se notavano come gli esponenti del movimento antinucleare europeo continuassero a nutrire seri dubbi circa le posizioni negoziali degli USA e tendessero a sminuire la valenza della proposta di Reagan poiché offriva all'URSS un baratto asimmetrico. <sup>207</sup> L'opzione zero, per alcuni, era solo un espediente per evitare di raggiungere una posizione negoziale che fosse accettabile per l'URSS. In questo modo l'amministrazione voleva creare l'impressione che fosse Mosca, e non Washington, che invece aveva compiuto il primo passo, a ostacolare il raggiungimento di un accordo. Il problema, sottolineavano altri commenti, «[era] in che misura l'offensiva propagandistica di Reagan [sarebbe] risult[ata] credibile per i governi e per l'opinione pubblica europea» e se sarebbe riuscita a far diminuire le proteste antinucleari in Europa. <sup>208</sup>

In realtà il discorso di Reagan sull'opzione zero ebbe un effetto ridotto su quella parte dell'opinione pubblica che in Europa continuava ad essere contraria all'installazione degli euromissili. <sup>209</sup> L'immagine di Reagan in Europa, asserivano alcuni, era oramai quella di un presidente propenso al confronto, anche militare, con Mosca. Così nel *weekend* successivo all'annuncio dell'opzione zero 300.000 persone manifestarono ad Amsterdam contro la corsa alle armi nucleari. <sup>210</sup>

---

<sup>205</sup> *Remarks to Members of the National Press Club on Arms Reduction and Nuclear Weapons*, 18 November 1981, <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1981/111881a.htm>. (Ultime accesso 9 marzo 2014)

<sup>206</sup> "Europe Applauds Reagan's Talk", *The Christian Science Monitor*, 19 November 1981.

<sup>207</sup> "Europe: Leaders welcome Proposals but Others Voice suspicious", *The Washington Post*, 19 November 1981.

<sup>208</sup> "But Will Europeans See It as a Hollow Ploy?", *Los Angeles Times*, 19 November 1981; "Reagan Prods Moscow to Slash Weapons in a Speech Warmly Received by Europe", *The Wall Street Journal*, 19 November 1981.

<sup>209</sup> *Foreign Opinion Note-Opposition to INF Increases in Britain, West Germany and the Netherlands*, 22 December 1981, Folder N-77-81, Record Group 306, Box 3, NARA; *Research Memorandum, Demonstrations Apparently Increasing Public Opposition to LRTNF*, 19 November 1981, Folder M-57-81, Record Group 306, Box 37, NARA.

<sup>210</sup> "Amsterdam Nuclear Protest: Is Already Too Late for Reagan", *The Christian Science Monitor*, 23 November 1981.

Pertanto l'opzione zero appariva, almeno in parte, come un'azione che, per quanto inefficace, era stata concepita per rispondere alle proteste antinucleari europee. L'elaborazione di una risposta al movimento antinucleare americano fu invece lenta ad emergere e si strutturò solo nella primavera del 1982. Tale ritardo può essere in parte spiegato alla luce dell'incapacità dell'amministrazione di comprendere pienamente quanto gli sviluppi del biennio 1979-1981 avessero contribuito a diffondere, anche nell'immaginario collettivo, la percezione che uno scontro nucleare fosse divenuto più probabile che in passato e, come la paura nucleare avesse reso possibile l'ampia diffusione di sentimenti antinucleari nel Paese. Inoltre, poiché l'antinuclearismo americano non aveva ancora raggiunto le dimensioni di massa che aveva in Europa, probabilmente la Casa Bianca sottovalutò la portata e la diffusione del movimento, considerandolo un fenomeno marginale.

L'incapacità dell'amministrazione di leggere il fenomeno antinucleare e di comprendere le dimensioni che la NWFC aveva oramai assunto terminò nei primi mesi del 1982 a causa di un duplice sviluppo. In primo luogo, il gruppo California for a *Bilateral Nuclear Weapons Freeze* riuscì a raccogliere più delle 350.000 firme necessarie per sottoporre l'idea della moratoria nucleare agli elettori dello Stato. In secondo luogo, nel febbraio 1982 il deputato Edward Markey (D-Mass) presentò alla Camera dei Rappresentanti una proposta di legge che recepiva l'idea di fondo della NWFC, chiedendo al presidente, sia pure in maniera non vincolante, di procedere al congelamento dell'arsenale nucleare. Il mese successivo un'iniziativa analoga fu presentata in Senato dai senatori Edward Kennedy (D-Mass) e Mark Hatfield (R-Ore).<sup>211</sup> Il voto sulla moratoria nucleare nello Stato in cui Reagan era stato governatore, così come l'ingresso in Congresso delle idee della NWFC, indussero l'amministrazione ad elaborare una risposta per affrontare un movimento che nel 1982 appariva ormai in piena espansione.

---

<sup>211</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 183.

## 2. “*Make the FREEZE the Issue*”: un anno singolare, 1982

### 2.1 Dalle piazze all’arena politica nazionale

Nel gennaio 1981 il *Bulletin of the Atomic Scientists* rilevava che lo stallo nel processo di ratifica del trattato SALT II, lo sviluppo e l’installazione di armi nucleari di primo colpo, le dichiarazioni delle due superpotenze sulla possibilità di vincere o mantenere limitata una guerra nucleare, unitamente all’aumento della tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica indicavano che il pericolo di un confronto atomico fosse aumentato. Riconoscendo che, a causa di questi sviluppi, «il mondo sembrava muoversi in maniera discontinua ma inesorabile verso il disastro nucleare», l’organo di stampa ufficiale della FAS spostava pertanto le lancette del suo *Doomsday Clock* da 7 a 4 minuti a mezzanotte.<sup>212</sup>

Un anno dopo annunciava che l’orologio sarebbe rimasto immobile poiché «sebbene nel 1981 la deriva [verso una guerra nucleare] non si [fosse] arrestata, si [era] non di meno delineata una crescita considerevole delle forze [che] sostenevano [una politica basata] sulla *nuclear sanity*».<sup>213</sup> Nell’insieme di tali forze era possibile annoverare la campagna END in Europa, le attività di *Physicians for Social Responsibility*, le iniziative volte alla promozione di *nuclear-free zones*, la maggiore attenzione mediatica rispetto alla questione nucleare nonché il crescente successo della *Nuclear Weapons Freeze Campaign* negli Stati Uniti. «Tali sviluppi» - sottolineava il *Bulletin* - «segnala[vano] la nascita di un movimento popolare globale [favorevole] all’arresto della corsa all’accumulo di armi nucleari [volto] a indurre le due superpotenze a riesumare i negoziati per il disarmo».<sup>214</sup>

Fra il 1979 e il 1981, infatti, oltre al definitivo collasso della distensione, si era altresì delineato il riemergere del pacifismo antinucleare. In Europa, a partire dal dicembre 1979, esso aveva assunto le sembianze di una campagna contro la decisione NATO di stanziare gli euro-missili. La mobilitazione aveva coinvolto l’ampio arcipelago del pacifismo antinucleare in Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Repubblica Federale Tedesca, Norvegia, Danimarca e Italia, mentre nel dicembre del 1980 lo storico E.P. Thompson aveva lanciato END, una campagna transnazionale per il disarmo nucleare che, nelle intenzioni nel suo ideatore, avrebbe dovuto attraversare la stessa cortina di ferro.

---

<sup>212</sup> B.T. Feld, *The Hand Move Closer to Midnight*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 1, January 1981.

<sup>213</sup> B.T. Feld, *The Clock stands still*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 1, January 1982.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

Negli Stati Uniti, dopo le prime timide forme di protesta contro il sistema missilistico MX e la Direttiva Presidenziale 59, la mobilitazione in opposizione alle armi nucleari si era strutturata intorno alla *Nuclear Weapons Freeze Campaign* (NWFC). Alla sua base vi era l'idea, definita nella dichiarazione-manifesto *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, che un primo importante passo nella direzione del disarmo sarebbe potuto derivare dall'attuazione di una moratoria bilaterale sulla ricerca, produzione e installazione di armi nucleari, che di fatto avrebbe comportato il congelamento ai livelli esistenti degli arsenali delle due superpotenze.

Una coalizione di associazioni pacifiste e antinucleari, gruppi ambientalisti e comitati civici, coordinati dalla *National Clearinghouse*, promosse nel biennio 1980-1981 l'idea del *freeze* per costruire una visibile base di consenso intorno a tale proposta, attraverso la raccolta di firme, le dichiarazioni di sostegno pubblico da parte di politici o di esponenti di spicco della società civile, l'approvazione di risoluzioni che appoggiassero la moratoria da parte di istituzioni pubbliche elettive, sindacati, associazioni culturali e religiose. Il bilancio del primo biennio di attività della NWFC sembrava suggerire che la prima fase della strategia, ossia «dimostrare il potenziale positivo» della moratoria e far conoscere l'idea del *Freeze* all'opinione pubblica poteva dirsi oramai conclusa.<sup>215</sup> Stando ai dati della NWFC, risoluzioni a sostegno del *Freeze* erano state infatti approvate dalle assemblee legislative di Massachusetts, Oregon, e New York, da circa 50 *city council* e da 40 organizzazioni nazionali. Inoltre, sulla scia del successo referendario in Massachusetts, raccolte di firme per portare la questione della moratoria alle urne durante le elezioni di *mid-term* del 1982 erano in corso in 20 Stati, mentre il *Call* poteva contare sul sostegno di 25 membri del Congresso.<sup>216</sup>

---

<sup>215</sup> *Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race-Strategy Drafting Committee*, March 1981, SANE Records Series G, Box 50, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, SPC. Durante la Prima Conferenza Nazionale, svoltasi a Washington DC tra il 20 e il 22 marzo 1981 era stata individuata una strategia in quattro fasi che si prevedeva avrebbe avuto la durata di 4-5 anni. Durante la prima fase si doveva «dimostrare il potenziale positivo» della proposta contenuta nel *Call* e far conoscere l'idea del *Freeze* all'opinione pubblica del Paese; il secondo passo era «costruire un'ampia e visibile coalizione di sostegno pubblico»; la terza fase mirava a far «diventare il *Freeze* una questione [inserita] nel dibattito nazionale», mentre nella quarta fase la moratoria nucleare sarebbe dovuta essere adottata quale «obiettivo di politica nazionale».

<sup>216</sup> «The Freeze Newsletter», Vol. 1 No. 3, October 1981, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC; «Freeze Update», December 1981, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC. Claiborne Pell (D-RI) fu il primo membro del Senato ad appoggiare ufficialmente il *Freeze Proposal*, mentre i senatori Mark Hatfield (R-OR) e Patrick Leahy (D-VT) si erano limitati ad esprimersi pubblicamente a favore dell'idea. Inoltre, avevano appoggiato il *Freeze* i seguenti esponenti della Camera dei Rappresentanti: James Shannon (D-MA), Gerry Studds (D-MA), Nicholas Mavroules (D-MA), Fernand St. Germaine (D-RI), William R. Ratchford (D-CT), Don Edwards (D-CA) e Manuel Lujan (R-NM).

Prendendo atto di tali risultati, Randy Kehler, designato coordinatore nazionale nel dicembre del 1981, durante l'incontro del *National Committee* di St. Louis aveva sottolineato la necessità di passare alla seconda fase della strategia per l'implementazione della moratoria, ossia «costruire un'ampia e visibile coalizione di sostegno pubblico».<sup>217</sup> In particolare Kehler riteneva che nei mesi successivi la sfida per la NWFC sarebbe stata quella tentare «di aprire un dialogo con l'ampio spettro di americani che fino a [quel] momento non erano mai stati coinvolti in questo tipo di movimento» e «di allargarne la base per includere le minoranze, i gruppi di lavoratori, le associazioni di uomini d'affari e la *Middle America*».<sup>218</sup>

La necessità di allargare la base di sostegno del movimento, e la strategia per procedere in tale direzione, furono oggetto di un ampio dibattito durante la Seconda Conferenza Nazionale, tenutasi a Denver, in Colorado, il 20 e il 21 febbraio 1982, con la partecipazione di più di 300 attivisti. Gli organizzatori della NWFC, pur riconoscendo che «il successo ottenuto fino a [quel] momento aveva superato le [loro] aspettative», rilevavano altresì come il movimento fosse ancora relativamente piccolo e che pertanto non «fosse in grado di tradurre il sostegno di cui godeva in un'effettiva influenza politica sui *policy maker*». Agli occhi degli attivisti, al fine di acquisire la forza politica necessaria per la realizzazione della moratoria, era fondamentale estendere ulteriormente la campagna «non solo [facendo] aumentare il numero dei sostenitori, ma allargando anche il bacino di sostegno» in segmenti della società americana che fino a quel momento non avevano avuto modo di conoscere l'idea della moratoria o che non erano convinti del suo valore quale strumento per fermare la corsa alle armi nucleari.<sup>219</sup>

Al fine di raggiungere tale meta, ritenuta di primaria importanza, erano individuati una serie di traguardi e di strategie operative: in primo luogo, bisognava continuare la raccolta di firme avendo come base di riferimento i singoli distretti congressuali, in ognuno dei quali si dovevano raccogliere almeno 5000 firme, per raggiungere il totale di un milione e mezzo entro la metà di ottobre 1982; in secondo luogo occorreva accrescere il numero di organizzazioni nazionali ed esponenti di spicco della società civile che fossero disposti a sottoscrivere pubblicamente il *Call*; infine era necessario,

---

<sup>217</sup> *Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race-Strategy Drafting Committee*, March 1981, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, Box 50, SPC; «Freeze Update», January 1982, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze, Box 50, SPC.

<sup>218</sup> *Ibidem*. L'incontro del *National Committee* si svolse a St. Louis dall'11 al 13 dicembre 1981 allo scopo di definire l'agenda della Seconda Conferenza Nazionale che avrebbe avuto luogo nel febbraio del 1982.

<sup>219</sup> *1982 National Strategy: broadening the base and creating a new political reality*, 8 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC.

da un lato, cercare di portare la questione del *Freeze* alle urne nel maggior numero possibile di località, e dall'altro, espandere le attività della campagna fino a coinvolgere tutti i 50 Stati e rafforzarne la base finanziaria.

Inoltre, per aumentare l'efficacia politica del movimento, gli attivisti ritenevano che fosse indispensabile creare una base di sostegno internazionale poiché, secondo loro, quest'ultimo fattore avrebbe «creato la necessaria pressione [politica] per indurre Stati Uniti e Unione Sovietica a dichiarare la moratoria nucleare». Con questo obiettivo, venivano individuate una serie di possibili opzioni politiche: sfruttare la Seconda Sessione Speciale dell'Onu sul Disarmo, cercando di convincere i gruppi pacifisti stranieri a fare pressioni sulle loro delegazioni affinché sostenessero l'idea della moratoria; ottenere il sostegno delle principali associazioni antinucleari europee e dell'area del Pacifico, tracciando una strategia comune per cooperare e rafforzarsi reciprocamente; creare un legame con gli attivisti sovietici e ottenere il sostegno delle nazioni dell'Est Europa poiché ciò avrebbe potuto incoraggiare l'Unione Sovietica ad appoggiare l'idea della moratoria.<sup>220</sup> L'idea che fosse essenziale sviluppare forme di cooperazione con le organizzazioni antinucleari che operavano fuori dal continente americano non derivava solo da ragioni di carattere operativo, ossia la volontà di massimizzare la loro efficacia politica, ma anche dal riconoscimento implicito che la questione nucleare fosse un problema di carattere transnazionale. Secondo i pacifisti americani le armi nucleari, a causa del loro potenziale devastante e della stessa volatilità del *fallout* radioattivo che trascendeva i confini nazionali, legavano gli Stati in una forma d'interdipendenza in cui la sicurezza di una nazione dipendeva anche dalle azioni degli altri attori internazionali. Nella lettura dell'antinuclearismo sia americano sia europeo vi era il riconoscimento che gli arsenali nucleari avessero comportato un mutamento radicale nelle politiche di sicurezza e nella gestione delle relazioni internazionali. Mentre però le due superpotenze avevano accettato tale cambiamento attraverso l'adozione di dottrine strategiche basate sull'infinita spirale del riarmo, le organizzazioni antinucleari ritenevano che l'unica soluzione fosse la costruzione di un sistema di sicurezza collettiva basato sull'eliminazione negoziale delle armi nucleari. Nonostante i gruppi americani ed europei partissero da queste stesse premesse teoriche la cooperazione tra di essi non verrà mai formalizzata in un'unica campagna a causa delle diverse scelte tattiche. Mentre la CND britannica e le altre organizzazioni

---

<sup>220</sup>*Ibidem.*

impegnate nella battaglia contro gli euromissili erano favorevoli al disarmo unilaterale, la NWFC cercò di mantenere un *focus* strettamente bilaterale.

Oltre all'allargamento della base di sostegno della campagna, la strategia individuata a Denver prevedeva tre ulteriori obiettivi. In primo luogo, partendo dal presupposto che vi fosse una chiara connessione tra «la crisi economica nazionale [...] e l'aumento del budget militare a scapito della spesa sociale», si riteneva fosse necessario «esplicitare il rapporto tra il congelamento degli arsenali nucleari e la situazione economica».<sup>221</sup> In particolare, si decise di creare una *task force* speciale con il compito di portare avanti una campagna educativa per evidenziare l'impatto negativo delle spese militari sull'economia e i benefici economici che al contrario potevano derivare dal congelamento degli arsenali.<sup>222</sup> In secondo luogo, gli attivisti ritenevano che un altro vitale traguardo da raggiungere nel 1982 fosse di «rendere il *Freeze* più visibile per un'*audience* di carattere nazionale». Per questo motivo reputavano necessario organizzare una serie di marce e manifestazioni, soprattutto in concomitanza con la Seconda Sessione Speciale dell'ONU sul disarmo, che fossero in grado di attirare l'attenzione della stampa nazionale. Inoltre, consapevoli dell'importanza di veicolare «un'immagine positiva del movimento» presso l'opinione pubblica, decisero di «lanciare una campagna mediatica sia a livello nazionale che locale».<sup>223</sup>

Il quarto e ultimo obiettivo che gli attivisti riuniti a Denver si erano ripromessi di raggiungere entro la fine del 1982 era di «sviluppare ed esercitare un'influenza politica *bi-partisan*», lavorando su due fronti. Il primo fronte d'azione prevedeva di sfruttare a loro vantaggio le elezioni di *mid-term*, previste nel novembre 1982. Gli organizzatori riconoscevano di non «avere una base sufficientemente forte da poter influenzare il risultato delle elezioni in maniera significativa» e per questo motivo puntavano a fare della consultazione elettorale solo uno «strumento per rendere più visibile la questione

---

<sup>221</sup> «Freeze Update», January 1982, SANE Records Series G, Box 50, Folder Topical File/Freeze, SPC; *1982 National Strategy: broadening the base and creating a new political reality*, 8 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>222</sup> *Ibidem*; *Summary of Decision on Campaign Strategy for 1982-Second Annual National Freeze Conference*, 20-21 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC; *Memo from Dave McFadden, Economic Issue Task Force*, 24 March 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>223</sup> *1982 National Strategy: broadening the base and creating a new political reality*, 8 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC. La strategia mediatica prevedeva una campagna pubblicitaria che avrebbe dovuto interessare i principali quotidiani, sia locali sia nazionali, un ciclo di apparizioni di esponenti del movimento nei *talk show* radiofonici e televisivi e soprattutto un tentativo di far concentrare l'attenzione della stampa su quale fosse la posizione dei candidati alle elezioni di *mid term* in relazione all'idea della moratoria. La campagna mediatica prevedeva inoltre il coinvolgimento di medici, leader religiosi, economisti, le cui competenze specifiche dovevano essere sfruttate per far apparire il movimento più credibile agli occhi dell'opinione pubblica.

del *Freeze* e per cercare di allargare la base del movimento».<sup>224</sup> Seguendo la linea di condotta individuata durante l'incontro del *National Committee* di St. Louis, avevano deciso di non condurre campagne negative contro singoli candidati né di candidare propri esponenti.<sup>225</sup> Durante la campagna elettorale la NWFC avrebbe lavorato per «attirare l'attenzione sull'idea della moratoria nucleare, per convincere i candidati ad appoggiarla pubblicamente e per far eleggere il maggior numero possibile di candidati pro-freeze».<sup>226</sup> Infine la tornata elettorale doveva essere sfruttata per favorire le iniziative locali e soprattutto l'introduzione di quesiti referendari che recepissero il contenuto e il linguaggio del *Call*.

Il secondo fronte individuato riguardava il Congresso. La NWFC si poneva come obiettivo di riuscire ad ottenere, entro la fine del 1982, il sostegno di almeno 150 esponenti della Camera dei Rappresentanti e di 35 Senatori per «prepararsi a un eventuale voto in Congresso su una *freeze resolution* nei primi mesi del 1983».<sup>227</sup> L'introduzione in Congresso di tale risoluzione era vista come un punto di svolta fondamentale per la campagna, da cui sarebbe dipesa non solo la sua sorte futura ma anche le sue possibilità di successo, e proprio per questo motivo i suoi sostenitori volevano evitare che la discussione della moratoria avvenisse prima che i tempi fossero maturi. Prima dell'introduzione di una risoluzione in Congresso era essenziale «ottenere un ampio grado di visibilità nazionale, una base di consenso sufficientemente estesa, buoni risultati durante le elezioni del 1982» e soprattutto «un numero sufficiente di esponenti del Congresso [sia repubblicani sia democratici] che appoggiassero la risoluzione, per assicurarne l'approvazione in maniera *bi-partisan*».<sup>228</sup> Al fine di raggiungere il traguardo dei 150 esponenti della Camera e dei 35 Senatori, gli attivisti decisero che fosse necessario, da un lato, lavorare con i sostenitori di cui già disponevano in Congresso al fine di concordare una strategia comune e, dall'altro, convincere piccoli gruppi di cittadini a fare pressione sui rappresentanti alla Camera e al Senato eletti nei loro distretti di riferimento.<sup>229</sup>

Gli attivisti riuniti a Denver avevano pertanto individuato quattro obiettivi precisi, il cui raggiungimento avrebbe implicato la fine della seconda fase della strategia definita nel marzo del 1981, ovvero costruire un'ampia ed eterogenea base di sostegno pubblico

---

<sup>224</sup> *Ibidem*.

<sup>225</sup> «Freeze Update», January 1982, SANE Records Series G, Box 50, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>226</sup> *1982 National Strategy: broadening the base and creating a new political reality*, 8 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

intorno all'idea della moratoria nucleare. Tali obiettivi, ossia allargare la base del movimento, esplicitare il collegamento tra crisi economica e riarmo nucleare, rendere il *Freeze* una *issue* visibile per un'audience di carattere nazionale e cercare di acquisire influenza politica, erano considerati come le precondizioni fondamentali per il passaggio alla terza e quarta fase della strategia. Gli attivisti ritenevano infatti che, nonostante l'urgenza della questione, un tentativo prematuro di inserire il *Freeze* nel dibattito politico per trasformarlo in un obiettivo nazionale, «avrebbe fatto più male che bene» in una prospettiva di medio-lungo termine.<sup>230</sup>

La riluttanza della NWFC a tentare la via parlamentare nel 1982 fu però messa a dura prova dalle iniziative promosse da alcuni membri del Congresso. Il deputato democratico Edward Markey (D-Ma), venuto a conoscenza del *Call to Halt the Nuclear Arms Race* grazie a Peter Franchot, uno dei suoi assistenti ed ex attivista antinucleare, decise di presentare alla Camera una mozione non vincolante che recepiva il fine ultimo della NWFC, ossia fermare la produzione, la sperimentazione e l'installazione di ulteriori testate ed armi nucleari.<sup>231</sup> Il 5 febbraio 1982 Markey, alla ricerca di *co-sponsor*, inviava una lettera agli altri membri della Camera annunciando l'intenzione di presentare la sua risoluzione. Quasi contemporaneamente il deputato Jonathan Bingham (D-NY) cominciava a lavorare in maniera indipendente a un'altra variante della mozione *pro-freeze*, che prevedeva il congelamento solo delle attività concernenti la sperimentazione e l'installazione di armi nucleari, escludendo pertanto la produzione.<sup>232</sup> Si trattava d'iniziativa del tutto autonome e indipendenti rispetto alla NWFC che, priva di una base sufficientemente ampia, non si sentiva ancora pronta ad affrontare una sfida di questo tipo.

La ritrosia del direttivo della NWFC a scendere nell'arena del Congresso si trasformò in una critica aperta quando furono informati delle iniziative di Markey e Bingham. Peter Franchot e Gordon Kerr, assistente del deputato Bingham, recatisi alla conferenza di Denver con l'intenzione di presentare le iniziative legislative agli attivisti, ricevettero infatti un'accoglienza molto fredda. In particolare, i vertici della NWFC criticavano il linguaggio della risoluzione Bingham perché escludeva dalla moratoria la produzione di

---

<sup>230</sup> *Summary of Decision on Campaign Strategy for 1982-Second Annual National Freeze Conference*, 20-21 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>231</sup> La risoluzione che Markey aveva intenzione di introdurre recitava quanto segue: «*Resolved by the House of Representatives (the Senate concurring)*, that it is the sense of the Congress that the President must take strong action to diminish the threat of nuclear war. Therefore, the United States should, in negotiations with the Soviet Union and other nuclear weapons states, propose halting all further testing, production, and deployment of nuclear weapons and of missiles and new aircraft designed primarily to deliver nuclear weapons». D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 45-53.

<sup>232</sup> *Ibidem*, pp. 53-54.

testate, mentre temevano che l'approccio multilaterale contenuto nella proposta di Markey avrebbe confuso la base, che per i due anni precedenti si era battuta per una sospensione bilaterale della corsa alle armi nucleari.<sup>233</sup> Inoltre, come sottolineato da Franchot, Markey fu accusato di «precipita[re] i tempi con un risoluzione che aveva solo 42 co-sponsor per la maggior parte democratici».<sup>234</sup>

Un'accoglienza analoga fu quella riservata inizialmente all'iniziativa legislativa promossa da Edward M. Kennedy (D-MA). Il senatore del Massachusetts, entrato in contatto con gli attivisti del suo distretto già alla fine del 1981, aveva incaricato Christopher Paine, esperto di controllo degli armamenti della FAS, di iniziare a lavorare a un bozza legislativa che recepisce i contenuti del *Call* e di avviare i contatti con la *National Clearinghouse*.<sup>235</sup> Il disegno di legge che Kennedy intendeva introdurre in Senato ottenne ben presto l'appoggio del senatore Mark Hatfield (R-OR) che ne divenne il co-sponsor, mentre alla Camera Markey e Bingham decisero di mettere da parte i loro disegni di legge e di presentare una risoluzione analoga a quella che stava per essere sottoposta all'esame del Senato.<sup>236</sup>

Nel preambolo della *joint resolution* Kennedy-Hatfield (S.J. RES. 163) si affermava che «il congelamento seguito da riduzioni [nel numero] di testate, di missili e di altri sistemi di lancio [era] necessario per fermare la corsa agli armamenti nucleari e ridurre il pericolo di una guerra nucleare».<sup>237</sup> Si trattava di una risoluzione divisa in due parti. Nella prima si dichiarava che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero dovuto, «quale obiettivo immediato nel campo del controllo delle armi strategiche», «perseguire una completa interruzione della corsa agli armamenti nucleari», «decidere come e quando raggiungere una moratoria reciproca e verificabile» e «attribuire un'attenzione speciale alle armi destabilizzanti, il cui dispiegamento [avrebbe] reso più complicato il congelamento degli arsenali». Nella seconda parte si sosteneva che le due superpotenze,

---

<sup>233</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>234</sup> Peter Franchot citato in *Ibidem*.

<sup>235</sup> *Ibidem*, pp. 59-60.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p. 60, p. 65. L'equivalente della risoluzione Kennedy-Hatfield fu introdotto alla Camera dei Rappresentanti il 10 marzo 1982 con il nome di H.J. 433. Al fine di attribuire a tale risoluzione una connotazione *bipartisan*, tra i promotori, oltre a Bingham e Markey, vi era il deputato repubblicano del Massachusetts Silvio Conte.

<sup>237</sup> *Congressional Record-Senate*, 10 March 1982, p.3834. Il testo della risoluzione S.J. 163 era il seguente: «1. As an immediate strategic arms control objective, the United States and the Soviet Union should: a) pursue a complete halt to the nuclear arms race; b) decide when and how to achieve a mutual and verifiable freeze on the testing, production, and further deployment of nuclear warheads, missiles and other delivery system; and c) give special attention to destabilizing weapons whose deployment would make such a freeze more difficult to achieve. 2. Proceeding from this freeze, the United States and the Soviet Union should pursue major, mutual and verifiable reductions in nuclear warheads, missiles, and other delivery system, through annual percentages or equally effective means, in a manner that enhances stability».

partendo da questo congelamento degli arsenali, avrebbero dovuto procedere nella direzione di una riduzione reciproca e verificabile dei loro arsenali «attraverso percentuali annuali o attraverso altri mezzi ugualmente efficaci in maniera tale da migliorare la stabilità».<sup>238</sup>

Il linguaggio della risoluzione Kennedy-Hatfield era stato elaborato in maniera vaga per riuscire a guadagnare il consenso non solo della NWFC, ma anche di quei segmenti del Congresso favorevoli al controllo delle armi nucleari. Il *team* di Kennedy aveva incluso una serie di accorgimenti che nelle intenzioni miravano a prevenire alcune possibili critiche. In particolare, nella prima parte del testo, la frase in cui si parlava della moratoria in termini di «obiettivo immediato nel campo del controllo delle armi strategiche» era stata inserita per aggirare la questione degli Euromissili. La doppia decisione della NATO era stata presentata come dettata dalla necessità di chiudere la finestra di vulnerabilità creatasi in Europa a causa del vantaggio sovietico nel campo dei missili a raggio intermedio. Ogni riferimento a una possibile moratoria delle armi di teatro avrebbe lasciato pertanto il fianco scoperto all'accusa di congelare uno *status quo* favorevole a Mosca. Al contrario, riferirsi in maniera esplicita solo alle armi strategiche avrebbe dovuto evitare questo tipo di accusa, lasciando però aperta la possibilità che la questione delle armi di teatro potesse essere discussa nell'ambito delle riduzioni reciproche previste nella seconda parte del testo legislativo. Inoltre, la clausola sulle «armi destabilizzanti» era stata aggiunta pensando ai missili ICBM di nuova generazione, considerati idonei per sferrare un attacco di primo colpo e percepiti pertanto come un problema particolarmente urgente. Sulla questione di tali missili, il *team* del senatore del Massachusetts sperava di guadagnare il sostegno anche di quei segmenti conservatori del Congresso che pensavano bisognasse agire in fretta per raggiungere un accordo che riducesse il numero di ICBM sovietici. Infine, vi era una disposizione che parlava di «riduzioni percentuali annuali», un principio che era stato

---

<sup>238</sup> *Congressional Record-Senate*, 10 March 1982, p.3834. Le iniziative legislative cui stavano lavorando Markey e Bingham erano state elaborate nella forma di *concurrent resolution*. Questo tipo di risoluzioni non ha forza di legge e anche nel caso in cui siano approvate da entrambe le Camere non devono essere inviate al Presidente per l'approvazione o per il veto. Si tratta, infatti, di risoluzioni che hanno una natura consultiva e servono ad esprimere il "*sense of the Congress*". Le risoluzioni S.J. 163 e H.J. 433 erano invece *joint resolution*, dotate di forza di legge, e nel caso di parere positivo di entrambe le Camere dovevano essere sottoposte al Presidente. Il vantaggio di una *joint resolution* derivava proprio dal fatto che se approvata da entrambe le camere, avrebbe messo Reagan di fronte ad una duplice possibilità: firmare la risoluzione, oppure correre seri rischi in termini di immagine e popolarità ponendo il veto ad una misura per il controllo delle armi nucleari che era sostenuta da un movimento popolare in fase di espansione.

proposto dalla FAS e cui si era fatto riferimento perché condiviso dalla Commissione Affari esteri del Senato.

Nel testo, inoltre, erano contenuti una serie di accorgimenti che, secondo i suoi redattori, avrebbero dovuto convincere il direttivo della NWFC a sostenere senza riserve l'iniziativa Kennedy-Hatfield. In primo luogo, nella seconda parte del testo si menzionavano le riduzioni reciproche degli arsenali che avrebbero dovuto seguire il congelamento, da sempre considerato dal movimento solo un primo, sebbene fondamentale, passo nella direzione del disarmo. Questo passaggio della S.J. 163 si richiamava al linguaggio originale del *Call* e pertanto, a differenza della prima parte della risoluzione, per gli attivisti non era controverso. Diametralmente opposto era invece il loro giudizio sulla parte iniziale del testo.

Infatti, sebbene non fosse specificata alcuna data per l'inizio della moratoria, gli ideatori avevano concepito la risoluzione in termini di «obiettivo immediato» per venire incontro al requisito dell'urgenza tante volte sottolineato dagli attivisti. Seguiva però nel paragrafo successivo una chiara contraddizione laddove si sosteneva che sarebbero stati l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti a decidere «quando e come» dichiarare la moratoria. Inoltre, sebbene la disposizione secondo cui le due superpotenze avrebbero dovuto perseguire la «completa interruzione della corsa agli armamenti nucleari» servisse a rassicurare la NWFC che la moratoria sarebbe stata totale, essa veniva contraddetta dal passaggio precedente in cui si alludeva solo alle armi strategiche e non a quelle di teatro.<sup>239</sup> Nel complesso, pertanto, il tono cauto della risoluzione Kennedy-Hatfield non solo non riuscì a prevenire l'accusa di conservare uno *status quo* svantaggioso in Europa, ma a causa delle sue contraddizioni non riuscì nemmeno a suscitare il convinto sostegno dei vertici della campagna, la cui accusa principale era di aver snaturato il linguaggio originale del *Call to Halt the Nuclear Arms Race*.

Il direttivo della NWFC non era entusiasta della proposta di Kennedy sia perché riteneva prematuro il tentativo di portare la questione nell'aula del Congresso sia a causa degli accorgimenti che dovevano servire a ottenere un consenso che fosse il più ampio possibile. Come osservava Randall Forsberg infatti «la risoluzione [era] stata annacquata, essa [aveva] così tante precisazioni da rappresentare virtualmente il nulla».<sup>240</sup> Non meno severo era il giudizio del coordinatore nazionale, secondo cui l'assenza nella risoluzione dell'espressione «congelamento immediato», che invece era presente nel testo originale del *Call*, era resa ancora più grave dal fatto che «gli sponsor

---

<sup>239</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 62-64.

<sup>240</sup> Randall Forsberg citata in D.S. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., p. 225.

avessero deliberatamente utilizzato un linguaggio vago per ottenere un sostegno ampio in Congresso». <sup>241</sup> Nonostante le perplessità sulla tempistica e una concezione diversa di quello che doveva essere il veicolo legislativo del *freeze* e di fronte alla risolutezza di Kennedy nel procedere con l'introduzione della legislazione in Congresso, il *National Committee* non poteva permettersi di ignorare tale sviluppo. Il rischio sarebbe stato quello di perdere la paternità dell'idea della moratoria o il ruolo di guida del movimento. Sia pure in maniera riluttante, il *National Committee* decise perciò di appoggiare ufficialmente la risoluzione S.J. 163. Oltre alle divergenze sul testo legislativo, l'appoggio di Kennedy alla moratoria risultava problematica per la NWFC anche per altri motivi. In primo luogo, il senatore del Massachusetts era uno degli esponenti di spicco del Partito democratico e ciò implicava il rischio che l'idea del *freeze* diventasse ostaggio di tale partito erodendo la possibilità che in Congresso si creasse un consenso *bipartisan*. In secondo luogo, se da un lato, il peso politico di Kennedy e la sua celebrità nazionale avrebbero potuto favorire un allargamento della base del movimento, dall'altro, implicavano il pericolo che il senatore cercasse di arrogarsi la paternità del movimento in vista della sua possibile candidatura alle primarie democratiche.

Pertanto, l'iniziativa del senatore del Massachusetts impose alla NWFC di accelerare le tappe della sua strategia, anticipando e per certi versi forzando l'ingresso del movimento nell'arena politica nazionale. <sup>242</sup> In Congresso la S.J. 163 aveva l'appoggio di 19 senatori e 119 membri della Camera, mentre si erano espresse in suo favore decine di personalità di spicco del mondo politico e scientifico, tra cui l'ex ambasciatore in Unione Sovietica George Kennan, Paul Warnke, ex direttore dell'ACDA, il vescovo James Armstrong, presidente del Consiglio Nazionale delle Chiese. <sup>243</sup>

La risoluzione fu presentata ufficialmente ai media lo stesso giorno della sua introduzione in Congresso, il 10 marzo 1982, con una conferenza stampa che si svolse simbolicamente all'American University, dove nel 1963 il Presidente Kennedy aveva

---

<sup>241</sup> Randy Kehler, citato in *Ibidem*.

<sup>242</sup> *Congressional Record-Senate*, 10 March 1982, p.3836; L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 183-184.

<sup>243</sup> *Congressional Record-Senate*, 10 March 1982, pp.3834-3837. Al Senato la risoluzione era appoggiata da un totale di 19 senatori, tra cui 4 esponenti del Partito Repubblicano: Edward M. Kennedy (D-MA), Mark o. Hatfield (R-OR), Lowell P. Weicker (R-CT), Claiborne Pell (D-RI), Paul E. Thsongas (D-MA), Alan Cranston (D-CA), George J. Mitchell (D-ME), Thomas Eagleton (D-MO), Christopher J. Dodd (D-CT), Robert T. Stafford (R-VT), Daniel K. Inouye (D-HI), Walter D. Huddleston (D-KY), Patrick J. Leahy (D-VT), Dale Bumpers (D-AR), Carl D. Levin (D-MI), John H. Chafee (R-RI), Daniel Patrick Moynihan (D-NY), Donald W. Riegle (D-MI), Paul S. Sarbanes (D-MD). Alla Camera dei Deputati la risoluzione aveva il sostegno di 109 esponenti del Partito Democratico e di 10 membri del Partito Repubblicano.

annunciato l'inizio del *round* di negoziati che avrebbe portato alla firma del Ltbt. Le reazioni della stampa furono istantanee, tanto che nei giorni immediatamente successivi, resoconti sulla risoluzione e sul movimento apparvero sulle principali testate nazionali. L'11 marzo, dalle pagine del Washington Post, Joseph Kraft sostenne che l'iniziativa di Kennedy dimostrava come «per la prima volta nell'esperienza del Paese, la politica della protesta di massa [fosse] entrata in gioco in questioni di difesa nazionale». A suo avviso l'iniziativa legislativa presentava alcuni punti deboli, che diventavano però poco rilevanti alla luce del fatto che «si [era] delineato un cambiamento ambientale nelle modalità con cui veni[vano] discusse questioni relative alle armi nucleari. Quella che in passato era una disputa tra specialisti [era] diventata oggetto di conflitto popolare». Prevedendo dunque che, durante la primavera, il Paese sarebbe stato probabilmente attraversato da proteste di massa come quelle europee, Kraft suggeriva a Reagan di non opporsi al movimento ma di tentare di cooptarlo proponendo una posizione negoziale in materia di armi strategiche che fosse «semplice, diretta e facilmente comprensibile».<sup>244</sup> La giornalista Margot Hornblower notava invece che l'iniziativa legislativa era stata «spronata da un movimento popolare che nei mesi [precedenti] aveva guadagnato forza a livello nazionale», e che la risoluzione era un'espressione «del desiderio del Congresso di tornare al tavolo negoziale» con l'Unione Sovietica.<sup>245</sup> Secondo William Beecher del Boston Globe, dopo l'iniziativa di Kennedy la NWFC avrebbe potuto «causare seri problemi all'amministrazione a meno che [Reagan] non [avesse] annunciato presto la sua volontà di avviare negoziati senza ulteriori ritardi».<sup>246</sup> Judith Miller notava invece che un crescente numero di politici, religiosi e gruppi civici si stavano fondendo in un «movimento significativo» volto a fermare la corsa agli armamenti nucleari. Tale movimento «[aveva] guadagnato legittimità politica» grazie all'introduzione in Congresso della S.J. 163, che finiva per rappresentare «un ponte tra il movimento popolare e gli studiosi e i politici che per lungo tempo [avevano] sollecitato il controllo delle armi nucleari».<sup>247</sup>

La reazione dell'amministrazione Reagan rispetto alla S.J. 163 fu immediata. Lo stesso giorno della sua presentazione in Congresso, il Segretario di Stato Alexander M. Haig, in un'audizione di fronte al Senato affermava che il *Freeze* «era non solo una cattiva politica di sicurezza e di difesa nazionale, ma anche una cattiva politica di controllo

---

<sup>244</sup> J. Kraft, "Reagan Should Co-opt Nuclear Protest", *The Washington Post*, 11 March 1982.

<sup>245</sup> M. Hornblower, "Bipartisan Resolution Urges U.S. – Soviet Nuclear Weapons Freeze", *The Washington Post*, 11 March 1982.

<sup>246</sup> W. Beecher, "Warning Signs Appear in Poland", *The Boston Globe*, 12 March 1982.

<sup>247</sup> J. Miller, "Effort to 'Freeze' Nuclear Arsenals Spread in U.S.", *The New York Times*, 14 March 1982.

degli armamenti». Secondo Haig, infatti, la moratoria nucleare avrebbe congelato la situazione di vantaggio 6 a 1 di cui godevano i Sovietici nel teatro europeo, mettendo a repentaglio la sicurezza nazionale e quella degli alleati.<sup>248</sup> L'11 marzo il direttore del settore affari politico-militari del Dipartimento di Stato, Richard R. Burt, affermava che il congelamento degli arsenali avrebbe bloccato gli Stati Uniti «in una situazione di svantaggio militare e di pericolosa vulnerabilità». Burt, ricorrendo a quello che sarebbe stato uno dei *leitmotiv* di Reagan nei suoi riferimenti al movimento, sosteneva che l'amministrazione «comprendeva lo spirito che motivava gli sforzi volti al congelamento» e che «le persone che appoggia[vano] il movimento condivide[vano] il desiderio [dell'amministrazione] di ridurre la minaccia di una guerra nucleare». Secondo il funzionario del Dipartimento di Stato però, il movimento e la Casa Bianca, pur condividendo il medesimo obiettivo finale, divergevano sulle tattiche da utilizzare per raggiungerlo. A suo avviso infatti il congelamento degli arsenali, impedendo l'installazione degli euromissili e la modernizzazione delle forze strategiche e mantenendo invariato il vantaggio sovietico, avrebbe fatto diminuire gli incentivi che Mosca aveva per sedersi al tavolo negoziale secondo le linee delineate da Reagan nel novembre 1981. Infine Burt sottolineava come l'idea contenuta nella risoluzione fosse essenzialmente la stessa proposta da Brezhnev, ossia di congelare l'installazione degli euromissili e, che alla fine il leader sovietico aveva accettato di negoziare solo grazie alla risolutezza della NATO nel portare avanti la doppia decisione.<sup>249</sup> Il 12 marzo, il sottosegretario di Stato agli affari politici, Lawrence Eagleberger, seguendo la stessa linea argomentativa di Burt, affermava che per quanto «l'amministrazione guardasse con la massima serietà alle richieste di congelamento dei missili sovietici e americani che [venivano] avanzate in Europa e negli Stati Uniti», il *Freeze Proposal* «avrebbe seriamente danneggiato» i negoziati di Ginevra. Il funzionario pose l'accento sulla volontà dell'amministrazione di aprire presto i negoziati sulle armi strategiche, la cui sorte però sembrava essere collegata all'evolversi della situazione in Polonia.<sup>250</sup> Kennedy e Hatfield risposero alle accuse dell'amministrazione sostenendo che il congelamento previsto dalla risoluzione non avrebbe riguardato solo le forze di teatro

---

<sup>248</sup> Alexander M. Haig citato in M. Hornblower, "Bipartisan Resolution Urges U.S. – Soviet Nuclear Weapons Freeze", *The Washington Post*, 11 March 1982.

<sup>249</sup> Richard R. Burt citato in J. M. Goshko, "Administration Opposes Nuclear Weapons Freeze", *The Washington Post*, 12 March 1982; B. Gwertzman, "State Dept. Calls Arms Freeze Plan 'Dangerous' to U.S.", *The New York Times*, 12 March 1982.

<sup>250</sup> D. Southerland, "Reagan Foreign Policy case unheard?", *The Christian Science Monitor*, 12 March 1982; B. Gwertzman, "State Dept. Calls Arms Freeze Plan 'Dangerous' to U.S.", *The New York Times*, 12 March 1982.

europee, settore in cui, secondo loro, i sovietici avevano un chiaro vantaggio. Al contrario la moratoria sarebbe stata «applicata su scala globale, dove gli Stati Uniti avevano 9000 testate e Mosca 7000». I due esponenti del Senato accusavano Haig di «aver scelto deliberatamente di far riferimento agli euromissili e non alle testate presenti a livello globale» e lo invitavano a discutere la risoluzione in maniera «corretta e onesta».<sup>251</sup> Si trattava dell'inizio di un serrato dibattito sulla moratoria che avrebbe coinvolto, da un lato, la NWFC e i suoi alleati in Congresso e, dall'altro, l'amministrazione Reagan, che avrebbe utilizzato una panoplia di mezzi mediatici e politici per cercare di arginare quella che appariva oramai non solo come una critica alla sua posizione negoziale, ma una vera e propria sfida alla sua politica estera.

L'iniziativa legislativa del senatore del Massachusetts e dei suoi alleati alla Camera aveva dunque prodotto un effetto molteplice. In primo luogo, aveva indotto la seppur restia NWFC ad accelerare la sua strategia e ad anticipare l'ingresso del *Freeze* nell'agone politico. In secondo luogo, mentre fino a quel momento i mass media nazionali avevano riservato scarsa attenzione alla campagna concentrandosi maggiormente sulla mobilitazione antinucleare europea, con l'introduzione della risoluzione S.J. 163 si delineava una vera e propria svolta. Infatti, come sottolineato da David S. Meyer, essa «permise al *Freeze* di demolire la mancanza d'attenzione dei mezzi di comunicazione a carattere nazionale», che da quel momento in poi cominciarono a riconoscere come «la diffusa insoddisfazione rispetto al programma militare di Reagan stesse pervadendo il sistema politico».<sup>252</sup> L'improvvisa esposizione mediatica prodotta dall'introduzione della risoluzione se, da un lato, fece ingrossare le fila del movimento e facilitò il processo di raccolta dei fondi, dall'altro, pose la NWFC di fronte alla difficile sfida di dover gestire le conseguenze di sviluppi che non sempre erano sotto il suo pieno controllo. A tal proposito, sottolineando come dopo il 10 marzo la *National Clearinghouse* fosse stata «sommersa» da offerte di aiuto e richieste d'informazioni, Randy Kehler affermava di sentirsi «come [...] su una cometa», ma di non sapere esattamente se «[fosse] lui a guidarla o se si trovasse sulla sua coda».<sup>253</sup>

La terza e altrettanto rilevante conseguenza della risoluzione Kennedy-Hatfield fu di indurre l'amministrazione Reagan a confrontarsi con il crescente sentimento antinucleare che stava attraversando la nazione. Durante il primo anno del suo mandato, il Presidente, come del resto i media nazionali, aveva concentrato la sua attenzione solo

---

<sup>251</sup> «Haig Disputed on A-Arms Freeze», *The Washington Post*, 14 March 1982.

<sup>252</sup> D.S. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., p. 127.

<sup>253</sup> J. Miller, «Effort to 'Freeze' Nuclear Arsenals Spread in U.S.», *The New York Times*, 14 March 1982.

sul movimento antinucleare europeo che protestava contro la decisione di stanziare gli euromissili e accusava Reagan di essere più propenso dei suoi predecessori a combattere una guerra nucleare. Nel discorso del 18 novembre 1981, l'ex governatore della California, aveva affermato di condividere le preoccupazioni dei manifestanti e ad alcuni commentatori quel riferimento, unitamente all'annuncio che in un futuro prossimo si sarebbero aperti i negoziati di Ginevra, era parso come un tentativo di rispondere al movimento antinucleare europeo. Al contrario, l'amministrazione non aveva colto, forse a causa dell'assenza di manifestazioni di massa comparabili a quelle europee, la dimensione che il sentimento antinucleare stava assumendo negli Stati Uniti e di conseguenza non aveva elaborato alcuna risposta. Tale situazione, come dimostrato dai commenti del Segretario di Stato Haig e di alti funzionari come Burt ed Eagleberger, terminò con l'introduzione della risoluzione Kenedy-Hatfield. La Casa Bianca non poteva più permettersi di ignorare un movimento che, per quanto non monolitico, era giunto suo malgrado nelle aule di un Congresso in cui una parte dei suoi esponenti sembrava prestare ascolto alle istanze dei manifestanti. Per questo, durante la primavera del 1982, l'amministrazione elaborò una precisa e dettagliata strategia per cercare di arginare il movimento e far sì che fosse il Presidente a monopolizzare il discorso pubblico sui negoziati per la riduzione degli arsenali nucleari.

Del resto, la proposta di procedere al congelamento degli arsenali stava cominciando a riscuotere consensi nell'opinione pubblica americana. Mentre da un sondaggio del dicembre 1981 emergeva come, nonostante la maggioranza degli americani fosse favorevole al disarmo nucleare bilaterale, solo un terzo degli intervistati sosteneva l'idea del congelamento, un sondaggio condotto nel marzo del 1982 mostrava come circa il 60% degli interpellati fosse favorevole alla moratoria.<sup>254</sup> Stando a un altro sondaggio del Washington Post-ABC News condotto il 29 Aprile, il 71% dell'opinione pubblica americana era favorevole al congelamento immediato degli arsenali nucleari e la gran parte degli intervistati riteneva che, in assenza di una pressione da parte dell'opinione pubblica, Reagan non avrebbe preso la giusta decisione sul *Freeze*.<sup>255</sup> Ancora, secondo un sondaggio di Associate Press-ABC del 5 Aprile, il 74% degli americani era favorevole alla moratoria sulla produzione di testate nucleari, mentre solo il 18% era contrario e l'8% non aveva un'opinione precisa.<sup>256</sup> Patrick H. Caddell, l'ex sondagista del presidente Carter, commentando i risultati delle rilevazioni condotte

---

<sup>254</sup> "Majority Favors Nuclear Disarmament", *The Associated Press*, 22 December 1981; Sondaggio di Newsweek citato in *The Associated Press*, 20 March 1982.

<sup>255</sup> "Survey Finds 3-to-1 Backing for A-Freeze", *The Washington Post*, 29 April 1982.

<sup>256</sup> "Americans Favour Dual U.S.-Soviet Nuclear Arms Freeze", *The Associated Press*, 5 May 1982.

nella primavera 1982, affermò che il *Freeze* stava causando «una tempesta di fuoco che andava oltre l'immaginabile», mentre Richard B. Wirthlin, il sondaggista della Casa Bianca, sottolineò come per quanto «il movimento *freeze* non avesse il monopolio dei cuori e delle anime degli americani» ogni candidato alle elezioni di novembre che non avesse una posizione chiara su questo argomento doveva considerarsi in pericolo.<sup>257</sup>

Oltre ai sondaggi, anche il bilancio di quanto raggiunto dalla NWFC fino a quel momento lasciava presagire la necessità di una risposta da parte dell'amministrazione Reagan: secondo i dati della *National Clearinghouse*, risoluzioni a sostegno della moratoria erano state approvate da un totale di 202 consigli comunali, da entrambe le camere statali in Massachusetts, Oregon, Connecticut, e da una sola camera nello Stato di New York, in Vermont, Wisconsin, Minnesota e Kansas. In California erano state raggiunte le 500.000 firme necessarie per indire il referendum, mentre un totale di mezzo milione di firme era stato raccolto nel complesso degli altri Stati. A ciò si aggiungeva il lungo elenco di personalità ed associazioni che avevano sostenuto pubblicamente il *Call* e naturalmente l'introduzione della risoluzione Kennedy-Hatfield. Pertanto nel marzo del 1982 il movimento costituiva un fenomeno visibile anche per la Casa Bianca, che cominciava a elaborare una risposta articolata tale per cui le affermazioni di Haig e Burt nei mesi successivi sarebbero apparse solo come la punta di un *iceberg*.

Del resto lo stesso movimento, rilevando come «i tentativi passati di fermare la corsa agli armamenti nucleari [avessero] incontrato la dura opposizione di tutti coloro che avevano acquisito interessi economici, politici o personali» nell'industria bellica, si aspettava una reazione da parte dell'amministrazione Reagan. Secondo il direttivo della NWFC, infatti, «se il *Freeze* avesse raggiunto il grado di sostegno che essi speravano [...] una contro-offensiva ben finanziata e ben organizzata [sarebbe stata] inevitabile».<sup>258</sup> E a partire dal 1982 l'amministrazione Reagan non avrebbe deluso le loro previsioni.

## **2.2 Overt: l'amministrazione affronta l'allargamento del dibattito nucleare**

L'introduzione della risoluzione Kennedy-Hatfield al Senato, e di quella Conte-Markey-Bingham alla Camera, oltre ad indurre l'amministrazione Reagan a elaborare una

---

<sup>257</sup> "Nuclear Issue Yields Run on Pollsters", *The New York Times*, 6 May 1982.

<sup>258</sup> *1982 National Strategy: broadening the base and creating a new political reality*, 8 February 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Topical File/Freeze, SPC.

strategia per affrontare il crescente movimento antinucleare, produsse una serie di critiche contro l'ipotesi di procedere al congelamento degli arsenali.

Dalle pagine del Washington Post, l'ex sottosegretario alla Marina James R. Woolsey attaccò duramente l'idea del *freeze* e specificamente la proposta di moratoria totale propugnata dal movimento.<sup>259</sup> Secondo Woolsey, infatti, le restrizioni previste nell'ambito di un congelamento totale degli arsenali «non pote[vano] essere verificate senza le ispezioni cui i sovietici si erano sempre opposti». Inoltre, la moratoria avrebbe impedito la modernizzazione delle forze strategiche degli Stati Uniti, necessaria al fine di garantire la sopravvivenza di una parte del suo arsenale nel caso in cui i sovietici avessero sferrato un attacco di primo colpo. Nell'ottica di Woolsey, se i sostenitori della moratoria totale fossero riusciti a prevalere, «le marce pacifiste previste in primavera e in estate [sarebbero state] seguite da un lungo inverno di aumentata instabilità nucleare» poiché l'equilibrio strategico sarebbe stato destabilizzato a favore di Mosca.<sup>260</sup>

Ugualmente critico era il giudizio di Harold Brown, Segretario alla Difesa durante l'amministrazione Carter. Brown, pur riconoscendo che le preoccupazioni per un possibile conflitto nucleare meritassero un'attenzione immediata da parte della Casa Bianca, riteneva che il *freeze proposal* non potesse sostituire i negoziati, che si configuravano come l'unico modo per assicurare la stabilità dell'equilibrio strategico tra Mosca e Washington. A suo avviso però, «il dibattito sul *freeze proposal* poteva essere utile per educare l'opinione pubblica, per indurre l'amministrazione a riesumare i negoziati volti a ridurre e limitare le armi strategiche, per avviare un dialogo sulla prevenzione della guerra nucleare». Tuttavia, questo tipo di moratoria «non poteva essere il sostituto» né dei negoziati specifici in materia di armi strategiche né «della forza militare, nucleare e convenzionale, degli Stati Uniti e degli alleati».<sup>261</sup>

Anche il New York Times in un editoriale del 21 marzo 1982, intitolato significativamente “*The Answer to Freeze Is SALT*” criticava il *freeze proposal*, argomentando che esso avrebbe «lasciato gli Stati Uniti con almeno il 20% in meno di sistemi di lancio dispiegati rispetto all'URSS». Al contrario il SALT II, che

---

<sup>259</sup> S.J. Res. 163, 97th Congress, 10 March 1982. Il *Call to Halt the Nuclear Arms Race* prevedeva una moratoria totale, laddove nel testo si affermava che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero dovuto annunciare «a moratorium on *all* further testing, production and deployment of nuclear weapons and nuclear delivery vehicles». Al contrario nel testo della S.J. 163 il termine “*all*” scompariva e si faceva riferimento in maniera più generica alla necessità di «perseguire una completa interruzione della corsa agli armamenti nucleari» e alle «armi destabilizzanti, il cui dispiegamento [avrebbe] reso più complicato il congelamento degli arsenali».

<sup>260</sup> J. R. Woolsey, “Nuclear Freeze: It's Not That Simple,” *The Washington Post*, 17 March 1982.

<sup>261</sup> H. Brown, “A Nuclear Freeze? No. It's a Diversion from the Main Event,” *The Washington Post*, 28 March 1982.

l'amministrazione considerava «fatalmente viziato», era la soluzione più appropriata poiché «[avrebbe] imposto ai sovietici di smantellare il 10% dei loro missili intercontinentali e dei bombardieri, fino a raggiungere un totale di 2,250, [consentendo allo stesso tempo] agli americani di accrescere il loro arsenale fino a quello stesso limite, includendo tutti [i sistemi d'arma] che l'amministrazione si propo[neva] di costruire».<sup>262</sup> Perplesso era anche il *Washington Post* che, in un editoriale del 4 aprile, sosteneva che la moratoria seguita da riduzioni non fosse un approccio adeguato poiché non prevedeva disposizioni che assicurassero la verificabilità dell'accordo e avrebbe accresciuto il problema della vulnerabilità dei missili balistici. Riconosceva però che la ragione che aveva indotto il Paese a discutere il *freeze proposal* derivava dal fatto che «Reagan non ave[ss]e fatto il suo lavoro», e suggeriva che, per sconfiggere il movimento antinucleare, il Presidente avrebbe dovuto «adottare in maniera inequivocabile i principi sul controllo degli armamenti espressi nell'autunno precedente, assumere il controllo della burocrazia [dedita] alla sicurezza nazionale e fare affermazioni su questo argomento che [fossero] precise ed accurate».<sup>263</sup>

Le critiche contro il concetto stesso di *freeze*, sia nella versione totale sostenuta dal movimento che in quella più moderata introdotta al Congresso, ruotavano pertanto intorno a tre principali argomenti. In primo luogo, la moratoria nucleare avrebbe prodotto in Europa il congelamento di uno *status quo* che era favorevole ai sovietici; secondariamente, impedendo la modernizzazione delle forze strategiche americane, avrebbe ridotto le possibilità che una loro parte sopravvivesse nel caso di attacco di primo colpo, limitando pertanto le capacità degli USA di sferrare un *retaliatory strike* e rendendo instabile il sistema della deterrenza; infine, un accordo sul congelamento degli arsenali sarebbe stato difficile da verificare e ciò avrebbe fatto aumentare gli incentivi di Mosca a violare le sue disposizioni.<sup>264</sup> Inoltre, alcune voci critiche sostenevano che, contrariamente a quanto affermato dal movimento, una moratoria non sarebbe stata immediata poiché avrebbe richiesto lunghi e complessi negoziati, analoghi a quelli necessari per raggiungere un qualsiasi accordo in materia di controllo degli armamenti. Tali critiche se, da un lato, esponevano la NWFC a una serie di attacchi che si intensificarono con l'avvicinarsi delle elezioni di novembre 1982, dall'altro, avevano il

---

<sup>262</sup> "The Answer to Freeze Is SALT," *The New York Times*, 21 March 1982.

<sup>263</sup> "Freeze: The Wrong Question," *The Washington Post*, 4 April 1982.

<sup>264</sup> La verificabilità degli accordi era in realtà un problema storico con l'URSS. Il Cremlino, infatti, era contrario alle ispezioni nelle sue installazioni militari e ciò era emerso sin dai primi tentativi di controllare la proliferazione nucleare attraverso le linee individuate nel piano Baruch.

positivo effetto di continuare ad alimentare l'attenzione mediatica, generando un dibattito pubblico sulla questione nucleare.

In tale contesto, e con le risoluzioni pendenti in Congresso, l'amministrazione Reagan fu indotta ad esprimersi ufficialmente sul *freeze proposal*. In un comunicato, reso pubblico il 21 marzo, la Casa Bianca affermava che sebbene comprendesse le ragioni che motivavano il desiderio di una moratoria, quest'ultima non poteva essere appoggiata dall'amministrazione. Essa, infatti, avrebbe «congelato gli Stati Uniti in una posizione di svantaggio militare e pericolosa vulnerabilità» poiché, a causa della nuova generazione di missili intercontinentali sovietici, Mosca in Europa aveva «un vantaggio schiacciante rispetto all'Occidente». La moratoria, oltre a non essere verificabile, avrebbe distrutto il programma di modernizzazione dell'arsenale americano, «necessario per avere una possibilità credibile di negoziare un buon accordo START». <sup>265</sup> Le argomentazioni della Casa Bianca, furono ulteriormente rafforzate dalle dichiarazioni di Edward L. Rowny. Secondo il capo della delegazione americana per i negoziati START, i sovietici «[avevano] raggiunto inesorabilmente una posizione di chiaro vantaggio» e congelare gli arsenali in un momento in cui Mosca era in testa nella competizione nucleare «avrebbe eliminato i loro incentivi a ridurre [gli arsenali] fino al raggiungimento di livelli uguali». A suo avviso inoltre, le possibilità di avere successo al tavolo negoziale sarebbero aumentate solo «se l'opinione pubblica americana [avesse] dimostrato un ampio sostegno per l'obiettivo del Presidente», ossia cercare di raggiungere «non il congelamento, bensì riduzioni reali negli arsenali di entrambi i contendenti». <sup>266</sup>

Una prima risposta all'attacco dell'amministrazione fu di Edward Kennedy dalle pagine del *Los Angeles Times*. Il senatore del Massachusetts mirava a chiarire lo scopo della risoluzione, che a suo avviso era stato deliberatamente travisato dalla Casa Bianca: il congelamento degli arsenali previsto dal testo legislativo era totale e non si applicava solo alle forze dispiegate sul continente europeo. Pertanto una moratoria completa non avrebbe bloccato gli Stati Uniti nella condizione d'inferiorità strategica ventilata dall'amministrazione. Se si prendeva in considerazione il contesto globale la situazione appariva ben diversa: Kennedy riconosceva che vi fossero alcune asimmetrie, quali il vantaggio sovietico in termini di *throw-weight*, e il possesso di 9000 testate da parte di Washington, a fronte delle 7000 possedute da Mosca, ma nel complesso, e per la prima

---

<sup>265</sup> "Congress's Moratorium Proposal and the Administration's Reply," *The New York Times*, 21 March 1982.

<sup>266</sup> E. L. Rowny, "A Nuclear Freeze-Or a Cut?," *The Washington Post*, 21 March 1982.

volta nella storia dell'era nucleare, vi era una situazione di sostanziale equilibrio. A suo avviso invece di preoccuparsi per «la supposta e teorica finestra di vulnerabilità», bisognava sfruttare la «finestra di opportunità» derivante dall'equilibrio nucleare prima che essa si chiudesse definitivamente a causa di una nuova *escalation*. Inoltre, Kennedy ribadiva che la moratoria era bilaterale e che non si sarebbe basata sulla fiducia incondizionata riposta nei sovietici bensì sull'introduzione di meccanismi che ne garantissero la verificabilità. Inoltre, il senatore mirava a rispondere alla critica secondo cui «la risoluzione implicava un pericoloso eccesso di democrazia [poiché] [aveva] indotto l'opinione pubblica a discutere di argomenti che erano il dominio di esperti». A suo avviso «le élite di professionisti [non] meritavano il monopolio su una questione che riguarda[va] la sopravvivenza di centinaia di milioni di persone» e riteneva che i cittadini americani avessero il diritto di rivendicare un'alternativa rispetto alla catastrofe nucleare.<sup>267</sup>

Il 30 marzo, nonostante il calendario delle audizioni sul *freeze*, non fosse stato ancora definito, la Camera ospitò, sia pure alla presenza di un numero limitato di deputati, il primo dibattito sulla moratoria.<sup>268</sup> Come sottolineato da Margot Hornblower, «l'inusuale apparizione sia dello speaker Thomas P. O'Neill che del leader repubblicano Robert H. Michel per discutere le risoluzioni *freeze* era la prova di un'atmosfera politica sovraccarica».<sup>269</sup> Michel, riecheggiando le argomentazioni sostenute dall'amministrazione, riteneva che «ogni congelamento che mettesse [il Paese] in una posizione d'inferiorità costitui[va] in sé una minaccia alla pace», poiché il possesso statunitense di armi nucleari aveva funto da baluardo contro «coloro che erano decisi a dominare il mondo». O'Neill, aveva al contrario manifestato il suo sostegno alla risoluzione Markey-Bingham-Conte, esprimendo la speranza che essa divenisse «il veicolo con cui fermare la corsa agli armamenti e, attraverso la sua adozione, scegliere il sentiero della vita al posto di quello della catastrofe e della distruzione nucleare».<sup>270</sup>

Lo stesso giorno, al Senato, il democratico Henry Jackson (D-WA) e il senatore repubblicano John Warner (R-VI), con l'appoggio di 56 colleghi, presentavano la risoluzione S.J.177. Secondo tale risoluzione, offerta come sostituto di quella Kennedy-Hatfield, gli Stati Uniti avrebbero dovuto «proporre all'Unione Sovietica un

---

<sup>267</sup> E. M. Kennedy, "Can the Freeze Halt the Nuclear Arms Race?," *Los Angeles Times*, 21 March 1982.

<sup>268</sup> Si trattava di un dibattito svolto sulla base di '*special orders*', che permettevano ai deputati di discutere i disegni di legge senza giungere alla votazione.

<sup>269</sup> M. Hornblower, "House Members Stage 'Historic' Debate on Nuclear Arms Freeze," *The Washington Post*, 31 March 1982.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

congelamento a lungo termine, reciproco e verificabile delle forze nucleari». Tale congelamento però sarebbe dovuto avvenire «a un livello di forze equo e nettamente ridotto».<sup>271</sup> Secondo il senatore Jackson, infatti, questo tipo di moratoria era la sola alternativa a quella proposta da Kennedy che avrebbe invece implicato «un congelamento ai livelli attuali che [erano] iniqui ed eccessivamente elevati».<sup>272</sup> Sebbene il linguaggio potesse sembrare simile a quello della risoluzione S.J.163, che prevedeva di procedere prima al congelamento e successivamente alle riduzioni, la proposta Jackson-Warner proponeva qualcosa di ben diverso. La risoluzione S.J.177 faceva propria l'idea dell'amministrazione che vi fosse una finestra di vulnerabilità, e prevedeva pertanto che prima di procedere al congelamento bisognasse raggiungere l'equivalenza tra i due arsenali. Accettando il presupposto che i sovietici avessero un vantaggio, l'implicazione della risoluzione era che prima di procedere al congelamento vi fossero due opzioni: la prima era che Mosca riducesse le sue forze nucleari, e la seconda, che Washington portasse avanti il suo piano di ammodernamento dell'arsenale nucleare. A tal proposito, i senatori Kennedy e Hatfield, in un comunicato congiunto, criticarono la risoluzione Jackson-Warner poiché essa costituiva «un assegno in bianco per permettere all'amministrazione Reagan di continuare il processo di riarmo». Inoltre sostenevano che essa fosse ingannevole poiché «prestava un'attenzione formale al concetto di *freeze* ma spingeva la nazione in un'altra spirale della corsa agli armamenti». Secondo la stessa linea argomentativa, il deputato Markey riteneva che il solo scopo della risoluzione Jackson-Warner fosse di permettere a chi non era realmente interessato al disarmo di «saltare su ogni risoluzione che conte[neva] la parola *freeze*».<sup>273</sup> A tal proposito, Waller ha sostenuto che l'amministrazione, che aveva approvato preventivamente il testo della risoluzione, e «i suoi alleati in Congresso,

---

<sup>271</sup> *S.J. Res. 177*, 97th Cong., 30 March 1982. Il testo della risoluzione introdotta era il seguente: «Resolved, that is the sense of the Senate that: 1-The United States should propose to the Soviet Union a long-term, mutual and verifiable nuclear forces freeze at equal and sharply reduced levels of forces. 2-The United States should propose to the Soviet Union practical measures to reduce the danger of nuclear war through accident or miscalculation and to prevent the use of nuclear weapons by third parties, including terrorists. 3-The United States should challenge the Soviet Union to join in this historic effort to channel the genius of our two peoples away from the amassing of nuclear armaments and to focus the energy and resources of both nations on attacking the ancient enemies of mankind-poverty, hunger and disease. 4-The United States should continue to press month after month, year after year, to achieve balanced, stabilizing arms reductions and, in time, the elimination of all nuclear weapons from the world's arsenals».

<sup>272</sup> R.G. Kaufman, *Henry M. Jackson: a Life in Politics*, London, University of Washington Press, 2000, p. 414.

<sup>273</sup> J. Miller, "58 Senators Back Alternative Plan on Nuclear Arms," *The New York Times*, 31 March 1982.

credevano che, anziché sostenere la proposta del movimento antinucleare, potessero aggirarlo usando la parola ‘freeze’». <sup>274</sup>

In realtà la stessa S.J.177 aveva suscitato qualche perplessità da parte dell’esecutivo nel momento in cui era venuto a conoscenza dell’iniziativa, proprio a causa dell’utilizzo della parola ‘freeze’. <sup>275</sup> Sebbene il Presidente ritenesse che fosse necessario sfruttare a vantaggio dell’amministrazione l’elemento positivo della risoluzione Jackson-Warner, ossia la richiesta di riduzioni, pensava che non fosse possibile sostenere pubblicamente né la richiesta di congelamento degli arsenali né l’obiettivo di giungere alla completa eliminazione delle armi nucleari. <sup>276</sup> Anche Haig, Weinberger e il *National Security Council* avevano espresso riserve sulla risoluzione poiché essa sembrava accettare gli obiettivi di base del movimento antinucleare ossia «il congelamento» e «zero armi nucleari». <sup>277</sup> Proprio a causa di queste perplessità, il 30 marzo, prima di pronunciarsi pubblicamente sulla risoluzione, Reagan incontrò i senatori Jackson e Warner, allo scopo di ricevere una serie di assicurazioni. In particolare, l’amministrazione, sebbene consapevole che la parola ‘freeze’ non sarebbe stata eliminata dalla risoluzione poiché su di essa vi era il consenso di 56 *co-sponsor*, voleva accertarsi che Jackson e Warner si impegnassero a non modificare il testo che doveva restare conforme ad alcuni punti individuati dalla Casa Bianca: denuncia del pericolo insito in semplicistiche proposte di congelamento degli arsenali; necessità di proseguire con i previsti programmi di modernizzazione dell’arsenale americano; bisogno che vi fossero riduzioni cospicue al fine di raggiungere un equilibrio tra i due arsenali; rilevanza delle misure di verifica. <sup>278</sup> Dopo il chiarimento con Jackson e Warner, Reagan era pronto a ufficializzare il suo *endorsement* alla risoluzione con un discorso che a suo avviso doveva essere «[un infuso] di preoccupazione per gli effetti della guerra nucleare». Nello specifico il Presidente voleva essere percepito come preoccupato per la dimensione umanitaria della questione e contraddire in questo modo la sua immagine di «war-monger». <sup>279</sup> E, in effetti, a tale intento sembrano corrispondere le prime frasi della sua dichiarazione durante la conferenza stampa del 31 marzo, quando affermò di «condividere la

---

<sup>274</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 92-93.

<sup>275</sup> Kraemer Sven, *Memorandum for William P. Clark-Possible Pro-Administration Nuclear Arms Control Resolution*, 19 March 1982, David Gergen Files, Box 1, Folder Arms Control, RRL.

<sup>276</sup> *Opening Remarks for Drafting Session on the Freeze*, 31 March 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>277</sup> William P. Clark, *Memorandum for the President-Your Meeting with Senators Jackson and Warner*, 30 March 1982, Rick Meese Files, Box 5, Folder 99-026, RRL.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> *Opening Remarks for Drafting Session on the Freeze*, 31 March 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.

determinazione dei giovani d'oggi affinché la tragedia di una guerra, che sarebbe resa più terribile dalle mostruose inumane armi [contenute] negli arsenali nucleari, non si ripeta». Il Presidente lodò poi l'iniziativa dei senatori Jackson e Warner sostenendo che «fosse un importante passo nella giusta direzione» e che contenesse «gli elementi essenziali di un efficace accordo sul controllo degli armamenti, e che tali elementi [fossero] coerenti con l'opinione dell'amministrazione». Inoltre, su suggerimento di David Gergen, consigliere per la comunicazione, nella dichiarazione si decise di non attaccare in maniera esplicita il movimento pro-*freeze*, ma di fare riferimento ai negoziati START.<sup>280</sup> Pertanto Reagan affermò che il suo obiettivo era di «ridurre in maniera sensibile le armi nucleari» e che a tal fine a Washington «si stavano completando i preparativi per i negoziati con i Sovietici sulla riduzione delle armi strategiche». <sup>281</sup> Il Presidente, inoltre, spiegando a una cronista perché non fosse possibile «congelare ora e ridurre successivamente», affermò che «l'Unione Sovietica [aveva] un chiaro margine di superiorità, sufficiente affinché vi fosse un rischio, che [egli] aveva più volte chiamato “finestra di vulnerabilità”». Alla domanda esplicita se gli USA fossero talmente vulnerabili da non essere in grado di contrattaccare in caso di attacco di primo colpo sovietico, Reagan rispose che «un contrattacco sarebbe stato possibile» ma che «il grande vantaggio sovietico era tale che essi [avrebbero] potuto assorbire la rappresaglia e colpire nuovamente [il Paese]». <sup>282</sup>

La conferenza stampa, che secondo una parte dei media era un tentativo «di affrontare la crescente pressione [...] contro la costruzione di nuovi armi nucleari, rappresentando se stesso come un leader favorevole alle riduzioni e non alla crescita [degli arsenali]», suscitò non solo le reazioni dei sostenitori della moratoria, ma anche alcune polemiche. <sup>283</sup> In particolar modo, a fare scalpore fu l'affermazione secondo cui il margine di superiorità sovietico era così ampio che Mosca sarebbe stata in grado non solo di assorbire una rappresaglia americana ma anche di contrattaccare. Come notava il *New York Times*, era la prima volta che un Presidente degli Stati Uniti dichiarava che l'Urss avesse «un chiaro margine di superiorità». <sup>284</sup> L'*Executive Committee* della NWFC commentò le dichiarazioni di Reagan affermando che la risoluzione Jackson-

---

<sup>280</sup> Dave Gergen, *Memorandum for William P. Clark, Jim Baker-Arms Control Statement*, 30 March 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>281</sup> *The President's News Conference*, 31 March 1982 su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982>. (Ultimo accesso 9 marzo).

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> K. E. House, “Reagan Says Soviets Have a Nuclear Edge That Could ‘Absorb’ Blows, ‘Hit Us Again’,” *The Wall Street Journal*, 1 April 1982.

<sup>284</sup> B. Gwertzman, “President Rejects a Nuclear Freeze But Calls for Cuts,” *The New York Times*, 1 April 1982.

Warner non era «una richiesta di congelamento reciproco ma una formula per [procedere] a un'escalation reciproca». <sup>285</sup> Inoltre, durante una conferenza stampa organizzata per rispondere alle dichiarazioni del Presidente, il senatore Kennedy affermò che Reagan stava asserendo il falso poiché «nessuno, incluso il Presidente stesso, avrebbe scambiato il deterrente [americano] con le forze sovietiche». Il senatore del Massachusetts sostenne inoltre che l'idea di «costruire più bombe nucleari al fine di ridurre il numero di bombe nucleari» fosse solo una forma di «*voodoo arms control*». <sup>286</sup> Lo stesso senatore Jackson dichiarò di non condividere l'affermazione di Reagan, poiché a suo avviso vi erano aree in cui gli USA erano più deboli, ma non vi era un'inferiorità complessiva nella capacità di deterrenza. <sup>287</sup> Lungo le stesse linee argomentative, il senatore James Exon (D-Neb.), non coinvolto in alcun modo nel movimento antinucleare, affermò che asserire l'inferiorità strategica del Paese non aveva senso, e contraddiceva non solo la realtà dei fatti ma anche quanto dichiarato in passato da membri della stessa amministrazione. <sup>288</sup> Tali furono le polemiche che, Richard Burt, direttore del settore affari politico-militari del Dipartimento di Stato, fu costretto a precisare che l'affermazione di Reagan non implicava che il Paese non sarebbe stato in grado di lanciare una rappresaglia, ma si riferiva solo alla capacità dei nuovi missili intercontinentali balistici sovietici di distruggere una parte rilevante del deterrente americano, e che gli USA non possedevano una capacità analoga. <sup>289</sup> Pertanto la conferenza stampa, che, secondo i media, «era stata pensata dai suoi consiglieri per dargli la possibilità di parlare direttamente al popolo americano in un momento in cui il suo tasso di popolarità [stava] diminuendo e in cui era sotto attacco in Congresso», generò una serie di critiche indirizzate non solo alle affermazioni, ma alla gestione complessiva dei negoziati per le riduzioni. <sup>290</sup> Una parte della stampa rilevava, infatti, che Reagan, durante i suoi primi quindici mesi di mandato, non aveva compiuto alcun passo concreto nel campo del controllo degli armamenti poiché si era limitato ad annunciare che i negoziati sulle armi strategiche si sarebbero aperti in un futuro

---

<sup>285</sup> J. Nelson, "Reagan Urges Nuclear Freeze," *Los Angeles Times*, 1 April 1982.

<sup>286</sup> R. G. Kaiser, " 'Voodoo Arms Control' Assailed by Kennedy," *The Washington Post*, 2 April 1982. "Voodoo Arms Control" era una riformulazione dell'espressione "Voodoo economics" utilizzata da George H. W. Bush durante le primarie repubblicane del 1980 per criticare la politica economica proposta da Reagan.

<sup>287</sup> J. Miller, "Reagan's View On Lag in Arms Being Disputed," *The New York Times*, 2 April 1982.

<sup>288</sup> Nell'articolo si citavano ad esempio il segretario di Stato Alexander Haig secondo cui gli Usa avevano una notevole capacità nell'area strategica poiché i loro sistemi erano più affidabili e tecnologicamente avanzati di quelli sovietici e l'affermazione del chairman del Joint Chief of Staff che aveva dichiarato che non avrebbe mai scambiato l'arsenale americano con quello sovietico. R.G. Kaiser, " 'Voodoo Arms Control' Assailed by Kennedy," *The Washington Post*, 2 April 1982.

<sup>289</sup> J. Oswald, "U.S. Missiles Potent Despite Soviet Edge," *Los Angeles Times*, 2 April 1982.

<sup>290</sup> L. Cannon, "Reagan Asks Soviets to Join in A-Arms Talks," *The Washington Post*, 1 April 1982.

prossimo e a proporre l'opzione zero che, prevedendo un baratto ineguale e inaccettabile per Mosca, era di fatto lettera morta. Come notava il Washington Post, «durante i lunghi mesi di ritardo, la preoccupazione dell'opinione pubblica rispetto alla corsa alle armi e alla guerra nucleare [era] cresciuta in Europa Occidentale e recentemente si [era] diffusa con un'intensità sorprendente anche negli Stati Uniti».<sup>291</sup> Ancora più duro il giudizio di un editoriale del New York Times, secondo cui la tattica adottata dall'amministrazione di mantenere in stallo i negoziati per procedere nel frattempo a un riarmo, che avrebbe dovuto costringere i Sovietici a negoziare riduzioni, era stata controproducente dal punto di vista politico. Tale tattica aveva, infatti, generato la «preoccupazione dell'opinione pubblica, sia nel Paese che all'estero, ed essa [aveva] forzato il Presidente ad esprimere apertamente il suo desiderio di pace e a offrire una formula negoziale che serviva solo a rispondere alla propaganda sovietica». Reagan, «non avendo risposto al movimento *pro-freeze* per un lungo periodo, aveva fornito una risposta difensiva». Tale risposta era però «troppo poco, troppo tardi e fastidiosamente ambigua».<sup>292</sup>

«Un altro passo nel contrattacco dell'amministrazione contro i sostenitori del Freeze» fu il discorso pronunciato dal Segretario di Stato, Alexander Haig, il 6 aprile 1982.<sup>293</sup> Haig affermò che la moratoria nucleare, perpetuando un bilancio militare iniquo e instabile, avrebbe «premiato il decennio di riarmo unilaterale sovietico e penalizzato gli Stati Uniti per [il loro] decennio di moderazione unilaterale». Secondo il Segretario di Stato le argomentazioni a sostegno del *freeze* ruotavano intorno all'interrogativo «How much is enough?», che egli riteneva intrinsecamente fuorviante, poiché assumeva che la deterrenza dipendesse solo dal numero di armi nucleari e di vittime che si potevano infliggere al nemico. Il Segretario di Stato riprendeva implicitamente le idee dei neoconservatori sulla diversa concezione strategica di Mosca e in particolare la tesi di Richard Pipes, secondo cui la propensione di Mosca a ricorrere alla forza militare derivava dalla sua storia di espansionismo esterno e autocrazia interna. Secondo Haig, le dinamiche del riarmo sovietico dimostravano come il Cremlino, avendo una diversa concezione strategica e non avendo mai escluso la possibilità di una guerra nucleare, non conosceva il concetto di «sufficienza», e pertanto la deterrenza non poteva basarsi sul possesso di un numero di armi che si ritenevano sufficienti. Attaccando l'idea che esistesse una situazione di equilibrio, Haig affermò che «il controllo degli armamenti

---

<sup>291</sup> D. Oberdorfer, “ ‘Immediate Preparations’ 15 Months in the Making,” *The Washington Post*, 1 April 1982.

<sup>292</sup> “Who Owns the Freeze?,” *The New York Times*, 2 April 1982.

<sup>293</sup> Johnston Oswald, “Haig Presses Opposition to Nuclear Freeze,” *Los Angeles Times*, 7 April 1982.

poteva rafforzare la deterrenza e stabilizzare l'equilibrio militare a un livello più basso di rischio» ma esso non era in grado di ricreare tale equilibrio, se non vi era la volontà di raggiungerlo attraverso il potenziamento dell'arsenale. «Il controllo e la riduzione delle armi nucleari, basati sulla deterrenza, [erano] l'unica effettiva risposta intellettuale, morale e politica alle armi nucleari».<sup>294</sup> Come rilevato dal New York Times, Haig «aveva espresso l'opposizione dell'amministrazione contro ogni pressione volta a impedire agli Stati Uniti di colmare quello che percepivano come un vantaggio sovietico in relazione ad alcuni sistemi d'arma». Secondo ipotesi avanzate dalla stampa, inoltre, il discorso non era solo un tentativo di «sbarrare la strada al movimento *pro-freeze* ma anche di lanciare un attacco preventivo contro una proposta che [sarebbe stata] rivelata nel numero [successivo] di *Foreign Affairs*».<sup>295</sup>

L'amministrazione era stata indotta a pronunciarsi a più riprese sullo stato della competizione nucleare tra Mosca e Washington anche a causa dell'attivismo che alcuni senatori e deputati stavano dimostrando in materia di controllo degli armamenti. Dall'introduzione della risoluzione Kennedy-Hatfield infatti, erano state presentate in Congresso non solo numerose varianti della moratoria nucleare, tra cui spiccava, a causa dell'*endorsement* presidenziale, la risoluzione Jackson-Warner, bensì anche proposte alternative per ridurre gli arsenali. Tra le varianti della *freeze resolution* vi era quella del deputato Nicholas Mavroules (D-Mass.) che mirava al raggiungimento di una moratoria multilaterale «per creare un più stabile e pacifico ambiente internazionale» e quella del deputato James M. Jeffords (R-Vt), che prevedeva non solo il congelamento degli arsenali nucleari ma anche riduzioni delle armi convenzionali. A queste si aggiungeva la risoluzione introdotta dai deputati James J. Howard (D-NJ) e Hamilton Fish (R-NY) che prevedeva riduzioni bilaterali annuali fino alla completa eliminazione delle armi nucleari, e quella di Berkley Bedell (D-IA) che immaginava una riduzione del 50% negli arsenali delle due superpotenze. Il disegno di legge del senatore del Colorado Gary Hart (D-CO), chiamato STOP (*Strategic Talks On Prevention*), proponeva invece di affrontare il pericolo di una guerra nucleare derivante da incidenti ed errori di valutazione o procurata da parti terze, inclusi i terroristi. Sul fronte

---

<sup>294</sup> *Current Policy No.383, Secretary Haig-Peace and Deterrence*, 6 April 1982, Box 33, Folder 3452, RG 59, NARA.

<sup>295</sup> M. Getler, "Haig Warns Against a Push for a Freeze on Nuclear Arms," *The Washington Post*, 7 April 1982; B. Gwertzman, "U.S. Refuses to Bar Possible First Use of Nuclear Arms," *The New York Times*, 7 April 1982. Nel discorso del 6 aprile Haig aveva inoltre attaccato l'idea del "no first use pledge", e secondo la stampa si trattava di una risposta preventiva all'articolo che sarebbe poi stato pubblicato su *Foreign Affairs* l'8 aprile.

repubblicano, alcuni moderati, che, come osservato da Waller, agivano sulla base della considerazione «che il loro partito fosse sul fronte sbagliato di quello che stava diventando un tema politico rilevante», introdussero varie risoluzioni per sollecitare l'amministrazione a riesumare i negoziati. Tra queste iniziative era possibile annoverare quella di Charles Percy (R-IL), presidente della commissione affari esteri del Senato, e quella di Charles Mc Mathias (R-MD). Sul fronte democratico invece, Tom Downey (D-NY) e Les Aspin (D-WI) insieme al repubblicano Jim Leach (R-Io) presentarono una risoluzione che proponeva la ratifica del trattato SALT II, mentre il deputato Albert Gore (D-TE ) propose di eliminare solo i sistemi più destabilizzanti, ossia gli ICBMs mirvizzati.<sup>296</sup>

L'elevato numero di risoluzioni proposte tra marzo e maggio 1982 era pertanto un segnale che il tema della riduzione degli armamenti nucleari avesse assunto una nuova centralità per i membri del Congresso. Si trattava di un fenomeno che aveva una connotazione *bipartisan* e che risultava più evidente alla Camera che al Senato, probabilmente perché tutti i deputati, che sarebbero stati soggetti a rielezione in novembre, erano particolarmente sensibili ai *trend* di un'opinione pubblica che appariva attraversata, da un lato, dalla paura di un conflitto nucleare e, dall'altro, dalla sensazione che l'amministrazione Reagan non stesse facendo abbastanza per scongiurarlo. Dalle esigenze elettorali e dall'umore dell'opinione pubblica derivava pertanto la necessità dei deputati, e in maniera minore dei senatori, di dimostrarsi attivi nel dibattito e nella formulazione di soluzioni politiche per ovviare al pericolo derivante dalla competizione nucleare.

Di tutte le proposte avanzate in questa fase, quella che sembrò infastidire particolarmente l'amministrazione, sia pure senza toccare le punte di preoccupazione alimentate dal movimento *freeze*, ma tanto da indurre una risposta preventiva, fu il così detto «policy of no-first-use proposal». In un saggio, pubblicato nel numero primaverile della rivista "*Foreign Affairs*", quattro decani della politica estera americana suggerirono che gli Stati Uniti avrebbero dovuto modificare la loro dottrina nucleare dichiarando che «le armi nucleari non sarebbero state utilizzate salvo che un aggressore non le [avesse] utilizzate per primo». Ciò che George F. Kennan, McGeorge Bundy, Gerard Smith e Robert S. McNamara stavano raccomandando era una radicale modifica di un elemento che era sopravvissuto a tutte le revisioni della dottrina nucleare del Paese: l'impegno degli Stati Uniti, se necessario, a ricorrere alle armi nucleari per primi al fine

---

<sup>296</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 86-89; J. Miller, "Nuclear Freeze Plan Stirring a Democratic Debate," *The New York Times*, 23 Marzo 1982.

di difendere gli alleati da un'aggressione, anche con armi convenzionali, nel teatro europeo. Secondo gli autori, proprio questo elemento della dottrina nucleare doveva essere riesaminato poiché «il suo costo in termini di unità dell'Alleanza e la sua minaccia per la sicurezza del mondo [stavano] crescendo mentre la sua utilità come deterrente [stava] declinando». Con la rinuncia alla politica del primo-utilizzo, asserivano gli autori, l'Alleanza avrebbe avuto bisogno solo delle forze nucleari necessarie per un *second strike*, permettendo un ridimensionamento dei programmi nucleari e allo stesso tempo un potenziamento delle forze convenzionali degli alleati, che, una volta ampliate, sarebbero state in grado di scoraggiare e respingere un attacco convenzionale sovietico.<sup>297</sup> Inoltre, l'abbandono della *first-use policy* avrebbe reso più facile il raggiungimento di un accordo con i sovietici in materia di controllo degli armamenti. La “*gang of the four*,” come furono soprannominati gli autori, riteneva pertanto che «il ruolo delle armi nucleari dovesse essere confinato unicamente alla deterrenza di una guerra nucleare iniziata da un avversario» e che «tale politica [fosse] la maniera corretta per conservare la coerenza dell'Alleanza e dissuadere le aggressioni in Europa».<sup>298</sup> L'amministrazione era a conoscenza della proposta sin dai primi di aprile, e riteneva che «molte delle premesse accettate dagli autori [avessero] una validità discutibile, se non assolutamente sbagliata». In particolare, la Casa Bianca contestava l'idea che la minaccia del *first-use* avesse perso il suo valore deterrente, e soprattutto riteneva che una tale svolta nella dottrina nucleare dell'Alleanza «[avrebbe] prodotto un'ondata di *shock* nelle capitali europee» confermando le accuse di quanti in Europa «[mettevano] in discussione l'affidabilità degli Stati Uniti come alleato».<sup>299</sup>

La risposta preventiva dell'amministrazione fu affidata a Haig, che nel suo discorso sulla “Pace e la Deterrenza” del 6 aprile, due giorni prima della pubblicazione del saggio, sostenne che «coloro che [proponevano] la politica del *no first use* non riconoscevano le conseguenze che essa avrebbe avuto sull'Alleanza». Secondo il Segretario di Stato tale politica avrebbe «limitato l'impegno [degli Stati Uniti] rispetto all'Europa», implicando la «fine della risposta flessibile e pertanto della credibilità del

---

<sup>297</sup> M. Bundy, G.F. Kennan, R.S. McNamara, G. Smith, *Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance*, in «Foreign Affairs», Vol. 60, Issue 4, Spring 1982, pp. 753-768. McGeorge Bundy aveva ricoperto il ruolo di assistente speciale del presidente per la sicurezza nazionale dal 1961 al 1965; George F. Kennan era stato ambasciatore in Unione Sovietica e autore del “lungo telegramma;” Robert S. McNamara occupò la carica di Segretario alla Difesa dal 1961 al 1968, e successivamente quella di presidente della Banca Mondiale; Gerard Smith fu a capo della delegazione americana per i negoziati START dal 1969 al 1972.

<sup>298</sup> *Transcript of Press Conference*, 7 April 1982, George F. Kennan Papers, Box 281, Folder 7, Seeley Mudd Manuscript Library-Princeton University (GKP).

<sup>299</sup> *McGeorge Bundy and Robert S. McNamara to Ronald Reagan*, 3 April 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL; *Summary of Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance*, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.

deterrente strategico occidentale». <sup>300</sup> Si trattava solo della prima di una serie di schermaglie che negli anni successivi avrebbero coinvolto l'amministrazione, da un lato, e la *gang of the four*, e in particolare George F. Kennan, dall'altro. Del resto l'ex ambasciatore in Unione Sovietica già nel maggio del 1981, durante il suo discorso di accettazione del premio per la pace Albert Einstein, era intervenuto nel dibattito sul nucleare, proponendo un taglio del 50% degli arsenali delle due superpotenze, con riduzioni che avrebbero dovuto riguardare in egual misura tutte le tipologie di armamenti nucleari e i loro sistemi di lancio. <sup>301</sup> Inoltre nel corso del 1982 aveva appoggiato pubblicamente la *freeze resolution* non perché la ritenesse uno strumento valido per fermare la corsa agli armamenti, ma perché, come riferisce Gaddis, per Kennan essa costituiva «l'oggetto meno controverso attorno a cui la larga opposizione [all'amministrazione] poteva radunarsi». <sup>302</sup> Kennan, infatti, nel biennio 1981-1982 criticò a più riprese la gestione delle relazioni tra Mosca e Washington, e in particolare, una competizione nucleare che a suo avviso appariva oramai fuori controllo, mentre riteneva che i negoziati in corso avessero una natura talmente disarticolata e intermittente che non avrebbero portato ad alcun risultato. Secondo l'ex ambasciatore in Unione Sovietica la crescita del movimento antinucleare in Europa e negli Stati Uniti costituiva solo «la reazione alle nostre politiche di Guerra Fredda negative e senza speranza, che sembra[vano] immaginare nient'altro che una crescita della tensione politica e del pericolo nucleare». <sup>303</sup>

Un altro attore che nel corso del 1982 cominciò a rivestire un ruolo preminente nel dibattito nucleare, attirando l'attenzione dell'amministrazione Reagan, fu la Chiesa Cattolica Americana. Sin dalla genesi della NWFC, gruppi di base e organizzazioni cattoliche, tra cui spiccava a livello nazionale Pax Christi USA, avevano sostenuto attivamente il *Call to Halt the Nuclear Arms Race*. Fino alla fine del 1981 solo una parte minoritaria dei vescovi cattolici si era esposta esplicitamente a favore della NWFC, come ad esempio l'arcivescovo John R. Quinn, ex presidente della Conferenza

---

<sup>300</sup> *Current Policy No.383, Secretary Haig-Peace and Deterrence*, 6 April 1982, Box 33, Folder 3452, RG 59, NARA.

<sup>301</sup> Quello che divenne noto come il *Kennan Proposal* prevedeva che «the President propose to the Soviet Government an immediate across-the-boards reduction of nuclear arsenals by fifty percent—a reduction affecting in equal measure all forms of the weapon, strategic, medium range, and tactical, as well as all means of delivery—all this to be implemented at once without further wrangling among the experts, and to be subject to national means of verification as now lie at the disposal of the two powers». *Summary of the Kennan Proposal and Endorsement in Specifics and Principle, Transcript of Press Conference*, 30 June 1981, George F. Kennan Papers, Box 37, Folder 2, GKP.

<sup>302</sup> J.L. Gaddis, *George F. Kennan. An American Life*, New York, The Penguin Press, 2011, pp. 654-655.

<sup>303</sup> George F. Kennan, *The Nuclear Delusion. Soviet-American Relations in the Atomic Age*, New York, Pantheon Book, 1983, p. 234 e pp. 192-193.

Nazionale dei Vescovi Cattolici, mentre altri prelati, tra cui il vescovo di Amarillo, Leroy T. Matthiesen e l'arcivescovo di Seattle Raymond G. Hunthausen, avevano esortato i loro fedeli a mobilitarsi contro il suicidio nucleare. Non di meno, nelle gerarchie ecclesiastiche era in corso un dibattito strisciante su quale dovesse essere la posizione della chiesa sui temi della pace e della guerra alla luce delle immense dimensioni raggiunte dagli arsenali nucleari e dei discorsi sulla guerra nucleare limitata. Per questo, la Conferenza Nazionale dei Vescovi Cattolici nel novembre 1981 decise di formare una commissione composta da cinque vescovi con il compito di redigere una lettera pastorale che definisse chiaramente la posizione della chiesa cattolica americana e le sue responsabilità di fronte alla minaccia della guerra nucleare.<sup>304</sup> Si trattava di una svolta rilevante stante la posizione che il cattolicesimo americano aveva assunto nel corso del confronto bipolare: le gerarchie cattoliche avevano infatti sempre appoggiato una politica estera volta a fronteggiare l'ateismo comunista e non avevano mai messo in discussione le dottrine strategiche della Guerra fredda. A rafforzare l'immagine di una gerarchia ecclesiastica che voleva essere parte attiva del dibattito nucleare contribuì inoltre nell'aprile del 1982 l'annuncio del vescovo di Newark Joseph A. Francis. In una conferenza stampa organizzata dalla NWFC, il prelado ed esponente di Pax Christi annunciò che su 280 vescovi del Paese, 133 avevano appoggiato ufficialmente la *freeze resolution*.<sup>305</sup> Sembrava pertanto che una parte rilevante della gerarchia della Chiesa cattolica americana fosse favorevole all'idea della moratoria. Tale tendenza era guardata con sospetto dall'amministrazione sia perché avrebbe contribuito a rafforzare l'immagine *middle class* del movimento, sia perché faceva intravedere il pericolo che la lettera sulla guerra e la pace, i cui lavori sarebbero cominciati nel luglio del 1982, potesse contenere una critica aspra della politica nucleare di Reagan. Non a caso, infatti, l'amministrazione nei mesi successivi avrebbe cercato di influire sui lavori della commissione vescovile.

Sul fronte del movimento antinucleare il principale evento durante la primavera del 1982 fu la *Ground Zero Week* svoltasi tra il 18 e il 26 aprile. L'evento era stato concepito come «una settimana di discussione indipendente e dal basso, e di eventi designati per educare e coinvolgere l'opinione pubblica americana sulla questione della guerra nucleare». L'obiettivo non era quello di «definire una posizione su questioni specifiche», né di offrire soluzioni politiche, ma solo «di fungere da catalizzatore per un

---

<sup>304</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 180.

<sup>305</sup> "133 Bishops Favor a Freeze," *Boston Globe*, 27 April 1982; "Prelate Says Arms-Freeze Ranks Grow," *The Washington Post*, 27 April 1982.

nuovo processo di costruzione del consenso nazionale sulla questione della guerra nucleare». La manifestazione, che in fase di programmazione era stata inizialmente prevista in 20 città del Paese, era stata organizzata da *Ground Zero*, un gruppo fondato nel 1980 da Roger Molander, ex analista del National Security Council, allo scopo di educare l'opinione pubblica sul rischio, sulle caratteristiche e sulle conseguenze di un conflitto nucleare.<sup>306</sup> La *Ground Zero Week* era stata appoggiata da circa 25 organizzazioni nazionali, alcune delle quali, tra cui l'AFSC, il Council for a Livable World, Physicians for Social Responsibility, il National Council of Churches e l'Union of Concerned Scientists facevano parte della coalizione che sosteneva la NWFC.<sup>307</sup> *Ground Zero* non era implicata in alcun modo nella NWFC e Molander nutriva seri dubbi sull'utilità del *freeze proposal*, ma il coinvolgimento nella *Ground Zero Week* di gruppi che sostenevano la moratoria nucleare permise alla NWFC «di sfruttare gli eventi di *Ground Zero* [...] e di trasformarli in una pubblicità di successo e in un golpe di legittimità per il *freeze*».<sup>308</sup> Un totale di quasi un milione di americani parteciparono ai seminari, cineforum e alle marce, organizzate in 600 città e 350 campus universitari.<sup>309</sup>

Come aveva notato il consigliere per la sicurezza nazionale Clark, in un memorandum del 22 aprile, attività analoghe a *Ground Zero Week* non costituivano un problema in sé, dal momento che non miravano a proporre soluzioni politiche. Il pericolo per l'amministrazione, sottolineava Clark con un riferimento implicito alla NWFC, derivava però dalla possibilità che tali iniziative, per quanto tendenti unicamente a educare l'opinione pubblica, fossero sfruttate da altri gruppi per promuovere soluzioni politiche in grado di arrecare danno al Paese.<sup>310</sup> Per ovviare a tale situazione, come aveva suggerito John Kwapisz in un memo destinato al Presidente nel dicembre 1981, «l'amministrazione aveva bisogno di un approccio efficace per contrastare le attività e

---

<sup>306</sup> Il nome faceva riferimento al punto della superficie terrestre perpendicolare all'epicentro di un'esplosione nucleare. *Ground Zero* aveva sede a Washington e contava 140 sedi affiliate a livello nazionale.

<sup>307</sup> *Ground Zero Leaflet*, December 1981, SANE Records Series G, Box 50, Folder *Ground Zero 1980-1982*, SPC; *Suggestions for preparation of Ground Zero Week Materials and Activities*, SANE Records Series G, Box 50, Folder *Ground Zero 1980-1982*, SPC; *Memo from Jerry Hartz to David Cortright, Ground Zero Week Conference*, 19 October 1981, SANE Records Series G, Box 50, Folder *Ground Zero 1980-1982*, SPC.

<sup>308</sup> D.S. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., p. 127; p. 184.

<sup>309</sup> F.B. McCrea, G.E. Markle, *Minutes to Midnight*, cit., p. 109.

<sup>310</sup> William P. Clark, *Memorandum for Edwin Meese III, James A. Baker III, Michael Deaver-Policy Offensive on Arms Control and the Anti-Nuclear Movement*, 22 April 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder *Nuclear Freeze*, RRL.

la disinformazione di questo movimento».<sup>311</sup> Secondo Kwapisz, la sfida reale per l'amministrazione derivava in questa fase dal fatto che «le regole del gioco politico [stavano] cambiando. La politica non [era] più determinata semplicemente nelle aule e nei corridoi del Congresso. Come risultato di anni di attività organizzativa da parte della sinistra e dell'esistenza di temi emotivi, il focus si stava spostando verso le comunità locali, verso il livello popolare».<sup>312</sup> Per questo motivo Kwapisz suggeriva alla Casa Bianca la creazione di un'apposita *task-force* per affrontare il movimento e lavorare attraverso «un network di organizzazioni locali e nazionali per spiegare e difendere la politica di difesa dell'amministrazione anche a livello *grass-roots*». Secondo Kwapisz infatti le «tradizionali attività mediatiche e le dichiarazioni pubbliche non sarebbero state sufficienti» ed era necessario adottare una strategia speculare a quella dello stesso movimento antinucleare: bisognava lavorare sul clero, sulle organizzazioni religiose, sulle scuole, sui leader locali, sugli *opinion maker*, e cercare di coinvolgere in tale sforzo anche gruppi pro difesa, quali la *Coalition for Peace Through Strength*, che aveva creato un modello di lavoro *grass-roots* nella sua campagna contro il SALT II.<sup>313</sup> Tali passi erano ritenuti vitali per «arrestare l'ondata potenzialmente minacciosa» del movimento.<sup>314</sup> Lo sviluppo di uno sforzo analogo a quello delineato da Kwapisz, le cui indicazioni sembrano essere state recepite dalla Casa Bianca solo a partire dall'aprile 1982, richiese alcuni mesi d'incubazione e divenne pienamente operativo solo in prossimità delle elezioni di *mid-term*. Intanto, nell'aprile del 1982, il *Bureau of Public Affairs* del Dipartimento di Stato dava alle stampe la prima pubblicazione per spiegare perché l'amministrazione Reagan era contraria al congelamento degli arsenali nucleari. Riecheggiando quanto affermato in precedenza da esponenti dell'amministrazione e

---

<sup>311</sup> John Kwapisz, *Memorandum for the President-A Proposed Administration Response to the "Peace Movement"*, 1 December 1981, National Security-Defense ND018-Box 11, Folder 4640, RRL.

<sup>312</sup> John Kwapisz, *Memorandum for Edwin Meese-Proposed Administration Response to the Nuclear Freeze/Anti-Defense Movement*, 30 April 1982, National Security-Defense ND018-Box 11, Folder 4640, RRL.

<sup>313</sup> *Ibidem*. Nel memorandum John Kwapisz che era un avvocato esperto in *field organizing* usava toni particolarmente allarmistici, suggerendo che il movimento fosse infiltrato e manipolato dalle forze di sinistra: «One of the major battlefields of the on-going struggle between the U.S. and the Soviet Union is in the arena of public opinion. The manipulation and creation of public opinion in Europe and in the U.S. is a major goal and tactic of the Soviets. Indeed, substantial control over Western public opinion could give the Soviet an opportunity to achieve world domination "without a shot being fired". Recent event in Europe have demonstrate the potential power of the Left's (& S.U.) manipulation of public opinion». Un altro spettro evocato nel memo era quello del movimento contro la Guerra in Vietnam: «While it is relatively small now, the U.S. "peace movement," (more accurately termed the anti-defense movement), contains many seasoned organizers from the anti-Vietnam movement who know how to "get the job done" quickly when conditions are favorable. [...] the movement's potential for paralyzing the (in the streets and in the halls of Congress) the Reagan Administration's defense and foreign policy plans and initiatives is serious. It is consciously organizing for that purpose now. (One need only to look back and consider Vietnam, although circumstances are somewhat different)».

<sup>314</sup> *Ibidem*.

dallo stesso Presidente, nel testo si sosteneva che «il governo [riconosceva] che le [diverse] versioni del *freeze proposal* fossero il frutto delle migliori intenzioni [ossia] ridurre le probabilità di una guerra nucleare e incoraggiare progressi più rapidi nell'area eccezionalmente critica e complessa del controllo delle armi». Ciò nonostante la Casa Bianca non poteva sostenere l'idea della moratoria poiché «dopo uno studio attento, aveva concluso che il congelamento ai livelli nucleari esistenti [avrebbe] avuto implicazioni controproducenti per la sicurezza internazionale e per la stabilità e [avrebbe] vanificato [...] i negoziati per raggiungere riduzioni considerevoli negli arsenali di entrambi i lati». L'amministrazione, infatti, riteneva che il *freeze proposal* non costituisse «né una politica di difesa sensata né una politica efficace di controllo degli armamenti» e ciò per una molteplicità di motivi. In primo luogo, avrebbe bloccato gli Stati Uniti e i suoi alleati in una posizione di svantaggio militare e vulnerabilità, riducendo gli incentivi sovietici a negoziare e rendendo più difficile il controllo negoziale degli armamenti. In secondo luogo, il congelamento di tutte le attività di produzione, collaudo e installazione avrebbe incluso importanti elementi che non potevano essere verificati e pertanto gli Stati Uniti «non potevano rischiare di basare la loro sicurezza nazionale sulla fiducia [riposta] sovietici». Inoltre, il congelamento degli arsenali «avrebbe messo in dubbio la *leadership* americana dell'Alleanza NATO» in quanto avrebbe imposto agli Stati Uniti di venir meno agli impegni contratti con la doppia decisione del 1979. Infine il governo non poteva sostenere l'idea della moratoria nucleare poiché «un congelamento non era sufficiente» e per questo anziché limitarsi a congelare, esso mirava «a riduzioni significative [...] che avrebbero creato un equilibrio militare stabile».<sup>315</sup>

Il progressivo ampliamento delle attività del movimento antinucleare e il rinnovato interesse della stampa e del Congresso rispetto alla riduzione negoziale degli armamenti, avevano indotto l'amministrazione ad articolare una prima risposta, che serviva a chiarire quale fosse la sua posizione all'interno del dibattito nucleare. Il governo, nella primavera del 1982, appariva però sulla difensiva, poiché, come sottolineato da un funzionario del Pentagono «[la Casa Bianca] era entrata in questo gioco davvero tardi. [Sarebbe stato] necessario accorgersi e attaccare prima il movimento».<sup>316</sup> Pertanto, al fine di evitare che il fronte dei suoi critici e del movimento si ampliasse, Reagan doveva agire in fretta per convincere l'opinione pubblica che

---

<sup>315</sup> *Public Information Series, Arms Control and the Nuclear Freeze Proposal*, April 1982, Box 33, Folder 3455, RG59, NARA.

<sup>316</sup> H. Smith, "The Nuclear Freeze," *The New York Times*, 1 April 1982.

anche lui aveva lo stesso obiettivo del movimento antinucleare, ossia ridurre gli arsenali, ma che la sua ricetta per il disarmo non avrebbe messo a repentaglio la sicurezza nazionale.

### **2.3 Covert: il *Nuclear Arms Control Information Policy Group***

L'amministrazione, dall'introduzione delle risoluzioni *pro-freeze* in Congresso, aveva cercato di articolare una prima risposta al movimento antinucleare e ai suoi alleati, producendo però reazioni contraddittorie. Come notava il *Wall Street Journal*, la fonte principale delle critiche derivava dalla constatazione che a distanza di quasi un anno e mezzo dalla sua elezione, Reagan non avesse ancora formulato una proposta per i negoziati sulla riduzione delle armi strategiche.<sup>317</sup> Il risultato combinato dell'allargamento del movimento e della percezione che i negoziati fossero in stallo anche a causa dell'inazione del Presidente, imponeva pertanto a Reagan di agire. A tal proposito, il *New York Times* scriveva che, secondo alcuni funzionari, «la principale preoccupazione dell'amministrazione [fosse] di affermare pubblicamente, con un piano semplice e comprensibile, che il *team* di Reagan era a favore della pace, erodendo pertanto una parte del consenso del movimento antinucleare in Europa e negli Stati Uniti».<sup>318</sup>

Le previsioni del *New York Times* non furono disattese. Sfruttando l'occasione del *commencement address* nella sua *alma mater*, il 9 maggio Reagan, nell'ambito di un più ampio discorso sulle relazioni tra Est e Ovest, rese pubblica la sua proposta negoziale per la riduzione delle armi strategiche. Dopo aver affermato che fino a quel momento «l'Unione Sovietica [aveva] utilizzato i negoziati per il controllo delle armi soprattutto come strumento per limitare i programmi di difesa degli Stati Uniti, e insieme al loro stesso riarmo, per migliorare il suo potere e prestigio», sostenne la necessità di «introdurre criteri rigidi per il controllo degli armamenti» al fine di assicurare «autentici e duraturi limiti ai programmi militari» di Mosca. Secondo il Presidente era necessario «sottoscrivere accordi che fossero verificabili, equi e rilevanti dal punto di vista militare» poiché, rilevava Reagan riferendosi implicitamente alle proposte avanzate dal movimento antinucleare, «gli accordi che [avevano] solo l'aspetto del controllo delle armi genera[vano] pericolose illusioni». Quasi a giustificarsi contro l'accusa di non aver

---

<sup>317</sup> C. Hodding III, "Haig's Preemptive Strike of a Speech," *The Wall Street Journal*, 8 April 1982.

<sup>318</sup> L. G. Gelb, "U.S. Forging a New Concept For Curbing Strategic Arms," *The New York Times*, 2 May 1982.

compiuto alcuna azione concreta, nel passaggio successivo Reagan affermava che sin dal suo insediamento alla Casa Bianca aveva lavorato all'approccio da adottare in materia di armi nucleari e che lo studio della questione era stato svolto «in maniera cauta, meticolosa e corretta», ponendo solide basi per i negoziati. Secondo la sua analisi, «la principale minaccia alla pace derivava dalla crescente instabilità dell'equilibrio nucleare» dovuta all'aumentata «potenza distruttiva dei missili balistici sovietici». Pertanto, l'obiettivo dei negoziati era «di rafforzare la deterrenza e raggiungere la stabilità, attraverso riduzioni rilevanti dei sistemi più destabilizzanti, i missili balistici, e in particolare, gli immensi missili intercontinentali balistici, conservando allo stesso tempo una capacità sufficiente per impedire il conflitto, assicurare la sicurezza nazionale, e rispettare gli impegni presi con gli alleati e gli amici». La proposta di Reagan, chiamata START (Strategic Arms Reduction Talks) al fine di porre l'accento sul nuovo inizio e sulla rottura definitiva con il SALT, immaginava una riduzione degli arsenali divisa in due fasi. L'obiettivo da realizzare entro la fine della prima fase prevedeva che Mosca e Washington riducessero il numero di testate dei missili balistici fino a raggiungere il medesimo livello, che doveva essere inferiore di almeno un terzo rispetto al numero di testate possedute in quel momento. Durante la seconda fase, si sarebbe cercato di raggiungere un livello equo con riferimento ad altri elementi delle forze nucleari strategiche, includendo anche l'individuazione di un tetto massimo al *throw-weight* dei missili balistici. Durante entrambe le fasi, le procedure di verifica avrebbero dovuto rivestire un ruolo rilevante al fine di assicurare il rispetto degli accordi.<sup>319</sup>

Con il discorso di Eureka College del 9 maggio 1982, il Presidente Reagan, sedici mesi dopo l'inizio del suo mandato, illustrava la sua proposta negoziale per il controllo degli armamenti strategici. Come sottolineato dal *Christian Science Monitor*, il suo discorso costituiva il tentativo non solo di inviare un chiaro messaggio all'Unione Sovietica, ma anche di elaborare una risposta diretta a tre diverse *audience*. Sul fronte interno, mirava in primo luogo a rispondere all'opinione pubblica, che stando ai sondaggi era

---

<sup>319</sup> Il Presidente Reagan nell'illustrare la sua proposta negoziale aveva affermato quanto segue: «At the first phase, or at the end of the first phase of START, I expect ballistic missile warheads, the most serious threat we face, to be reduced to equal levels, equal ceilings, at least a third below current levels. To enhance stability, I would ask that no more than half of those warheads be land based. I hope that these warheads reductions as well as significant reductions in missiles themselves could be achieved as rapidly as possible. In a second phase, we'll seek to achieve an equal ceiling on other elements of our strategic nuclear forces including limits on the ballistic missile throw-weight at less than current American levels. In both phases, we shall insist on verification procedures to insure compliance with the agreement». *Current Policy No. 387, President Reagan-Arms Control and the Future of East-West Relations*, 9 May 1982, Box 33, Folder 3453, RG 59, NARA.

favorevole alla moratoria nucleare con un rapporto di 3 a 1, mentre pressappoco la metà riteneva che Reagan non si fosse prodigato a sufficienza per il controllo degli armamenti. Il secondo destinatario dell'iniziativa era il Congresso, nelle cui commissioni affari esteri si stavano esaminando circa quaranta proposte per il controllo negoziale delle armi nucleari, incluse mozioni che sostenevano la necessità di ratificare il trattato SALT II. Sul fronte internazionale invece, l'intervento del 9 maggio, serviva a rassicurare i governi europei, che erano oggetto della pressione dei loro movimenti antinucleari, e con cui Reagan, durante il viaggio in Europa previsto in giugno, avrebbe dovuto discutere una serie di questioni economiche e di difesa, in cui lo stato delle relazioni Usa-Urss avrebbe rivestito un ruolo centrale.<sup>320</sup> Come ha sottolineato Nuti sebbene i Paesi europei condividessero con Washinton l'idea che fosse necessario riequilibrare il rapporto di forza con Mosca, essi allo stesso tempo mostravano «una maggiore propensione a non abbandonare, e anzi a perseguire con maggiore vigore, il dialogo». Mentre, infatti, l'amministrazione Reagan sembrava determinata a seguire solo una delle due strade indicate dalla doppia decisione, gli alleati europei volevano invece perseguirle entrambe continuando il dialogo sul controllo degli armamenti.<sup>321</sup>

Le reazioni al suo discorso furono molteplici e per certi versi contraddittorie. Alcuni commentatori, sostennero che la proposta di Reagan costituisse un valido punto di partenza per avviare negoziati fruttuosi, mentre secondo altri si trattava di un'iniziativa che non avrebbe portato ad alcun risultato, poiché imponeva a Mosca di fare rinunce più ampie rispetto a quelle richieste a Washington, escludeva la questione degli euromissili e non implicava l'abbandono del piano di riarmo.<sup>322</sup> In un editoriale del 10 maggio, il

---

<sup>320</sup> R. J. Cattani, "President's Plan Target Key Audience," *The Christian Science Monitor*, 10 May 1982.

<sup>321</sup> L. Nuti, *Gli anni Ottanta: le relazioni transatlantiche durante la Presidenza Reagan*, in M. Del Pero, F. Romero (a cura di), *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, pp. 71-72. Sulle discussioni italiane relative agli euromissili si veda L. Nuti, *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 374-393.

<sup>322</sup> Stando al discorso di Eureka College, ognuna della due superpotenze avrebbe potuto avere un massimo di 850 missili balistici intercontinentali e di 5000 testate, di cui solo 2500 potevano essere installate su missili balistici di terra. Dalla prospettiva di Washington lo scopo era di limitare la possibilità che i sovietici usassero i loro missili balistici pesanti di terra per effettuare un attacco di primo colpo contro gli USA. Sulla base di questa proposta negoziale Mosca avrebbe dovuto distruggere 1500 missili e Washinton solo 750, anche se quest'ultima avrebbe allo stesso tempo dovuto distruggere un numero superiore di testate. Il problema di tale proposta derivava dal fatto che la parte più affidabile della triade sovietica era proprio quella di terra e la proposta START avrebbe influito pesantemente su di essa. Il *New York Times* notava inoltre che sarebbe stato molto difficile traslare la proposta di Reagan in un accordo, in quanto Washington in un negoziato avrebbe cercato di ridurre il vantaggio sovietico nei missili di terra, mentre Mosca avrebbe preteso tagli nei missili balistici installati sui sottomarini, nel numero di sottomarini, nel numero di bombardieri a lungo raggio e nei missili cruise. L'ostacolo più grande era pertanto convincere l'URSS che era nel suo interesse eliminare una parte dei suoi missili di terra, in particolare gli SS-18, che secondo gli USA potevano distruggere i loro missili nei silos in caso di first strike. Inoltre mentre gli USA avevano solo il 20% dei loro missili di terra in silos fissi, Mosca ne aveva

Washington Post espresse il suo sostegno alla proposta negoziale di Reagan, giudicandola un passo nella giusta direzione e meritevole di essere accettata da Mosca.<sup>323</sup> In maniera simile dalle pagine del Los Angeles Times, il deputato Albert Gore Jr. (D-Tenn), notava che l'approccio delineato dal Presidente meritasse il sostegno del Congresso e l'attenzione dell'Unione Sovietica. Gore rilevava altresì che il discorso di Eureka College aveva cambiato la natura del dibattito sul controllo delle armi e che pertanto «i sostenitori del *nuclear freeze* e coloro che propo[nevano] piani alternativi per il controllo delle armi strategiche [dovevano] ridefinire il loro ruolo [...] nella continuazione del dibattito, traendo conforto dall'aver indotto il Presidente a cambiare la sua tabella di marcia e dall'aver contribuito a convincerlo a proporre un approccio che [era] efficace e non semplicemente cosmetico».<sup>324</sup> Critica era invece la posizione di molti democratici a partire dall'ex Segretario di Stato Edmund S. Muskie, secondo il quale la realizzazione concreta della proposta di Reagan avrebbe richiesto anni di negoziati e che nel frattempo sarebbe stato necessario ratificare il trattato SALT II. Il senatore Kennedy invece, a titolo personale, pur esprimendo apprezzamento per l'affermazione del Presidente che fosse doveroso ridurre gli arsenali, asserì di essere deluso dalla mancata adozione della moratoria nucleare quale posizione negoziale del Paese. Randall Kehler, coordinatore della NWFC, dichiarò che la proposta di Reagan «non avrebbe fermato la corsa agli armamenti nucleari poiché avrebbe consentito a entrambe [le superpotenze] di avviare un nuovo *round* nella costruzione di pericolose armi nucleari».<sup>325</sup> Critico anche il commento del *Bulletin of the Atomic Scientists*. In un editoriale del maggio 1982, Bernard T. Feld scriveva infatti che in materia di controllo degli armamenti le politiche dell'amministrazione Reagan erano «internamente incoerenti e mutualmente contraddittorie». Il problema, scriveva l'organo di stampa della FAS, derivava «dall'impossibilità di perseguire simultaneamente la superiorità nucleare e il controllo degli armamenti».<sup>326</sup> In un comunicato l'Executive Committee della NWFC affermò di aver apprezzato le proposte per il controllo degli armamenti presentate sia da Reagan sia da Brezhnev, poiché i due leader avevano dimostrato di «riconoscere il pericolo derivante da una continua corsa agli armamenti nucleari». La

---

il 70%. Reagan stava pertanto chiedendo a Mosca di fare tagli rilevanti nelle forze di terra fisse in cambio della teorica promessa di non sviluppare l'MX e il Trident II che avrebbero reso a loro volta più vulnerabili le forze di terra sovietiche. L. H. Gelb, "Arms Accord: Stony Path," *The New York Times*, 11 May 1982.

<sup>323</sup> "Starting START," *The Washington Post*, 10 May 1982.

<sup>324</sup> A. Gore Jr., "Moving at Last on Arms Control," *Los Angeles Times*, 11 May 1982.

<sup>325</sup> "Democrats Say Reagan Plan On Arms Moves Too Slowly," *New York Times*, 10 May 1982; C.R. Babcock, "Democrats React Warily to Reagan Arms Plan," *The Washington Post*, 10 May 1982.

<sup>326</sup> B.T. Feld, *A Mutual Freeze*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 5, May 1982.

proposta di Reagan «[doveva] essere lodata per aver riconosciuto la necessità di riduzioni profonde degli arsenali», ma «ammesso che alcune delle riduzioni si [fossero] realizzate, essa non [sarebbe] riuscita a fermare la corsa alle armi nucleari». Secondo la NWFC, infatti, un accordo START secondo le modalità configurate dal Presidente non avrebbe arrestato la crescita del numero di testate «a causa della possibilità di conservare migliaia di missili cruise, che [erano] esclusi dalla proposta». Riguardo all'offerta fatta da Brezhnev il 18 maggio, ossia di procedere al congelamento reciproco delle forze strategiche durante il periodo di negoziazioni delle riduzioni, la NWFC sostenne che tale moratoria fosse molto lontana da quella totale, considerata l'unico mezzo realmente in grado di ridurre il pericolo nucleare.<sup>327</sup>

Alcuni commentatori sottolinearono inoltre come la proposta di Reagan fosse «in parte una risposta al crescente movimento antinucleare negli Stati Uniti e un tentativo di sbarrare la strada alle numerose proposte di congelamento o di tagli che [erano] in fase di considerazione in Congresso».<sup>328</sup> A tal proposito Mary McGrory, dalle pagine del Washington Post, scriveva che il discorso «era un chiaro riconoscimento del potere politico del *nuclear freeze movement*».<sup>329</sup> Meno netti altri commenti che, pur riconoscendo come una parte della spiegazione dietro la tempistica del discorso potesse essere la necessità di rispondere al movimento antinucleare e di fare una proposta negoziale in vista delle elezioni di *mid term*, affermavano la necessità di attendere ulteriori sviluppi per comprendere se vi fosse la reale volontà politica di raggiungere un accordo. In particolare si suggeriva che una prova indicativa di tale volontà sarebbe potuta derivare dalla nomina di un *team* di negoziatori con un atteggiamento negoziale diverso rispetto a quella mostrato dall'allora attuale direttore dell'ACDA Rostow, e dal generale Rowny, in quel momento capo della delegazione per i negoziati sulle armi strategiche.<sup>330</sup>

---

<sup>327</sup> *Response to Presidents Reagan and Brezhnev by the Executive Committee of the Nuclear Weapons Freeze Campaign*, 26 May 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC. In un discorso del 18 maggio Brezhnev aveva affermato di essere disposto ad aprire immediatamente i negoziati per la riduzione delle armi strategiche, nonostante giudicasse la proposta di Reagan sproporzionata poiché escludeva i sistemi d'arma che gli USA stavano cercando di sviluppare a ritmi sostenuti. Il leader sovietico propose inoltre, al fine di facilitare il processo negoziale, il congelamento bilaterale degli arsenali strategici sia dal punto di vista quantitativo che in relazione alla loro modernizzazione. "Excerpts from Speech by Brezhnev on Nuclear Arms Talks," *The New York Times*, 19 May 1982.

<sup>328</sup> M. Freudenheim, "What's in the Name for Nuclear Arms Control," *The New York Times*, 9 May 1982.

<sup>329</sup> M. McGrory, "Reagan's Plan for a Safer World May Not Be What It Seems," *The Washington Post*, 11 May 1982.

<sup>330</sup> A. Lewis, "Abroad at Home; the Reality Principle," *The New York Times*, 13 May 1982; B. Gwertzman, "Reagan Asks U.S.-Soviet Cut of 1 in 3 Nuclear Warheads," *The New York Times*, 10 May 1982; "Reagan the Arms Cutter," *The Christian Science Monitor*, 11 May 1982.

Durante il discorso di Eureka College, che costituì l'apice della strategia pubblica usata dall'amministrazione per catalizzare l'attenzione mediatica sulla sua ricetta per il controllo degli armamenti, il Presidente esprime la speranza che i negoziati formali con Mosca iniziassero entro la fine di giugno. Lo stesso giorno sulle pagine del Washington Post fu reso pubblico un promemoria redatto da Eugene V. Rostow, direttore dell'ACDA, e destinato al Consigliere per la Sicurezza Nazionale, William P. Clark. Nel memo Rostow proponeva all'amministrazione di intraprendere «una campagna mediatica» per affrontare la «crescente veemenza e isteria» del movimento antinucleare. In particolare, il direttore dell'ACDA suggeriva di produrre una serie di articoli e di organizzare apparizioni pubbliche di funzionari dell'amministrazione per contrastare *Ground Zero Week*. Secondo Rostow, la Casa Bianca avrebbe dovuto, infatti, elaborare una strategia per affrontare «l'esplosione della questione della guerra nucleare», poiché «sebbene questo movimento include[va] elementi costanti come i pacifisti della vecchia linea, gli ambientalisti, la sinistra frustrata e diversi soggetti comunisti [...] vi [era] la partecipazione, su scala crescente negli Stati Uniti, di tre gruppi il cui potenziale impatto [doveva] causare preoccupazione. Essi [erano] la Chiesa, l'opposizione 'leale' e, probabilmente la più importante, l'opinione pubblica non politicizzata». Commentando il memo, il Washington Post suggeriva che l'amministrazione avesse respinto le idee raccomandate da Rostow, scegliendo di non intraprendere un'offensiva mediatica contro il movimento antinucleare e in particolare contro *Ground Zero Week*.<sup>331</sup>

In realtà, dall'aprile 1982 l'amministrazione cercò di elaborare una strategia che mirava non solo ad arginare il movimento antinucleare e i suoi alleati in Congresso, ma a far sì che Reagan apparisse in pieno controllo dell'*issue* nucleare. Come emerge da una serie di documenti, infatti, la crescita del movimento antinucleare, unitamente all'appoggio di cui godeva da parte di alcuni esponenti del Congresso, cominciarono a essere percepiti come un potenziale ostacolo per la strategia di controllo negoziale degli armamenti e per il programma di riarmo dell'amministrazione. In un promemoria per il Presidente, William P. Clark, Consigliere per la Sicurezza Nazionale, notava che «il movimento antinucleare sta[va] crescendo» e che «a meno che l'esecutivo non [avesse] tentato di comprendere il movimento e di confutare le sue falsità, il risultato finale [avrebbe] potuto avere gravi conseguenze per i [suoi] programmi» incluso ripercussioni «sul

---

<sup>331</sup> "The Anti-Nuclear Battle Plan," *The Washington Post*, 9 May 1982; Eugene Rostow, *Memorandum for the Assistant to the President for National Security Affairs-Arms Control and Public Affairs Strategy*, April 1982, Executive Secretariat-NSC Files, Box 68, Folder Arms Control, RRL.

budget destinato alla difesa, sul controllo delle armi, sulle relazioni con gli alleati». <sup>332</sup>

Per questo dall'aprile del 1982, Clark si pose alla guida di uno sforzo interdipartimentale volto a sviluppare un'offensiva politica sul controllo degli armamenti e contro il movimento antinucleare, il cui scopo era «convincere gli americani, le cui ansie [erano] state accresciute da questo movimento, che le soluzioni politiche [dell'amministrazione] erano le migliori per affrontare le loro paure dell'olocausto nucleare». <sup>333</sup> Secondo Clark l'amministrazione aveva bisogno di una «imponente strategia» per «affrontare ciò che poteva diventare [allo stesso tempo] la più importante sfida e opportunità alla sicurezza nazionale per questa amministrazione». <sup>334</sup>

I prodromi dell'elaborazione di tale strategia sono ravvisabili, oltre che nel già citato memo redatto da Kawapisz nel dicembre 1981, in un'analisi di Red Canavey, vice-assistente dell'ufficio relazioni pubbliche, posta all'attenzione di Michael Deaver, vice-capo di gabinetto e assistente del Presidente. Canavey notava che «il tema del congelamento degli arsenali nucleari [stava] guadagnando rapidamente slancio» e che durante l'estate «avrebbe probabilmente monopolizzato il dibattito a spese di qualsiasi altro tema ad eccezione del lavoro». Secondo Canavey «l'*appeal* del *freeze* supera[va] le tradizionali divisioni partitiche ed ideologiche» e «apparì[va] molto difficile riuscire a neutralizzare totalmente il movimento popolare nato intorno alla questione del congelamento degli arsenali». Canavey suggeriva però che fosse possibile «minimizzare la sua intensità». A suo avviso era necessario in primo luogo «evitare di deridere chi crede[va] nell'idea del congelamento degli arsenali poiché vi erano implicazioni di carattere morale» derivanti dalla paura della popolazione che in caso di guerra nucleare si sarebbe delineata la totale distruzione dell'umanità. Ciò di cui l'amministrazione aveva bisogno - raccomandava Canavey - «per fermare l'impeto del movimento, era la creazione di un *working group*» il cui obiettivo «doveva essere duplice: vincere la battaglia delle argomentazioni [contro il movimento] e impedire che la questione della moratoria producesse nuovi focolai a livello locale». <sup>335</sup>

L'amministrazione Reagan sembrava aver accolto i suggerimenti di Canavey, e in un memo del 22 aprile, Clark esponeva al Chief of Staff, James A. Baker, al suo vice

---

<sup>332</sup>William P. Clark, *Memorandum for the President-The Anti-Nuclear Movement*, 22 April 1982, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>333</sup>William P. Clark, *Memorandum for Edwin Meese III, James A. Baker III, Michael Deaver-Policy Offensive on Arms Control and the Anti-Nuclear Movement*, 22 April 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>334</sup>*Ibidem*.

<sup>335</sup>Red Canavey, *Memorandum for Michael Deaver-Summer Initiative: An Overview*, 16 April 1982, Elisabeth Dole Files, Box 11, Folder Arms Control, RRL.

Deaver e al consigliere del Presidente, Edwin Meese la necessità di affrontare il movimento antinucleare elaborando un'offensiva politica. Clark rilevava che «il movimento per educare gli americani sugli effetti della guerra nucleare [stava] guadagnando vigore, e durante [quella] settimana sarebbe entrato in una fase cruciale» con le attività della *Ground Zero Week*. Il consigliere affermava che per quanto le attività di *Ground Zero* non fossero pensate per proporre soluzioni specifiche al problema della guerra nucleare, ma solo per rendere i cittadini consapevoli dei suoi effetti, egli temeva che «sotto l'ombrello di Ground Zero, vi [fossero] una varietà di proposte che pote[vano] essere dannose per gli Stati Uniti» e che la fase successiva del movimento sarebbe potuta sfociare nella promozione di soluzioni politiche che «avrebbero lasciato il movimento aperto allo sfruttamento di [soggetti] di ogni specie». Il Consigliere per la sicurezza nazionale annunciava pertanto la convocazione di un incontro che avrebbe dovuto coinvolgere il Dipartimento di Stato, il Dipartimento della Difesa, l'ACDA, l'International Communication Agency e la Casa Bianca, allo scopo «di sensibilizzare tutti i dipartimenti rispetto alla [sua] preoccupazione sui *trend* dell'opinione pubblica nazionale e internazionale in materia di controllo degli armamenti, e sottolineare altresì la necessità di cercare di controllare le attività del movimento». Clark sosteneva di voler evitare lo sviluppo della sindrome «noi/loro» e notando che «l'opinione pubblica era spaventata a morte dalla prospettiva dell'olocausto nucleare» affermava che fosse necessario «accogliere la preoccupazione dell'opinione pubblica su questo tema nella misura in cui essa [fosse] parallela» a quella dell'amministrazione. Secondo Clark era essenziale che l'amministrazione superasse «la statica riaffermazione delle [sue] politiche al fine di generare un entusiasmo reale per le nuove iniziative, specialmente la proposta START». Inoltre era indispensabile «enfaticamente il ruolo di Reagan come *peacemaker*» attraverso la realizzazione di una vera e propria «offensiva di pace».

Partendo da queste considerazioni, Clark riteneva che la strategia dei sei mesi seguenti dovesse mirare a migliorare la comunicazione della filosofia del Presidente sul controllo delle armi nucleari e stabilire un dialogo con gli attivisti. Allo stesso tempo era necessario mantenere il riserbo sull'attenzione che l'amministrazione stava riservando al movimento antinucleare. Inoltre Clark proponeva di affrontare in maniera chiara il problema del controllo degli armamenti nel discorso del Presidente sulla politica estera previsto a maggio e nuovamente prima del suo viaggio in Europa. Le azioni suggerite dal Consigliere per la sicurezza nazionale non costituivano ancora una vera e propria

strategia mediatica e politica, ma nella sua ottica «[dovevano] essere designate per riacquisire l’iniziativa [...] e per far guadagnare al Presidente un sostegno nazionale genuino e forse *bipartisan* ».<sup>336</sup>

Il primo incontro del *Nuclear Arms Control Information Policy Group*, che da maggio sarebbe stato posto sotto la guida del vice-assistente per gli affari alla sicurezza nazionale Robert McFarlane, si svolse il 28 aprile. Nella concezione di Clark il gruppo interdipartimentale avrebbe dovuto in primo luogo coordinare una campagna di comunicazione per sostenere la posizione negoziale dell’amministrazione e marginalizzare il *freeze proposal*.<sup>337</sup> Durante tale incontro fu discussa e approvata la bozza di una strategia per affrontare il movimento antinucleare e «indurre l’opinione pubblica a sostenere l’approccio dell’amministrazione nei negoziati con l’Unione Sovietica per la riduzione delle armi nucleari tattiche e strategiche». Nella bozza, sottoposta all’attenzione delle diverse agenzie coinvolte, si affermava che «i negoziati sulle questioni nucleari [fossero] un tema politico non solo internazionale ma anche interno». Pertanto si partiva da un’analisi dell’opinione pubblica riconoscendo come essa fosse attraversata dalla diffusa preoccupazione per la possibilità di una guerra nucleare, e che una sua parte riteneva che «il Presidente non avesse un sincero desiderio di negoziare la riduzione delle armi nucleari».<sup>338</sup> Perciò, sottolineava la bozza, «la campagna mediatica poteva avere successo solo se fosse riuscita ad affrontare in maniera persuasiva le preoccupazioni dell’opinione pubblica» che aveva bisogno di «una prova convincente che l’amministrazione [avrebbe] avviato nel breve periodo un sincero sforzo per negoziare misure per il controllo degli armamenti». Si riconosceva

---

<sup>336</sup> William P. Clark, *Memorandum for Edwin Meese III, James A. Baker III, Michael Deaver-Policy Offensive on Arms Control and the Anti-Nuclear Movement*, 22 April 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>337</sup> William P. Clark, *Memorandum for the Secretary of State, the Secretary of Defense, the director of Arms Control and Disarmament Agency, the director of International Communication Agency-Nuclear Freeze and Related Arms Control and Defense Issue*, 26 April 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL. Nel memorandum del 26 aprile Clark scriveva che «The nuclear freeze movement and the accelerating growth of antinuclear sentiment in this country and abroad make it imperative that the Administration develop a comprehensive arms control and defense information effort on the important issue involved»; William P. Clark, *Memorandum for the Secretary of State, the Secretary of Defense, the director of Central Intelligence Agency, the Chairman of the Joint Chief of Staff, the Director of ACDA, the director of International Communication Agency-Nuclear Arms Reduction Policy Information*, 10 May 1982, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control, RRL; Sven Kraemer, *Memorandum for Robert C. McFarlane-Meeting on Nuclear Freeze*, 7 May 1982, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control, RRL.

<sup>338</sup> Nell’introduzione della strategia si affermava che «The American Public is concerned about the possibility of the U.S. and the Soviet Union stumbling into a nuclear war. Only about 30% are confident that nuclear war between the superpowers will not occur within the next decade. The public is more fearful of nuclear war happening by accident than premeditation. Few expect a carefully calculated Soviet first strike». Paul Bremer III, *Memorandum for William P. Clark-Public Affairs Strategy in Support of Administration’s Nuclear Policy*, 5 May 1982, Bud McFarlane Series, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

altresì che «la preoccupazione pubblica per la questione nucleare [era] trasversale ai principali gruppi sociali» e che pertanto fosse necessario «cercare di influenzare un'audience che [fosse] la più ampia possibile e la cui preoccupazione [poteva] tradursi in azioni concrete».<sup>339</sup>

La bozza di strategia prevedeva di utilizzare i futuri discorsi del Presidente, inclusi quelli previsti in Europa e durante la Sessione Speciale dell'ONU, per offrire all'opinione pubblica una chiara articolazione dello stato dei rapporti tra Mosca e Washington e illustrare la proposta negoziale degli USA. Inoltre, poiché l'obiettivo era raggiungere un pubblico che fosse il più ampio possibile e soggetti che non erano ancora schierati, un'attenzione particolare doveva essere dedicata ai «principali mercati dell'informazione, sia a livello nazionale che regionale e [...] ai più popolari programmi radiofonici e televisivi». Era pertanto individuata una lista di potenziali *speaker* dell'amministrazione, cui assegnare il compito di promuovere e difendere la posizione negoziale dell'amministrazione sfruttando le testate giornalistiche e i network televisivi. Si riteneva inoltre necessario consolidare la pratica dei *background briefing* destinati ai giornalisti che si occupavano di questioni di sicurezza nazionale e creare contatti con gruppi privati, cui delegare una parte del lavoro volto a sostenere l'approccio del Presidente in maniera di controllo degli armamenti.<sup>340</sup>

Le indicazioni emerse nel corso di questa prima fase di attività del *Nuclear Arms Control Information Policy Group* si concretizzarono con il discorso di Eureka College del 9 maggio, in cui Reagan articolò in maniera chiara quale fosse la posizione negoziale del Paese e ricordò che i negoziati ufficiali con Mosca sarebbero stati avviati a breve. Sebbene il discorso avesse presentato «la decisione di iniziare [i negoziati] START come un normale evento nel processo di governo», si trattava del primo passo volto a far riguadagnare all'amministrazione il controllo del dibattito sulla questione della riduzione degli arsenali nucleari, cui sarebbe seguito il tentativo di costruire un ampio consenso pubblico intorno a tale posizione negoziale.<sup>341</sup> Come notava infatti Bremer in un memorandum dell'8 giugno, in seguito al discorso di Eureka College,

---

<sup>339</sup> *Ibidem.*

<sup>340</sup> *Ibidem.* Secondo quanto previsto dalla bozza gli speaker dell'amministrazione erano divisi in tre categorie. Nella prima erano inclusi Reagan, il Vice Presidente, Haig e il vicesegretario di Stato Stoessel, Weinberger e il vice Carlucci, e il direttore dell'ACDA. Di questo primo gruppo, il Presidente, il vice presidente e Haig potevano essere utilizzati per annunciare importanti cambi di direzione o nuove iniziative politiche, mentre gli altri dovevano essere impiegati di fronte a piattaforme prestigiose dal punto di vista culturale e mediatico. Nel secondo e terzo gruppo erano inseriti funzionari di rango inferiore che dovevano essere utilizzati per «media tours in anticipation of and in parallel to key events».

<sup>341</sup> *United States Arms Control and Disarmament Agency-Office of the Director, Memorandum for William P. Clark-Statement on Start, 27 March 1982, John Poindexter Files, Box 3, Folder Nuclear Freeze, RRL.*

«l'inquietudine dell'opinione pubblica [...] si [era] calmata ma certamente non era stata fermata». La prima preoccupazione doveva essere pertanto quella di non vanificare gli effetti positivi del discorso e continuare a porre l'accento sugli sforzi positivi dell'amministrazione nella direzione del disarmo.<sup>342</sup>

Pertanto, dopo un'iniziale incapacità di comprendere il fenomeno antinucleare e dopo un primo e per certi versi erratico tentativo di elaborare una risposta, l'amministrazione Reagan passava all'offensiva. Con il discorso di Eureka College del 9 maggio, Reagan annunciava ufficialmente la sua posizione negoziale in materia di armi strategiche e sperava di rabbonire i suoi critici, di placare il movimento antinucleare e di riuscire a costruire intorno alla sua proposta un'ampia base di sostegno. Venti giorni dopo, in un discorso radiofonico il Presidente dichiarava di sperare in una risposta positiva da parte di Mosca, in maniera tale da poter avviare immediatamente i negoziati START.<sup>343</sup> Reagan stava pertanto cercando di alterare la sua immagine di *warmonger* suggerendo che la sua amministrazione aveva la reale volontà politica di giungere a un accordo con i sovietici e in tal modo di adempiere «alla [sua] responsabilità di fare tutto il possibile per prevenire una guerra [nucleare]».<sup>344</sup>

Durante la primavera del 1982, il presidente, che in passato aveva parlato della possibilità di combattere una guerra atomica limitata, non solo esprimeva la speranza che Mosca e Washington riprendessero il dialogo sul controllo degli armamenti, ma iniziava a sostenere che una guerra nucleare non potesse essere né vinta né combattuta.<sup>345</sup> Si trattava di un cambiamento retorico rilevante, se paragonato al bellicismo linguistico di Reagan, e che, alla luce della preoccupazione suscitata dalla mobilitazione antinucleare in seno all'amministrazione, può essere considerato una risposta al movimento antinucleare. Reagan, moderando i toni e mostrandosi propenso

---

<sup>342</sup> Paul Bremer III, *Memorandum for William P. Clark-Public Affairs Strategy in Support of the Administration's Nuclear Policy*, 8 June 1982, National Security Defense Files-ND018, Box 11, Folder 4055, RRL. Con questi obiettivi in mente il materiale preparato doveva «essere sufficientemente sensibile rispetto alla paura dell'opinione pubblica per il possibile uso delle armi nucleari, alla sua passata percezione sbagliata delle intenzioni dell'amministrazione, e alla sua ansia che la corsa agli armamenti nucleari sia fuori controllo».

<sup>343</sup> *Radio Address to the Nation on the Federal Budget and the Western Alliance*, 29 May 1982, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/52982a.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

<sup>344</sup> *Ibidem*.

<sup>345</sup> Durante il discorso radiofonico del 17 aprile Reagan aveva inoltre dichiarato, segnalando un drastico cambiamento rispetto a quanto affermato nell'ottobre del 1981 a proposito di scambi nucleari limitati, che «una guerra nucleare non poteva essere vinta e non sarebbe mai dovuta essere combattuta». *Radio Address to the Nation on Nuclear Weapons*, 17 April 1982, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/41782a.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

al dialogo con Mosca, sperava di riguadagnare il controllo del dibattito sulla questione nucleare e di erodere allo stesso tempo il consenso pubblico di cui godeva la NWFC. Complessivamente nei primi quattro mesi del 1982 gli Stati Uniti avevano assistito a un allargamento del dibattito sul pericolo della guerra nucleare e sulle possibili soluzioni a esso, al cui interno, nonostante la presenza di numerose voci critiche, la proposta di procedere al congelamento degli arsenali continuava a occupare una posizione preminente. Si trattava di un dibattito che era stato catalizzato dall'introduzione della risoluzione Kennedy-Hatfield, e poi alimentato dalle iniziative dei membri del Congresso, dagli eventi organizzati non solo dalla NWFC ma anche da altre frange del movimento antinucleare, dall'attenzione mediatica, dal coinvolgimento di politici ed esperti in materia di controllo degli armamenti, o di segmenti rilevanti della società civile, quali le gerarchie ecclesiastiche. Si trattava di voci, che spesso non condividevano l'idea della moratoria e raccomandavano soluzioni alternative a essa, ma che collettivamente stavano contribuendo al raggiungimento dell'obiettivo individuato dalla NWFC durante la sua prima conferenza nazionale, ossia «rendere il *Freeze* una questione [inserita] nel dibattito nazionale».<sup>346</sup> A tal proposito, i risultati raggiunti alla fine del primo semestre del 1982 sembravano suggerire che la NWFC fosse non solo riuscita a suscitare un dibattito pubblico sulla questione della guerra nucleare e sulle alternative a essa, ma anche a costruire un'ampia base di consenso intorno all'idea della moratoria. Infatti, risoluzioni che chiedevano agli Stati Uniti e all'URSS di dichiarare la moratoria nucleare erano state approvate da 598 *city councils*, 33 consigli di contea, da entrambe le assemblee statali in Massachusetts, Oregon, Connecticut, Maine, Vermont, Minnesota, Wisconsin, Delaware e Iowa, dall'assemblea di New York, dalla Camera dei Rappresentanti in Kansas e dal Senato in Maryland e Alaska. Erano state inoltre raccolte le firme necessarie per indire i referendum a livello statale in Wisconsin, dove si sarebbe votato in Settembre, e in California, Rhode Island e New Jersey. Petizioni referendarie erano invece ancora in corso in Massachusetts, Stato di New York, Michigan, Delaware, Arizona e Oregon, mentre in Montana e North Dakota si stava lavorando a un referendum per chiedere la dichiarazione di una moratoria multilaterale. Complessivamente erano state raccolte 2.300.000 firme a sostegno della petizione per i referendum statali, mentre su un totale di 436 distretti congressuali, in 326 si segnalavano attività di gruppi di base affiliati alla NWFC. L'idea della moratoria nucleare era stata inoltre appoggiata ufficialmente da 140 vescovi cattolici, 170 membri

---

<sup>346</sup> *Strategy for Stopping the Nuclear Arms Race-Strategy Drafting Committee*, March 1981, SANE Records Series G, Box 50, Folder Topical File/Freeze/1980-1981, SPC.

della Camera dei Deputati, 26 senatori e da 77 organizzazioni nazionali ed internazionali.<sup>347</sup>

La NWFC era pertanto impegnata su più fronti: a livello *grass-root*, con le petizioni referendarie e con gli sforzi volti a convincere il maggior numero possibile di organizzazioni civiche e professionali a votare risoluzioni *pro-freeze*, e a livello legislativo, con le risoluzioni Kennedy-Hatfield e Conte-Markey-Bingham oramai pendenti nelle commissioni affari esteri di Camera e Senato. Inoltre, cominciava a delinearsi in questa fase il tentativo della NWFC di trarre vantaggio, al di là del referendum, dalle elezioni di *mid-term*. A tal proposito, durante un incontro del National Committee svoltosi ad Atlanta nel giugno del 1982, la NWFC decideva che «al fine di accelerare il processo per sviluppare ed esercitare un'influenza sui policy-maker» era necessario «sfruttare il periodo pre-elettorale per sollevare la questione della moratoria totale e bilaterale nella maniera più visibile e convincente possibile». A tal fine «ogni candidato per una carica pubblica, specialmente un seggio in Congresso, [doveva] essere indotto a prendere una posizione esplicita sulla proposta di congelamento bilaterale, in maniera tale da rendere chiara la sua visione per gli elettori». Per realizzare concretamente tale strategia, la NWFC prevedeva l'organizzazione di audizioni pubbliche, compito che sarebbe spettato ai gruppi di base, quali chiese locali o organizzazioni civiche affiliate. Durante tali audizioni i candidati sarebbero stati invitati dai loro potenziali elettori a illustrare la loro posizione sul controllo negoziale degli armamenti in generale e sulla moratoria nucleare in particolare.<sup>348</sup> Sostanzialmente l'obiettivo era di dimostrare che «il *freeze* [era] una questione che [poteva] avere un effetto sulle elezioni, che esiste[va] un “voto freeze”». Sollevando pubblicamente la questione della moratoria in ogni occasione possibile durante la campagna elettorale, si doveva «creare l'impressione nei circoli politici (e non [era] rilevante se [fosse] vero o meno) che il *freeze*, sia come tematica che come organizzazione, [era] abbastanza potente da poter avere un effetto sul risultato delle elezioni per quei seggi dove il margine di voti tra i due candidati era minimo».<sup>349</sup>

Nonostante la scelta di adottare tale tattica, e nonostante i segni che la campagna stesse procedendo nella direzione tracciata a Denver in febbraio, il direttivo della NWFC

---

<sup>347</sup> *Campaign Update*, 16 June 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

<sup>348</sup> *National Committee Meeting-Resolution Regarding Congressional Strategy*, June 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

<sup>349</sup> *Memo from Mark Niedergang, Co-chair of Outreach Task Force, to Supporters of the Nuclear Weapons Freeze Campaign*, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

appariva inevitabilmente scettico sulle possibilità di convincere il Presidente a dichiarare la moratoria nucleare dopo le elezioni di novembre e ipotizzava che l'inserimento della moratoria negli obiettivi di politica nazionale sarebbe potuto derivare solo dalla mancata rielezione di Reagan. Durante l'incontro di Atlanta, infatti, si fece riferimento alle elezioni presidenziali del 1984, in vista delle quali la NWFC reputava indispensabile sviluppare le infrastrutture e le risorse necessarie per trasformare il *freeze* e la corsa agli armamenti in una questione decisiva per l'esito elettorale.<sup>350</sup> A differenza dei suoi alleati in Congresso, il direttivo della NWFC era molto cauto e immaginava che l'amministrazione Reagan avrebbe intrapreso una dura battaglia non solo per sconfiggere le risoluzioni *freeze* alla Camera e al Senato, ma anche per erodere il consenso pubblico del movimento. Inoltre, il richiamo alle elezioni presidenziali faceva presagire uno spostamento del *focus* della NWFC dalla dimensione *grass-root* a quella della politica istituzionale, tendenza che si sarebbe manifestata chiaramente dopo le elezioni di *mid-term*.

Nel 1982 i sondaggi indicavano che il 71% della popolazione adulta americana era favorevole ad un accordo con Mosca per congelare in maniera verificabile e bilaterale gli arsenali nucleari delle due superpotenze. Secondo l'istituto Gallup inoltre il consenso pubblico intorno all'idea della moratoria era trasversale e trascendeva le differenze di genere, razza, sesso, età, affiliazione partitica o appartenenza regionale.<sup>351</sup> Alla luce pertanto dell'allargamento del dibattito, e dei *trend* dell'opinione pubblica, che esprimevano l'insoddisfazione di una parte degli americani riguardo alla gestione dei negoziati con l'URSS e un sostegno diffuso rispetto al *freeze proposal*, l'amministrazione Reagan era stata indotta ad accelerare i tempi e ad annunciare la sua proposta negoziale in materia di armi strategiche prima ancora di aver completato il suo piano di riarmo. Come emerso dai documenti dell'*Nuclear Arms Control Information Policy Group*, però, il discorso di Eureka College era solo una parte di una strategia più ampia che in prossimità delle elezioni si sarebbe articolata lungo molteplici direttrici. Oltre alla continua denuncia, affidata a funzionari di vario rango, dei pericoli insiti nel

---

<sup>350</sup> *National Committee Meeting-Resolution Regarding Congressional Strategy*, June 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC. Nell'intermezzo, ossia tra le elezioni di novembre 1982 e quelle del 1984, la NWFC doveva lavorare a favore della sospensione dei fondi destinati a nuove armi nucleari, almeno fino a quando gli USA non avessero proposto all'URSS il congelamento bilaterale e quest'ultima avesse rifiutato. Tale corso d'azione doveva essere intrapreso non come tentativo di indurre gli USA a congelare o a disarmare in maniera unilaterale, ma solo al fine di impedire la produzione e l'installazione di quelle armi, e qui vi era un riferimento agli euromissili la cui installazione era prevista nel 1983, che avrebbero potuto far diminuire l'interesse sovietico rispetto alla moratoria.

<sup>351</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1982, Scholarly Resources Inc., p. 280.

*freeze proposal* e al tentativo di costruire una base di sostegno pubblico intorno alla proposta START, l'amministrazione avrebbe cercato di screditare il movimento antinucleare, suggerendo che fosse infiltrato dai sovietici e di fare attività di lobbying in tutti gli Stati in cui erano stati introdotti i referendum popolari a sostegno della moratoria. A ciò si aggiungeva infine la battaglia per l'approvazione delle risoluzioni Kennedy-Hatfield e Conte-Markey-Bingham in un Congresso a maggioranza repubblicana.<sup>352</sup>

#### **2.4 Dalla Seconda Sessione Speciale sul Disarmo al primo test alla Camera**

Nel giugno del 1982 le attività della NWFC si articolavano su molteplici livelli. A livello di base, i gruppi locali affiliati lavoravano per far aumentare il numero di organizzazioni, istituzioni politiche locali e cittadini disposti a sottoscrivere in maniera pubblica il *Call*, mentre proseguiva la raccolta di firme per la qualificazione del *freeze proposal* quale quesito referendario da introdurre nei singoli Stati. A livello nazionale il direttivo della NWFC era impegnato invece con le risoluzioni pendenti in Congresso, e con il tentativo di trasformare la questione della moratoria in un'*issue* inserita nel dibattito pre-elettorale. Infine, la *freeze campaign* stava cercando di collocarsi su un piano transnazionale, grazie alle attività della sua *International Task Force*, in vista della Seconda Sessione Speciale dell'Onu sul Disarmo.

I vertici della NWFC, riconoscendo la rilevanza dei contatti transnazionali con i gruppi antinucleari stranieri, e in particolar modo europei, a causa della simultanea mobilitazione contro gli euromissili, avevano deciso di creare, nel dicembre 1981, un'*International Task Force* (ITF) guidata da Terry Provance, esponente dell'AFSC e tra i primi organizzatori della *freeze campaign*. Durante i suoi primi mesi di vita, l'*International Task Force* si era impegnata a far conoscere ai gruppi antinucleari stranieri gli obiettivi e le attività della NWFC, nella speranza di indurli a sostenere la moratoria nucleare. Tale compito era stato facilitato dall'adesione all'ITF di Nick Dunlop, esponente di *Parliamentarians for World Order*, di Frank Panopoulos di Pax Christi, e Homer A. Jack della *World Conference on Religion and Peace*, poiché le loro organizzazioni avevano una solida rete di contatti all'estero.<sup>353</sup> Durante i suoi primi mesi di attività, l'ITF aveva rappresentato la NWFC nel corso di conferenze e

---

<sup>352</sup> L'accusa che il movimento *freeze* fosse infiltrato dai sovietici è discussa nel terzo capitolo.

<sup>353</sup> *Memo from Terry Provance to National Committee, Report and Proposal from International Task Force*, 23 November 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

manifestazioni all'estero, aveva cercato di ottenere il sostegno dalle organizzazioni non governative straniere e di sviluppare contatti stabili con i gruppi favorevoli al disarmo che agivano al di fuori del continente americano. L'iniziativa più rilevante era stata però intrapresa dall'aprile 1982 in vista della Seconda Sessione Speciale dell'ONU sul Disarmo (SSD II), che si svolse a New York dal 7 giugno al 9 luglio 1982. L'obiettivo della NWFC era di sviluppare una campagna di *lobbying* volta non solo a pubblicizzare l'idea del congelamento degli arsenali, ma a far sì che la *freeze resolution* fosse inserita nell'agenda della SSD II e adottata tra i suoi obiettivi quale fondamentale passo nella direzione del disarmo. L'ITF, e insieme a essa il direttivo della NWFC, riteneva, infatti, che «la corsa agli armamenti nucleari [fosse] un problema globale che richiede[va] soluzioni globali, necessitando di contatti, comunicazione e coordinamento con i rappresentanti dei diversi movimenti pacifisti nazionali» in quanto «la pressione necessaria per cambiare la politica militare americana e sovietica non [sarebbe stata] generata in maniera sufficiente solo all'interno degli Stati Uniti». La sessione speciale dell'ONU sembrava la circostanza perfetta per «creare il sostegno internazionale» di cui la NWFC aveva bisogno per rendere la moratoria, un obiettivo raggiungibile. Secondo l'ITF, «un sostegno di tipo internazionale, incluso l'*endorsement* delle Nazioni Unite, avrebbe rafforzato l'ambito locale, regionale e nazionale della campagna all'interno degli Stati Uniti [...] e creato un clima d'opinione internazionale favorevole alla moratoria».<sup>354</sup>

L'ITF aprì pertanto un ufficio temporaneo a New York per lanciare una campagna di *lobbying* diretta alle missioni degli Stati membri dell'ONU e per coordinare tali attività con quelle delle organizzazioni straniere. In tale contesto, il 9 giugno, una delegazione della NWFC consegnò alle missioni ONU americane e sovietiche una petizione a sostegno della moratoria nucleare sottoscritta da 2,3 milioni di persone. L'ITF raggiunse inoltre l'obiettivo di ottenere l'inserimento della moratoria nell'agenda della SSD II: le delegazioni di Svezia e Messico, presentarono, infatti, una proposta congiunta che recepiva il linguaggio e il contenuto del *Call*, mentre le missioni di India e Irlanda, due Paesi neutrali, introdussero due diverse risoluzioni *freeze* che accoglievano l'idea del congelamento totale degli arsenali nucleari.<sup>355</sup> Tali risoluzioni non furono approvate

---

<sup>354</sup> *Memo from Terry Provance to Freeze Executive Committee*, 15 July 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

<sup>355</sup> L'Irlanda non aveva preso parte alla Seconda guerra mondiale e alla sua conclusione non aveva aderito alla NATO. L'India era stata invece tra i promotori della Conferenza di Bandung, iniziativa volta a legare i Paesi che non volevano schierarsi al fianco di una delle due superpotenze nel contesto della Guerra fredda.

dalla SSD II e pertanto furono escluse dal Documento Finale, attraverso cui i 157 Stati partecipanti si erano impegnati a lanciare una Campagna Mondiale per il Disarmo. Quest'ultima si configurava solo come una campagna di comunicazione ed educazione a livello globale per illustrare la necessità, i prerequisiti e le opportunità per procedere nella direzione del disarmo. I Paesi partecipanti, infatti, erano riusciti a raggiungere il consenso solo su tale campagna informativa e sulla necessità di riaffermare i principi contenuti nel Documento Finale della Prima Sessione Speciale sul Disarmo.<sup>356</sup> Nessun accordo era stato raggiunto su un piano che individuasse azioni concrete per porre fine alla corsa agli armamenti nucleari.

La SSD II non adottò il concetto del congelamento degli arsenali e il suo Documento finale non aveva implicazioni concrete, ma si limitava a ribadire la necessità del disarmo. Nonostante ciò la NWFC considerava positivo il bilancio complessivo dei risultati raggiunti. Infatti, con l'introduzione delle diverse versioni di *freeze resolution* era riuscita non solo a ottenere un certo grado di visibilità internazionale, ma anche a porre le basi «per un voto di maggioranza a favore del *freeze* da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU».<sup>357</sup> Difatti la campagna di *lobbying* non si esaurì con la fine della SSD II e proseguì fino al dicembre 1982 impegnando l'ITF nella distribuzione di copie del *freeze proposal*, nella fornitura alle missioni nazionali ONU di materiale e documenti utili per difendere l'idea della moratoria, nell'organizzazione d'incontri con gruppi di delegati di diversi Stati, nell'interscambio con organizzazioni antinucleari straniere. Un ruolo particolarmente rilevante in questa fase fu quello rivestito da *Parliamentarians for World Order*, che utilizzò il suo esteso network internazionale per incoraggiare l'introduzione di risoluzioni *pro-freeze* nelle istituzioni legislative di Paesi terzi. E esponenti di tale organizzazione promossero iniziative a sostegno della moratoria nei parlamenti di alcuni Stati, tra cui Jamaica, Australia, Canada, India, Italia, Kenya, Nuova Zelanda, Nigeria e Gran Bretagna.<sup>358</sup> Il giudizio positivo della NWFC sul lavoro svolto nell'ambito della SSD II sembrò essere confermato alla fine del 1982, quando l'Assemblea Generale dell'ONU si esprime sulla risoluzione *freeze* reintrodotta

---

<sup>356</sup> *Review of the Implementation of Recommendations and Decisions of the Twelfth Special Session*, 9 July 1982, United Nations Office for Disarmament Affairs, on <http://www.un.org/disarmament/HomePage/SSOD/ssod4-documents.shtml> (Ultimo accesso 9 marzo 2014); *Memo of J. Malcolm Forbes*, 15 July 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

<sup>357</sup> *Memo from Terry Provance to Freeze Executive Committee*, 15 July 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign, SPC.

<sup>358</sup> T.R. Rochon, D.S. Meyer, *Coalition and Political Movements*, cit., p. 83. *Parliamentarians for World Order* era un'organizzazione creata alla fine degli anni Settanta che riuniva deputati, senatori e rappresentanti eletti nelle legislature di decine di Paesi democratici.

dalle delegazioni di Messico e Svezia. Si trattava di una risoluzione che non era vincolante ma che ricalcava il linguaggio del *Call*. Pertanto, il voto del 13 dicembre 1982, con 119 favorevoli, 17 contrari e 5 astensioni, rappresentava un successo per la NWFC e fu interpretato come un indice di un clima d'opinione globale favorevole alla fine della corsa agli armamenti.<sup>359</sup>

Dal punto di vista della NWFC, ancor prima dell'approvazione della *freeze resolution* da parte dell'Assemblea Generale, la SSD II era stata un successo anche per un'altra ragione. Essa aveva, infatti, contribuito, attraverso la sua partecipazione al *June 12 Rally Committee* all'organizzazione della marcia del 12 giugno, descritta all'epoca come la più grande manifestazione politica della storia degli Stati Uniti. Secondo stime della stampa e degli organizzatori, un numero di persone che oscillava tra i 750.000 e 1 milione, protestò contro la corsa agli armamenti nucleari, mentre una manifestazione di solidarietà a San Francisco raccolse 50.000 partecipanti.<sup>360</sup> Dal palco della manifestazione Coretta Scott King, vedova di Martin Luther King, constatando il numero di partecipanti, sostenne: «siamo venuti qui in un numero così ampio che il messaggio raggiungerà la Casa Bianca e Capitol Hill».<sup>361</sup> Randall Forsberg, l'ideatrice del *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, cercando di attribuire esclusivamente alla NWFC la paternità della marcia affermò invece: «Ce l'abbiamo fatta! La *Nuclear Freeze Campaign* ha mobilitato il più ampio movimento pacifista in tempi di pace della storia degli Stati Uniti».<sup>362</sup>

La reazione dell'esecutivo alla marcia antinucleare fu affidata al segretario alla Difesa Caspar W. Weinberger, che in un'intervista televisiva, sostenne che per quanto la manifestazione fosse stata notata dalla Casa Bianca, essa non avrebbe indotto

---

<sup>359</sup> *Ibidem*. In realtà le risoluzioni approvate dall'Assemblea Generale furono due. La prima che ottenne, 122 voti favorevoli, 16 contrari e 5 astenuti, chiedeva alle 5 nazioni che avevano dichiarato ufficialmente il possesso di armi nucleari (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna), «di fermare simultaneamente la produzione di ulteriori armi nucleari e di tagliare completamente la produzione di materiale fissile». La seconda risoluzione, che ottenne 119 voti favorevoli, aveva una connotazione bilaterale e chiedeva sia agli Stati Uniti che all'URSS di interrompere non solo la produzione di armi nucleari e materiale fissile, ma anche di non dispiegare ulteriori sistemi d'arma e di mettere al bando tutti i test di ulteriori armamenti. Le 17 nazioni che si opposero a tale risoluzione, che recepiva i contenuti e il linguaggio del freeze furono: Australia, Belgio, Canada, Francia, Germania dell'Ovest, Israele, Italia, Giappone, Lussemburgo, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Turchia, Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Tutte le menzionate nazioni, ad eccezione del Giappone, si espressero in maniera contraria anche rispetto alla prima versione della risoluzione. B. D. Nossiter, "U.N. General Assembly Asks a Nuclear Freeze," *The New York Times*, 14 December 1982.

<sup>360</sup> D.S. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., p. 187; "Day of War and Calls for Peace-700,000 in anti-nuclear arms protest," *The Boston Globe*, 13 June 1982.

<sup>361</sup> R.D. McFadden, "A Spectrum of Humanity Represented at the Rally," *The New York Times*, 13 June 1982.

<sup>362</sup> R. Forsberg, "Speech at June 12th Rally", July 1982, «Freeze Newsletter», Vol. 2 No. 5, SANE Records Series G, Box 50, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC.

l'amministrazione Reagan a cambiare la sua posizione. Di segno diametralmente opposto, il commento del cancelliere tedesco Helmut Schmidt secondo cui le manifestazioni sia a New York sia altrove non potevano essere semplicemente ignorate poiché erano «il sintomo di una crescente impazienza rispetto ai governi che, mentre negozia[vano], costruì[vano] e installa[vano] più armi nucleari».<sup>363</sup> Dal canto suo, il presidente Reagan non commentò in maniera diretta la manifestazione, ma durante il suo intervento di fronte all'Assemblea Generale, il 17 giugno, accusò esplicitamente l'Unione Sovietica di tentare di infiltrare il movimento pacifista occidentale e di reprimere al contempo la nascente controparte sovietica. In un discorso dai toni poco conciliatori, il presidente denunciò inoltre la violazione da parte di Mosca dell'accordo che proibiva l'utilizzo di armi chimiche, sottolineando come «le prove del mancato rispetto degli accordi esistenti in materia di controllo degli armamenti evidenzia[vano] la necessità di approcciarsi con cautela a ogni nuovo accordo ».<sup>364</sup> Si trattava per certi versi di una risposta implicita a quanti sostenevano che fosse necessario sottoscrivere un accordo per il controllo degli armamenti nucleari nel più breve tempo possibile, e di una difesa dei negoziati START.

Per quanto riguarda i resoconti sul *June 12 Rally*, la stampa tese a evidenziare il carattere moderato e pacifico della manifestazione, la presenza di persone provenienti da un ampio spettro della società americana e la sua ampiezza in termini numerici. A tal proposito, il *Christian Science Monitor* scrisse che la manifestazione «aveva attratto uno spettro alquanto ampio di persone. Vi erano alcuni attivisti pacifisti di lungo corso [...] leader religiosi, attori e bambini che [stavano] partecipando alla loro prima manifestazione politica».<sup>365</sup> Il *New York Times* sottolineò invece come la marcia avesse visto una partecipazione superiore persino rispetto alle manifestazioni contro la guerra in Vietnam e che si trattava probabilmente della più ampia manifestazione mai svoltasi a New York. Rilevò altresì il carattere pacifico e composto della protesta e la sua eterogeneità, giacché vi avevano preso parte «pacifisti e anarchici, bambini e monaci buddisti, vescovi cattolici e leader del partito comunista, studenti universitari ed

---

<sup>363</sup> “Schmidt Bids World Chief Heed Antinuclear Protests,” *The New York Times*, 15 June 1982.

<sup>364</sup> A proposito delle manipolazioni sovietiche Reagan sostenne che «Soviet oppression is not limited to the countries they invade. At the very time the Soviet Union is trying to manipulate the peace movement in the West, it is stifling a budding peace movement at home. In Moscow, banners are scuttled, buttons are snatched, and demonstrators are arrested when even a few people dare to speak about their fears». *Remarks in New York Before the United Nations General Assembly Special Session Devoted to Disarmament*, June 17, 1982, <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/61782a.htm>. (ultimo accesso 9 marzo 2014).

<sup>365</sup> W. Morehouse III, “Will US Warm to a Nuclear Freeze,” *The Christian Science Monitor*, 14 June 1982.

esponenti dei sindacati».<sup>366</sup> Secondo il *Los Angeles Times* la manifestazione ricordava allo stesso tempo quelle del movimento contro la guerra in Vietnam e il *rally* di Woodstock, anche se i toni erano più moderati e la maggior parte dei partecipanti sembravano essere esponenti della classe media.<sup>367</sup> Secondo Robert McFadden la manifestazione era stata «un caleidoscopio dell'umanità» e mentre «alcuni erano veterani del movimento contro la guerra in Vietnam abituati al confronto e alla politica di strada [...] altri erano dimostranti neofiti, persone ordinarie che non avevano mai avuto idee radicali».<sup>368</sup> Secondo il *Washington Post* la manifestazione del 12 giugno era stata «la più grande manifestazione [dal punto di vista numerico] e la più ampia coalizione di sentimenti antinucleari mai organizzata negli Stati Uniti».<sup>369</sup>

La marcia del 12 giugno, alla cui organizzazione la NWFC aveva contribuito, rappresentò per molti versi un punto di svolta che avrebbe influenzato i successivi sviluppi della campagna per il congelamento degli arsenali. Dal punto di vista della NWFC, oltre alla rilevanza numerica della manifestazione, un altro dato positivo derivava dal modo in cui i *mass media* l'avevano descritta. La stampa, infatti, insistendo sul carattere pacifico e moderato della marcia e sulla diversificazione sociale dei partecipanti, suggeriva come, a differenza del movimento contro la guerra in Vietnam, la protesta contro le armi nucleari non fosse alimentata unicamente da studenti o gruppi radicali ed estremisti, ma coinvolgeva anche settori tradizionalmente moderati e la così detta *middle America*. La percezione dei media che il sentimento antinucleare e la paura di uno scontro tra le due superpotenze stavano attraversando in maniera trasversale ampi settori della società americana, dal punto di vista della NWFC, era un fattore positivo poiché avrebbe potuto far aumentare sia le sue *chance* di vincere la battaglia referendaria che il duello legislativo in Congresso. Il sostegno della *middle class* avrebbe infatti reso più facile la creazione di un consenso moderato a sostegno della moratoria nelle aule del Congresso.

In realtà, l'idea che fosse necessario veicolare un'immagine moderata della marcia e, insieme ad essa del movimento antinucleare nel suo complesso, era stata all'origine di una serie di contrasti in seno al *June 12 Rally Committee*, che avevano messo a rischio la sua stessa esistenza. Il comitato organizzativo era, infatti, eterogeneo e come aveva

---

<sup>366</sup> P.L. Montgomery, "Throngs Fill Manhattan to Protest Nuclear Weapons," *The New York Times*, 13 June 1982.

<sup>367</sup> J.J. Goldman, "Largest-Ever U.S. Rally Protest Nuclear Arms," *Los Angeles Times*, 13 June 1982.

<sup>368</sup> R.D. McFadden, "A Spectrum of Humanity Represented at the Rally," *The New York Times*, 13 June 1982. Simile il giudizio del *Christian Science Monitor*, D.G. Wilck, "A potpourri of protesters in New York," *The Christian Science Monitor*, 14 June 1982.

<sup>369</sup> C. McCarthy, "Nuclear Policies Gone Out of Control," *The Washington Post*, 20 June 1982.

notato il New York Times includeva sia gruppi radicali favorevoli al disarmo unilaterale sia moderati, che chiedevano invece la ripresa dei negoziati per il controllo degli armamenti.<sup>370</sup> Esso era formato da 39 organizzazioni e comprendeva gruppi ambientalisti, tra cui *Friends of Earth* e Greenpeace, MFS, che era stata uno degli attori più rilevanti della mobilitazione durante la Prima Sessione Speciale sul Disarmo, gruppi pacifisti e antinucleari di lungo corso come l'AFSC, la WRL, WILPF, SANE, sindacati, associazioni religiose, gruppi per la tutela delle minoranze e la NWFC.<sup>371</sup> I problemi all'interno di tale comitato iniziarono a essere evidenti sin dal gennaio del 1982 e derivavano dalle difficoltà di raggiungere un accordo su quale dovesse essere il manifesto politico della marcia. Mentre le organizzazioni strettamente pacifiste, allo scopo di raggiungere un pubblico che fosse il più ampio e trasversale possibile, volevano focalizzarsi unicamente sulla questione del disarmo nucleare, escludendo le *issue* potenzialmente controverse, i gruppi più a sinistra nello spettro politico premevano affinché gli scopi e i temi della manifestazione fossero estesi, includendo la questione della politica statunitense in America Latina, delle discriminazioni razziali, della riconversione dell'industria bellica, delle diseguaglianze economiche e del disarmo unilaterale.<sup>372</sup> I problemi maggiori sorsero a marzo, quando Art van Redmundt di Greenpeace inviò una lettera ai rappresentanti delle organizzazioni che avevano aderito al comitato, proponendo di escludere il National Black United Front dall'organizzazione della marcia, a causa della sua insistenza sulla necessità di affrontare in maniera esplicita i temi della razza e delle diseguaglianze economiche e sociali. Una parte del *June 12 Rally Committee*, e in particolare SANE, NWFC, AFSC, Clergy and Laity Concerned, Fellowship of Reconciliation, si dimostrarono favorevoli

---

<sup>370</sup> P.L. Montgomery, "Throgs Fill Manhattan to Protest Nuclear Weapons," *The New York Times*, 13 June 1982.

<sup>371</sup> I gruppi membri del *June 12 Rally Committee* erano i seguenti: Afro-American Committee of SSD II, Amalgamated Clothing and Textile Workers, American Friends Service Committee, American Muslim Association, American for Democratic Action, Clergy and Laity Concerned, Coalition of Black Trade Union Workers, Coalition of Labor Union Women, Congress on Puerto Rican Democratic Rights, District 74/UAW, Fellowship of Reconciliation, Friends of Earth, Greenpeace, Hispanic Labor Committee, International Association of Machinists, Mobilization for Survival, National Black Pastors Conference, National Black United Front, National Conference of Black Churchmen, National Council of Churches, National Hospital Employees Union Local 1199, National Organization of Women, National Vieques Support Network, National Nuclear Weapons Freeze Campaign, NY Public Interest Resource Group, Pax Christi, Physicians for Social Responsibility, PUSH, Riverside Church Disarmament Program, SANE, Southern Christian Leadership Conference, Union of American Hebrew Congregations, Union of Concerned Scientists, United Nations NGO Office on Disarmament, U.S. Peace Council, United States Student Association, War Resisters League, Women's International League for Peace and Freedom, Young Women's Christians Association. *Minutes of the February 26, 1982 temporary administration meeting*, SANE Records Series G, Box 67, Folder Topical File/June Rally, SPC.

<sup>372</sup> *Memo from David McReynolds to David Cortright-Event in June*, 30 January 1982, SANE Records Series G, Box 67, Folder Topical File/June Rally, SPC.

all'esclusione, non solo del National Black United Front, ma anche di tutte le organizzazioni che non accettavano di concentrarsi su quello che a loro avviso doveva rimanere il minimo comune denominatore politico della manifestazione: il pericolo della corsa agli armamenti nucleari, la necessità di disarmare e l'urgenza della moratoria nucleare. Al contrario War Resister League, WILPF, MfS e US Peace Council erano contrari all'esclusione di qualsiasi organizzazione dal *June 12 Rally Committee* e, dopo una lunga mediazione, riuscirono a promuovere un compromesso sui temi, sulla lista degli speaker e sugli slogan, impedendo di fatto lo sfaldamento della coalizione. A prevalere fu però la linea di SANE, della NWFC e di tutte le organizzazioni moderate, il cui obiettivo era di fare appello alla più ampia fetta possibile dell'opinione pubblica americana, anche a costo di diluire il programma politico della marcia. Furono pertanto del tutto esclusi i temi del disarmo unilaterale e della politica statunitense in America Latina, mentre si decise di includere nella lista degli oratori rappresentanti delle minoranze e di fare riferimento alle discriminazioni razziali nel materiale di *background* distribuito durante la manifestazione. Un riferimento alla questione della riconversione fu inserito in uno dei due slogan ufficiali della marcia ossia "Redirect Resources to Meet Human Needs", mentre l'altro assecondava le richieste dei gruppi moderati, e in particolare della NWFC, recitando "Freeze and Reverse the Arms Race".<sup>373</sup>

L'azione della NWFC, e dei gruppi che appoggiavano la moratoria, all'interno del *June 12 Rally Committee*, era un indice della loro volontà di collocarsi al centro dello spettro politico, anche a costo di perdere il sostegno delle componenti più radicali della coalizione antinucleare. Come aveva acutamente notato Alexander Cockburn dalle pagine del Los Angeles Times, «il movimento *freeze* presto [avrebbe dovuto] fare scelte politiche e tattiche che certamente [avrebbero] offeso una parte del movimento sotto il suo ombrello». <sup>374</sup> In realtà lo spostamento della NWFC verso il centro, nel giugno del 1982 era in pieno corso e può essere spiegato, con il tentativo di allargare il bacino di consenso moderato del movimento e di attrarre sostenitori anche in campo repubblicano, in vista non solo della votazione sulla *freeze resolution* in Congresso, ma

---

<sup>373</sup> *Statement of the June 12 Negotiating Committee*, 19 April 1982, SANE Records Series G, Box 67, Folder Topical File/June Rally, SPC; *Letter from Norma Becker, Sandy Pollack, Connie Hogarth, Leslie Cagan to June 12 Rally Committee Organizations*, 13 March 1982, SANE Records Series G, Box 67, Folder Topical File/June Rally, SPC; *Letter from AFSC, Clergy and Laity Concerned, NWFC, SANE, Fellow of Reconciliation, Pax Christy to June 12 Rally Committee Organizations*, 8 March 1982, SANE Records Series G, Box 67, Folder Topical File/June Rally, SPC; *Summation of Executive Committee Meeting*, 13 April 1982, SANE Records Series G, Box 67, Folder Topical File/June Rally, SPC. Sui contrasti interni al comitato organizzativo della marcia del 12 giugno vedi D.S. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., pp. 184-188; cfr. R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., pp. 172-173.

<sup>374</sup> A. Cockburn, "To End the Nuclear Horror, Tougher Politics Is Needed," *Los Angeles Times*, 13 June 1982.

anche delle elezioni di *mid-term*, che cominciavano a essere percepite come la cartina di tornasole per il successo del movimento.

Il discorso pronunciato da Randall Forsberg il 12 giugno dal palco di Central Park inoltre sembra essere un indice dell'importanza attribuita alla tornata elettorale. L'ideatrice del *Call* a più riprese fece, infatti, riferimento alle elezioni di *mid term*, suggerendo che la questione del disarmo doveva essere uno dei fattori decisivi, almeno per i sostenitori e i simpatizzanti del movimento, nella determinazione delle loro scelte di voto. A rafforzare l'impressione che il suo fosse un discorso pensato più per l'arena politica nazionale, che per l'audience internazionale che poteva essere raggiunta in quel contesto, vi sono anche i riferimenti alla situazione economica degli Stati Uniti e all'impatto negativo su di essa delle spese militari. Forsberg concluse infine il suo intervento con un esplicito messaggio all'*establishment* politico, che sarebbe diventato un *leitmotiv* nella retorica della NWFC fino alle elezioni: «Reagan, Washington: fermate la corsa agli armamenti nucleari. Se non lo farete, lo ricorderemo a Novembre».<sup>375</sup>

Nel giugno del 1982, lo spostamento verso il centro della NWFC e il *focus* sulla politica elettorale, oltre a provocare la perdita della componenti più radicali della coalizione che sosteneva la moratoria nucleare, ebbe due ulteriori effetti. In primo luogo, mise in moto un processo d'istituzionalizzazione della campagna antinucleare, che sia pure lentamente, nel corso degli anni successivi, avrebbe prodotto uno scollamento tra la base del movimento e il suo direttivo nazionale, che progressivamente si sarebbe dedicato alle forme tradizionali della politica, e in particolare all'attività di lobbying diretta esclusivamente alle istituzioni politiche nazionali, marginalizzando la dimensione *grass-root*. Il distacco tra i gruppi locali, le cui attività nel complesso avevano permesso alla NWFC di raggiungere una visibilità a livello nazionale, e il direttivo della NWFC, sarebbe stato pienamente evidente solo dopo le elezioni presidenziali del 1984, sebbene i prodromi di tale esito sono ravvisabili nelle decisioni

---

<sup>375</sup> R. Forsberg, "Speech at June 12th Rally", July 1982, «Freeze Newsletter», Vol. 2 No. 5, SANE Records Series G, Box 50, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC. Di fronte ai manifestanti Forsberg dichiarò che: «Last week the Republicans on the Senate Foreign Relations Committee voted down the Kennedy-Hatfield Freeze resolution. We will remember that vote in November. Next week the Markey Freeze resolution comes up in the House Foreign Affairs Committee. We will watch what they do, and we will remember in November. Many members of Congress who have endorsed the Freeze are still voting funds for new nuclear weapons. Soon there will be a vote on the MX missile [...]. Which members of Congress will vote to waste billions on this dangerous weapon? We will watch what they do, and we will remember in November».

strategiche prese in questa fase.<sup>376</sup> In secondo luogo, la volontà della NWFC di spostarsi verso il centro dello spettro politico, produsse un altro effetto, che sarebbe stato pienamente visibile nel corso del 1983. Le attività, ma anche il tentativo del movimento di connotarsi a livello transnazionale, conobbero il loro apice proprio durante la SSD II e proseguirono fino alla fine 1982, per poi essere in parte accantonate a favore della dimensione nazionale. L'ITF fu, infatti, marginalizzata dopo il voto dell'Assemblea Generale di dicembre, mentre il direttivo nazionale riscontrò notevoli difficoltà nel formulare una posizione sulla questione degli euromissili, rendendo difficile una collaborazione stabile con il movimento antinucleare europeo, e in particolar modo con la CND ed END. Anche la riluttanza a schierarsi sul dispiegamento degli euromissili è spiegabile con il tentativo di posizionamento al centro. La questione degli euromissili era, infatti, un'*issue* particolarmente controversa, a causa delle sue potenziali implicazioni per la tenuta dell'Alleanza e della presunta finestra di vulnerabilità esistente nel teatro europeo. Schierarsi in maniera esplicita lungo la stessa linea del movimento antinucleare europeo, invocando la cancellazione del dispiegamento degli euromissili, avrebbe esposto la NWFC all'accusa di unilateralismo e minato la sua immagine moderata, considerata dagli stessi attivisti uno dei punti di forza della campagna. Il dibattito interno sugli euromissili, e di riflesso su quale dovesse essere la dimensione prioritaria della campagna, ossia nazionale o internazionale, sarebbe non di meno proseguito almeno fino a installazione avvenuta, producendo alcune tensioni interne, sebbene alla fine sarebbe prevalsa la dimensione nazionale e il *focus* sulla politica elettorale. Nonostante, infatti, per la NWFC fosse evidente che la questione delle armi nucleari fosse un'*issue* intrinsecamente transnazionale, il suo direttivo scelse progressivamente un corso d'azione che privilegiava la dimensione nazionale e il tentativo di influenzare i *policy-makers* americani.

A riprova dell'importanza della politica istituzionale, la priorità della NWFC, dopo la marcia antinucleare di New York, divenne la battaglia per l'approvazione della *freeze resolution* in Congresso. Il primo test al Senato non ebbe esito positivo poiché la

---

<sup>376</sup> La scelta di considerare le elezioni del novembre 1982 un punto focale della campagna, e in maniera ancora più evidente l'idea che emergerà nel corso del 1983, ossia che alle elezioni del 1984 fosse necessario sconfiggere Reagan, contraddicevano quanto deciso in precedenza dalle conferenze nazionali della NWFC. Durante la seconda conferenza nazionale si era stabilito infatti che l'obiettivo della NWFC non fosse di battere alcuni candidati specifici o di fare eleggere i candidati del movimento antinucleare. L'idea iniziale era di indurre i candidati solo a esprimere la loro posizione sulla moratoria e permettere in questo modo agli elettori di fare la loro scelta di voto anche sulla base della questione nucleare. L'evoluzione di tali dinamiche è già *in nuce* nel 1982, ma esploderà in pieno nel 1984, quando la NWFC agirà come un gruppo di lobbying ingaggiando una battaglia elettorale contro Reagan e sostenendo il candidato democratico.

risoluzione Kennedy-Hatfield non riuscì ad approdare in aula per la discussione in quanto il 9 giugno fu respinta dalla commissione affari esteri del Senato con un voto di 10 a 6. La commissione, controllata dal Partito Repubblicano, votò secondo linee di partito con la sola eccezione del senatore democratico Edward Zorinsky (D-Neb.) che si unì ai 9 colleghi repubblicani, e con l'astensione del democratico Joseph R. Biden (D-Del.). Essa approvò invece una risoluzione non vincolante - in cui era omessa la parola "freeze"- che proponeva di raggiungere «livelli di armamenti uguali e nettamente ridotti» mediante negoziati bilaterali e di continuare a rispettare allo stesso tempo le disposizioni del mai ratificato trattato SALT II. Si trattava sostanzialmente di una difesa della posizione ufficiale dell'amministrazione Reagan e dei negoziati START, che si sarebbero aperti ufficialmente il 29 giugno.<sup>377</sup> Randy Kehler, il coordinatore nazionale, commentò il respingimento della risoluzione, affermando che «questo movimento [era] abbastanza forte da superare la sconfitta nella commissione del Congresso e da cercare la vendetta nelle elezioni di novembre».<sup>378</sup> Diverso invece l'esito ottenuto nella commissione affari esteri della Camera, dove la *freeze resolution* fu introdotta dal deputato Jonathan Bingham (D-NY), quale emendamento a una risoluzione che chiedeva la ratifica del trattato SALT II proposta dal *chairman* Clement J. Zablocki (D-Wis). Essa fu approvata il 23 giugno, con 26 voti favorevoli e 11 contrari. Dei 21 democratici presenti nella commissione 19 votarono a favore della misura, che ottenne anche il sostegno di 7 dei 16 deputati repubblicani.<sup>379</sup> A tal proposito il deputato Edward Markey (D-Mass.) commentò che l'approvazione della risoluzione Zablocki, la quale grazie all'emendamento di Bingham incorporava l'idea della moratoria, si configurava come «un imbarazzo *bipartisan* per il Presidente».<sup>380</sup> L'idea di procedere al congelamento degli arsenali si apprestava pertanto a essere discussa nell'aula della Camera, dove, come notava William Chapman dalle pagine del Washington Post, pareva che «gli [stessi] sponsor attribui[ssero] la popolarità della risoluzione *freeze* [...] alla campagna nazionale dei gruppi antinucleari, i quali l'[avevano] trasformata, in molti distretti, nel punto focale delle elezioni autunnali».<sup>381</sup>

---

<sup>377</sup> W. Chapman, "Nuclear Freeze Movement Rebuffed in First Hill Test," *The Washington Post*, 10 June 1982.

<sup>378</sup> "Senate Panel Reject Nuclear Freeze," *The New York Times*, 10 June 1982.

<sup>379</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1982, p. 113.

<sup>380</sup> J. Miller, "House Foreign Affairs Panel Seeks Nuclear Freeze," *The New York Times*, 24 June 1982; "Mutual Nuclear Freeze Endorsed By House Panel," *The Wall Street Journal*, 24 June 1982; W. Chapman, "Nuclear Freeze Backed in House Committee Vote," *The Washington Post*, 24 June 1982.

<sup>381</sup> W. Chapman, "Bid For Nuclear Freeze Frozen," *The Washington Post*, 23 June 1982.

Il voto nelle commissioni affari esteri, e in maniera particolarmente evidente in quella del Senato, era avvenuto sostanzialmente secondo linee di partito e ciò metteva in pericolo sia la volontà iniziale della NWFC di raggiungere un consenso *bipartisan* sull'idea della moratoria, sia il suo tentativo di spostarsi verso il centro dello spettro politico. Proprio per evitare che il *freeze proposal* fosse percepito come una proposta riconducibile esclusivamente al Partito Democratico, nella scelta degli *speaker* provenienti dal mondo politico per il comizio della marcia del 12 giugno, si era cercato di offrire il medesimo spazio sia ai repubblicani sia ai democratici. Il *June 12 Rally Committee* aveva inoltre deciso di escludere dalla lista degli oratori anche gli sponsor della *freeze resolution* che erano candidati alle elezioni di novembre, cui si aggiungevano i senatori Kennedy e Hatfield, ritenuti potenziali candidati alle primarie democratiche in vista delle presidenziali del 1984. Non di meno vi era l'impressione che il movimento a favore della moratoria «fosse sempre più ostaggio dei politici democratici» poiché essi giudicavano il *freeze* «un tema rilevante per influenzare il voto nelle elezioni di novembre». Secondo Judith Miller, non solo molti funzionari e consiglieri del Partito Democratico pensavano che la campagna della NWFC fosse «un'importante opportunità politica, da cui i democratici avrebbero potuto trarre vantaggio», ma alcuni stavano già sfruttando tale tema. Una parte dei candidati democratici alle elezioni di novembre utilizzava, infatti, il suo sostegno alla *freeze resolution*, oramai pendente da mesi in Congresso, per distinguersi dai concorrenti repubblicani e rimarcare la loro inattività nel campo del controllo negoziale degli armamenti nucleari.<sup>382</sup>

Il tentativo di evitare che il *freeze proposal* divenisse ostaggio del Partito Democratico fu inoltre messo a dura prova dalla *convention* democratica di *mid-term*, svoltasi a Philadelphia dal 25 al 27 giugno 1982. In tale occasione, il comitato sulla politica estera del partito, presieduto dal senatore Paul Tsongas (D-Mass.), approvò all'unanimità una mozione in cui si affermava che «il Partito Democratico accoglieva e sosteneva il movimento nazionale a favore del controllo degli armamenti nucleari e della prevenzione del loro utilizzo, incluso la campagna nazionale per il congelamento degli arsenali, quale espressione del forte desiderio del popolo americano di fermare e

---

<sup>382</sup> J. Miller, "Democrats Seize Weapons Freeze as Issue for the Fall," *The New York Times*, 20 June 1982. Nello stesso articolo è riportata una dichiarazione di Edward Markey, secondo cui il *freeze proposal*, avrebbe esposto i candidati repubblicani alle pressioni di un elettorato che avrebbe chiesto loro di rompere con la linea di Reagan. Inoltre dal momento che «le persone della classe media erano interessate alla questione [della moratoria], sostenerla avrebbe fornito ai [candidati] 500 volontari per stampare le buste della campagna. [...] Del resto vi erano circa 20.000 persone che si stavano attivamente organizzando intorno a tale questione».

invertire la corsa agli armamenti nucleari». Secondo tale mozione inoltre il partito era favorevole «ai negoziati con l'Unione Sovietica volti al reciproco e verificabile congelamento della sperimentazione, produzione e installazione di testate nucleari, missili e altri sistemi di lancio». La medesima mozione chiedeva altresì il rispetto dei termini del trattato SALT II, almeno fino a quando non si fosse riusciti a negoziare «profonde riduzioni reciproche», e un rafforzamento delle forze convenzionali degli Stati Uniti.<sup>383</sup> Nel complesso la mozione sulla politica estera approvata a Philadelphia, per quanto temperata dalle disposizioni sul SALT II e sulle riduzioni reciproche, appariva come un *endorsement* talmente netto ed esplicito da costituire un problema agli occhi della NWFC. A tal proposito, Randall Kehler scriveva, nel luglio del 1982, in un editoriale pubblicato su Freeze Newsletter, che «il [pericolo] [era] che il tema del congelamento bilaterale degli arsenali nucleari degener[asse] in un dibattito politico fazioso». Secondo il coordinatore nazionale, a causa della mozione approvata dalla *convention* di Philadelphia «tale pericolo [era] davvero reale». Per ovviare a tale situazione, proponeva, non di scoraggiare il sostegno dei democratici, bensì di incoraggiare quello dei repubblicani. Poiché «il problema della partigianeria esisteva soprattutto a livello nazionale», la NWFC doveva lavorare per «reclutare il sostegno del più ampio numero di senatori e deputati repubblicani». La speranza di Kehler era che sempre più repubblicani appoggiassero la risoluzione *freeze* «non perché [fosse] nel loro interesse politico», ma perché «era nel loro interesse in quanto abitanti e amministratori del pianeta».<sup>384</sup>

Il problema derivante dal tentativo dei democratici di appropriarsi della paternità della moratoria nucleare e assurgere al ruolo di guida del movimento fu non di meno marginalizzato a causa degli sviluppi alla Camera, che imponevano sia alla NWFC sia ai sostenitori del *freeze proposal* di massimizzare i loro sforzi per ottenere il passaggio della risoluzione.<sup>385</sup> Con questo scopo in mente, la NWFC, che aveva inizialmente scelto di aprire la sua sede nazionale a Saint Louis, in Missouri, per sottolineare anche a

---

<sup>383</sup> D.S. Broder, "Democrats Sing in Harmony on Arms Buildup, A-Freeze," *The Washington Post*, 27 June 1982; A. Clymer, "Democrats Cheer Call for Freeze on Nuclear Arms," *The New York Times*, 25 June 1982; D.S. Broder, "Democratic Convention May Vote on Nuclear Freeze," *The Washington Post*, 13 June 1982.

<sup>384</sup> R. Kehler, "Message from the National Coordinator," July 1982, «Freeze Newsletter», Vol. 2 No. 5, SANE Records Series G, Box 50, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC .

<sup>385</sup> Il tentativo di appropriarsi della paternità della moratoria nucleare è particolarmente evidente nel caso del senatore Kennedy, considerato nel 1982 uno dei probabili candidati alle primarie democratiche. Il senatore del Massachusetts, insieme al senatore Mark O. Hatfield, nella primavera del 1982, pubblicò un volume in cui affrontava il tema del pericolo nucleare e perorava la causa della moratoria nucleare. E.M. Kennedy, M.O. Hatfield, *Freeze! How You Can Help Prevent Nuclear War*, New York, Bantam Books, 1982.

livello simbolico la sua distanza dall'*establishment* politico, nel giugno del 1982 aprì una sede a Washington DC. L'apertura di un ufficio nazionale della NWFC nella capitale federale serviva a coordinare le attività di lobbying in vista della discussione alla Camera della risoluzione Zablocki, prevista entro la fine dell'estate. La NWFC, insieme ad altri gruppi a favore del disarmo, tra cui Council for a Livable World, SANE, Physicians for Social Responsibility, Coalition for a New Foreign and Military Policy e Common Cause, si unirono per formare il così detto *Monday Group*. Dalla primavera del 1982 il gruppo iniziò a riunirsi ogni lunedì per coordinare, insieme a una parte dello staff di Kennedy, Markey e Hatfield, gli sforzi volti a far sì che il Congresso approvasse la legislazione sulla moratoria. Tra le attività intraprese vi erano le visite negli uffici di membri del Congresso, la preparazione di relazioni sugli effetti positivi del congelamento, la creazione di una campagna per indurre gli elettori a telefonare o scrivere ai loro rappresentanti, dichiarazioni alla stampa per mantenere alta l'attenzione mediatica. A tali attività si aggiungevano le iniziative *grass-roots* della NWFC, il cui scopo era far sì che gli elettori esercitassero pressione sugli esponenti del Congresso a livello dei singoli distretti.<sup>386</sup>

Subito dopo il passaggio nella commissione affari esteri della risoluzione Zablocki (H.J. Res. 443), comprensiva dell'emendamento che incorporava la moratoria, presentato da Bingham, il *Monday Group* e i parlamentari promotori della *freeze resolution* furono impegnati in una frenetica attività volta a convincere gli iniziali sostenitori della legislazione Markey-Conte-Bingham ad appoggiare la nuova versione della risoluzione. In questa fase si collocano inoltre le trattative con i deputati Les Aspin (D-Wis.), Thomas S. Foley (D-Was.), Richard A. Gephardt (D-Miss.) e Albert G. Gore (D-Tenn.), i quali non pienamente convinti dei meriti della risoluzione H.J. 443, al fine di garantire il loro sostegno, chiesero l'introduzione di alcune modifiche. In particolare, Foley e Gephardt premevano affinché fosse chiaro che lo scopo dei negoziati dovesse essere la parità tra le due superpotenze, Gore riteneva dovesse essere affrontata la questione dei sistemi nucleari di primo colpo e Aspin premeva affinché la risoluzione, per permettere riduzioni reali, garantisse una certa flessibilità. I deputati Markey e Bingham, dal canto loro, temevano che, assecondando le loro richieste, la risoluzione *freeze* sarebbe stata diluita, risultando troppo distante rispetto alla versione originale presentata a marzo. Alla fine però, per garantirsi il loro sostegno, si giunse a un compromesso. Mentre il testo approvato in commissione affermava semplicemente che «gli Stati Uniti e

---

<sup>386</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 103-104.

l'Unione Sovietica [dovessero] iniziare immediatamente i negoziati START», per soddisfare Foley e Gephardt si aggiunse che tali negoziati dovevano essere «coerenti rispetto alla conservazione dell'essenziale equivalenza nelle capacità nucleari complessive». Per accontentare Gore, fu sostituita la disposizione originale, in cui si affermava che «un'attenzione speciale doveva essere riservata alle armi destabilizzanti la cui installazione avrebbe reso più difficile il raggiungimento del congelamento». Il deputato Gore pensava, infatti, che tale disposizione non prendesse in considerazione i missili SS-18 e SS-19 già installati dai sovietici, ma si riferisse solo ai sistemi che gli USA stavano cercando di sviluppare, in particolare l'MX. Per risolvere il problema, tale disposizione fu semplificata inserendo una clausola in base alla quale «un'attenzione speciale doveva essere attribuita alle armi destabilizzanti». Per assicurare la flessibilità negoziale richiesta da Aspin fu aggiunta una clausola secondo cui «in accordo con il perseguimento dell'obiettivo prioritario di un congelamento immediato, nulla in questa risoluzione [doveva] essere costruito per impedire agli Stati Uniti di sfruttare le proposte di controllo degli armamenti concorrenti e complementari». Al fine di dare l'impressione che tali modifiche non avrebbero comportato un indebolimento della *freeze resolution* presentata a marzo, si decise di introdurle sotto forma di emendamenti che sarebbero stati proposti da Bingham, uno dei principali co-sponsor della prima versione della moratoria.<sup>387</sup>

Il dibattito sulla risoluzione Zablocki (H.J. 521), che aveva 183 co-sponsor, avvenne il 5 agosto 1982. Ad aprire la discussione fu lo stesso *chairman* della commissione affari esteri, che dichiarò come egli «non avrebbe mai sostenuto H.J. Res. 521 se [avesse] pensato anche solo per un momento che essa [avrebbe] danneggiato la sicurezza nazionale degli Stati Uniti». Secondo Zablocki «la legislazione tutelava completamente i principali interessi di sicurezza nazionale degli USA». Essa, infatti, non solo prevedeva che la moratoria dovesse essere «reciproca e verificabile» ma, poiché stabiliva che le trattative per il congelamento sarebbero avvenute nell'ambito dei negoziati START, «tale risoluzione non costituiva una forma di disarmo unilaterale».<sup>388</sup> Zablocki riteneva inoltre che la risoluzione fosse «il miglior mezzo per raggiungere un'efficace supervisione congressuale sulla politica di controllo degli armamenti del

---

<sup>387</sup> *Ibidem*, pp. 129-135.

<sup>388</sup> Zablocki annunciò inoltre l'introduzione di un emendamento che modificava il testo di H.J. 443 sostituendo la richiesta di ratifica del trattato SALT II con il semplice rispetto delle sue disposizioni. Il deputato riteneva, infatti, che la richiesta di ratifica del trattato SALT II, che l'amministrazione aveva sempre attaccato duramente pur continuando a rispettarne le disposizioni, avrebbe reso più complicato il sostegno da parte dei repubblicani moderati. *Congressional Record-House*, August 1982, pp. 19666-19667.

Paese». Il fronte repubblicano nel dibattito era invece guidato dal deputato William S. Broomfield (R-Mich.), che aveva annunciato l'introduzione di una risoluzione sostitutiva che appoggiava l'idea propugnata dall'amministrazione, ossia che fosse necessario «prima ridurre e poi congelare gli arsenali a livelli nettamente ridotti».<sup>389</sup> La risoluzione sostitutiva Broomfield-Carney-Stratton (H.J. 538), aveva 160 co-sponsor, e stando alle parole del deputato del Michigan «avrebbe corretto i difetti di H.J. 521 e sostenuto l'attuale politica dell'amministrazione volta a ridurre i livelli di armi nucleari». Secondo Broomfield, la risoluzione Zablocki era «pericolosa per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti», poiché «avrebbe indebolito il Presidente e [la posizione] dei negoziatori a Ginevra», «avrebbe cercato di resuscitare lo screditato trattato SALT II», «violato le leggi degli Stati Uniti» e «rimosso gli incentivi per successive riduzioni». Broomfield, ricorrendo agli argomenti che nel corso del dibattito generale sarebbero stati utilizzati anche dagli altri co-sponsor della sua risoluzione, affermò che H.J. 521, se approvata, avrebbe minato la posizione del capo della delegazione americana a Ginevra, il generale Rowny, in un momento in cui al contrario avrebbe avuto bisogno del più ampio sostegno possibile al fine di tutelare gli interessi del Paese. La risoluzione Zablocki era inoltre pericolosa poiché ignorava «il monopolio sovietico sugli ICBM a testate multiple» e perché cercava di resuscitare un trattato, il SALT II, le cui disposizioni non potevano essere verificate.<sup>390</sup> Facendo riferimento alla presunta superiorità di Mosca, il deputato repubblicano Hyde sostenne che congelare gli arsenali in quel momento sarebbe stato «come congelare con le mani sovietiche intorno al collo», mentre il collega McDonald dichiarò che «la NWFC [era] una frode» e che «non esiste[va] un movimento popolare a sostegno di tale risoluzione».<sup>391</sup> Secondo Carney inoltre, Mosca era favorevole alla moratoria poiché in questo modo gli Stati Uniti «avrebbero congelato se stessi in una posizione che avrebbe fatto venir meno tutti gli incentivi che inducevano i sovietici a sedere al tavolo delle trattative».<sup>392</sup>

Sul fronte democratico invece, il deputato Bingham, pur esprimendo il suo apprezzamento per i negoziati START avviati dal Presidente, affermò che «mentre tali negoziati [erano] in corso - ed [era] chiaro che sarebbero stati necessari anni per ottenere risultati - l'amministrazione voleva procedere ad un enorme riarmo», il quale

---

<sup>389</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1982, p. 113.

<sup>390</sup> Secondo Broomfield la risoluzione H.J. 521 violava la Public Law 92-448, secondo cui «gli Stati Uniti non potevano sottoscrivere nessun accordo per il controllo degli armamenti che implicasse livelli di forza inferiori a quelli dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati». *Congressional Record-House*, August 1982, pp. 19667-19668.

<sup>391</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, p.19671; p.19684.

<sup>392</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, p.19671; p.19734.

anziché favorire le trattative avrebbe indotto Mosca a riarmarsi a sua volta.<sup>393</sup> Il deputato Conte, dopo aver fatto riferimento al crescente sentimento antinucleare che stava attraversando il Paese, sostenne che, mentre l'approccio del Presidente consisteva nell'intraprendere un'altra fase di allargamento dell'arsenale nucleare, la risoluzione H.J. 521 «avrebbe aperto la strada alle cospicue riduzioni che tutti desideravano».<sup>394</sup> Markey accusò inoltre l'emendamento Broomfield di essere l'incarnazione della posizione dell'amministrazione, al cui interno la parola *freeze* era stata inserita solo per fini propagandistici. Sottolineò che il vero *freeze proposal* era completamente diverso rispetto alla proposta negoziale di Reagan, la quale «avrebbe ridotto i missili di terra e quelli installati sui sottomarini, ma avrebbe permesso la costruzione di armi di primo colpo come l'MX e il Trident II».<sup>395</sup>

Nel complesso il dibattito generale alla Camera fu caratterizzato dalla riproposizione delle argomentazioni che erano emerse sin dall'introduzione delle risoluzioni *freeze* alla Camera e al Senato nel marzo del 1982. Il fronte favorevole alla moratoria riteneva che entrambe le superpotenze avessero una capacità distruttiva tale, che, anche se i sovietici avessero avuto un vantaggio marginale, esso non sarebbe stato rilevante. Contestando la presunta finestra di vulnerabilità, Jim Leach (R-Io), uno dei sostenitori repubblicani della risoluzione, affermò che «quando le forze armate americane hanno la capacità di distruggere più volte l'Unione Sovietica, non esiste il concetto d'inferiorità».<sup>396</sup> I sostenitori del *freeze* ritenevano pertanto che il piano di riarmo non solo fosse uno spreco di denaro ma avrebbe fatto aumentare le probabilità di una guerra nucleare. Vedevano una minaccia particolarmente rilevante nella nuova generazione di armi, ossia l'MX, i Trident e i Pershing II, che a causa della loro accuratezza e velocità sarebbero stati percepiti come particolarmente pericolosi dall'URSS, che avrebbe alla fine cercato di dotarsi dei medesimi sistemi, alimentando pertanto la spirale del riarmo. L'argomento centrale dei sostenitori della risoluzione H.J. 521 era che non fosse sensato riarmare e negoziare riduzioni allo stesso tempo, e che il primo e ragionevole passo nell'ambito dei negoziati START fosse di congelare gli arsenali ai livelli esistenti e di negoziare successivamente le riduzioni. Al contrario, le argomentazioni dei sostenitori della risoluzione Broomfield, che ricalcava il linguaggio della risoluzione Jackson-Warner introdotta al Senato, ruotavano intorno a tre punti principali: la legislazione proposta da Zablocki avrebbe congelato il vantaggio sovietico mettendo in pericolo la

---

<sup>393</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, p.19669.

<sup>394</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, pp. 19670-19671.

<sup>395</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, p.19671; p.19673.

<sup>396</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, p. 19710.

sicurezza nazionale, avrebbe ridotto gli incentivi sovietici a negoziare e la sua approvazione avrebbe fatto diminuire la capacità negoziale degli USA a Ginevra.

Durante la seconda fase del dibattito furono proposti una serie di emendamenti. Sul fronte democratico, gli emendamenti presentati miravano a convincere sia i moderati repubblicani sia i democratici ancora indecisi a sostenere il *freeze proposal*. A tal scopo Zablocki introdusse un emendamento che sostituiva la richiesta di ratificare il trattato SALT II, questione ritenuta estremamente controversa, con la semplice pretesa di continuare a rispettare le sue disposizioni. Inoltre, come stabilito prima della discussione, Bingham introdusse un emendamento tripartito che accoglieva le richieste dei deputati Aspin, Gore, Foley e Gephardt. Tali emendamenti furono tutti accolti mediante un voto a voce.

Dopo l'introduzione di tali emendamenti, il testo della risoluzione H. J. 521, riconosceva che «un reciproco e verificabile congelamento seguito da riduzioni nel [numero] di armi nucleari e sistemi di lancio [avrebbe] ridotto in maniera significativa il rischio di una guerra nucleare». Sottolineava altresì come «adeguate misure di verifica fossero sempre state una parte indispensabile di ogni accordo internazionale per il controllo degli armamenti». Dopo tali precisazioni, nella prima sezione della risoluzione si affermava che, «in maniera coerente rispetto alla conservazione dell'essenziale equivalenza nelle capacità nucleari complessive», gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nell'ambito dei negoziati START, avrebbero dovuto cercare di perseguire sette obiettivi. I primi quattro erano finalizzati alla dichiarazione della moratoria nucleare e prevedevano che le due superpotenze avrebbero dovuto «perseguire la completa interruzione della corsa alle armi nucleari»; «decidere come e quando raggiungere un reciproco e verificabile congelamento sulla sperimentazione, produzione e ulteriore installazione di testate nucleari, missili e altri sistemi di lancio, non come fine in se ma come il primo e logico passo per ottenere riduzioni delle armi nucleari»; «attribuire un'attenzione speciale alle armi destabilizzanti»; «individuare misure di verifica cooperative, incluso disposizioni per le ispezioni in loco, allo scopo di integrare i mezzi nazionali di verifica e assicurare il rispetto [degli accordi]. I successivi tre obiettivi avevano lo scopo, una volta ottenuto il congelamento, di procedere nella direzione del disarmo effettivo. Prevedevano, infatti, che Mosca e Washington «partendo dal congelamento reciproco e verificabile, perseguissero riduzioni considerevoli, verificabili ed eque attraverso limiti numerici, percentuali annuali e qualsiasi altro mezzo efficace e verificabile per rafforzare la stabilità strategica». Inoltre, le due

superpotenze dovevano «preservare i limiti e i controlli esistenti sulle armi nucleari e sui sistemi di lancio» e «incorporare i negoziati in corso a Ginevra sui missili nucleari di terra a raggio intermedio nei negoziati START». Nella seconda sezione della risoluzione si affermava altresì che «gli Stati Uniti [dovevano] continuare a rispettare il trattato SALT II finché l'Unione Sovietica rispettava tale accordo ed [era] nell'interesse della sicurezza nazionale farlo». Infine, la risoluzione prevedeva che nessuna delle sue disposizioni dovesse «impedire agli Stati Uniti di sfruttare le proposte di controllo degli armamenti concorrenti e complementari».<sup>397</sup>

Il principale emendamento presentato dal fronte repubblicano fu, come annunciato all'apertura del dibattito, la risoluzione Broomfield (H.J. 538), offerta come sostituto della proposta Zablocki. L'introduzione della risoluzione Broomfield evidenziava la necessità imperativa di considerare quale fondamentale priorità «il completamento con successo dei negoziati START in un tempo appropriato». La risoluzione era poi divisa in quattro parti. La prima, e la più controversa dal punto di vista dei sostenitori della moratoria, poiché utilizzava la parola “congelamento”, prevedeva che «il Congresso [sostenesse] i negoziati sulla riduzione delle armi strategiche e [sollecitasse] l'Unione Sovietica a unirsi agli Stati Uniti per concludere un accordo equo e verificabile che [congelasse] le forze nucleari strategiche a livelli uguali e nettamente ridotti». Si trattava sostanzialmente della riproposizione della risoluzione Jackson-Warner, ossia riarmare per colmare la presunta finestra di vulnerabilità, ridurre gli arsenali in maniera equa e in seguito congelare il numero di armi esistenti. Nella seconda parte si affermava il sostegno del Congresso rispetto alla legge 92-448 che proibiva agli Stati Uniti di sottoscrivere accordi che implicavano il raggiungimento di livelli di forza militare inferiori rispetto a quelli dell'URSS. La terza parte prevedeva che «per incoraggiare limiti alle armi e [assicurare] la stabilità, gli Stati Uniti dovessero proporre all'Unione Sovietica e alle altre nazioni misure concrete per ridurre il pericolo di una guerra nucleare causata da incidenti o errori di calcolo; prevenire l'uso di armi nucleari da parte di soggetti terzi, inclusi terroristi; fermare la proliferazione globale di armi nucleari». Nella quarta e ultima parte si affermava infine che «il Congresso ribadiva che ogni accordo sul controllo degli armamenti doveva essere pienamente verificabile poiché la sicurezza nazionale non poteva basarsi solo sulla fiducia».<sup>398</sup>

Poiché l'emendamento Broomfield era stato introdotto nella forma di una risoluzione sostitutiva, la sua approvazione avrebbe comportato la sconfitta della proposta

---

<sup>397</sup> *H. J. Res. 521*, 97th Congress, 1982.

<sup>398</sup> *H. J. Res 538*, 97th Congress, 1982.

legislativa di Zablocki. Secondo i calcoli dei promotori della *freeze resolution* essi potevano contare su 195 sostenitori, mentre un egual numero era contrario e 45 esponenti della Camera erano indecisi.<sup>399</sup> Broomfield chiese di procedere con la votazione registrata: l'esito fu 204 favorevoli alla risoluzione H.J. 538, 202 contrari e 28 non votanti.<sup>400</sup> In sostanza la risoluzione Zablocki, e con essa l'idea della moratoria nucleare, dopo un dibattito durato 9 ore, erano state sconfitte. La posizione dell'amministrazione, incarnata nella risoluzione Broomfield, era riuscita invece a prevalere. Per Reagan però si trattava di una vittoria sofferta. In primo luogo, la risoluzione Zablocki era stata sconfitta grazie a un margine di soli 2 voti, e ciò era un indice di come all'interno del Congresso vi fosse una spaccatura tra coloro che sostenevano la posizione negoziale di Reagan e quanti al contrario erano favorevoli alla moratoria nucleare. In secondo luogo, a rendere ancora più amara tale vittoria, vi erano le numerose energie e risorse che l'amministrazione aveva impiegato, in forma sia *overt* sia *covert*, per raggiungere un risultato che complessivamente appariva qualcosa di ben diverso dal netto successo che la Casa Bianca aveva sperato di ottenere alla Camera.

## **2.5 Le elezioni di *mid-term* e il successo referendario**

Il 5 agosto 1982 la risoluzione *freeze* era stata sconfitta alla Camera, anche se, come aveva notato una parte della stampa, il margine della vittoria era talmente ridotto che sia l'amministrazione sia il movimento antinucleare, e i suoi alleati in Congresso, potevano rivendicare di aver conseguito un risultato positivo. Mentre per il Wall Street Journal il voto rappresentava, almeno nel breve termine, una sconfitta del movimento antinucleare, quest'ultimo riteneva che la situazione fosse ben diversa.<sup>401</sup> Come rilevava, infatti, Judith Miller, dalle pagine del New York Times, «poiché l'amministrazione [aveva] vinto con un margine così ristretto», i sostenitori della moratoria «interpretavano il voto come un indice della forza della loro campagna». Il senatore Kennedy sottolineava altresì come la votazione alla Camera fosse stata utile, nonostante la sconfitta, per individuare i parlamentari sul cui sostegno il movimento poteva contare, mentre «tutti i 204 deputati che avevano votato contro sarebbero stati selezionati [dal movimento] per essere battuti a novembre». Analogo il giudizio del deputato Markey, secondo cui «la sconfitta avrebbe fatto raddoppiare il numero di

---

<sup>399</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 142.

<sup>400</sup> *Congressional Record-House*, August 1982, p. 19792; Sul primo dibattito in Congresso vedi D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 101-158.

<sup>401</sup> D. Farney, "House Kills Bid for Nuclear Arms Freeze," *The Wall Street Journal*, 6 August 1982.

volontari della campagna allo scopo di sconfiggere i deputati esitanti che avevano votato contro il *freeze* e per approvare la risoluzione alle urne a livello locale». L'amministrazione dal suo canto, pur riconoscendo che «la solita agitazione elettorale fosse stata acuita tra i democratici e i repubblicani dalla preoccupazione di poter essere presi di mira per la sconfitta nelle elezioni di novembre», sottolineò come alla fine la posizione del Presidente fosse riuscita a prevalere anche grazie al sostegno di 53 esponenti del partito democratico.<sup>402</sup> Commentando il voto dalle pagine del Washington Post, Mary McGrory notava inoltre come in futuro prossimo «la questione della moratoria nucleare sarebbe stata combattuta su molti campi di battaglia» e soprattutto in Pennsylvania, «la cui delegazione aveva ucciso il *freeze*». In Pennsylvania, infatti, il movimento antinucleare aveva un ampio seguito, dovuto probabilmente anche all'impatto emotivo e alle conseguenze dell'incidente nucleare di Three Mile Island. Proprio i deputati di quello Stato, che avevano contribuito a sconfiggere la risoluzione *pro-freeze*, secondo McGrory, dovevano aspettarsi di divenire il principale bersaglio del movimento antinucleare in vista delle elezioni di novembre. In particolare, due deputati repubblicani, che avevano inizialmente sostenuto la legislazione Zablocki, ossia James K. Coyne e Lawrence Coughlin, alla fine votarono a favore della risoluzione Broomfield. A ciò si aggiungeva l'operato di William F. Goodling che, dopo aver votato a favore della moratoria nella commissione affari esteri, in aula vi si oppose, e la defezione di un altro *co-sponsor* repubblicano della Pennsylvania Marc L. Marks. Secondo quanto riportato da McGrory, Jim Leach, deputato repubblicano dell'Iowa e sostenitore del *freeze*, aveva messo in guardia i suoi colleghi sulla possibilità di dover pagare a novembre la loro scelta di voto alla Camera.<sup>403</sup> In maniera analoga, Margot Hornblower prevedeva che «una delle questioni più calde durante le elezioni autunnali sarebbe stata il congelamento nucleare» e riferiva di come il senatore Kennedy avesse commentato che, nonostante questa iniziale sconfitta, il movimento avrebbe vinto la partita alle urne in novembre.<sup>404</sup> Anche secondo il Boston Globe, sebbene gli oppositori del *freeze* avessero vinto, «coloro che avrebbero dovuto affrontare una competizione combattuta a novembre, dovevano aspettarsi qualche attacco». Infatti, lo stesso Richard

---

<sup>402</sup> J. Miller, "Nuclear Freeze Vote: Both Sides Term It As a Victory," *The New York Times*, 7 August 1982; J. Miller, "House Supports Reagan on Arms," *The New York Times*, 6 August 1982. 27 repubblicani e 175 democratici avevano votato a favore della risoluzione Zablocki, mentre 53 democratici e 151 repubblicani avevano votato a favore della risoluzione Broomfield. "Nuclear Freeze Loses by a Hair in First Round," *The New York Times*, 8 August 1982.

<sup>403</sup> M. McGrory, "Nuclear Freeze Issue Will Be Fought Sharply in Pennsylvania," *The Washington Post*, 10 August 1982.

<sup>404</sup> M. Hornblower, "Democrats Target N-Freeze Opponents for Hot Time in November," *The Washington Post*, 7 August 1982.

Wirthlin, il sondaggista dell'amministrazione, aveva già messo in guardia su come «i candidati repubblicani dovessero prestare una particolare attenzione alla questione nucleare» in vista delle elezioni di *mid term*.<sup>405</sup>

In un comunicato stampa seguito alla sconfitta in Congresso, il coordinatore nazionale della campagna *freeze*, Randall Kehler, dichiarò che per quanto la NWFC fosse delusa per l'esito del voto esso «era la dimostrazione dei grandi progressi compiuti dal movimento sin dalla presentazione della risoluzione in Congresso». Secondo Kehler il voto decisivo sarebbe stato quello di novembre quando gli elettori avrebbero ricordato la votazione del 5 agosto e valutato i candidati sulla base del loro operato in Congresso.<sup>406</sup> La NWFC notava inoltre che la sconfitta era stata causata dalla forte pressione dell'amministrazione Reagan, che era riuscita *in extremis* a ottenere il voto dei deputati repubblicani Lawrence Coughlin e James K. Coyne, che unitamente alle defezioni Toby Roth (R-Wi) e Robert H. Mollohan (D-WV), avevano provocato la sconfitta della risoluzione H.J. 521. Secondo Kehler infine «dal momento che di solito il Congresso appoggia[va] il Presidente in materia di politica estera», quanto avvenuto in aula si era configurato come «una delle più serie sfide mai messe in atto dal Congresso» rispetto alla condotta della politica estera del Paese da parte del capo dell'esecutivo.<sup>407</sup>

I sostenitori della moratoria, per suffragare la loro tesi che quella avvenuta alla Camera non fosse una reale sconfitta, facevano inoltre riferimento all'intensa campagna di *lobbying* intrapresa da un'amministrazione che alla fine si era dovuta accontentare solo di una vittoria veramente sofferta. Tale campagna aveva incluso «l'incontro del presidente e del suo consigliere per la sicurezza nazionale con 10 deputati indecisi, telefonate ai repubblicani esitanti, chiamate e visite da parte del vice presidente Bush, lettere e telefonate da parte di Edward Rowny, il capo della delegazione a Ginevra».<sup>408</sup>

E, in effetti, la Casa Bianca e il suo *Nuclear Arms Control Information Policy Group* avevano messo appunto un ampio sforzo per sconfiggere il movimento antinucleare nell'aula della Camera.

Dopo l'approvazione della risoluzione Zablocki-Bingham avvenuta a giugno nella Commissioni affari esteri, l'amministrazione aveva infatti messo in atto una duplice

---

<sup>405</sup> D. Nyhan, "The N-Freeze Vote in the House: Lines Draw for Fall Elections," *The Boston Globe*, 8 August, 1982.

<sup>406</sup> *Statement by Randall Kehler*, 5 august 1982, SANE Records Series G, Box 152, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>407</sup> *Freeze Narrowly Defeated in the House of Representatives*, 5 august 1982, SANE Records Series G, Box 152, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>408</sup> J. Miller, "Nuclear Freeze Vote: Both Sides Term It As a Victory," *The New York Times*, 7 August 1982.

strategia. Da un lato, continuò con la sua campagna di comunicazione volta sia a denunciare il presunto pericolo insito nella moratoria nucleare sia a «creare un ampio sostegno pubblico rispetto all'approccio negoziale dell'amministrazione e [...] al programma di modernizzazione strategica».<sup>409</sup> Dall'altro, si adoperò in un'intensa attività di *lobbying* per convincere i deputati che sostenere la risoluzione *freeze* avrebbe minato le trattative in corso a Ginevra e, impedendo il piano di ammodernamento delle forze nucleari americane, indebolito la posizione negoziale del Paese. In questa fase, la Casa Bianca riconosceva che affrontare «la questione del controllo degli armamenti fosse particolarmente opportuno a causa dei negoziati START e delle risoluzioni pendenti sia in Congresso sia alle urne a livello statale e locale». Riteneva altresì che tale questione «sarebbe diventata importante nel corso dell'estate e dell'autunno» e che fosse necessario per tutti i funzionari dell'amministrazione essere pronti ad affrontare domande concernenti il controllo delle armi nucleari.<sup>410</sup> Nello specifico tutte le possibili occasioni pubbliche dovevano essere usate per ribadire come «man mano che il lavoro dei negoziatori andava avanti, essi avevano bisogno di un sostegno pubblico unificato da parte della Nazione. In particolare, era fondamentale che l'opinione pubblica comprendesse i pericoli associati alla proposta di congelamento immediato degli arsenali nucleari». Era altresì indispensabile enfatizzare come «la moratoria non fosse un approccio efficace per il controllo degli armamenti e avrebbe potuto ostacolare le riduzioni proposte dal Presidente». Tutti gli esponenti dell'amministrazione dovevano inoltre, com'era stato fatto sin da marzo, continuare a ribadire pubblicamente quali fossero i punti deboli insiti nell'idea della moratoria e le pericolose conseguenze per la sicurezza nazionale che avevano indotto Reagan a non sostenerla.<sup>411</sup> I sondaggi commissionati dall'amministrazione davano del resto risultati contraddittori, poiché essi

---

<sup>409</sup> John H. Stanford, *Memorandum for Michael O. Wheeler-Public Affairs Program for the Administration's Nuclear Policy*, 1 June, 1982, Sven Kraemer Files, Box 90213, Folder Nuclear Policy Issues, RRL.

<sup>410</sup> Dave Gergern, *Memorandum for Administration Spokesmen-Arms Control and Nuclear Freeze Speech Material*, 27 July 1982, Baroody Michael Files, Box 4, Folder Arms Control, RRL.

<sup>411</sup> Dave Gergen, *Memorandum for Administration Spokesmen-Speech Material on Arms Control*, 6 August 1982, Baroody Michael Files, Box 4, Folder Arms Control, RRL. Gli esponenti dell'amministrazione erano in particolare modo invitati a inserire nelle loro apparizioni pubbliche un discorso, della durata di tre minuti per ribadire che «The Soviets would like such a freeze. It would benefit them. It would preserve their current advantages and lock the United States into a position of serious military disadvantage. A freeze today would stop our plans to correct existing military imbalance caused by a decade of continuous expansion of Soviet strategic forces and unilateral US restraint. [...] A freeze would render arms control more difficult, because the Soviets would have little incentive to agree to reductions if they knew they could simply freeze the existing situation. An immediate freeze could not be fully verified, and the political result would be that the US would live up to its promises in all their aspects, while there would be considerable doubt that the Soviets would do likewise»; *Guidance for Speakers on the Administration's Position on the Nuclear Freeze Resolution*, July 1982, Baroody Michael Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

indicavano che «mentre la maggioranza degli intervistati era favorevole alla proposta di congelamento immediato degli arsenali nucleari, tale sostegno declinava quando l'opinione pubblica diveniva consapevole della forte opposizione del Presidente all'idea del *freeze*».<sup>412</sup> Un altro elemento che emergeva da tali sondaggi era che «sebbene un quinto della popolazione americana fosse favorevole alla moratoria nucleare [...] e un altro quinto fosse contrario a essa», i restanti tre quinti «facevano dipendere il loro sostegno all'idea del congelamento nucleare dalla condizione che l'accordo [implicasse] la reciprocità da parte dell'URSS, che [lasciasse] gli Stati Uniti almeno a un livello di forza uguale a quello di Mosca, e che [fosse] verificabile».<sup>413</sup> L'amministrazione riteneva pertanto che continuare a mostrare la contrarietà di Reagan alla moratoria e insistere sulla difficile verificabilità dell'accordo e sulla sua presunta unilateralità avrebbe potuto erodere una parte dei consensi del movimento antinucleare e, di conseguenza, avere un impatto sullo stesso organo legislativo.

Sul fronte del Congresso fu lo stesso Presidente a esporsi in prima persona per ostacolare l'approvazione della legislazione Zablocki. A luglio Reagan inviò, infatti, una lettera alla leadership della Camera in cui affermava che «in un momento in cui il Paese era impegnato nei negoziati START con l'Unione Sovietica, era necessario dimostrare che l'opinione pubblica e il Congresso sostenevano la proposta che l'ambasciatore Rowny» avrebbe presentato a Ginevra. Il Presidente espresse il suo timore che la risoluzione H.J. 521 potesse «segnalare all'Unione Sovietica che [gli Stati Uniti] fossero disposti ad accettare qualcosa in meno rispetto alle riduzioni ritenute necessarie – un congelamento che [avrebbe] lasciato pericolose asimmetrie nell'equilibrio nucleare e un ritorno al difettoso accordo SALT II». Secondo Reagan la moratoria e il SALT II avrebbero indebolito la posizione negoziale del Paese, mentre la risoluzione sostitutiva Broomfield avrebbe «dimostrato ai sovietici che il popolo

---

<sup>412</sup> I risultati del sondaggio commissionato alla società Smith & Harrof, Inc. erano i seguenti: «Some people believe that the United States and the Soviet Union should agree to an immediate freeze or halt on the testing, production, and deployment of additional nuclear weapons. In general, do you strongly agree, agree, disagree or strongly disagree with this nuclear freeze? 1.strongly agree 50%; 2. Agree 30%; 3. Disagree 11%; 4. Strongly disagree 8%; 5. Don't know 1%. President Reagan opposes the general concept of an immediate "freeze," saying it would lock the United States into its current position of nuclear weapons inferiority with the Soviet Union. Does knowledge of President's Reagan position make you more or less inclined to support the concept of nuclear "freeze"? 1. More inclined 40%; 2. Less inclined 39%; 3. Makes no difference 18%; 4. Don't know 3%. *Opinion Survey by Smith & Harrof, Inc.*, 8-15 July 1982, Baroody Michael Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>413</sup> *Dean E. Fisher, Memorandum for the Secretary of the Department of State-Americans Oppose Freeze that isn't mutual, verifiable or leaves the U.S. Weaker than USSR*, 25 June 1982, Sven Kraemer Files, Box 90213, Folder Nuclear Policy Issues, RRL. I risultati del sondaggio erano i seguenti: «1. Unilateral U.S Freeze: 67% oppose; 26% Favor; No Opinion 7%. 2. Freeze leaving U.S. weaker than USSR: 60% oppose; 30% favor; no opinion 10%. 3. Unverifiable Freeze: 71% oppose; 18% favor; 11% no opinion».

americano [era] unito nella ricerca di riduzioni eque e verificabili» e per questo chiedeva ai deputati di votare a favore di tale risoluzione.<sup>414</sup> Inoltre l'amministrazione distribuì ai membri del Congresso un pacchetto di materiale informativo, che era stato preparato dal *Nuclear Arms Control Information Policy Group*, e in cui erano ribaditi i principi alla base dell'approccio negoziale americano, ossia raggiungere riduzioni significative, livelli equi di armamenti per entrambe le superpotenze, sottoscrivere accordi che fossero verificabili, migliorare la sicurezza degli Stati Uniti e degli alleati. Tale materiale era accompagnato da una lettera di William P. Clark, in cui il consigliere per la sicurezza nazionale esprimeva la «speranza che il materiale potesse essere utile nella formulazione della loro un'opinione» poiché «per avere successo i negoziatori avevano bisogno del sostegno del Congresso e dell'opinione pubblica».<sup>415</sup> Come aveva sostenuto, infatti, Reagan nella dichiarazione del 25 giugno, in cui annunciava ufficialmente l'apertura delle trattative a Ginevra, i negoziati START erano un'occasione storica per «assicurarsi riduzioni verificabili, a livelli equi e in grado di migliorare la stabilità e la deterrenza, riducendo le possibilità di una guerra nucleare».<sup>416</sup> L'assalto finale contro la risoluzione Zablocki avvenne il giorno precedente alla sua discussione alla Camera. Il 4 agosto, infatti, il Presidente, il Segretario alla Difesa Weinberger, il comandante del Joint Chief of Staff, generale Vessey e il direttore dell'ACDA Rostow incontrarono i tre promotori della risoluzione sostitutiva, ossia i deputati Carney, Broomfield e Stratton e un totale di altri 15 deputati. Lo scopo era convincere i deputati indecisi a sostenere l'approccio negoziale dell'amministrazione e a votare contro la risoluzione H.J. 521. Pertanto, nel corso dell'incontro Reagan ancora una volta «esprese la sua preoccupazione che un congelamento diretto, com'era stato raccomandato dalla Commissione affari esteri della Camera, potesse minare il processo negoziale di Ginevra», considerato l'unico *framework* per ridurre gli arsenali nucleari e preservare allo stesso tempo la sicurezza nazionale. Un'apprensione analoga era inoltre stata espressa dal generale Edward Rowley nel corso di un colloquio telefonico con il deputato Broomfield. Nella conferenza stampa seguita all'incontro con Reagan, il deputato Carney sostenne che se la risoluzione Zablocki-Bingham fosse stata approvata, essa si sarebbe configurata come «un voto di mancata fiducia rispetto

---

<sup>414</sup> Paul Bremer III, *Memorandum for William P. Clark-Letter to the House Leadership on Nuclear Freeze/Arms Control Resolutions*, 20 July 1982, National Security-Defense ND018-Box 9, Folder 5155, RRL.

<sup>415</sup> Sven Kraemer, *Memorandum to William P. Clark-Material for Congressional Distribution on Arms Control*, 29 June 1982, Sven Kraemer Files, Box 90213, Folder Nuclear Policy Issues, RRL.

<sup>416</sup> *The White House-Office of the Press Secretary, Statement by the President*, 25 June 1982, Sven Kraemer Files, Box 90213, Folder Nuclear Policy Issues, RRL.

all'amministrazione e al suo sforzo di portare avanti i negoziati START e INF a Ginevra». <sup>417</sup> E la strategia dell'amministrazione di trasformare il voto sulla risoluzione *freeze* in un voto di fiducia sull'operato e sulla volontà negoziale di Reagan, diede i frutti sperati, tanto che alcuni repubblicani che inizialmente avevano sostenuto la risoluzione Zablocki alla fine votarono a favore della posizione del Presidente, determinando una sia pur limitata vittoria dell'amministrazione Reagan.

Prima della votazione in Congresso, la NWFC e le organizzazioni che sostenevano l'idea della moratoria nucleare avevano esortato tutti i militanti a prendere contatto con i loro rappresentanti alla Camera per la sollecitarli a votare a favore della risoluzione Zablocki. Randall Kehler inoltre in una lettera indirizzata a tutti i membri della Camera scrisse, alla vigilia del voto, che la NWFC e i suoi sostenitori consideravano «un voto favorevole alla risoluzione Broomfield come un voto a favore di un'escalation nella corsa alle armi nucleari». Il coordinatore nazionale annunciava inoltre che «i voti dei singoli membri del congresso sarebbero stati ampiamente pubblicizzati tra i milioni di volontari che stavano lavorando attivamente a favore della moratoria» per permettere agli elettori di valutare i candidati anche sulla base del loro operato in materia di controllo degli armamenti. Secondo Kehler, infatti «man mano che le elezioni si avvicinavano i cittadini americani erano ansiosi di sapere quale fosse la posizione dei loro rappresentanti sulla questione della moratoria». <sup>418</sup>

A Washington le attività di *lobbying* per ottenere l'approvazione della legislazione *freeze* erano state condotte in maniera coordinata dalla NWFC, e da altre 20 organizzazioni: American Association of University Women, American for Democratic Action, Coalition for a New Foreign and Military Policy, Common Cause, Council for a Livable World, Environmental Policy Center, FAS, Friends Committee on National Legislation, Friends of Earth, International Association of Machinist, National Committee for Effective Congress, National Education Association, NETWORK, SANE, Unitarian Universalist Association, United Auto Workers, United Church of Christ, U.S Conference of Mayors, WILPF, WSP. Tali associazioni, insieme allo staff dei deputati Markey, Bingham e Zablocki nel periodo giugno-agosto lavorarono freneticamente per convincere i deputati, soprattutto coloro che si presumeva fossero

---

<sup>417</sup> *Briefing by Congressmen Carney, Broomfield and Stratton on the Nuclear Reduction Amendment*, 4 August 1982, White House Office of Public Affairs File, Box 8, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>418</sup> *Randall Kehler to House Representatives*, 3 august 1982, Sane Records Series G, Box 152, Folder Nuclear Freeze, SPC.

indecisi, a votare a favore della risoluzione H.J. 521.<sup>419</sup> Nonostante tali sforzi e l'esito negativo del voto, per la NWFC quella del 5 agosto non fu una disfatta. In primo luogo, il margine di soli 2 voti era considerato un indice di come una parte dei deputati fosse divenuta sensibile alle istanze del movimento antinucleare e ciò faceva sperare, che una volta reintrodotta la legislazione *freeze* all'inizio del 1983, si sarebbe riusciti ad ottenere un esito positivo alla Camera. In secondo luogo, pubblicizzando come avevano votato i singoli deputati, la NWFC sperava di indurre una parte degli elettori a non rieleggere coloro che avevano sostenuto la risoluzione Broomfield. A tal proposito, la loro speranza era che dopo le elezioni del 1982 alla Camera vi fosse una più solida maggioranza favorevole alla legislazione sulla moratoria nucleare. Il movimento dopo la sconfitta in Congresso era però consapevole della necessità di lavorare su alcuni aspetti della campagna per migliorare l'efficacia della sua strategia. Randall Kehler prendendo atto che alcune aree del Paese «sembravano essere meno favorevoli al congelamento a causa dell'inizio dei negoziati START» riteneva che fosse necessario impegnarsi maggiormente, attraverso pubblicazioni specifiche, per dimostrare la loro inadeguatezza all'opinione pubblica americana ed evitare che i negoziati erodessero il consenso di cui godeva la NWFC. Notava altresì come durante la discussione alla Camera fosse emerso uno dei punti deboli della legislazione *freeze* ma anche dello stesso *Call*, ossia il linguaggio vago con cui si alludeva all'implementazione della moratoria. In particolare, tale vaghezza poteva essere usata dall'amministrazione per suggerire che sarebbero stati necessari anni per negoziare la moratoria. Era pertanto essenziale lavorare per correggere tale aspetto prima di reintrodurre la legislazione alla Camera.<sup>420</sup>

Dopo la vittoria al Congresso, l'amministrazione era invece consapevole che la successiva e decisiva battaglia sarebbe stata quella referendaria prevista il 2 novembre. Una settimana dopo l'approvazione della risoluzione Zablocki, l'esecutivo cominciava infatti a pensare ad un modo per ostacolare l'approvazione delle risoluzioni *freeze* in California, New Jersey, Rhode Island, Michigan, Arizona, District of Columbia, North Dakota, Oregon e Montana, ossia gli Stati che si erano qualificati per l'indizione del referendum.<sup>421</sup> Bob Sims dell'ufficio pubbliche relazioni della Casa Bianca proponeva di avviare uno studio «per capire se in questi Stati vi fosse un potenziale sostegno per la

---

<sup>419</sup> *Randy Kehler to Freeze organizers*, 11 august 1982, SANE Records Series g, Box 152, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>420</sup> *Randall Kehler to Strategy Task Force Members*, 11 August 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>421</sup> Il freeze referendum in Wisconsin avrebbe invece avuto luogo il 14 settembre.

posizione [dell'amministrazione] specialmente nella forma di comitati o organizzazioni ombrello con cui collaborare». In alternativa, proponeva la creazione di associazioni che potessero contrastare a livello locale la campagna referendaria del movimento antinucleare.<sup>422</sup> Tale opzione fu presa in considerazione durante un incontro del *Nuclear Arms Control Information Policy Group* avvenuto nell'agosto del 1982, unitamente ad una campagna informativa da sviluppare in tutti gli Stati coinvolti. Il gruppo riteneva però che i principali sforzi, almeno inizialmente, dovessero concentrarsi in Wisconsin, il primo Stato in cui gli elettori sarebbero stati chiamati a esprimersi sulla risoluzione il 14 settembre. Sia in Wisconsin sia negli altri Stati era necessario che «l'amministrazione [adottasse] un basso profilo per evitare di dare l'impressione che stesse facendo una vera e propria propaganda di guerra».<sup>423</sup> L'obiettivo della Casa Bianca era «di stimolare e sostenere tutti gli sforzi volti a contrastare e sconfiggere le risoluzioni *freeze*». Nella conduzione di tale operazione però si riteneva necessario procedere con cautela poiché si temeva che, se l'amministrazione si fosse esposta troppo su questa questione, «i candidati alle elezioni sarebbero stati sotto pressione affinché prendessero una posizione esplicita sulla moratoria», producendo pertanto un effetto controproducente. Per affrontare il referendum, il NACIPG proponeva una strategia, che doveva essere testata prima in Wisconsin, e poi negli altri Stati, e che includeva: «uno sforzo dietro le quinte volto a sostenere gruppi locali nei singoli Stati, incluso il finanziamento; [...] aiuto nella formazione di una coalizione ombrello a carattere nazionale per contrastare la coalizione *pro-freeze*; segnalare ai leader di partito locali che il Presidente aveva bisogno del loro aiuto in questo sforzo; produzione di spot radiofonici e telefonici, finanziati attraverso gruppi locali» A queste azioni, si andavano ad aggiungere le programmate apparizioni pubbliche di funzionari dell'amministrazione allo scopo di convincere gli elettori ad esprimere la loro opposizione alla moratoria nucleare.<sup>424</sup> In realtà, all'interno dello stesso esecutivo non tutti concordavano pienamente su tale campagna. In particolare David Gergen e Ed Rollins ritenevano che a tale strategia fosse associato «il rischio di dare l'impressione che [l'amministrazione] stesse intraprendendo un considerevole sforzo per poi [correre il pericolo] di non riuscire a

---

<sup>422</sup> *Bob Sims, Memorandum for Ed Rollins-Nuclear Freeze*, 12 August 1982, Baroody Michael Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>423</sup> *Nuclear Arms Control Information Policy Meeting*, 18 August 1982, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control/Nuclear Freeze, RRL; *Bill Triplett, Memorandum for Red Cavaney-Nuclear Freeze Meeting*, 19 August 1982, Elisabeth Dole Files, Box 11, Folder Arms Control, RRL. Durante il meeting si fa anche riferimento all'intenzione di Markey, che aveva già raccolto il sostegno di altri 100 co-sponsor di reintrodurre alla Camera la legislazione sulla moratoria nucleare.

<sup>424</sup> *Bob Sims, Memorandum for Bud McFarlane*, 12 August 1982, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control/Nuclear Freeze, RRL.

vincere [...] e assistere all'approvazione delle risoluzioni negli Stati coinvolti». Di segno opposto la visione di Bud McFarlane, secondo cui non solo l'approvazione delle risoluzioni non era certa «ma bisogna[va] cercare di moderarne l'impatto espandendo la consapevolezza pubblica sulle politiche del Presidente». Lo scopo era di «evitare che il movimento diventasse, per mancanza d'azione, l'unico gioco in città raggiungendo un seguito tale da trasformare i negoziati in una battaglia insormontabile sia con i sovietici sia con il Congresso». Per queste ragioni McFarlane chiedeva al consigliere per la sicurezza nazionale Clark di fare pressioni soprattutto su Jim Baker, assistente del Presidente, affinché l'operazione contro il *freeze* fosse portata a termine. Secondo McFarlane, la Casa Bianca «aveva la responsabilità di informare l'opinione pubblica e, se non lo avessero fatto, l'anno successivo [avrebbe] avuto un problema più difficile. [Avrebbe] dovuto infatti affrontare nuove risoluzioni *freeze* introdotte in Congresso e un più esplicito sostegno dell'opinione pubblica rispetto alla moratoria». <sup>425</sup> Anche Morton Blackwell in un memo inviato a Michael Dever e Elisabeth Dole sosteneva che «fosse vitale che il movimento a favore del freeze non colpisse l'abilità negoziale del Presidente». Per questo riteneva imperativo «andare avanti con la campagna informativa e provare a evitare una serie di voti unilaterali, manipolati dal movimento *freeze* per mettere sotto pressione la Casa Bianca e il Congresso». <sup>426</sup>

La linea di chi era favorevole alla campagna per ostacolare l'approvazione del *freeze* referendum alla fine riuscì a prevalere. L'amministrazione era, infatti, preoccupata perché consapevole che «se i sondaggi [erano] accurati, la risoluzione [sarebbe stata] approvata in molti Stati e a livello locale». <sup>427</sup> In particolare, nell'agosto del 1982 la Casa Bianca si chiedeva se in Wisconsin «un blitz finale sarebbe stato adeguato per influenzare un numero sufficiente di persone e per evitare che il risultato conclusivo [fosse] un totale rifiuto della posizione del Presidente». <sup>428</sup> Il NACIPG, sin dal periodo aprile-maggio aveva messo appunto una «strategia mediatica nazionale» che oltre all'individuazione di una lista di potenziali *speaker* dell'amministrazione da inviare nei singoli Stati, comprendeva forme di training, in maniera tale che i rappresentanti dell'esecutivo fossero pronti a rispondere ad eventuali critiche del movimento

---

<sup>425</sup> Bud McFarlane, *Memorandum for William P. Clark-Public Affairs Strategy on the Nuclear Freeze*, 28 August 1982, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control/Nuclear Freeze, RRL.

<sup>426</sup> Morton Blackwell, *Memorandum for Michael Dever and Elisabeth Dole*, 27 august 1982, Morton Blackwell Files, Box 5, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>427</sup> Bill Triplett, *Memorandum to Red Canavey*, 26 October 1982, William Triplett Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>428</sup> Elisabeth Dole, *Memorandum for Richard Darman*, 27 august 1982, David Gergen Files, Box 8, Folder Arms Control, RRL.

antinucleare, e un ampio calendario di incontri con associazioni religiose e gruppi non governativi presso cui bisognava perorare la causa dell'amministrazione.<sup>429</sup> Anche se il tempo a disposizione era limitato, l'amministrazione decise di procedere tentando di mettere a punto una sia pure limitata strategia mediatica in Wisconsin. Dalla fine di agosto e fino al referendum un funzionario dell'ACDA, Joseph Lehman, uno del dipartimento della Difesa, Ronald Lehman, e uno del National Security Council, Christopher Lehman furono impegnati nelle città di La Crosse, Madison, Milwaukee, Kenosha e Racine. Tra i loro compiti vi era quello di concedere interviste ai giornali e alle reti televisive locali, di convocare briefing con i giornalisti con l'intento di difendere la posizione dell'amministrazione, di incontrare personalità di spicco come i dirigenti locali di partito o alti prelati, di pronunciare discorsi pubblici come quello di Joseph Lehman di fronte al Word Affairs Institute di Milwaukee.<sup>430</sup> Nonostante questi sforzi da parte dell'amministrazione, il 14 settembre il *freeze* referendum fu approvato con 631.375 voti favorevoli e 202,245 contrari. Il 75% di coloro che avevano votato in Wisconsin era favorevole alla moratoria nucleare.<sup>431</sup>

Il NACIPG, nonostante il quesito referendario fosse stato approvato riteneva comunque di aver circoscritto i danni in quanto «grazie anche alle notizie estere, l'attenzione dei media era stata limitata e l'amministrazione ne era uscita in una buona posizione».<sup>432</sup> La NWFC notava invece in un articolo pubblicato su Freeze Newsletter nell'ottobre del 1982 che «la campagna in Wisconsin aveva incontrato solo una modesta resistenza». Infatti, forse a causa del poco tempo a disposizione dell'amministrazione e di alcuni contrasti interni, «vi [erano] state sole alcune apparizioni pubbliche di esponenti del Dipartimento di Stato e alcuni interventi in TV». L'articolo sottolineava altresì che proprio a causa della vittoria in Wisconsin «ora l'opposizione era in guardia e aveva tempo per organizzarsi». Secondo la NWFC era pertanto «necessario aspettarsi una campagna ben finanziata e ben coordinata contro il movimento. I funzionari del dipartimento di Stato [erano] già in giro per la nazione a opporsi al referendum di novembre».<sup>433</sup> La strategia del NACIPG fu infatti portata avanti dopo il 14 settembre,

---

<sup>429</sup> Sven Kraemer to Robert McFarlane, *Memorandum on Nuclear Arms Control Information Policy Working Group*, 27 august 1982, David Gergen Files, Box 8, Folder Arms Control.

<sup>430</sup> *Calendar of speaking engagement and media appearances*, David Gergen Files, Box 8, Folder Arms Control, RRL.

<sup>431</sup> *US/Soviet Nuclear Weapons Freeze-Referenda Results*, 9 November 1982, Sane Records Series G, Box 130, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>432</sup> *Nuclear Arms Control Information Policy Group Meeting*, 17 September 1982, Steven Steiner Files, Box 2, Files Arms Control, RRL.

<sup>433</sup> B. Senturia, "Wisconsin-Anatomy of a Victory; Warning: the Wisconsin Victory May Be Hazardous for Your Health", «Freeze Newsletter», Vol. 2, No. 6, October 1982.

impegnando i dipartimenti coinvolti in un duplice piano d'intervento. In primo luogo, negli Stati interessati dal referendum proseguirono in maniera capillare le apparizioni dei funzionari di diverso rango delle agenzie che stavano partecipando alla campagna mediatica contro il *freeze*. A essi si aggiungevano gli interventi di esponenti di spicco dell'amministrazione, come il discorso del vicepresidente Bush di fronte all'American Legion di Chicago a fine settembre, le interviste concesse alle testate locali da Robert McFarlane e i discorsi pronunciati da Eugene Rostow di fronte al World Affairs Council di Los Angeles e San Diego. Come nel caso del Wisconsin, i funzionari coinvolti concessero inoltre decine d'interviste alla stampa e alle TV locali per spiegare le ragioni dell'opposizione di Reagan alla moratoria nucleare. In secondo luogo, per evitare di dare l'impressione che vi fosse in corso una vera e propria battaglia contro il *freeze* furono programmate una serie di apparizioni anche negli Stati che non si erano qualificati per il referendum. L'obiettivo era di suggerire che tali azioni rientrassero nella prassi ordinaria di un'amministrazione che voleva semplicemente informare l'opinione pubblica sui negoziati in corso a Ginevra. A tal fine, inoltre, e proprio a ridosso del voto, Weinberger e Rostow presero parte a un programma televisivo con un'ampia audience a livello nazionale, *Good Morning America*, per denunciare ancora una volta il pericolo insito nella moratoria nucleare e la necessità di sostenere l'approccio negoziale del Presidente.<sup>434</sup>

Le attività della NWFC e soprattutto dei suoi gruppi di base durante l'estate del 1982 si concentrarono sull'appuntamento elettorale. Negli Stati e nelle località dove il *freeze* sarebbe stato oggetto del referendum, i gruppi locali si dedicarono alla distribuzione e produzione di materiale informativo, all'organizzazione d'incontri pubblici, e grazie ai fondi raccolti, e all'aiuto della National ClearingHouse riuscirono a produrre spot radiofonici e televisivi nonché a pubblicare annunci sulle principali testate locali. Inoltre i gruppi di base, su esortazione della NWFC, s'impegnarono a pubblicizzare quale fosse il record in materia di controllo degli armamenti dei candidati per la rielezione al Congresso, mentre coloro che si candidavano per la prima volta erano stati invitati a rendere pubblico il loro giudizio sulla moratoria nucleare. L'intento era di indurre gli elettori a orientare la loro scelta di voto anche sulla base della questione nucleare.<sup>435</sup>

Il risultato positivo ottenuto in Wisconsin fu confermato anche dal referendum del 2 novembre, definito dalla NWFC come «come il più vicino equivalente ad un

---

<sup>434</sup> *Calendar of speaking engagement and media appearances*, David Gergen Files, Box 8, Folder Arms Control, RRL.

<sup>435</sup> *Minutes of the Executive Committee Meeting*, 13 august 1982, Sane Records Series G, Box 152, Folder Nuclear Freeze, SPC.

referendum a carattere nazionale nella storia della democrazia americana». Prendendo in considerazione anche il voto del 14 settembre, la NWFC era riuscita a far approvare il referendum in 9 stati su 10, nel District of Columbia e in 34 delle 37 città che avevano votato. Secondo i dati diffusi dalla NWFC, un totale di 19.175.914 milioni di elettori, pari a circa il 25% dell'elettorato americano, si era recato alle urne: di questi, 11.6 milioni di elettori votarono a favore del *freeze* e circa 7.5 contro. Considerando i dati a livello aggregato, il 60,52% di coloro che avevano votato aveva espresso il suo sostegno alla moratoria nucleare.<sup>436</sup> Le risoluzioni non vincolanti a sostegno della moratoria furono approvate dagli elettori della California, District of Columbia, Massachusetts, Michigan, Montana, New Jersey, North Dakota, Oregon, Rhode Island e Wisconsin. In California, dove si era registrato il numero più ampio di votanti, vi era stato il risultato più sofferto con 3.778.331 voti favorevoli e 3.414.987 contrari: il *freeze* aveva vinto solo con il 52,5% delle preferenze. Il margine di vittoria più ampio, escludendo il risultato del Wisconsin, si era registrato invece nel District of Columbia dove il referendum fu approvato con circa il 70% delle preferenze (77.521 voti favorevoli e 23.369 voti contrari). La risoluzione *freeze* era stata invece sconfitta in Arizona, dove aveva ottenuto solo il 41% delle preferenze, ossia 272,313 voti favorevoli a fronte dei 396,272 voti contrari. Il referendum era stato inoltre respinto in tre località, ossia North Star Borough, in Alaska, Stone, in Arkansas e Mesa in Colorado.<sup>437</sup>

All'indomani delle elezioni del 2 novembre, in un comunicato stampa Randall Forsberg e Randall Kehler dichiararono che «il voto sulla moratoria aveva attribuito un mandato senza precedenti al governo americano per proporre all'Unione Sovietica il congelamento immediato, reciproco e verificabile degli arsenali nucleari». Secondo loro il referendum «aveva dimostrato ciò che suggerivano i sondaggi: ossia che la gran parte della popolazione americana era favorevole alla moratoria nucleare». Secondo gli esponenti della NWFC a quel punto il messaggio per Washington era diventato ancora più chiaro: «la corsa agli armamenti nucleari deve essere fermata. Vogliamo che il nostro governo prenda l'iniziativa per fermarla proponendo la moratoria ai sovietici e facendo pressioni affinché [essi] l'accettino». La NWFC annunciò inoltre che a partire da quella che concepiva come «una decisiva vittoria, avrebbe intrapreso un ampio

---

<sup>436</sup> Randall Kehler, "The Real Mandate", «The Freeze Update», November/December 1982, SANE Records Series G, Box 50, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC.

<sup>437</sup> *US/Soviet Nuclear Weapons Freeze-Referenda Results*, 9 November 1982, Sane Records Series G, Box 130, Folder Nuclear Freeze, SPC.

sforzo popolare per convincere il Congresso e l'amministrazione a realizzare il desiderio della maggioranza degli americani».<sup>438</sup>

Dal suo canto, l'amministrazione commentò esprimendo il suo apprezzamento per tali risoluzioni «nella misura in cui esse erano l'espressione della preoccupazione e del desiderio di progressi nel campo del controllo degli armamenti». Ribadiva però che le risoluzioni approvate non solo non erano vincolanti, ma erano ambigue e «non avevano permesso agli elettori di scegliere realmente tra il congelamento e le riduzioni proposte da Reagan».<sup>439</sup> Inoltre, l'amministrazione negava di aver intrapreso una campagna pubblica contro l'approvazione dei referendum. In particolare in un comunicato dell'*Office of the Press Secretary* si sosteneva che l'esecutivo aveva sì il mandato per «intraprende[re] programmi volti a informare ed educare l'opinione pubblica su di una varietà di questioni relative alla politica estera», ma che ciò non costituisse una novità, dal momento che anche l'amministrazione Carter aveva sviluppato una campagna di informazione relativa al trattato SALT. L'esecutivo negava però che «i funzionari dell'amministrazione fossero stati parte attiva di una campagna specifica contro le risoluzioni *freeze*» e, per suffragare l'ipotesi che si fosse trattato solo di una campagna informativa sui negoziati in corso, sosteneva che essa «avesse toccato anche località in cui il *freeze* non era alle urne». Il comunicato concludeva che «del resto la visione dell'amministrazione sulla moratoria era ben nota ed era stata espressa ben prima del periodo pre-elettorale».<sup>440</sup>

Il *Wall Street Journal* commentando l'esito del referendum notava come «in una delle rare occasioni in cui gli elettori erano stati chiamati a esprimersi, sia pure in maniera non vincolante, sulla politica estera, la posizione del Presidente [fosse] stata respinta».<sup>441</sup> In maniera analoga, dalle pagine del *New York Times*, Anthony Lewis affermò che «le elezioni avrebbero avuto conseguenze straordinarie» poiché «non capitava spesso che gli elettori inviassero un così chiaro messaggio al Presidente in materia di politica estera e difesa». A suo avviso Reagan «avrebbe avuto ora un più

---

<sup>438</sup> *Press Release by Randall Forsberg and Randall Kehler*, 3 November 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>439</sup> *Office of the Press Secretary, Statement regarding the various freeze resolution on state and local ballot calling for a nuclear freeze*, 2 November 1982, Michael Baroody Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>440</sup> *Office of the Press Secretary, Public Affairs Campaign Against the Freeze?*, 2 November 1982, Michael Baroody Files, Box 4, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>441</sup> "Nuclear Freeze Bakers See Campaign at a "New Stage"," *The Wall Street Journal*, 4 November 1982.

forte incentivo politico a negoziare seriamente con i sovietici per il controllo negoziale degli armamenti». <sup>442</sup>

La NWFC era riuscita pertanto a ottenere una chiara vittoria con l'approvazione del quesito referendario sulla moratoria. Più difficile è invece determinare se nelle elezioni legislative, come aveva del resto auspicato la stessa *freeze campaign*, gli elettori avessero valutato i candidati sulla base del sostegno o meno di questi rispetto all'idea del congelamento degli arsenali nucleari. A tal proposito, il New York Times, pur riconoscendo la notevole portata dell'esito referendario, sottolineava come la questione della moratoria nucleare non fosse stata decisiva per la corsa al Congresso. <sup>443</sup> Secondo molti resoconti della stampa uno dei fattori chiave che aveva determinato le scelte di voto per l'elezione del Congresso era stata, infatti, la situazione economica. La flessione dell'economia sembrava aver favorito i democratici anche se non si era delineata una sconfitta totale dei repubblicani. Infatti, l'esito delle elezioni era risultato nel complesso favorevole al Partito Democratico che aveva guadagnato 26 seggi in più alla Camera rispetto al precedente Congresso, mentre Reagan era riuscito a conservare la sua solida maggioranza al Senato. Secondo il New York Times però, il passaggio ai democratici di 26 seggi «aveva determinato un cambiamento nell'inclinazione del Congresso sulle *issue* principali» inclusa la moratoria. Stando infatti al sondaggio e all'analisi delle preferenze di voto dei deputati condotta dal NYT, mentre nel 97° Congresso il 51% dei deputati era contrario e solo il 49% favorevole alla moratoria, nel 98° Congresso la situazione si era ribaltata: il 55% dei deputati era favorevole e solo il 45% contrario. <sup>444</sup>

La NWFC e le organizzazioni che facevano parte della coalizione celebrarono l'esito elettorale alla Camera come una vittoria del movimento antinucleare che a loro avviso esso era stato determinante in almeno 32 competizioni per il Congresso. Tra le 32 competizioni prese in considerazione vi era anche quella per uno dei seggi della Camera destinati alla delegazione della Pennsylvania: qui l'*incumbent* repubblicano, James K. Coyen, considerato dal movimento antinucleare uno dei principali responsabili della sconfitta del 5 agosto, non fu rieletto. All'indomani di quel voto, il movimento aveva annunciato infatti che avrebbe dato battaglia a tutti i deputati che si erano espressi

---

<sup>442</sup> A. Lewis, "First Consequences," *The New York Times*, 4 November 1982.

<sup>443</sup> J. Herbers, "Widespread Vote Urges Nuclear Freeze," *The New York Times*, 4 November 1982.

<sup>444</sup> D.S. Broder, "Election Boost Democratic Strength," *The Washington Post*, 3 November 1982; A. Clymer, "Contradictory Lessons of '82 Election," *The New York Times*, 4 November 1982; L. Cannon, "President's Hill Coalition is Jeopardized," *The Washington Post*, 3 November 1982; H. Smith, "New House Seem Less in Tune With Reagan," *The New York Times*, 4 November 1982.

contro la risoluzione H.J. 521 a partire proprio dalla delegazione della Pennsylvania. In realtà, proprio in questo Stato che era stato oggetto di un'attenzione particolare del movimento antinucleare, i risultati furono contraddittori. Il deputato James K. Coyen non fu rieletto, ma gli altri due repubblicani scelti come *target* dal movimento, ossia Lawrence Coughlin e Bill Goodling furono riconfermati.<sup>445</sup>

Al di là della retorica della NWFC, che aveva tutto l'interesse a presentare l'esito elettorale anche come il frutto della sua campagna contro i singoli candidati anti-freeze, aspetto che resta difficile da valutare, il bilancio del 2 novembre era non di meno una grande vittoria. Non solo in un referendum che aveva coinvolto più di 19 milioni di cittadini americani, ossia circa il 25 % dell'elettorato, la maggioranza si era espressa a favore della moratoria nucleare, ma i nuovi equilibri alla Camera facevano presagire che l'approvazione della legislazione *freeze* al Congresso sarebbe stata più facile nel 1983. Dopo il risultato referendario, si cominciava a pensare a quali dovessero essere gli obiettivi successivi della campagna. La NWFC riteneva di «aver avuto uno straordinario successo nel corso del 1982 [poiché] erano sorti centinaia di gruppi di base a favore del *freeze* mentre organizzazioni nazionali come SANE, Fellowship of Reconciliation e Council of Livable World avevano conosciuto una crescita nel numero di sottoscrizioni». A ciò si aggiungeva che «la vittoria elettorale del 2 novembre confermava come il congelamento bilaterale degli arsenali [fosse] sostenuto dalla popolazione americana». Bisognava però fare i conti anche con una serie di problemi: in primo luogo era necessario ammettere che «le vittorie conseguite nel corso dell'anno-le elezioni del 2 novembre e la marcia del 12 giugno-erano puramente simboliche. Nemmeno un singolo sistema nucleare era stato fermato». Inoltre, si riconosceva che «i politici avevano tentato di cooptare e diluire il concetto di *freeze*». La stessa risoluzione H.J. 521 «che non [era] stata scritta dal movimento antinucleare ma dallo staff dei senatori Kennedy e Hatfield chiede[va] agli USA di decidere “quando e come” negoziare la moratoria» invece di pretendere una moratoria immediata. Una parte della NWFC riteneva che «per quanto fosse doveroso essere grati ai senatori Kennedy e Hatfield per la loro leadership e per l'aiuto nel perorare la questione», era giunto il momento di «restituire l'iniziativa al movimento». È in questa fase che riemerge l'idea che fosse necessario «pensare le elezioni del 1984 come un punto di svolta per far cambiare l'equilibrio politico a favore del movimento che [...] doveva lavorare non a

---

<sup>445</sup> Mark L. Marks l'altro repubblicano della Pennsylvania sulla lista del movimento scelse di non ricandidarsi alle elezioni del 1982.

sostegno di un candidato ma delle piattaforme politiche». <sup>446</sup> La stessa Randall Forsberg, infatti riteneva che «il 1983 avrebbe fornito al movimento un'opportunità unica per ampliare ed approfondire l'educazione pubblica e per confutare [la posizione] dell'amministrazione sulla questione nucleare». Secondo l'ideatrice del *Call*, però, educare l'opinione pubblica e cercare di opporsi all'amministrazione erano «entrambi compiti fondamentali, insieme all'organizzazione elettorale, per far sì che la NWFC otte[nesse] il successo nelle elezioni di Novembre del 1984». <sup>447</sup> In questa fase, la NWFC cominciava pertanto a guardare alle elezioni del 1984 anche se non era ancora chiaro se l'obiettivo fosse cercare di non far eleggere Reagan, di eleggere un presidente pro-freeze o tentare di inserire l'obiettivo della moratoria nelle piattaforme di entrambi i partiti. Le questioni inerenti alle elezioni per 1984 furono affrontate in maniera estesa dalla NWFC solo nei mesi successivi, mentre nel dicembre del 1982 lo slancio della campagna era concentrato sul tentativo di ottenere una vittoria in Congresso nel 1983. Come si notava in un memorandum, «per raggiungere l'approvazione della risoluzione alla Camera, la *freeze campaign* doveva intraprendere una delle più ampie iniziative di *lobbying* popolare coordinato a livello nazionale mai intrapreso in precedenza per nessun'altra questione». Sebbene infatti la NWFC «si aspettasse che il voto alla Camera [sarebbe stato] favorevole, a causa delle vittorie referendarie e dei nuovi candidati *pro-freeze* eletti a novembre, la vittoria non [poteva] essere data per scontata». <sup>448</sup> Durante l'incontro del *National Committee* a San Francisco nel dicembre del 1982, la NWFC decise che «la priorità cronologica dovesse essere nel corso del 1983 l'approvazione della risoluzione *freeze* alla Camera» che si sperava avvenisse entro il primo semestre dell'anno. Durante quell'incontro, la NWFC espresse, malgrado la consapevolezza che il Partito Democratico avesse tentato di diluire il linguaggio, il suo sostegno «alla formulazione generale della moratoria contenuta nella risoluzione Kennedy-Hatfield» e per questo istruiva l'ufficio di Washington di lavorare con gli alleati in Congresso per procedere all'introduzione di una nuova risoluzione. Quest'ultima doveva però rispettare le seguenti linee guida: «il congelamento doveva avvenire prima che nuove e

---

<sup>446</sup> *After November-What Next in the Fight Against Nuclear Arms?*, Sane Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>447</sup> *Randall Forsberg, A public education strategy for 1983*, 2 December 1982, Sane Records-Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>448</sup> *Steve Ladd, Draft Proposal for Grassroots Freeze Lobbying Campaign*, 28 December 1982, Sane Records-Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC. Gli obiettivi della NWFC dovevano essere i seguenti: «1. Favorably influence the House vote by collecting millions of letters or signatures throughout the nation; 2. Demonstrate the grass roots strength and capability of the Freeze; 3. Increase the visibility of the Freeze nationwide; 4. Create a momentum for the more difficult votes to follow in the Senate and in the House; 5. Raise substantial money to fund the lobby and other ongoing Freeze efforts».

destabilizzanti armi fossero installate da entrambi i lati; [...] doveva includere tutte le armi nucleari, tattiche, a medio raggio e intercontinentali; un altro fondamento logico della moratoria doveva essere fatto derivare dall'assenza di progressi rilevanti nei negoziati INF e START». <sup>449</sup>

Alla fine del 1982 pertanto, la NWFC riconosceva che i successi ottenuti nel corso dell'anno, ossia l'approvazione di risoluzioni a sostegno della moratoria nucleare da parte di decine di organi legislativi locali e statali e dell'Assemblea Generale dell'ONU, unitamente al successo referendario, per quanto rilevanti, avessero una mera valenza simbolica. Di fatto, nessuno di questi sviluppi aveva prodotto alcun passo concreto nella direzione del disarmo. Come dimostravano il voto del 2 novembre e il sostegno ottenuto dalla legislazione *freeze* alla Camera, un'ampia parte dell'opinione pubblica e dell'*establishment* politico era sì favorevole alla moratoria nucleare ma vi era la percezione che il traguardo di vederla inserita tra gli obiettivi della politica estera del Paese fosse ben lontano. L'amministrazione, infatti, nel corso del 1982 aveva denunciato costantemente le conseguenze negative della moratoria per la sicurezza nazionale, mentre Reagan, da un lato, aveva, tentato di erodere una parte del consenso del movimento con l'annuncio dei negoziati START e, dall'altro, cercato di ostacolare l'approvazione dei *freeze referenda*. Sembrava pertanto sempre più difficile convincere un Presidente che appariva insensibile alle domande dell'opinione pubblica e alla sfida di una parte del Congresso. Proprio per questo, mentre l'obiettivo a breve termine rimaneva l'approvazione della legislazione *freeze* alla Camera, per la sua strategia di lungo periodo la NWFC cominciava a guardare alle elezioni del 1984.

---

<sup>449</sup> *Minutes of the National Committee Meeting*, 3-5 December 1982, Sane Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

### 3. Tra vittorie e sconfitte: un bilancio contraddittorio, 1983

#### 3.1 Dal *red-baiting* alla terza conferenza nazionale

«Il movimento per il disarmo nucleare è un movimento popolare senza precedenti nella storia recente di questo Paese, e non solo a causa della sua forza in termini numerici, ma anche perché rappresenta una sezione molto ampia dell'opinione pubblica americana. Esso è, nel più vero senso della parola, un movimento popolare, originato da cittadini ordinari e deriva la sua forza dai piccoli gruppi locali».<sup>450</sup> Con queste parole si apriva, nell'ottobre del 1982, l'editoriale del primo numero di *Nuclear Times*, il mensile che ambiva a essere una fonte d'informazione esaustiva su tutte le attività che il movimento antinucleare stava promuovendo nel Paese. Poiché il movimento non era monolitico, bensì caratterizzato da «una vasta gamma di proposte politiche», *Nuclear Times* voleva assurgere al ruolo di forum di discussione per le diverse componenti che lo animavano. Mentre il mensile sottolineava il carattere moderato e trasversale della mobilitazione contro le armi nucleari, nello stesso periodo l'amministrazione cominciava ad adottare, in maniera più o meno esplicita, la tecnica del *red-baiting*. La denuncia del pericolo insito in una moratoria che, impedendo l'ammodernamento dell'arsenale nucleare americano, avrebbe congelato un equilibrio di forze favorevole ai sovietici, si accompagnava ora al tentativo di insinuare che il movimento antinucleare fosse manipolato e infiltrato da elementi riconducibili in maniera diretta al Cremlino.

Il primo colpo di questo nuovo scontro verbale fu sferrato dallo stesso Presidente. Il 4 ottobre, di fronte all'organizzazione dei veterani dell'Ohio, Reagan sostenne che «il movimento che sta[va] dilagando nel Paese [fosse] ispirato non dalle persone sincere e oneste che desidera[vano] la pace, ma da quanti [volevano] l'indebolimento dell'America, e che per questo [stavano] manipolando molta gente onesta e sincera».<sup>451</sup> L'ex governatore della California avvertiva che il movimento antinucleare, e in particolar modo la *freeze campaign*, fosse non solo manipolato, ma anche ispirato dai nemici della nazione, accusando non meglio precisate forze esterne di aver orchestrato in maniera occulta la mobilitazione. Seguendo poi un copione già recitato in altre occasioni pubbliche, Reagan affermò di essere favorevole a una «moratoria nucleare ma solo dopo aver negoziato con l'Unione Sovietica riduzioni reciproche di tutti i tipi di

---

<sup>450</sup> P. Stanford, *These Are Nuclear Times*, in «Nuclear Times», Issue 1, October 1982.

<sup>451</sup> *Remarks in Columbus to Members of Ohio Veterans Organizations*, 4 October 1982, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/100482b.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

armi – al fine di congelare quando [avessero raggiunto] [un livello] equo ed [evitare] di consolidare la posizione di superiorità [sovietica] che [avrebbe] fatto aumentare la possibilità di una guerra nucleare». <sup>452</sup>

Dalle pagine del «New York Times», il *columnist* Tom Wicker commentò che le affermazioni di Reagan fossero solo «maccartismo, politica dal basso profilo e disinformazione – tutto presentato nel familiare stile da bazzecola» poiché «era il Presidente che stava cercando di manipolare gli americani onesti e sinceri». A suo avviso, a causa dell'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale del 2 novembre e dei quesiti referendari sulla moratoria, Reagan «[aveva] ovvie ragioni politiche per cercare di condizionare gli elettori con le sue calunnie contro la campagna *freeze*» mentre «non esiste[va] un brandello di prova» che sin dalle sue origini il movimento fosse stato promosso dai nemici del Paese. <sup>453</sup> Lungo linee argomentative simili, il giornalista Joseph C. Harsch osservò che «Ronald Reagan non [era] il primo presidente degli Stati Uniti a pensare che vi fosse qualche sinistra influenza straniera dietro un movimento popolare che lavora[va] contro i suoi obiettivi». A suo avviso le affermazioni del Presidente non erano però dimostrabili e Mosca dal canto suo «non aveva [avuto] alcun bisogno di manipolare le “persone oneste e sincere” poiché [esse], spaventate dai discorsi di Reagan, [erano] state indotte a sostenere il movimento senza alcuna manipolazione». <sup>454</sup>

Le illazioni dell'ex governatore della California in realtà non erano un fenomeno isolato. Infatti, nel corso di un dibattito al senato, il primo ottobre del 1982 il senatore dell'Alabama Jeremiah Denton, *chairman* della sottocommissione sulla sicurezza e il terrorismo, sostenne che nel comitato consultivo di Peace Link, un gruppo antinucleare, sedessero quattro organizzazioni che «erano controllate dai sovietici o apertamente simpatizzanti per la causa sovietica». Secondo il senatore dell'Alabama, «non a caso Peace Link aveva organizzato manifestazioni pubbliche, previste il 10 ottobre, al fine di sostenere il movimento *freeze* e condannare almeno implicitamente la politica estera americana». <sup>455</sup> Le affermazioni di Denton provocarono un acceso dibattito poiché l'accusa che il gruppo antinucleare fosse un sostenitore della causa sovietica andava a lambire tre esponenti dello stesso Senato: la fondatrice di Peace Link era infatti Betty

---

<sup>452</sup> *Ibidem*.

<sup>453</sup> T. Wicker, “Enough Is Enough”, *The New York Times*, 8 October 1982.

<sup>454</sup> J. C. Harsch, “Who set off the nuclear freeze?”, *The Christian Science Monitor*, 26 October 1982.

<sup>455</sup> Jeremiah Denton citato in R. M. Bleiberg, “Peace Links to Moscow. An Expose of How Bedfellows Make Strange Politics”, *Barron's National Business and Financial Weekly*, 18 October 1982.

Bumpers, moglie del senatore dell'Arkansas Dale Bumpers, mentre tra i membri dell'associazione vi erano anche le mogli dei senatori Leahy e Tsongas.<sup>456</sup> Le insinuazioni che vi fosse un legame diretto tra la *freeze campaign* e il Cremlino vennero inoltre rese esplicite in un articolo intitolato "The KGB'S Magical War for 'Peace'", pubblicato sul numero di ottobre del mensile «Reader's Digest».<sup>457</sup> Secondo l'autore, John Barron, sin dai primi anni Cinquanta l'Unione Sovietica era stata attiva nella promozione di movimenti per la pace e per il disarmo, sia in Europa sia negli Stati Uniti, con l'obiettivo di disarmare l'America e di cercare di separarla dagli alleati europei. A tal fine l'Unione Sovietica sarebbe ricorsa a «misure attive» che includevano «propaganda pubblica e segreta, manipolazione di organizzazioni internazionali, falsificazioni, menzogne e raggiri, atti di sabotaggio e terrorismo compiuti a scopo psicologico, impiego di agenti per esercitare influenza [sull'opinione pubblica]».<sup>458</sup> Nel caso specifico della *Nuclear Weapons Freeze Campaign*, Barron sosteneva che vi fossero molteplici prove per dimostrare il coinvolgimento di Mosca: la prima proposta di moratoria nucleare era stata fatta da Leonid Brezhnev di fronte al XXVI Congresso del Partito Comunista il 23 febbraio 1981; meno di un mese dopo si svolse la prima conferenza nazionale della NWFC, nell'ambito della quale due agenti del KGB rivestirono, a suo dire, un importante ruolo organizzativo; durante la prima conferenza di International Physicians for the Prevention of Nuclear War, svoltasi sempre nel marzo del 1981, la delegazione sovietica era guidata non da medici, bensì da Georgi Arbatov, che stando alla ricostruzione di Barron, era uno degli specialisti dietro la campagna di "misure attive". L'autore riferiva inoltre che agenti del KGB avessero fatto numerose visite alla chiesa di Riverside a New York, il cui ministro, il reverendo William Sloane Coffin era coinvolto attivamente nella NWFC e che gli stessi agenti avrebbero peraltro partecipato a molteplici iniziative a sostegno della moratoria

---

<sup>456</sup> La polemica al Senato era stata provocata dalla proposta del senatore Bumpers di designare il 10 ottobre come "giornata della pace". Il senatore Denton aveva attaccato duramente tale idea sostenendo che essa «non fosse innocente poiché avrebbe fornito aiuto e consolazione ai nemici di questo Paese» e che fosse stata ispirata dall'associazione della moglie del senatore Bumpers, Peace Link. A suo avviso nel board di quest'ultima vi erano quattro gruppi controllati da Mosca o esplicitamente pro-sovietici: «essi [erano] Women Strike for Peace, affiliata alla Women's International Democratic Federation controllata dai sovietici e con sede in Germania dell'Est; Women's International League for Peace and Freedom; il gruppo radicale della United States Student Association e il Committee for National Security, dall'Institute for Policy Studies, un centro studi radicale e orientato a sinistra ». R.M. Bleiberg, "Peace Links to Moscow. An Expose of How Bedfellows Make Strange Politics", *Barron's National Business and Financial Weekly*, 18 October 1982.

<sup>457</sup> Sull'orientamento di Reader's Digest, e sulle sue modalità che utilizzava per descrivere il conflitto bipolare si veda J.P. Sharp, *Condensing the Cold War. Reader's Digest and American Identity*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001.

<sup>458</sup> J. Barron, *The KGB's Magical War for 'Peace'*, in E.W. Levefer, E.S. Hunt (eds.), *The Apocalyptic Premise: Nuclear Arms Debated*, Washington, DC, Scarecrow Press, 1982, p.111.

nucleare.<sup>459</sup> Sia l'articolo del «Reader's Digest» sia la polemica al Senato furono riprese dal *magazine* di area conservatrice «Human Events» che dedicò una serie di articoli alle presunte infiltrazioni del KGB all'interno della NWFC, sottolineando come «la sinistra [stesse] cercando di intimidire chiunque prov[asse] a divulgare la verità sull'influenza sovietica all'interno del così detto “movimento pacifista”». <sup>460</sup>

Questi primi tentativi di ricorrere alla tattica del *red-baiting* ricevettero però un'attenzione molto circoscritta sui media, soprattutto se paragonati alla reazione che seguì le dichiarazioni rese da Reagan l'11 novembre. Durante una conferenza stampa, rispondendo alla domanda di un cronista che chiedeva se vi fossero prove di un coinvolgimento di soggetti stranieri nel movimento pacifista americano, Reagan affermò in maniera inequivocabile che «sì, vi [era] abbondanza di prove» e, con un riferimento implicito all'articolo del Reader's Digest, sostenne che «ciò [era] stato reso pubblico da esponenti della vostra categoria [ndr. i giornalisti]». L'ex governatore della California sostenne inoltre che «non vi [fossero] perplessità sul fatto che l'Unione Sovietica vedesse con favore in un movimento pacifista costruito intorno all'idea della moratoria nucleare, dal momento che essi [erano] in vantaggio». Reagan ribadì di essere convinto che la maggior parte delle persone coinvolte nel movimento fossero sincere e ben intenzionate, sebbene «non vi [fossero] dubbi sul fatto che agenti stranieri [fossero] stati inviati per aiutare a istigare, creare e mantenere in vita il movimento». Alla successiva richiesta di spiegare le modalità del coinvolgimento sovietico, Reagan rispose di non poter discutere pubblicamente questioni di intelligence.<sup>461</sup>

Tali dichiarazioni, rese pochi giorni dopo il successo dei *freeze referenda*, suggerivano l'immagine di un Presidente sulla difensiva, che non essendo riuscito a convincere una parte dell'elettorato circa i rischi per la sicurezza nazionale causati dalla moratoria nucleare, passava ora in maniera chiara alla tattica del *red-baiting*. Le reazioni da parte della NWFC e dei suoi alleati in Congresso furono immediate così come le polemiche sulla stampa. Jeremy Stone, direttore della FAS, sostenne che «il tentativo del Presidente di infangare il movimento *freeze* [avesse] raggiunto lo stadio di maccartismo su larga scala», mentre secondo Reuben McCornack della NWFC, con le sue affermazioni, Reagan stava, di fatto, «ripudiando il voto di 12 milioni di cittadini che

---

<sup>459</sup> *Ibidem*, pp. 127-138.

<sup>460</sup> “Soviets Do Influence Peace Movement”, *Human Events*, 23 October 1982; “Anatomy of a Smear-Denton, Bumpers and Nuclear Disarmament”, *Human Events*, 16 October 1982; “The KGB's Role in Vermont's Nuclear Freeze Referendum”, *Human Events*, 30 October 1982.

<sup>461</sup> *The President's News Conference*, 11 November 1982, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/111182g.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

erano favorevoli al congelamento degli arsenali». <sup>462</sup> Il deputato Markey (D-Mass.) accusò Reagan di ricorrere ai medesimi schemi del maccartismo, accusa ripresa anche da Morton Halperin, a nome dell'American Civil Liberties Union. Le polemiche aumentarono quando il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes, per dare fondamento alle accuse mosse da Reagan, citò quali prove alcune pubblicazioni che includevano quattro testi del Dipartimento di Stato, un rapporto della commissione sull'intelligence della Camera completato nel febbraio del 1980, e quindi prima dell'inizio della campagna *freeze*, articoli tratti da alcuni *magazine* di area conservatrice, incluso l'articolo di Barron sul «Reader's Digest» e altri apparsi su «Commentary» e «American Spectator», unitamente alle ricerche condotte da due gruppi privati conservatori, ossia l'Heritage Foundation e l'American Security Council. Nel corso di un'intervista lo stesso Barron rifiutò di fare i nomi dei presunti agenti del KGB, mentre Mark Hatfield (R-Or.) annunciava che avrebbe chiesto al Presidente di rendere pubbliche le generalità degli agenti sovietici. <sup>463</sup>

Le accuse che il movimento antinucleare fosse infiltrato e in qualche modo diretto dal Cremlino furono inoltre rilanciate qualche giorno dopo dal Segretario Generale della NATO, Joseph Luns. <sup>464</sup> In realtà, come notava il «Christian Science Monitor», l'FBI non «poteva far altro che mostrare come i sovietici avessero provato a infiltrare il movimento, ma non [era in grado di] dimostrare che fosse stato istigato o mantenuto in vita [da essi]». Lo stesso direttore del *Federal Bureau*, William H. Webster, nel corso di una conferenza stampa, rispondendo a una domanda su come Mosca avesse cercato di influenzare la NWFC, fu molto evasivo. Si limitò infatti a sostenere che «i sovietici si erano impegnati in quelle che [venivano] definite misure attive attraverso cui cerca[vano] di produrre effetti psicologici sui movimenti coerenti rispetto ai loro obiettivi e strategie globali e quella [ndr. la NWFC] non [era] un'eccezione». <sup>465</sup> Inoltre, il *Bureau of Public Affairs* del Dipartimento di Stato, in una pubblicazione dell'ottobre 1981, intitolata *Forgery, Disinformation, Political Operations*, aveva inserito tra gli esempi di “misure attive” implementate dai sovietici la campagna contro la bomba a radiazione aumentata alla fine degli anni Settanta e le iniziative contro l'installazione

---

<sup>462</sup> R. Pear, “Foreign Agents Linked to Freeze, Reagan Says”, *The New York Times*, 12 November 1982.

<sup>463</sup> C. Wilkie, “Reagan Aide Cites Foreign Agent' Data”, *Boston Globe*, 13 November 1982; J. Omang, “Magazine Articles Cited in KGB-Freeze Link”, *The Washington Post*, 13 November 1982; “Hatfield Asks Reagan to List Foreign Agents”, *Los Angeles Times*, 12 November 1982; L. Maitland, “Sources Are Cited for Charge of Soviet Tie to Arms Freeze”, *The New York Times*, 13 November 1982.

<sup>464</sup> “NATO Debates Soviet Role in Peace Effort”, *The Boston Globe*, 19 November 1982.

<sup>465</sup> D. Southerland, “FBI Find Scant Evidence to Back President's Charge”, *The Christian Science Monitor*, 29 November 1982.

degli euromissili. In particolare, secondo la pubblicazione, per allargare la base della campagna contro la modernizzazione delle forze di teatro «le organizzazioni di copertura sovietica avevano fatto pressioni sui gruppi non comunisti, inclusi gruppi antinucleari, pacifisti e ambientalisti». <sup>466</sup> In tale materiale non vi erano però riferimenti alle infiltrazioni sovietiche all'interno della NWFC, come del resto non ve ne erano in un'altra pubblicazione dell'aprile 1982 dedicata al World Peace Council, l'organizzazione pacifista internazionale finanziata e condizionata da Mosca. <sup>467</sup> Il testo redatto dal Dipartimento di Stato si limitava ad affermare che «nelle nazioni NATO» il WPC «aveva sfruttato la paura di una guerra nucleare stimolando e/o sponsorizzando manifestazioni antinucleari e promuovendo politiche di disarmo sostenute dai sovietici», e che «la priorità attuale [era] di [...] prevenire la modernizzazione delle forze di teatro in Europa Occidentale». <sup>468</sup>

Il materiale ufficiale prodotto dall'amministrazione, come del resto le dichiarazioni di funzionari della comunità d'intelligence, suggerivano che le illusioni del Presidente, che sembravano basarsi quasi esclusivamente su alcuni articoli comparsi sulla stampa, fossero infondate. Le tesi di Reagan furono del resto definitivamente smentite da un rapporto della commissione della Camera sulle attività d'intelligence, dal quale emergeva sì che i sovietici avessero tentato di influenzare il movimento *freeze* ma non vi erano prove che Mosca fosse riuscita a manipolarlo. Il rapporto era la sintesi di una serie di audizioni cui avevano preso parte funzionari della CIA e dell'FBI durante il primo semestre del 1982, allo scopo di verificare le “misure attive” o sforzi clandestini intrapresi dai servizi segreti sovietici per influenzare gli eventi e l'opinione pubblica negli Stati Uniti. Nel corso di tali audizioni, il vice direttore dell'FBI, Edward J. O'Malley, sostenne che nell'organizzazione della marcia di New York fossero coinvolti gruppi di copertura sovietici, tra cui United States Peace Council, World Peace Council e il Partito comunista americano, per poi concludere però che la larga partecipazione alla manifestazione non fosse attribuibile al coinvolgimento di tali gruppi. Lo stesso *chairman* della commissione, Edward P. Boland (D-Mass.) affermò che sebbene «il materiale [...] dimostra[va] che l'Unione Sovietica utilizza[va] una considerevole quantità di tempo, denaro e risorse umane per tentare di influenzare, apertamente o segretamente, individui, organizzazioni ed eventi negli Stati Uniti e nel mondo», la tesi

---

<sup>466</sup> *Special Report No. 88, Soviet “Active Measures”-Forgery, Disinformation, Political Operations*, October 1982, Box 78, Folder 3357, RG 59, NARA.

<sup>467</sup> Sulle origini del World Peace Council si veda L.S. Wittner, *One World or None*, cit., pp. 184-190.

<sup>468</sup> *Foreign Affairs Note, World Peace Council: Instrument of Soviet Foreign Policy*, April 1982, Box 158, Folder 3534, RG 59, NARA.

del rapporto era che «gli agenti sovietici non [avessero] avuto nessuna influenza significativa sul movimento per il congelamento degli arsenali nucleari». Secondo Boland «la conclusione [del rapporto] [era] che non [fosse] emersa alcuna prova che i sovietici [avessero] diretto, gestito o manipolato il movimento». <sup>469</sup>

L'accusa di ricorrere agli schemi del maccartismo e l'assenza di prove non scoraggiò Reagan. Questi, il 10 dicembre, in quello che il «Boston Globe» definì come «il continuo tentativo del Presidente di dipingere il movimento come influenzato dai Sovietici», sostenne non solo che fosse stato Breznev a proporre per primo il congelamento degli arsenali nucleari, ma che all'origine del movimento vi fosse il World Peace Council.<sup>470</sup> Nel corso di una conferenza stampa, un cronista chiese al Presidente se egli fosse d'accordo con le conclusioni raggiunte nel rapporto della commissione sulle attività d'intelligence e Reagan rispose in maniera ambigua. Sostenne, infatti, che «sulla stampa [erano] apparsi numerosi e ben documentati articoli sulla partecipazione dei sovietici al movimento pacifista» e che egli «aveva fatto ricerche su alcuni degli articoli pubblicati e richiesto analisi per verificare se si [fossero] attenuti ai fatti o meno, e stando alle relazioni che [egli] [aveva] ricevuto» - poteva affermare che i fatti riferiti in tali articoli - «sebbene vi [fossero] alcune esagerazioni giornalistiche qui e là, [erano] stati verificati». <sup>471</sup> Si assisteva pertanto al paradosso di un Presidente che sembrava propenso ad attribuire più credibilità alle rivelazioni della stampa che ai servizi segreti del suo Paese e che accusava una parte dell'opinione pubblica e una serie di gruppi, inclusi sindacati, organizzazioni di categoria e persino la Conferenza dei vescovi cattolici, di essersi fatti manipolare dai sovietici attraverso il World Peace Council e di aver preso parte a un movimento di protesta che assecondava gli interessi di Mosca. Il perseverare di Reagan nell'utilizzo del *red-baiting*, nonostante la sostanziale assenza di prove, alimentò ulteriormente il dubbio che il Presidente stesse ricorrendo agli schemi propri del maccartismo. Il senatore Mark Hatfield commentò che «[era] giunto il momento che Reagan smettesse di promulgare tali irragionevoli accuse di stampo maccartista», mentre Markey dichiarò che le calunnie del Presidente «erano

---

<sup>469</sup> Edward P. Boland citato in J. Miller, «Soviet Role in Freeze Movement Found Minor», *The New York Times*, 10 December 1982; «Soviet Freeze Role Doubted: Panel Find No Proof of Manipulation in U.S.», *Los Angeles Times*, 9 December 1982.

<sup>470</sup> T. Oliphant, «Reagan: Brezhnev the First to Call for a Nuclear Freeze», *The Boston Globe*, 11 December 1982; *Remarks and a Question-and-Answer Session With Reporters on the Production of the MX Missile*, 10 December 1982, <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/121082c.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

<sup>471</sup> *Ibidem*.

l'ultimo rifugio di un demagogo». <sup>472</sup> Il «Christian Science Monitor» sottolineava altresì l'inutilità di continuare a «ostinarsi sulla questione dell'influenza sovietica con affermazioni che [potevano] essere così facilmente messe in dubbio». <sup>473</sup> «Nuclear Times», commentando gli attacchi subiti dal movimento nei precedenti due mesi, affermò che 30 anni dopo il fenomeno del maccartismo, molti, soprattutto nel settore dei media, avevano «dimenticato come essi [fossero] facilmente esposti alle manipolazioni, non del KGB ma a quelle dei loro rappresentanti eletti». <sup>474</sup>

Il 1982 si chiudeva pertanto con l'effimero tentativo dell'amministrazione Reagan e dei suoi sostenitori di ricorrere alla tattica del *red-baiting*. Le insinuazioni che Mosca avesse ispirato o influenzato il movimento antinucleare americano comparvero poco prima del voto referendario sulla moratoria con l'intento di screditare la NWFC. La Casa Bianca, consapevole di non essere riuscita a convincere una parte dell'elettorato che la strategia della «pace attraverso la forza» fosse l'unica soluzione per porre un freno alla spirale del riarmo nucleare e tutelare allo stesso tempo la sicurezza nazionale, tentava di giocare la carta dell'influenza sovietica. Reagan, cercando di contraddire l'immagine moderata del movimento, provava a negare che la mobilitazione antinucleare fosse stata alimentata unicamente dalla genuina paura di un olocausto nucleare e suggeriva in maniera esplicita la presenza di sinistre influenze sovietiche. Si trattava però di un'accusa difficile da sostenere dal punto di vista sia politico sia mediatico. A differenza della controparte europea, il movimento americano si era sempre posto in chiave esplicitamente bilaterale, scongiurando, almeno fino alla fine del 1982, l'accusa di sostenere posizioni che favorissero esclusivamente gli interessi strategici del Cremlino. Anche grazie al suo approccio bilaterale, la NWFC aveva ottenuto il sostegno di settori tradizionalmente moderati della società, sindacati, associazioni di categoria, gruppi religiosi, e di esponenti del mondo politico di area sia democratica sia repubblicana, per i quali l'accusa di essere diventati, sia pure inconsapevolmente, uno strumento nelle mani di Mosca risultava poco plausibile. Inoltre, se il ricorso agli schemi del *red-baiting* dalla prospettiva dell'amministrazione poteva essere giustificato prima dei *freeze referenda* del 2 novembre, la reiterazione di tale accusa infondata anche dopo la consultazione popolare divenne controproducente e

---

<sup>472</sup> T. Oliphant, "Reagan: Brezhnev the First to Call for a Nuclear Freeze", *The Boston Globe*, 11 December 1982; J. Miller, "President Says Freeze Proponents May Unwittingly Aid the Russians", *The New York Times*, 11 December 1982; J. Omang, "Reagan Again Says Soviet Union Influences Anti-Nuclear Groups", *The Washington Post*, 11 December 1982.

<sup>473</sup> "Wrong Antifreeze", *The Christian Science Monitor*, 14 December 1982.

<sup>474</sup> R. Friedman, *Rees To Barron To Reagan*, in «Nuclear Times», Issue 2, November/December 1982.

Reagan fu accusato di utilizzare modalità simili a quelle del maccartismo. L'amministrazione pertanto fu indotta ad accantonare definitivamente l'accusa dell'influenza sovietica e si concentrò sulla battaglia per ostacolare l'approvazione della *freeze resolution* alla Camera ricorrendo a modalità simili a quelle utilizzate l'anno precedente.

Il 3 gennaio 1983, il primo giorno in cui si riuniva il 98° Congresso, i deputati Conte, Markey, Hamilton e Leach reintrodussero il disegno di legge sulla moratoria nucleare con il sostegno di 159 colleghi. Come rilevato da Waller «al fine di rimarcare la sua importanza politica, Markey insieme allo *speaker* O'Neill si era organizzato affinché alla risoluzione fosse assegnato il nome H.J. Res. 2».<sup>475</sup> Una risoluzione analoga alla H.J. Res 2 era stata contemporaneamente introdotta al Senato dai senatori Kennedy e Hatfield. Si trattava di una proposta di legge che nelle intenzioni dei suoi *sponsor* in entrambi i rami del Congresso doveva avere il medesimo contenuto e linguaggio della risoluzione *freeze* bocciata dalla Camera il 5 agosto 1982.<sup>476</sup> In realtà, proprio sul linguaggio della nuova risoluzione si erano delineati una serie di contrasti tra i suoi promotori in Congresso e la NWFC. Una parte del direttivo di quest'ultima, infatti, durante l'incontro del *National Committee* avvenuto nel dicembre del 1982 a San Francisco, aveva espresso la sua insoddisfazione rispetto a un disegno di legge formulato in maniera estremamente cauta per attrarre consensi bipartisan. In particolare, della risoluzione H.J. 521 si contestava la clausola secondo cui le due superpotenze avrebbero dovuto «decidere come e quando raggiungere un mutuo e verificabile congelamento degli arsenali» che appariva ora troppo distante dall'obiettivo originario del *Call*, ossia la moratoria immediata. Secondo alcuni esponenti del *National Committee* l'esito del referendum aveva attribuito loro il mandato e la legittimazione per pretendere l'introduzione in Congresso di una risoluzione che non solo contenesse l'obiettivo del congelamento immediato degli arsenali ma che indicasse anche le modalità concrete di attuazione della moratoria e includesse tutte le tipologie di armi nucleari.

Durante tale incontro inoltre vennero sollevate due questioni che erano indicative di una serie di tensioni presenti all'interno del direttivo. In primo luogo, alcuni membri del *National Committee* sostennero che fosse necessario per la campagna iniziare a prendere come bersaglio quei singoli sistemi d'arma, come l'MX, che, non solo erano

---

<sup>475</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 173.

<sup>476</sup> Edward J. Markey, Silvio Conte, *Dear Colleague Letter*, 5 January 1983, SANE Records Series G, Folder Freeze Resolution, Box 152, SPC; Edward M. Kennedy, Mark O. Hatfield, *Dear Colleague Letter*, 15 December 1982, SANE Records Series G, Folder Freeze Resolution, Box 152, SPC.

inutili dal punto di vista dell'equilibrio nucleare, ma che avrebbero reso più complicato il raggiungimento della moratoria. In secondo luogo, riemergeva con forza la questione degli euromissili: mentre fino a quel momento la posizione ufficiale della NWFC era stata di sostenere una moratoria globale che avrebbe incluso anche i missili a medio e corto raggio, cominciava ora a farsi strada tra una parte degli attivisti, anche a causa dell'avvicinarsi della data dell'installazione prevista nel dicembre 1983, la volontà di considerare la battaglia contro i Pershing II e i Cruise una delle priorità del movimento. Secondo una parte degli attivisti l'obiettivo di fermare l'installazione degli euromissili doveva essere raggiunto prima della dichiarazione della moratoria e indipendentemente da essa.<sup>477</sup> Questi sviluppi erano potenzialmente pericolosi per l'evoluzione futura della campagna poiché formulare la risoluzione in termini più vicini al linguaggio originale del *Call* avrebbe potuto far perdere una parte dei sostegni in Congresso, mentre schierarsi in maniera netta ed esplicita contro singoli sistemi d'arma, in particolare i Pershing II e i Cruise, avrebbe esposto la NWFC all'accusa di essersi spostata su posizioni unilaterali.

Nonostante le tensioni interne al National Committee, causate dalle pressioni di quella parte del direttivo che pretendeva sia un disegno di legge sulla moratoria meno cauto rispetto a quello del 1982 sia che gli euromissili diventassero una priorità della NWFC, alla fine si raggiunse un compromesso anche per evitare di dare l'impressione che la coalizione del movimento si stesse sfaldando. In seguito all'insistenza dell'assistente di Kennedy, Jan Kalicki e di quello di Markey, Douglas Waller, che presero parte all'incontro di San Francisco al fine di definire la strategia legislativa della campagna, il National Committee decise di rinunciare alla riformulazione del linguaggio della risoluzione, delegandola all'ufficio di Washington. Nella capitale federale i rappresentanti della NWFC avrebbero dovuto negoziare il linguaggio della nuova risoluzione insieme agli alleati in Congresso per giungere a una formulazione che rispettasse però alcune caratteristiche. Nel testo della risoluzione doveva essere esplicito che la moratoria fosse dichiarata prima che nuovi e destabilizzanti sistemi fossero installati da entrambi i lati; la moratoria doveva includere tutte le armi nucleari, tattiche, intermedie e intercontinentali; bisognava sottolineare che il fondamento logico della moratoria fosse l'assenza di progressi significativi nei negoziati INF e START.<sup>478</sup> Durante le settimane successive, la NWFC e lo staff dei senatori e deputati coinvolti

---

<sup>477</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 166-173.

<sup>478</sup> *Minutes of the National Committee Meeting*, 3-5 December 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

riuscirono a raggiungere un accordo sul linguaggio della nuova risoluzione.<sup>479</sup> A differenza della risoluzione H.J. 521 in cui si affermava che la moratoria dovesse essere perseguita quale obiettivo immediato nell'ambito del controllo delle armi strategiche, la risoluzione H.J. 2 affermava che il congelamento doveva essere «un obiettivo immediato nell'ambito del controllo degli armamenti».<sup>480</sup> Eliminare, infatti, l'espressione «armi strategiche» significava accettare implicitamente che la moratoria avrebbe coperto anche quelle di teatro, inclusi i Pershing II e i Cruise. Inoltre, mentre la clausola secondo cui Mosca e Washington erano chiamate «decidere come e quando dichiarare la moratoria» restava invariata, quella precedente fu modificata affermando alla fine che le due superpotenze dovevano «perseguire una immediata e completa interruzione della corsa agli armamenti nucleari».<sup>481</sup> L'inserimento dell'aggettivo «immediata» e l'eliminazione dell'espressione «armi strategiche» risultarono sufficienti per far sì che la risoluzione rispettasse le linee guida individuate a San Francisco. Quello sulla formulazione della risoluzione non fu però l'unico compromesso raggiunto nel corso del National Committee: in quella sede si stabilì infatti di rimandare la decisione su quale dovesse essere la posizione ufficiale della NWFC sui singoli sistemi d'arma e sugli euromissili. Alla Strategy Task Force fu attribuito il compito di elaborare una serie di linee di indirizzo che sarebbero state oggetto di discussione nel corso della terza conferenza nazionale, mentre veniva lasciata ai gruppi locali la scelta di intraprendere o meno iniziative autonome contro gli euromissili e il sistema MX.<sup>482</sup>

I compromessi, raggiunti sia in occasione della riunione del National Committee di San Francisco sia con gli alleati in Congresso, rivelarono però tutta la loro fragilità nel corso della terza conferenza nazionale della NWFC, che si svolse a St. Louis, in Missouri, dal 4 al 6 febbraio 1983. Lo slogan della conferenza, cui parteciparono circa 600 delegati provenienti da ogni angolo del Paese, era «From Popular Mandate to Public Policy» per sottolineare quella che secondo la NWFC era l'investitura popolare ricevuta in occasione dei referendum sulla moratoria. Nella proposta, redatta dalla Strategy Task Force e dal coordinatore nazionale Randall Kehler, e che fu sottoposta alla discussione dei delegati nel corso del weekend, si leggeva che «la strategia complessiva per realizzare l'obiettivo della moratoria consisteva nel generare una schiacciante pressione

---

<sup>479</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 166-173; *Minutes of the National Committee Meeting*, 3-5 December 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

<sup>480</sup> H. J. Res 2, 98th Congress, 3 January 1983, SANE Records Series G, Folder Freeze Resolution, Box 152, SPC.

<sup>481</sup> *Ibidem*.

<sup>482</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 172; *Minutes of the National Committee Meeting*, 3-5 December 1982, SANE Records Series G, Box 64, Folder Nuclear Freeze, SPC.

popolare sui rappresentanti eletti a Washington, in maniera tale da indurre il governo degli Stati Uniti a proporre al governo dell'Unione Sovietica una moratoria completa e bilaterale e a lavorare a favore della sua realizzazione immediata». <sup>483</sup> Mentre tale strategia complessiva, ossia quella di indurre il Congresso, attraverso la pressione popolare, a convincere il governo americano a proporre la moratoria, era perfettamente in linea con quanto affermato dai documenti approvati dalle precedenti conferenze nazionali, nella proposta di St. Louis vi erano due rilevanti novità in relazione a quelli che venivano definiti «obiettivi politici nazionali». In primo luogo, sebbene secondo la bozza di strategia, l'approvazione della *freeze resolution* alla Camera rimaneva la prima priorità cronologica della campagna per il 1983, seguita dall'approvazione di una risoluzione analoga al Senato, essa veniva affiancata da un nuovo fronte d'azione. Nelle intenzioni degli autori, la NWFC avrebbe dovuto «incoraggiare il Congresso a fermare lo sviluppo e la produzione di nuove armi nucleari attraverso la sospensione dei fondi destinati al collaudo di testate nucleari e vettori di lancio, in maniera subordinata all'interruzione del collaudo di testate nucleari e sistemi di lancio simili da parte dei sovietici». <sup>484</sup> La sospensione, da parte del Congresso, dei fondi destinati allo sviluppo di armi nucleari, unitamente ad un'iniziativa analoga da parte di Mosca, agli occhi della NWFC, avrebbe prodotto molteplici effetti positivi: avrebbe fatto «aumentare la pressione sull'amministrazione», fermato la produzione di nuove e destabilizzanti armi che se installate «avrebbero minato le possibilità di una moratoria globale», permesso di «risparmiare miliardi di dollari [...] facendo aumentare allo stesso tempo la sicurezza nazionale e internazionale» e «attenuato l'ostilità e il conflitto tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti». <sup>485</sup> In secondo luogo, veniva inserito tra gli obiettivi politici nazionali «un lavoro preparatorio da sviluppare nel 1983 per assicurarsi che il sostegno a favore della moratoria [diventasse] un fattore visibile e decisivo durante le elezioni presidenziali e parlamentari del 1984». <sup>486</sup> Secondo la proposta di strategia, la NWFC per «accrescere le possibilità di avere un'amministrazione e un Congresso favorevoli alla moratoria doveva intraprendere un progetto speciale chiamato "Project 84"». Attraverso di esso la campagna avrebbe «fornito assistenza tecnica e facilitato il coordinamento tra i gruppi locali» per cercare di lavorare sulla «selezione dei delegati delle *convention* del Partito Repubblicano e del Partito Democratico, sulle primarie,

---

<sup>483</sup> *From Popular Mandate to Public Policy-1983 Strategy Proposal*, SANE Records Series G, Box 152, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>484</sup> *Ibidem*.

<sup>485</sup> *Ibidem*.

<sup>486</sup> *Ibidem*.

sulla registrazione dei votanti e per fare pressioni dirette sui candidati in occasione di apparizioni pubbliche». <sup>487</sup> La *ratio* alla base della decisione di considerare le elezioni del 1984 come il punto di svolta della campagna, tendenza che era già in *nuce* alla fine del 1982, veniva esplicitata nella strategia. Partendo dal presupposto che fosse «improbabile che l'amministrazione [proponesse] la moratoria all'Unione Sovietica», e nel caso in cui «il Congresso non la sostenesse pienamente», il lavoro in vista delle elezioni del 1984 era concepito «come una polizza assicurativa» per «garantirsi nel 1985 un Congresso e un'amministrazione che [avrebbero] implementato la moratoria». <sup>488</sup>

Le novità introdotte dalla proposta di strategia sembrano suggerire che in questa fase il direttivo della NWFC fosse attraversato da tendenze opposte e contraddittorie. Da un lato, il successo referendario induceva il gruppo dirigente della NWFC a pretendere qualcosa di più concreto dai suoi sostenitori in Congresso, ad esempio la sospensione dei finanziamenti destinati alle armi nucleari o una riformulazione della *freeze resolution* più vicina al linguaggio originale del *Call*. Dall'altro lato, però, il focalizzarsi sulle elezioni del 1984, e sulla speranza di eleggere un nuovo presidente favorevole alla moratoria, appare indicare che in seno alla *freeze campaign* serpeggiasse la consapevolezza, o la quasi certezza, che in nessun modo Reagan sarebbe stato indotto a dichiarare la moratoria.

Queste contraddizioni si affiancavano inoltre ai contrasti interni sulla posizione da assumere a proposito degli euromissili. Durante la riunione del National Committee, soprattutto per evitare attriti con gli alleati in Congresso, era stato stabilito di rimandare ogni decisione. La risoluzione proposta alla conferenza nazionale dalla Strategy Task Force rischiava però di provocare problemi poiché affermava che «la NWFC [era] contraria al dispiegamento dei missili di terra americani Cruise e Pershing II in Europa». <sup>489</sup> Nel testo della bozza non vi era alcuna esortazione diretta all'Unione Sovietica o alcun riferimento ai missili a raggio intermedio già stanziati da Mosca. In

---

<sup>487</sup> *Ibidem*.

<sup>488</sup> *Ibidem*.

<sup>489</sup> *Ibidem*. La risoluzione relativa agli euromissili affermava che «Recognizing that: a) essential equivalence now exists between the overall nuclear forces of the United States and the Soviet Union, even though the two nations' strengths lie in different areas; b) the most urgent priority for arms control is the achievement of an immediate, U.S.-Soviet freeze to stop further testing, production and deployment of all types of nuclear weapons; c) the prospects for achieving such a comprehensive freeze would be undermined by the deployment of qualitatively new and de-stabilizing weapons such as the U.S. ground-launched cruise and Pershing II missiles; and d) there exists a basis for good-faith negotiations regarding intermediate-range missiles in Europe, negotiations leading to an agreement that would ban any further deployment of such missiles by either side, and, which could include substantial reductions of currently deployed Soviet missiles; the National Freeze Campaign opposes the deployment of U.S. ground-launched cruise and Pershing II missiles in Europe».

questo modo, la *freeze campaign* rischiava di esporsi alla medesima critica cui era soggetto il movimento antinucleare europeo, ossia quella di essere unilaterale e pro-sovietico.

Tale proposta di strategia fu discussa e in parte modificata grazie ai numerosi emendamenti presentati dai delegati nel corso della conferenza fino ad arrivare a una versione definitiva, divisa in otto sezioni, che era l'espressione delle decisioni prese della NWFC. Nelle prime tre sezioni del testo finale si ribadiva che l'obiettivo primario della NWFC era la dichiarazione di una moratoria totale e bilaterale, mentre la prima priorità cronologica per il 1983 era l'approvazione da parte della Camera prima, e del Senato poi, della *freeze resolution*.<sup>490</sup> Nella quinta sezione veniva approvata la proposta di lavorare in vista delle elezioni del 1984 «per eleggere un presidente e un Congresso che [avrebbero dovuto] sostenere attivamente la moratoria», mentre nella sesta, in maniera coerente con la linea adottata fino a quel momento, si individuava l'obiettivo di «espandere la campagna per far aumentare il sostegno negli Stati e nei collegi del Congresso vacillanti e per accrescere il coinvolgimento dei sindacati, delle minoranze e del settore imprenditoriale». Nella settima sezione s'individuava invece l'obiettivo di «educare l'opinione pubblica americana sulla connessione esistente tra la corsa alle armi nucleari e la situazione economica», mentre nell'ottava e ultima sezione, la NWFC si proponeva di «aumentare in maniera sostanziale il sostegno finanziario destinato alle iniziative locali, statali e nazionali» attraverso un migliore coordinamento delle attività di *fundraising*.<sup>491</sup>

Complessivamente nel testo approvato non vi furono cambiamenti significativi rispetto alla bozza della strategia, ad eccezione della quarta sezione che, non solo fu emendata in maniera rilevante, ma il cui risultato finale suggeriva come le tensioni interne al

---

<sup>490</sup> *Decisions Made by the Third National Conference of the Nuclear Weapons Freeze Campaign*, 6 February 1983, Sane Records Series G, Box 152, Folder Topical File/Freeze, SPC.

<sup>491</sup> *Ibidem*. Nonostante nel corso del 1982 il focus della NWFC si fosse progressivamente spostato dalla dimensione locale a quella politica nazionale, dal testo approvato durante la terza conferenza nazionale emerge come le attività *grass-roots* fossero ancora considerate rilevanti soprattutto nelle aree del Paese in cui il sostegno rispetto alla NWFC era debole. A tal proposito nella sesta sezione della strategia approvata si leggeva che «In order to insure rapid growth of Campaign among new constituencies in areas of the country where there has been little or no organized support for the Freeze, and in “swing” states and congressional districts, the National Freeze Campaign should immediately initiate a “FIELD ORGANIZING PROJECT”. This project should be designed and implemented in cooperation with existing local and state campaigns, and should be coordinated with the outreach efforts of other national organizations. The Project will include the hiring of regional field organizers who will provide local Freeze supporters, upon request, with training, educational resources, and consultation in areas such as: organizing development of local freeze campaigns, local fundraising, development of grassroots lobby networks, community outreach and endorsement activities, community petitions and referendum campaigns, community education and media efforts and electoral activities for 1984».

movimento non fossero state ricomposte nel corso della conferenza.<sup>492</sup> Tale sezione, divisa in quattro paragrafi e intitolata «vincoli temporanei», era dedicata alle iniziative che avevano come *focus* il Congresso e che si ritenevano complementari rispetto all'attività di lobbying finalizzate all'approvazione della *freeze resolution* alla Camera e al Senato. Il testo di tale sezione, a causa dell'inserimento di numerosi emendamenti, risultava alla fine caratterizzato da alcune contraddizioni. Nel paragrafo di apertura, che conteneva la strategia generale, si leggeva che «fino a quando il governo americano non [avesse] proposto la moratoria nucleare all'Unione Sovietica, la *National Freeze Campaign* [avrebbe] esortato il Congresso a sospendere i fondi destinati al collaudo, sviluppo e installazione di armi nucleari statunitensi e [avrebbe] chiesto all'Unione Sovietica di rispettare restrizioni analoghe in relazione al collaudo, sviluppo e installazione di armi nucleari sovietiche».<sup>493</sup> Mentre secondo la bozza la sospensione dei fondi da parte del Congresso doveva dipendere da un'iniziativa analoga da parte di Mosca, nel testo definitivo si descriveva una sospensione unilaterale dei finanziamenti al programma nucleare americano indipendentemente dalle azioni del Cremlino, che sarebbe stato solo esortato a fare lo stesso. Tale tendenza verso l'unilateralismo veniva però contraddetta nel secondo paragrafo dove riguardo all'obiettivo specifico di sospendere solo il collaudo di armi nucleari si affermava che «la campagna [avrebbe] intrapreso quale opzione legislativa la sospensione dei fondi destinati al collaudo di testate nucleari e vettori, in maniera subordinata all'interruzione da parte dei sovietici del collaudo di testate nucleari e vettori di lancio simili».<sup>494</sup> Anche nel terzo paragrafo, dedicato agli euromissili, si giunse a un risultato molto diverso rispetto alla risoluzione inizialmente proposta nella bozza dalla Strategy Task Force, passando in questo caso, almeno per ciò che concerne la prima parte del paragrafo, da un approccio unilaterale a uno bilaterale. La campagna riconosceva «il bisogno urgente di fermare nuove e destabilizzanti armi da entrambi i lati» e per questo dichiarava di «essere contraria all'installazione dei missili Cruise e Peshing II in Europa che [avrebbero] introdotto un nuovo, differente dal punto di vista qualitativo e più grande pericolo di una guerra nucleare nel teatro europeo». Per fugare ogni dubbio relativo all'accusa di unilateralismo, si leggeva che «la campagna [era] inoltre favorevole a riduzioni sostanziali dei missili a raggio intermedio sovietici». Nella seconda parte del terzo paragrafo si tornava però a un approccio che poteva essere tacciato di favorire Mosca.

---

<sup>493</sup> *Ibidem.*

<sup>494</sup> *Ibidem.*

La NWFC dichiarava infatti che, nel caso in cui Washington e Mosca non fossero riuscite a raggiungere un accordo in base al quale la prima fermava la prevista installazione degli euromissili e la seconda riduceva in maniera sostanziale i suoi missili a raggio intermedio, essa sarebbe stata «favorevole a sostenere le riduzioni sovietiche e la posticipazione di un anno nella produzione e nell'installazione degli euromissili». Nel testo si specificava che quest'ultima disposizione era solo un tentativo di adattare la linea generale della NWFC, ossia opporsi all'installazione degli euromissili e sostenere riduzioni nel numero di missili sovietici già dispiegati, allo stato corrente dei negoziati INF in corso a Ginevra.<sup>495</sup> L'ultimo paragrafo della quarta sessione era dedicato invece alla produzione di plutonio, laddove si leggeva che «la campagna era contraria all'espansione delle strutture americane e sovietiche deputate alla produzione di plutonio destinato alle testate nucleari».<sup>496</sup>

La quarta sezione del testo approvato era potenzialmente la più problematica per gli sviluppi futuri della NWFC e ciò per una molteplicità di ragioni. In primo luogo, il primo paragrafo, quello dedicato alla strategia complessiva, con le sue derive verso posizioni unilaterali era in aperta contraddizione con l'approccio bilaterale professato sin dalla genesi della campagna e risultava inconciliabile soprattutto rispetto al testo legislativo appena presentato in Congresso. Quest'ultimo, come del resto le risoluzioni introdotte nel 1982, era stato formulato in maniera esplicitamente bilaterale per assicurarsi un sostegno che fosse il più ampio e trasversale possibile. Gli alleati in Congresso, come del resto i sostenitori moderati dello stesso movimento, non avrebbero mai accettato una revisione della proposta legislativa in chiave unilaterale, e almeno *in fieri* la NWFC rischiava di perdere la sua testa di ponte nell'organo legislativo. In secondo luogo, la contraddizione che emergeva tra l'approccio unilaterale da un lato, e quello bilaterale dall'altro, era indice delle tensioni che stavano attraversando lo stesso movimento. Dopo quasi due anni di attività, in assenza di passi concreti verso la dichiarazione della moratoria e soprattutto con l'avvicinarsi dello stanziamento degli

---

<sup>495</sup> *Ibidem*. «With regard to intermediate-range missiles in Europe, the Campaign recognizes the urgent need to stop new, destabilizing weapons on either side that would increase the risk of nuclear war and undermine the prospects for a comprehensive, bilateral freeze. Accordingly, the Campaign opposes the deployment of cruise and Pershing II missiles in Europe which will introduce a new, qualitatively different and greater danger of nuclear war in the European theater. In addition, the campaign favors substantial reductions in Soviet intermediate-range missiles. In this regard, the National Freeze Campaign supports a U.S.-Soviet INF agreement characterized by: no deployment of U.S. ground-launched cruise and Pershing II missiles in Europe; a substantial reduction of Soviet SS-4s, SS-5s and SS-20s; and a freeze on any further deployment of SS-20s and SS-22s. If it appears that the two sides cannot reach such an agreement by the planned date for deployment of the first Pershing II and cruise missiles in Europe, the Campaign will support Soviet reductions and a year's delay in the production and deployment of these U.S. missiles in order to give the negotiators more time to negotiate the above agreement».

<sup>496</sup> *Ibidem*.

euromissili, una parte degli attivisti iniziava a esprimere insofferenza rispetto all'approccio moderato della NWFC e a mettere in discussione non l'obiettivo a lungo termine del congelamento degli arsenali, ma le tappe intermedie verso di esso. In particolare, si temeva che se la NATO avesse installato gli euromissili, le possibilità che la moratoria fosse effettivamente dichiarata sarebbero svanite. Proprio per questo pezzi della coalizione antinucleare cominciarono a reclamare che la NWFC considerasse gli euromissili una priorità e cercasse di collaborare in maniera più proficua con il movimento antinucleare europeo, unendosi esplicitamente alla protesta contro il loro stanziamento da parte dell'Alleanza Atlantica. La campagna europea si basava su una strategia unilaterale fondata sull'idea che i Paesi NATO non dovessero installare gli euromissili anche nel caso in cui l'URSS avesse continuato a opporsi allo smantellamento degli SS-20s. Se la NWFC avesse adottato formalmente tale posizione unilaterale la conseguenza sarebbe stata una radicalizzazione della sua strategia. L'emergere dell'approccio unilaterale e delle tensioni interne, rischiavano pertanto di mettere in discussione il carattere moderato e *middle class* con i cui i media avevano sempre descritto il movimento.

Effettivamente le tendenze favorevoli all'unilateralismo furono notate da una parte della stampa, che però nel complesso restituì l'immagine di movimento composito che stava cercando di elaborare, guardando anche alle elezioni del 1984, una strategia politica più complessa e a lungo termine. Dalle pagine del «New York Times» Judith Miller sottolineò infatti il carattere unilaterale di quella parte della strategia dedicata alla sospensione dei finanziamenti destinati al programma nucleare, sebbene allo stesso tempo citò una dichiarazione in cui Randall Kehler sosteneva che si trattasse «solo di una dichiarazione di principio, che non avrebbe intrappolato il movimento in nessuna strategia o proposta specifica».<sup>497</sup> In maniera più esplicita Joanne Omang scrisse in apertura del suo articolo che la NWFC «aveva adottato un approccio più unilaterale alla riduzione degli arsenali» delle due superpotenze. Nel capoverso successivo sottolineò però come la campagna avesse cercato di «rimanere bilaterale lasciando la porta aperta al possibile sostegno di una legislazione che avrebbe permesso agli USA di riprendere i

---

<sup>497</sup> In particolar modo Judith Miller fece riferimento alle differenze tra la bozza e la versione definitiva della strategia. Rilevò infatti che secondo la prima versione la sospensione del finanziamento da parte del Congresso sarebbe avvenuta «contingent upon a Soviet halt in the testing», mentre nel testo definitivo approvato si leggeva che «the National Freeze Campaign will urge the U.S. Congress to suspend funding for testing, production and deployment of U.S. nuclear weapons and to *call upon* the Soviet Union to exercise corresponding restraint». J. Miller, "Nuclear Freeze Groups Plots A More Political Approach", *The New York Times*, 6 February 1983.

test nel caso in cui l'Unione Sovietica non li avesse fermati».<sup>498</sup> Il «Boston Globe» evidenziò invece come la NWFC «stesse tentando, almeno per il momento, di conservare sia la semplicità [della sua proposta] sia il suo focus bilaterale».<sup>499</sup>

A differenza della stampa, però, l'amministrazione tese a enfatizzare la presunta deriva unilateralista del movimento. Il 17 febbraio, durante la prima di una serie di audizioni sulla legislazione *freeze* programmate dalla commissione affari esteri della Camera, il vice segretario alla Difesa per gli affari di sicurezza nazionale, Richard Perle, ricorse all'argomento dell'unilateralismo. Sostenne, infatti, che, dopo la conferenza di St. Louis, «il freeze [fosse] diventato un movimento per il disarmo unilaterale» che egli riteneva «pericoloso e destabilizzante» poiché la realizzazione della sua strategia avrebbe implicato la sospensione unilaterale del piano di riarmo americano «chiedendo invece semplicemente all'Unione Sovietica di dimostrare moderazione».<sup>500</sup> Le dichiarazioni rese da Perle facevano pertanto presagire, come del resto aveva intuito il direttivo della NWFC, che anche questa volta l'amministrazione Reagan non avrebbe rinunciato a contrastare l'approvazione della *freeze resolution* alla Camera ricorrendo a un ampio strumentario ideologico e politico coordinato dal NACIPG.

### 3.2 Il dibattito sulla risoluzione *freeze* alla Camera

Il 5 gennaio, due giorni dopo l'introduzione della risoluzione H.J. 2 alla Camera, il *Nuclear Arms Control Information Policy Group* riprendeva i suoi incontri settimanali «anti-freeze».<sup>501</sup> Il deputato democratico del Winsconsin Clement Zablocki che, in accordo con la NWFC e i deputati Conte e Markey, presentò la risoluzione pro-*freeze* H.J. Res 13 di fronte alla commissione affari esteri della Camera, di cui era il *chairman*, divenne l'oggetto delle pressioni dell'Amministrazione.<sup>502</sup> In un memorandum per il

---

<sup>498</sup> J. Omang, "Freeze Group Plan to Move on Congress", *The Washington Post*, 7 February 1983.

<sup>499</sup> T. Oliphant, "Nuclear Freeze Activists' Next Move", *The Boston Globe*, 10 February 1983.

<sup>500</sup> *Richard N. Perle in Hearings and Markup before the Committee on Foreign Affairs*, House of Representatives, Ninety-Eighth Congress on H.J. Res 13, 17 February 1983, p. 14.

<sup>501</sup> *Bill Triplett, Memorandum to Red Cavaney-Nuclear Information Policy Group*, 5 January 1983, William Triplett Files, Box 1, Folder Nuclear Freeze, RRL.

<sup>502</sup> La risoluzione H.J. Res 2 era quella che Waller definisce il «provvedimento pubblico del freeze» ossia la versione della risoluzione introdotta da Markey e Conte alla Camera e da Kennedy e Hatfield al Senato per permettere agli esponenti del Congresso che lo desideravano di mostrare il sostegno per la misura diventandone i cosponsor. Essa recepiva il linguaggio della risoluzione originale introdotta nei prime mesi del 1982 e rispettava inoltre criteri definiti durante l'incontro del National Committee di San Francisco. La risoluzione H.J. Res 13 era invece quella presentata da Zablocki di fronte alla Commissione affari esteri della Camera. Si trattava sostanzialmente della risoluzione H.J. Res. 433, approvata dalla stessa commissione affari esteri della Camera nel giugno 1982, emendata nel corso del dibattito e poi respinta dalla Camera il 5 agosto. D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 185.

vice-presidente George H.W. Bush, William P. Clark scriveva che «l'amministrazione [doveva] affrontare una dura battaglia quest'anno per opporsi al tentativo del movimento *freeze* di danneggiare il budget richiesto per la difesa». Secondo il consigliere per gli affari di sicurezza nazionale «le audizioni sulla risoluzione [*freeze*] [avrebbero] avuto un effetto avvilente sugli alleati europei» e per questa ragione chiedeva a Bush di incontrare Zablocki. Il vice presidente doveva cercare di convincerlo in primo luogo a posticipare le audizioni sino a dopo le previste elezioni nella Repubblica Federale Tedesca e in secondo luogo «provare a verificare la sua disponibilità a emendare il linguaggio della risoluzione al fine di renderlo accettabile per l'amministrazione». Clark riferiva a Bush che «se Zablocki [avesse] accettato di apportare alcuni cambiamenti - soprattutto modificare la richiesta di un congelamento immediato seguito da riduzioni - l'amministrazione avrebbe probabilmente sostenuto la sua risoluzione offrendogli altri 150 voti».<sup>503</sup>

Analogamente al 1982 l'obiettivo della Casa Bianca era pertanto snaturare l'elemento essenziale della risoluzione *freeze*, ossia congelare immediatamente gli arsenali nucleari e negoziare in seguito le riduzioni, per sostituirlo con l'approccio perseguito nell'ambito dei negoziati START. Nell'immediato però l'amministrazione riuscì solo a rimandare di un paio di giorni il voto della commissione. Inizialmente le audizioni procedettero secondo il programma individuato dal *chairman*: il 17 febbraio si svolse la sessione dedicata alle testimonianze esterne, che vide la partecipazione dell'ammiraglio Jonathan T. Howe, direttore dell'ufficio affari politico-militari del Dipartimento di Stato, di Thomas Graham dell'ACDA, di Raymond Garthoff, membro della delegazione SALT I e sostenitore della moratoria, di Randall Forsberg in rappresentanza della NWFC e come accennato, di Richard Perle, che in quell'occasione affermò che il movimento fosse diventato favorevole al disarmo unilaterale.<sup>504</sup> Stando al programma iniziale proposto dal *chairman*, dopo la sessione del 2 marzo dedicata alle dichiarazioni dei membri della commissione, il *markup* della risoluzione sarebbe dovuto avvenire non più tardi del 6 marzo. Come riferisce Waller, però, alla fine Zablocki cedette alle pressioni dell'amministrazione rimandandolo all'8 marzo, due giorni dopo le previste elezioni nella Repubblica Federale Tedesca. L'amministrazione, infatti, consapevole dell'elevata probabilità che la commissione approvasse la risoluzione H.J. Res.13 e la inviasse alla Camera per la discussione, temeva che ciò avrebbe potuto avere un impatto sulle

---

<sup>503</sup> William P. Clark, *Memorandum for the Vice President-Congress and the Nuclear Freeze*, 15 February 1983, National Security-Defense ND018, Box 10, Folder 1120, RRL.

<sup>504</sup> *Hearings and Markup before the Committee on Foreign Affairs*, House of Representatives, Ninety-Eighth Congress on H.J. Res 13, 17 February 1983, pp. 1-87.

elezioni tedesche, favorendo in particolar modo il Partito dei Verdi.<sup>505</sup> La NWFC, al contrario, avrebbe preferito che il voto in commissione non fosse posticipato, perché sperava di poterne annunciare l'approvazione da parte della commissione in occasione di *Citizens Lobby for the Freeze*, l'evento pensato come il culmine degli sforzi di lobbying intrapresi sin da gennaio. Nonostante il cambio di programma, il 7 e 8 marzo circa 7000 attivisti si radunarono a Washington «per tentare di influenzare direttamente i loro Deputati e Senatori sulla questione del congelamento degli arsenali».<sup>506</sup> Delegazioni di sostenitori del movimento, provenienti da 47 Stati, incontrarono gli esponenti della Camera e del Senato eletti nei loro collegi per convincerli, nel caso di parere positivo della commissione, a votare a favore della risoluzione H.J. Res 13 nel dibattito generale alla Camera e a sostenere una misura analoga in Senato.<sup>507</sup>

L'8 marzo la seduta dedicata alla presentazione degli emendamenti e al dibattito prevotazione fu una replica di quanto avvenuto l'anno precedente nella stessa Commissione affari esteri, con il fronte pro-freeze guidato da Zablocki e quello contrario capeggiato dal deputato Broomfield. Il *chairman* aprì il dibattito sostenendo che «la risoluzione H.J. 13 non [era] un esercizio del Congresso per causare problemi o intromettersi negli affari dell'esecutivo poiché il Congresso [avrebbe] dovuto approvare qualunque fosse il prodotto finale dei negoziati START e [i deputati] avevano la responsabilità di contribuire a quel prodotto finale».<sup>508</sup> Il deputato Broomfield, dopo aver annunciato l'intenzione di presentare la risoluzione sostitutiva H.J. Res 4, la quale incorporava l'approccio negoziale dell'amministrazione, ossia ridurre prima e congelare poi, affermò che «indipendentemente da ciò che [sarebbe] accaduto all'interno della commissione il Presidente non sarebbe stato scoraggiato dal fare pressioni per ottenere riduzioni negli arsenali» anche perché se approvata la risoluzione «avrebbe dato ai sovietici un segnale sbagliato».<sup>509</sup>

---

<sup>505</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 184-185.

<sup>506</sup> «Freeze Update», April/May 1983, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze, Box 50, SPC.

<sup>507</sup> «Freeze Newsletter», Vol. 3 No.1, January 1983, SANE Records Series G, Folder Topical File/Freeze, Box 50, SPC; «SANE Action», 31 January 1983, SANE Records Series G, Folder SANE/ National Office/Sane Action, 1982-1983, Box 54, SPC; *Freeze Looks Beyond House Vote*, in «Nuclear Times», Issue 6, April 1983.

<sup>508</sup> *Hearings and Markup before the Committee on Foreign Affairs*, House of Representatives, Ninety-Eighth Congress on H.J. Res 13, 8 March 1983, pp. 205-206.

<sup>509</sup> *Ibidem*, p. 208. Broomfield nel 1982 aveva introdotto la risoluzione H.J. Res 538, secondo cui era necessario «prima ridurre e poi congelare gli arsenali a livelli nettamente ridotti», come sostituto della risoluzione Zablocki H.J. Res 521, che in maniera analoga a H.J. Res 13 postulava che fosse necessario prima dichiarare la moratoria e solo successivamente negoziare la riduzione degli arsenali nucleari. Nel corso della votazione del 5 agosto 1982, H.J. Res 538 fu approvata nella forma di risoluzione sostitutiva di H.J. 521, di fatto sconfiggendola, con un voto di 204 a 202.

Terminate le dichiarazioni iniziali dei due schieramenti, Zablocki aprì la fase dedicata alla presentazione degli emendamenti. Il campo pro-freeze, sulla base degli accordi presi nelle settimane precedenti, avrebbe presentato una serie di clausole correttive il cui obiettivo, in maniera analoga a quanto avvenuto l'anno precedente, era di ottenere il sostegno dei deputati Les Aspin (D-Wis.) e Albert G. Gore (D-Tenn.) in vista del dibattito generale alla Camera. Il deputato del Wisconsin riteneva che il testo della risoluzione dovesse essere modificato, attraverso l'inserimento di due clausole che garantissero all'amministrazione la flessibilità necessaria per sfruttare altre eventuali proposte di disarmo, mentre il deputato del Tennessee voleva che, oltre al riferimento esplicito alle armi destabilizzanti, già richiesto nel 1982, fosse anche menzionato il pericolo insito nella possibilità di sferrare un attacco di primo colpo.<sup>510</sup> La prima delle due clausole suggerite da Aspin fu proposta dal deputato Stephen Solarz (D-NY). Si trattava sostanzialmente della stessa clausola che il deputato del Wisconsin aveva richiesto l'anno precedente, in base alla quale «in accordo con il perseguimento dell'obiettivo prioritario di un congelamento immediato, nulla in questa risoluzione [doveva] essere costruito per impedire agli Stati Uniti di sfruttare le proposte di controllo degli armamenti concorrenti e complementari».<sup>511</sup> Zablocki, sorprendendo gli altri democratici che sedevano nella commissione, propose di modificare l'emendamento proposto da Solarz, sostituendo l'espressione «congelamento immediato» con «congelamento reciproco e verificabile».<sup>512</sup> Il *chairman*, probabilmente disturbato dalle polemiche sulle presunte posizioni unilaterali assunte dalla NWFC e con l'obiettivo di assicurarsi un consenso che fosse il più ampio possibile in vista della probabile discussione alla Camera, mirava all'eliminazione dell'aggettivo "immediato". Secondo Zablocki, infatti «esso poteva essere interpretato come se la commissione fosse favorevole al congelamento unilaterale» ed egli «non [poteva] sostenere nessuna risoluzione che potesse essere in qualche modo interpretata come una moratoria unilaterale».<sup>513</sup> Mentre Solarz dichiarò di non avere obiezioni rispetto alla proposta del *chairman*, il fronte pro-freeze, in particolare i deputati Mel Levine (D-Ca) e Robert Torricelli (D-NJ), sottolineò come "immediato" non implicasse un provvedimento

---

<sup>510</sup> Il testo della risoluzione H.J. Res 13 era analogo a quello approvato dalla commissione affari esteri della Camera nel 1982 (H.J. 433) e non conteneva gli emendamenti negoziati con Aspin e Gore e approvati nel corso del dibattito del 5 agosto. Da qui derivava la necessità per la coalizione freeze di inserirli nuovamente nel testo.

<sup>511</sup> *Hearings and Markup before the Committee on Foreign Affairs*, House of Representatives, Ninety-Eighth Congress on H.J. Res 13, 8 March 1983, p. 211.

<sup>512</sup> *Ibidem*, pp. 212-213.

<sup>513</sup> *Ibidem*, pp. 217-218.

unilaterale. Alla fine lo stesso Solarz propose un compromesso in base al quale, mentre la seconda parte dell'emendamento rimaneva invariata, la parte iniziale veniva modificata in maniera tale che si leggesse «in accordo con il perseguimento dell'obiettivo prioritario di un congelamento immediato, reciproco e verificabile». L'emendamento Solarz così ritoccato fu approvato dalla commissione.<sup>514</sup> La seconda parte delle modifiche richieste da Aspin fu presentata da Peter Kostmayer (D-Penn.), sotto forma di un emendamento approvato senza ulteriori discussioni. Attraverso di esso alla risoluzione veniva aggiunta una disposizione che specificava come la moratoria dovesse essere perseguita «in maniera coerente rispetto alla conservazione dell'essenziale equivalenza nelle capacità nucleari complessive».<sup>515</sup> Lee Hamilton (D-In) introdusse invece un emendamento che modificava H.J. Res 13 in base alle direttive di Gore. Attraverso di esso veniva inserita una clausola in base a cui «in accordo con il perseguimento di un congelamento immediato, reciproco e verificabile, una particolare attenzione [doveva] essere dedicata alle armi destabilizzanti, specialmente a quelle che attribui[vano] a ogni nazione [...] l'ipotetico vantaggio di un primo colpo».<sup>516</sup>

La minaccia più seria del fronte anti-freeze fu posta in essere dal deputato repubblicano Ed Zschau (R-Ca), che propose un emendamento bipartito, la cui approvazione avrebbe permesso all'amministrazione di dichiarare di aver conseguito una vittoria in commissione. La prima parte dell'emendamento aveva l'obiettivo di cambiare il preambolo della risoluzione, trasformando la clausola in cui si affermava che «un congelamento reciproco e verificabile seguito da riduzioni [...] [avrebbe] ridotto le possibilità di una guerra nucleare» in «un congelamento reciproco e verificabile e riduzioni». La seconda parte dell'emendamento era potenzialmente la più pericolosa per il fronte pro-freeze. Essa mirava, infatti, a cambiare la clausola secondo cui «partendo da questo mutuo e reciproco congelamento, [le due superpotenze] avrebbero dovuto cercare di perseguire riduzioni reciproche ed eque» recitando invece che Mosca e Washington avrebbero dovuto cercare di «perseguire il congelamento e le riduzioni degli arsenali».<sup>517</sup> Se approvato l'emendamento di Zschau avrebbe attribuito la medesima preminenza cronologica alla moratoria nucleare e alle riduzioni che stava negoziando l'amministrazione, di fatto facendo venir meno la priorità che la NWFC aveva sempre attribuito alla prima. Ciò avrebbe comportato inevitabilmente una vittoria simbolica per l'amministrazione, che aveva sempre sostenuto che fosse necessario

---

<sup>514</sup> *Ibidem*, pp. 218-221.

<sup>515</sup> *Ibidem*, pp. 221-222.

<sup>516</sup> *Ibidem*, pp. 222-226.

<sup>517</sup> *Ibidem*, p. 226.

prima ridurre gli arsenali e poi congelarli a livelli nettamente ridotti. Per non correre il rischio di assistere all'approvazione di tale emendamento, Zablocki propose a Zschau di ritirarlo, offrendo in cambio di modificare secondo le sue indicazioni solo il preambolo della risoluzione. Il deputato della California accettò e grazie alla strategia del *chairman* l'idea che la moratoria dovesse costituire il punto di partenza per negoziare le riduzioni rimase invariata.<sup>518</sup> Una volta terminata la fase di presentazione degli emendamenti, e non prima che Broomfield avesse ribadito l'intenzione di presentare una nuova risoluzione sostitutiva durante il dibattito generale, la risoluzione H.J. Res 13 fu approvata dalla commissione Affari Esteri della Camera con 27 voti favorevoli e 9 contrari.<sup>519</sup> Escludendo alcune eccezioni, l'esito delle votazioni rispecchiò le diverse appartenenze partitiche: infatti 23 dei 27 deputati che avevano votato a favore erano esponenti del partito democratico, mentre 8 dei 9 che si erano opposti alla risoluzione appartenevano al partito repubblicano.<sup>520</sup>

L'accordo negoziato tra il *chairman* Zablocki e il deputato Zschau, per quanto in realtà modificasse solo il preambolo della risoluzione e non le disposizioni successive, non passò inosservato sulla stampa. Il «New York Times» sottolineò, infatti, come il testo approvato fosse una «una risoluzione di compromesso [...] designata per attrarre il più ampio sostegno possibile sia alla Camera sia al Senato», mentre Margot Hornblower dalle pagine del «Washington Post» rimarcò come la commissione avesse accettato un

---

<sup>518</sup> *Ibidem*, pp. 227-228.

<sup>519</sup> *Ibidem*, pp. 237-241. Il testo della risoluzione così come approvato dalla commissione affari esteri della Camera l'8 marzo 1983 era il seguente: «[...]Whereas a mutual and verifiable freeze and reductions in nuclear weapons and delivery systems would greatly reduce the risk of nuclear war: Now, therefore, be it Resolved by the Senate and House of Representatives of the United States of America in Congress assembled, That, consistent with the maintenance of essential equivalence in overall nuclear capabilities, the Strategic Arms Reduction Talks (START) between the United States and the Soviet Union should have the following objectives: (1) Pursuing the objective of negotiating an immediate, mutual and verifiable freeze. (2) Deciding when and how to achieve a mutual verifiable freeze on testing, production, and further deployment of nuclear warheads, missiles and other delivery system. (3) Consistent with pursuing the objective of negotiating an immediate, mutual and verifiable freeze, giving special attention to destabilizing weapons, especially those which give either nation capabilities which confer upon it even the hypothetical advantages of a first strike. (4) Proceeding from this mutual and verifiable freeze, pursuing substantial, equitable, and verifiable reductions through numerical ceilings, annual percentages, or any other equally effective and verifiable means of strengthening strategic stability. (5) Preserving present limitations and controls on nuclear weapons and nuclear delivery system. (6) Incorporating ongoing negotiations in Geneva on intermediate-range nuclear systems into START negotiations. In those negotiations, the United States shall make every effort to reach a common position with our North Atlantic Treaty Organization allies on any element of an agreement which would be inconsistent with existing United States commitments to those allies. Sec. 2. Consistent with pursuing the overriding objective of negotiating an immediate, mutual and verifiable freeze, nothing in this resolution shall be constructed to prevent the United States from taking advantage of concurrent and complementary arms control proposals». 98<sup>th</sup> Congress, 1<sup>st</sup> Session, H.J. Res 13, Report N. 98-31, 14 March 1983.

<sup>520</sup> *Ibidem*, pp. 240-241. Tra i 27 votanti a favore della risoluzione H.J. Res 13 vi furono 4 esponenti del Partito Repubblicano: Ed Zschau (CA), Olympia J. Snowe (ME), Joel Pritchard (WA) e Jim Leach (IA). Un solo democratico, Andy Ireland, deputato della Florida, votò contro la risoluzione, mentre il deputato repubblicano della California Robert J. Lagomarsino non si espresse.

compromesso in base al quale «la moratoria immediata [...] doveva essere negoziata».<sup>521</sup> Della reazione tempestiva dell'amministrazione si fece interprete lo stesso Presidente in visita a Orlando, in Florida. Di fronte alla *convention* dell'Associazione Nazionale Evangelici, Reagan affermò che «la verità [era] che il congelamento immediato [sarebbe stato] una truffa estremamente pericolosa, poiché si [trattava] semplicemente dell'illusione della pace. La realtà [era] che [fosse] necessario ricercare la pace attraverso la forza». Il Presidente, dopo aver ribadito le argomentazioni attraverso cui aveva sempre spiegato la sua opposizione alla moratoria, sostenne inoltre che il congelamento avrebbe costituito «un premio per il riarmo enorme e senza precedenti dei sovietici» e che esso per essere «onesto» avrebbe implicato la necessità di essere negoziato.<sup>522</sup>

Nonostante l'ennesima presa di posizione pubblica di Reagan, il carattere moderato del testo legislativo approvato dalla commissione affari esteri, la sua insistenza sulla modalità bilaterale, i 200 co-sponsor e l'ampio sostegno di cui godeva la NWFC, facevano sperare i suoi promotori non solo in un esito positivo della votazione ma anche in una discussione rapida che sarebbe dovuta concludersi con una sola seduta della Camera, per permettere poi al fronte *pro-freeze* di concentrarsi sulla successiva battaglia legislativa in Senato. In realtà l'amministrazione e i suoi alleati sarebbero ricorsi a pratiche ostruzionistiche e alla presentazione di numerosissimi emendamenti che avrebbero trasformato il dibattito sulla *freeze resolution*, durato circa 50 ore, per un totale di sei sedute, in uno dei più lunghi della storia del Congresso americano.<sup>523</sup>

Il 16 marzo Clement Zablocki aprì la discussione generale sulla risoluzione H.J. 13 sostenendo che «essa [fosse] una risposta al travolgente sostegno e alla richiesta

---

<sup>521</sup> M. Tolchin, "House Panel Adopt Compromise Urging Freeze on Nuclear Arsenal", *The New York Times*, 9 March 1983; M. Hornblower, "Votes Arms Freeze", *The Washington Post*, 9 March 1983.

<sup>522</sup> *Remarks at the Annual Convention of the National Association of Evangelicals*, 8 March 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/30883b.htm>. I passaggi del discorso di Reagan che si riferiscono alla moratoria nucleare sono i seguenti: «The truth is that a freeze now would be a very dangerous fraud, for that is merely the illusion of peace. The reality is that we must find peace through strength. I would agree to a freeze if only we could freeze the Soviets' global desires. A freeze at current levels of weapons would remove any incentive for the Soviets to negotiate seriously in Geneva and virtually end our chances to achieve the major arms reductions which we have proposed. Instead, they would achieve their objectives through the freeze. A freeze would reward the Soviet Union for its enormous and unparalleled military buildup. It would prevent the essential and long overdue modernization of United States and allied defenses and would leave our aging forces increasingly vulnerable. And an honest freeze would require extensive prior negotiations on the systems and numbers to be limited and on the measures to ensure effective verification and compliance. And the kind of a freeze that has been suggested would be virtually impossible to verify. Such a major effort would divert us completely from our current negotiations on achieving substantial reductions».

<sup>523</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1983, p. 207.

dell'opinione pubblica americana di fare qualcosa per fermare il riarmo nucleare». Facendo riferimento al voto referendario del 2 novembre, il *chairman* della commissione affari esteri affermò che «gli elettori si erano espressi e che [i deputati] in quanto loro rappresentanti [avevano] il dovere di realizzare la loro volontà» votando a favore della moratoria nucleare.<sup>524</sup> Viceversa il deputato Broomfield, l'attaccò sostenendo che essa non solo ignorava l'attuale vantaggio sovietico soprattutto nel teatro europeo ma anche perché avrebbe «invertito la direzione della strategia americana nei negoziati di Ginevra» indebolendo la posizione dei negoziatori. A suo avviso, solo la risoluzione Broomfield-Carney-Stratton-Price «sostenuta dall'Amministrazione [era] la strada attuabile per evitare l'incubo della distruzione finale dell'umanità». Secondo il deputato del Michigan la sua risoluzione avrebbe infatti «ridotto l'esistente livello di terrore nucleare, protetto gli interessi di sicurezza nazionale del Paese, appoggiato i negoziati per la riduzione delle armi in corso a Ginevra e sostenuto gli alleati europei».<sup>525</sup> Come nel 1982, la risoluzione presentata da Broomfield esprimeva l'approccio individuato dall'amministrazione per affrontare il movimento antinucleare, ossia che fosse necessario prima negoziare le riduzioni e poi congelare gli arsenali nucleari delle due superpotenze a livelli nettamente ridotti. Il fronte anti-*freeze*, terminata la parte dibattimentale dedicata alle dichiarazioni generali, avrebbe pertanto cercato di far approvare una serie di emendamenti che diluissero H.J. Res. 13 e la modificassero nel senso proposto da Broomfield: l'obiettivo primario era far venir meno la priorità cronologica della moratoria rispetto alla negoziazione delle riduzioni, in maniera tale che quest'ultime precedessero il congelamento, snaturando di fatto il senso ultimo del provvedimento. L'amministrazione e i suoi alleati in Congresso puntavano pertanto non a sconfiggere il disegno di legge del movimento antinucleare, bensì a modificarlo poiché erano consapevoli che gli equilibri all'interno della Camera, a differenza del 1982, rendevano molto remota la possibilità che la risoluzione Broomfield fosse approvata come sostituto di H.J. Res. 13. Secondo i calcoli della stessa coalizione pro-*freeze*, infatti, essa poteva contare sul sostegno convinto di 219 deputati, cui se ne aggiungevano altri 18 che erano propensi a esprimere un voto favorevole, mentre solo 11 erano indecisi e 188 fermamente contrari. Vi era pertanto la possibilità concreta che la risoluzione Zablocki fosse approvata con un margine di 30-40 voti, e come ha evidenziato Waller, probabilmente Reagan decise di non esporsi

---

<sup>524</sup> *Congressional Record-House*, 16 March 1983, p. H1206.

<sup>525</sup> *Ibidem*, p. H1208.

troppo attraverso una serrante azione di lobbying «per paura di spendere troppo capitale politico per una votazione che [era] sicuro di perdere».<sup>526</sup>

Alla luce di tali considerazioni l'Amministrazione mirava soprattutto a rendere ambigua la parte del testo relativa all'ordine temporale tra negoziazione delle riduzioni e congelamento degli arsenali, in maniera tale da poter dichiarare, anche nel caso probabile che la risoluzione fosse approvata, di aver conseguito comunque una vittoria. Da questo punto di vista la minaccia più grave per Zablocki e i suoi alleati fu posta in essere dal deputato Mark Siljander (R-MI), che propose un emendamento in base al quale il compromesso Zablocki-Zschau, usato nel preambolo della risoluzione, doveva essere esteso anche al resto del testo, ponendo sullo stesso piano cronologico le moratoria e i tagli all'arsenale nucleare. Secondo il deputato del Michigan il suo emendamento avrebbe attribuito a H.J. Res 13 una flessibilità completa in maniera tale da consentire alle due superpotenze sia «di congelare prima e ridurre poi» sia di «ridurre prima e congelare successivamente».<sup>527</sup> Zablocki si affrettò a sottolineare come l'emendamento, mettendo sullo stesso piano il congelamento e le riduzioni e lasciando al Presidente la libertà di decidere quale fosse la priorità, «distruggeva l'intento della risoluzione» che era di congelare gli arsenali per impedire che durante il periodo necessario per i negoziati essi si ampliassero ulteriormente.<sup>528</sup> Les Aspin aggiunse inoltre che sebbene nella risoluzione *freeze* «l'enfasi [fosse] sul congelamento degli arsenali [essa] non esclude[va] la [possibilità] di riduzioni».<sup>529</sup> Proprio partendo da questa affermazione del deputato del Wisconsin, Dan Lungren (R-CA) accusò la risoluzione di incoerenza interna dal momento che il preambolo sembrava suggerire che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avrebbero dovuto perseguire simultaneamente la moratoria e le riduzioni, mentre la sezione 4 della risoluzione indicava chiaramente che il congelamento doveva essere il punto di partenza per negoziare le riduzioni.<sup>530</sup> Il deputato Hyde, per rafforzare le affermazioni di Lungren, sostenne che «più legge[va] le sezioni contraddittorie [del testo] più aveva l'impressione che si trattasse di un mistero dentro a un indovinello incartato in un enigma».<sup>531</sup> La risposta del fronte *freeze* fu affidata a Markey, secondo cui l'emendamento Siljander costituiva chiaramente una riproposizione del «piano del Presidente, incarnato nella risoluzione

---

<sup>526</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 201-201; p. 222.

<sup>527</sup> *Congressional Record-House*, 16 March 1983, p. H1305.

<sup>528</sup> *Ibidem*, p. H1306.

<sup>529</sup> *Ibidem*, p. H1306.

<sup>530</sup> *Ibidem*, p. H1306.

<sup>531</sup> *Ibidem*, p. H1307.

Broomfield, secondo cui le riduzioni dovevano essere accompagnate dalla modernizzazione» dell'arsenale nucleare.<sup>532</sup> Il dibattito sull'emendamento, che si era trasformato in uno scontro tra coloro che sostenevano che esso servisse solo a rendere la risoluzione *freeze* più flessibile e coloro che vi vedevano un sotterfugio per snaturare il suo contenuto, fu interrotto dalla decisione di Zablocki di procedere alla votazione. L'emendamento Siljander alla fine fu bocciato ma con un voto di 215 a 209, ossia un margine di soli 6 voti che era ben diverso da quello inizialmente previsto dalla coalizione antinucleare. A ciò si aggiungeva che avevano votato a favore dell'emendamento anche democratici e repubblicani che si ritenevano favorevoli alla moratoria e tra cui spiccava Jim Leach, il principale sponsor repubblicano della risoluzione *freeze*.<sup>533</sup> Era pertanto evidente che il blocco a sostegno di H.J. Res 13 non era così coeso: le speranze della NWFC e dei suoi alleati in Congresso di riuscire a far approvare la risoluzione durante il primo giorno di discussione svanirono gradualmente nel corso del dibattito.

Il successivo emendamento, proposto da Sam Stratton sempre con l'intento di attenuare le possibili implicazioni della risoluzione, avrebbe comportato in caso di approvazione l'inserimento di un'altra sezione secondo cui «nulla nella risoluzione [doveva] essere elaborato per prevenire la modernizzazione e l'installazione di armi da parte degli Stati Uniti al fine di conservare la credibilità del suo deterrente nucleare».<sup>534</sup> Secondo Stratton l'idea che tale risoluzione non avrebbe compromesso la capacità di difesa del Paese era sbagliata poiché essa avrebbe avuto un effetto su ogni singolo sistema d'arma «inclusi gli F15, gli F16 e i sottomarini Trident e Polaris». L'emendamento Stratton al contrario avrebbe permesso al Presidente di continuare il programma di ampliamento e modernizzazione dell'arsenale del Paese per evitare di «distruggere il deterrente nucleare [...] che aveva protetto gli Stati Uniti per 37 anni».<sup>535</sup> La questione della modernizzazione dell'arsenale che, nelle intenzioni di Stratton, doveva servire a temperare la risoluzione finì, come accaduto in commissione, con l'evidenziare le divisioni all'interno del blocco pro-freeze. Il deputato Hyde chiese a Zablocki se H.J. Res 13 avrebbe consentito la sostituzione dei vecchi bombardieri B52 con i più moderni B1 e il *chairman* rispose in maniera affermativa.<sup>536</sup> Come rilevato da Waller, la risposta

---

<sup>532</sup> *Ibidem*, p. H1308.

<sup>533</sup> *Ibidem*, pp. H1315-H1316. L'emendamento Siljander fu bocciato nonostante il sostegno di tutti i repubblicani presenti in aula, a eccezione di 11, e nonostante l'appoggio di 57 esponenti del partito democratico. Congressional Quarterly Almanac-1983, p. 209.

<sup>534</sup> *Congressional Record-House*, 16 March 1983, p. H1316.

<sup>535</sup> *Ibidem*, p. H1316.

<sup>536</sup> *Ibidem*, p. H1320.

di Zablocki, che sorprese lo stesso fronte *pro-freeze*, contraddiceva ciò che la NWFC aveva sempre sostenuto, ossia, la necessità di congelare tutte le gambe della triade nucleare. Il deputato Hyde, consapevole della gaffe di Zablocki, ne approfittò per continuare ad insistere su questo punto, chiedendo se la moratoria avrebbe permesso di modernizzare le altre componenti dell'arsenale, mettendo così in difficoltà il *chairman*.<sup>537</sup> Per uscire da questo vicolo cieco, Zablocki propose allora un emendamento che andava a modificare quello proposto da Stratton e in cui si leggeva che «in maniera coerente rispetto al perseguimento dell'obiettivo complessivo di negoziare un congelamento immediato, mutuo e verificabile, nulla in questa risoluzione [doveva] essere elaborato per prevenire le necessarie misure volte alla conservazione della credibilità del deterrente nucleare degli Stati Uniti».<sup>538</sup> Seguirono ulteriori discussioni in cui gli oppositori della risoluzione ricorsero a una serie di dati per mostrare come la moratoria avrebbe compromesso le capacità di deterrenza del Paese, impedendone la modernizzazione, mentre Newt Gingrich nel suo intervento accusò la risoluzione di incoerenza. Il futuro leader della New Right sostenne infatti che se il fronte *pro-freeze* avesse riletto quanto affermato quel giorno «avrebbe dovuto essere in imbarazzo a causa della varietà di opinioni su quale [fosse] il significato della risoluzione» che a suo avviso «costituiva solo un gesto ideologico di parte sul cui significato», come mostrato dall'affermazione del *chairman* a proposito dei B-52, «non vi era accordo nemmeno fra i suoi promotori».<sup>539</sup> Giunti quindi alla votazione sull'emendamento Zablocki come sostituto di quello proposto da Stratton, nonostante le indecisioni dimostrate dal fronte *pro-freeze* e in particolar modo la *querelle* causata dallo stesso *chairman*, esso fu approvato con un voto di 226 a 195.<sup>540</sup> Il *chairman* e suoi alleati riguadagnavano quindi il margine che avevano previsto all'inizio del dibattito e, pertanto, Zablocki voleva arrivare nel più breve tempo possibile al voto finale, ossia quello sulla risoluzione sostitutiva proposta da Broomfield. A tal fine, e poiché la Camera aveva impiegato 8 ore per discutere 4 emendamenti e ve ne erano altri 11 pendenti, in accordo con lo stesso Broomfield, propose di cambiare le regole del dibattito suggerendo di terminare la discussione entro le 11 per poi procedere al voto finale.<sup>541</sup> Seguì una lunga discussione su tale proposta, ma anche su altre idee suggerite

---

<sup>537</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 201-201; p. 222.

<sup>538</sup> *Congressional Record-House*, 16 march 1983, p. H1322.

<sup>539</sup> *Ibidem*, p. H1330.

<sup>540</sup> *Ibidem*, p. H1335.

<sup>541</sup> *Ibidem*, p. H1335. Oltre agli emendamenti Siljander e Stratton furono discussi gli emendamenti proposti dai deputati Lent e Solomon. Il primo, che aveva l'obiettivo di inserire nella risoluzione le ispezioni quale misura di verifica obbligatoria, fu modificato attraverso l'approvazione di un altro

al fine di limitare il dibattito, inclusa la concessione di uno *slot* di tempo per ogni emendamento, poiché sia i repubblicani sia i democratici erano restii a cambiare le regole del dibattito mentre esso era in pieno svolgimento. Durante quest'ultima fase di discussione Gingrich sostenne che la Camera non stava offrendo un'immagine edificante all'esterno poiché stava cercando di limitare il dibattito su una questione di vitale importanza quale la possibilità di uno scontro nucleare. Per questa ragione il deputato della Georgia propose di mettere al voto una *preferential motion* che, se approvata, avrebbe implicato la fine immediata del dibattito prima di procedere al voto e il ritorno della risoluzione in commissione. La proposta di Gingrich fu respinta con 249 voti contrari e solo 172 favorevoli, così come fallì l'ultimo tentativo del *chairman* di vedere la sua risoluzione approvata entrò la fine della giornata.<sup>542</sup> Zablocki, propose infatti una mozione in base a cui il dibattito sarebbe dovuto concludersi entro mezzanotte, per poi procedere al voto immediato, ma quest'ultima proposta, in maniera analoga a quella di Gingrich, fu tuttavia respinta con 209 voti contrari e 199 favorevoli.<sup>543</sup>

Il dibattito sulla risoluzione *freeze* veniva pertanto aggiornato al 13 aprile, il primo giorno utile per la considerazione del disegno di legge, lasciando al fronte anti-*freeze* il tempo necessario per organizzare la controffensiva e, nonostante la delusione di Zablocki e dei suoi alleati, consentendo loro di giungere più coesi alla successiva discussione. Il dibattito del 16 marzo aveva, infatti, messo in luce, soprattutto grazie alle affermazioni dello stesso *chairman*, come non tutti i sostenitori della *freeze resolution* avessero dato un'interpretazione univoca dei suoi effetti sull'arsenale nucleare e in particolar modo sulla possibilità di modernizzare alcune delle sue componenti. Ciò aveva permesso agli oppositori della moratoria di mettere in difficoltà il gruppo pro-*freeze* e, come evidenziato da alcuni commenti sulla stampa, di mantenere in stallo il dibattito.<sup>544</sup> Dalle pagine del «Los Angeles Times», Ernest Conine, facendo riferimento alle diverse interpretazioni della risoluzione, sottolineò infatti come fosse «sconcertante che i sostenitori della moratoria non avessero, dopo tutto quel tempo, fatto a sufficienza i compiti a casa per avere un'idea chiara di cosa ci si aspettasse di ottenere con la loro

---

emendamento proposto da Zablocki, in base al quale tali misure di verifica erano solo una delle opzioni possibili per verificare il rispetto della moratoria ma non un prerequisito. L'emendamento Solomon, approvato senza alcuna discussione, affermava invece che «tale risoluzione non [avrebbe] sostenuto alcuna forma di disarmo unilaterale da parte degli Stati Uniti».

<sup>542</sup> *Ibidem*, pp. H1335-1340.

<sup>543</sup> *Ibidem*, pp. H1345-H1346.

<sup>544</sup> M. Tolchin, «Atom Freeze Plan Stalled in the House by G.O.P. Members», *The New York Times*, 17 March 1983.

risoluzione». <sup>545</sup> Altre testate notarono però come, nonostante i numerosi emendamenti presentati dagli esponenti del Partito Repubblicano al fine di annientare la risoluzione, essa fosse rimasta sostanzialmente invariata, inducendoli a doversi accontentare di un semplice rinvio della votazione finale. <sup>546</sup>

Il dibattito del 13 aprile si aprì con una dichiarazione di Zablocki, che aveva lo scopo di chiarire gli obiettivi della risoluzione H. J. Res. 13 per evitare che la coalizione *pro-freeze* fosse nuovamente accusata di non avere un'interpretazione univoca circa gli intenti e la modalità di implementazione della moratoria. Il *chairman* della commissione affari esteri affermò che la risoluzione «individua[va] gli obiettivi che i negoziatori americani dovevano cercare di raggiungere nell'ambito dei negoziati con l'Unione Sovietica» e «nulla sarebbe stato congelato fino alla conclusione di [tali] negoziati», il cui fine ultimo era «decidere come e quando implementare una moratoria reciproca». Zablocki sostenne inoltre che la moratoria non avrebbe inchiodato il Paese a una condizione di inferiorità strategica, né tanto meno avrebbe precluso in maniera unilaterale la modernizzazione dell'arsenale americano, poiché essa non sarebbe stata attuata nel caso in cui Mosca non si fosse mostrata favorevole alla sua implementazione. Infine, per evitare i medesimi fraintendimenti del primo giorno di dibattito, specificò che la moratoria sarebbe stata applicata «alle testate nucleari, ai sistemi difensivi che utilizzavano testate nucleari e ai vettori di trasporto nucleare dopo la negoziazione di un accordo». Secondo Zablocki erano da considerarsi vettori di trasporto nucleare «tutti i dispositivi che avevano quale missione esclusiva o primaria il trasporto di testate nucleari in territorio nemico», inclusi i B-52 e B-1. <sup>547</sup>

Conclusa la dichiarazione iniziale, e non prima che i deputati Young, Martin e Lungren avessero reiterato l'accusa di unilateralismo, si passò alla fase di discussione degli emendamenti. Il primo a essere discusso fu quello proposto dal deputato democratico della Georgia Elliot Levitas. Tale emendamento era una riproposizione della così detta “mutual guaranteed build-down resolution”, introdotta in Senato da William Cohen (R-Me) e Sam Nunn (D-Ge) con il sostegno di 40 senatori. Il suo emendamento sostitutivo, in maniera analoga alla proposta pendente in Senato, avrebbe garantito secondo Levitas

---

<sup>545</sup> E. Conine, “Nuclear Issue-Frozen in Confusion”, *Los Angeles Times*, 21 March 1983.

<sup>546</sup> S. Trausch, “House Delays Vote on Freeze Proposal”, *Boston Globe*, 17 March 1983; M. Hornblower, “Nuclear Freeze Resolution Passes House Test Vote”, *The Washington Post*, 17 March 1983; M. Tolchin, “House Turns Back Effort to Modify Atom Freeze Plan”, *The New York Times*, 17 March 1983.

<sup>547</sup> *Congressional Record-House*, 13 April 1983, pp. H2005-H2006. Nel prosieguo del suo intervento Zablocki specificò quali singoli vettori, rientrando nella categoria di «nuclear delivery vehicles», erano soggetti alla moratoria e non potevano pertanto essere modernizzati e/o sostituiti: i missili balistici che trasportavano testate nucleari, gli aerei B-52, B-1, FB-111. Potevano essere invece sostituiti i missili balistici sottomarini, a patto che non vi fosse una variazione nel loro numero complessivo.

una riduzione reale nel numero di testate presenti. Esso prevedeva che «gli Stati Uniti proponessero all'Unione Sovietica che per ogni nuova testata aggiunta [in ognuno dei due] arsenali, un certo numero di testate, [in questo caso] due, dovevano essere tolte, distrutte o eliminate». <sup>548</sup> Il “build down proposal” permetteva pertanto alle due superpotenze di procedere alla modernizzazione dei loro arsenali, a patto che per ogni nuovo sistema nucleare installato ne fossero ritirati due obsoleti. Si trattava sostanzialmente di un meccanismo di compensazione che con il suo tasso di sostituzione del 50% avrebbe comportato sì una notevole riduzione quantitativa nel numero di testate e vettori, ma che non avrebbe posto alcun vincolo alla crescita qualitativa degli arsenali. Il *trade-off* tra nuovi e vecchi sistemi non era infatti vincolato alle singole categorie di armi nucleari né soggetto ad alcuna regola, per cui Mosca e Washington sarebbero state libere di modernizzare qualsiasi componente del loro arsenale, compresi i sistemi di primo colpo. Come sottolineò il deputato AuCoin, l'emendamento Levitas «non affrontava l'aspetto più terrificante della corsa alle armi nucleari, quello qualitativo, [...] perché se si eliminavano due vecchi sistemi missilistici e si sostituivano con nuovi più sofisticati e pericolosi sistemi si delineava un aumento qualitativo letale». <sup>549</sup> L'emendamento Levitas fu alla fine bocciato con un voto di 229 a 190, che indicava come il fronte *pro-freeze* nel secondo giorno di dibattito avesse ancora un margine di circa 40 voti. <sup>550</sup> Il successivo emendamento in discussione, proposto dal repubblicano del Colorado Hank Brown, comportava invece l'inserimento di una clausola che modificava il testo in maniera tale che «l'obiettivo di negoziare riduzioni immediate, reciproche e verificabili delle armi nucleari» e «l'obiettivo di negoziare un congelamento immediato, reciproco e verificabile» fossero poste sullo stesso piano. <sup>551</sup> Come sottolineò Zablocki, l'emendamento Brown aveva il medesimo scopo di quello presentato dal deputato Siljander nel corso del primo giorno di dibattito, ossia attribuire la stessa priorità cronologica alle riduzioni previste nell'ambito dei negoziati START e alla moratoria, snaturando l'idea che il congelamento fosse solo il primo ma fondamentale passo nella direzione della riduzione degli arsenali. <sup>552</sup> Ne seguì una discussione sul rapporto tra riduzioni e congelamento, durante la quale il repubblicano Bob Walker sostenne che il problema della risoluzione *freeze* derivasse dal fatto che essa «sostituiva il concetto di riduzione», mentre la posizione negoziale del

---

<sup>548</sup> *Ibidem*, p. H2012.

<sup>549</sup> *Ibidem*, p. H2012.

<sup>550</sup> *Ibidem*, pp. H2039-H2040.

<sup>551</sup> *Ibidem*, p. H2040.

<sup>552</sup> *Ibidem*, p. H2048.

Paese avrebbe dovuto «attribuire la medesima importanza sia all'obiettivo delle riduzioni che del congelamento degli arsenali».<sup>553</sup> Per cercare di accelerare la fase di dibattito degli emendamenti, Jim Leach ne presentò uno in sostituzione di quello introdotto da Brown. Si trattava di un emendamento che lasciava invariata la formulazione delle due frasi, modificandone però l'ordine in maniera tale che il riferimento alla moratoria precedesse quello alle riduzioni.<sup>554</sup> L'emendamento Leach produsse l'ennesima lunga discussione, permessa dal fatto che il dibattito in corso era aperto e non erano stati previsti limiti né al tempo da dedicare alla discussione di ogni singolo emendamento né al numero di emendamenti che potevano essere presentati. Alla fine Zablocki riuscì a mettere al voto l'emendamento Leach quale sostituto di quello proposto da Brown, ed esso fu approvato con un voto di 219 a 195 cui si aggiungevano 19 non votanti.<sup>555</sup> Il fronte pro-*freeze* riusciva pertanto a riportare la seconda vittoria della giornata, anche se con un margine ridotto a 24 voti, e a preservare il testo della risoluzione dagli emendamenti volti a indebolire le sue disposizioni. Il problema, però, come osservato da Waller, è che la Camera aveva impiegato ben 6 ore per discutere due soli emendamenti, quello Levitas e quello Brown, a fronte dei 20 ancora pendenti. La discussione sulla *freeze resolution* veniva pertanto aggiornata alla seduta del 20-21 aprile 1983.<sup>556</sup>

Nella settimana d'intervallo tra il secondo e il terzo dibattito, la coalizione anti-*freeze* presentò 20 ulteriori emendamenti, che si aggiungevano ai 20 non ancora discussi nella precedente seduta. In considerazione di ciò, e al fine di evitare che la discussione si prolungasse all'infinito, Zablocki incontrò il deputato Broomfield nel tentativo di negoziare qualche forma di vincolo che limitasse il dibattito. Raggiunsero pertanto un accordo informale in base al quale il fronte guidato da Broomfield avrebbe scelto di discutere 12 emendamenti per poi arrivare al voto finale sulla risoluzione sostitutiva H.J. Res 4, quella proposta dallo stesso deputato del Michigan, entro e non oltre la seduta del 21 aprile.<sup>557</sup> Durante la discussione del 20 e 21 aprile, nonostante tale accordo, emergerà come il fronte anti-*freeze* non avesse tuttavia alcuna intenzione di arrivare alla votazione finale. Non solo furono introdotti 17 emendamenti, ma gli oppositori ricorsero anche alla tattica dell'ostruzionismo prolungando la discussione su ogni singolo emendamento. A ciò si aggiunse che i sostenitori del *freeze*, al fine di

---

<sup>553</sup> *Ibidem*, p. H2043.

<sup>554</sup> *Ibidem*, p. H2045.

<sup>555</sup> *Ibidem*, p. H2056.

<sup>556</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 253.

<sup>557</sup> *Ibidem*, pp. 253-254.

preservare il testo della risoluzione così come approvato dalla commissione affari esteri della Camera, tentarono, in maniera analoga alle due precedenti sedute, di emendare quasi tutte le clausole correttive proposte dagli avversari, favorendo a loro volta lo stallo della discussione.

Nel corso di tale seduta, tra gli emendamenti presentati dalla coalizione anti-*freeze* ve ne furono alcuni che, poiché non intaccavano i punti fondamentali del disegno di legge ma ne costituivano specificazioni o chiarimenti e non risultavano pertanto controversi, furono accettati dal deputato Zablocki, nella speranza di accorciare il dibattito. In questa prima categoria rientravano fra gli altri due dei tre emendamenti formulati dal deputato Stratton. Il primo implicava l'inserimento di una clausola in base alla quale «nulla nella risoluzione [doveva] essere elaborato al fine di prevenire qualsiasi modernizzazione e dispiegamento di armi nucleari da parte degli Stati Uniti finalizzato a conservare la credibilità del suo deterrente nucleare». <sup>558</sup> Il secondo affermava invece che la risoluzione non doveva obbligare Washington «a disarmare o ridurre o limitare le sue forze armate o arsenali» a meno che ciò non avvenisse «nel rispetto del potere del Presidente [...] di concludere trattati o [previa] autorizzazione di ulteriore legislazione affermativa da parte del Congresso». <sup>559</sup> I due soprammenzionati emendamenti non modificavano la legislazione *freeze*, poiché essa specificava che la moratoria sarebbe stata implementata concretamente solo dopo che le due parti avessero raggiunto un accordo in proposito e sottoscritto un relativo trattato. Nel testo era inoltre implicito che nessun sistema d'arma sarebbe stato eliminato in maniera unilaterale, salvo che il Presidente non avesse firmato un trattato che incorporava la moratoria o il Congresso, legiferando, avesse deciso di bloccare la produzione o l'installazione di alcune categorie di armi nucleari. Furono inoltre aggiunti al testo due ulteriori emendamenti proposti da Coleman e Courter. In base al primo, che aveva le stesse finalità dell'emendamento Stratton, la moratoria «non avrebbe dovuto precludere la sostituzione» con una ratio di 1 a 1 «di armi nucleari e vettori di lancio al fine di preservare la credibilità del deterrente nucleare degli Stati Uniti». Il secondo emendamento, quello presentato dal deputato Courter, che aveva l'obiettivo di permettere la modernizzazione dei vettori di lancio a doppia capacità durante il periodo di negoziazione della moratoria, risultava un po' più controverso rispetto a quello Coleman. Tuttavia, una volta che Courter acconsentì ad interpretare il suo emendamento nel senso indicata da Zablocki, ossia che potevano essere sostituiti solo i vettori a doppia capacità che trasportavano armi

---

<sup>558</sup> *Congressional Record-House*, 20 April 1983, p. 9235.

<sup>559</sup> *Ibidem*, p. 9257.

convenzionali, esso fu approvato.<sup>560</sup> In maniera analoga furono accettati senza particolari obiezioni gli emendamenti proposti dai deputati Hyde e Lott: il primo specificava che «gli Stati Uniti [avrebbero] dovuto intraprendere tutti gli sforzi per assicurarsi che ogni accordo raggiunto» rispettasse «i preesistenti trattati, accordi o impegni internazionali»; il secondo precisava invece che «ogni componente [dell'arsenale nucleare] che entrambi i contraenti decidevano di non congelare, non sarebbe stato congelato».<sup>561</sup>

Più lungo e soprattutto controverso risultò viceversa il dibattito su una serie di emendamenti che, se approvati, avrebbero leso l'integrità e gli scopi di H.J. Res. 13. Il primo emendamento problematico fu presentato dal deputato del North Carolina Jim Martin e prevedeva l'aggiunta di una clausola in base alla quale la moratoria non doveva escludere la possibilità di attribuire «un'attenzione speciale ai fattori destabilizzanti dell'equilibrio nucleare, compresa l'età relativa delle armi e i loro tassi di obsolescenza». Esso incontrò l'opposizione del fronte *pro-freeze* sulla base della considerazione che si trattasse di uno stratagemma che avrebbe di fatto permesso di modernizzare in maniera selettiva alcuni sistemi nucleari. Dopo una lunga e accesa discussione fu respinto con un voto di 211 a 204 e 18 non votanti.<sup>562</sup> La questione della modernizzazione degli arsenali fu riproposta però dall'emendamento del repubblicano della California Duncan Hunter, in base al quale la moratoria non avrebbe dovuto impedire «la modernizzazione dei sistemi strategici quando [essa] era necessaria al fine di proteggere le vite del personale statunitense addetto a tali sistemi». I sostenitori del *freeze* ritenevano che si trattasse dell'ennesimo tentativo di permettere l'installazione di armi nucleari più recenti e tecnologicamente avanzate. Pertanto, Zablocki decise di procedere con un contro-emendamento, approvato a voce, in base al quale l'espressione «modernizzazione dei sistemi strategici» era sostituita da «prendere i provvedimenti necessari rispetto ai nostri sistemi strategici».<sup>563</sup> Il deputato repubblicano William Carney introdusse invece nel dibattito la questione del dispiegamento degli euromissili, con un emendamento in base al quale la risoluzione non avrebbe dovuto «impedire agli Stati Uniti di adempiere alle responsabilità derivanti dalla decisione NATO del dicembre 1979 relativa alle forze nucleari a raggio intermedio».<sup>564</sup>

---

<sup>560</sup> *Congressional Record-House*, 21 April 1983, p. 9253.

<sup>561</sup> *Ibidem*, pp. 9345-9346.

<sup>562</sup> *Congressional Record-House*, 20 April 1983, pp. 9240-9249.

<sup>563</sup> *Ibidem*, pp. 9250-9253.

<sup>564</sup> *Ibidem*, pp. 9268-9278.

Quella degli euromissili restava una delle questioni più problematiche per la NWFC e i suoi alleati in Congresso, poiché la prima, pur non avendo mai intrapreso una campagna specifica contro i Pershing II e i Cruise, aveva sempre sostenuto che essi dovessero essere inclusi nella moratoria. Il loro dispiegamento avrebbe, infatti, accresciuto la tensione fra Mosca e Washington rendendo più remota la possibilità di sottoscrivere qualsiasi accordo per la limitazione degli arsenali nucleari. La discussione sull'emendamento Carney fu pertanto particolarmente infuocata poiché la sua approvazione avrebbe inferto un duro colpo alla legislazione *freeze*. Zablocki decise perciò di offrire un emendamento sostitutivo che modificava il linguaggio proposto da Carney in maniera tale che gli Stati Uniti avrebbero dovuto rispettare la *double track decision* solo «in assenza di un accordo bilaterale sugli obiettivi individuati nella risoluzione». Esso fu approvato con 221 voti favorevoli, 195 contrari e 17 astenuti.<sup>565</sup>

Il terzo degli emendamenti proposti dal deputato Stratton, secondo il fronte pro-freeze, avrebbe invece fornito a Reagan un facile stratagemma per evitare definitivamente la negoziazione della moratoria. Esso prevedeva, infatti, l'inserimento di una clausola in base alla quale H.J. Res 13 non avrebbe potuto imporre al Presidente di «negoziare alcun accordo internazionale se [egli] avesse certificato al Congresso che ogni elemento dell'accordo non poteva essere verificato in maniera adeguata».<sup>566</sup> L'emendamento Stratton, se accettato, avrebbe pertanto consentito all'amministrazione Reagan di non negoziare la moratoria, anche nel caso di approvazione della stessa H.J. Res 13, facendo semplicemente ricorso a uno dei suoi tradizionali argomenti anti-*freeze*, ossia che non tutte le disposizioni previste da un eventuale accordo sul congelamento degli arsenali potevano essere verificate in maniera adeguata per accertare il loro rispetto da parte di Mosca. Il deputato Dick presentò una mozione che andava a modificare il linguaggio in maniera tale che si affermasse che «il Presidente doveva intraprendere tutti i passi necessari per assicurarsi che ogni accordo che incorpora[va] i principi individuati nella risoluzione potesse essere verificato in maniera adeguata».<sup>567</sup> L'emendamento sostitutivo presentato da Dick fu approvato con 221 voti favorevoli, 171 contrari e 41 non votanti, consentendo alla coalizione pro-*freeze* di conseguire l'ennesima vittoria della giornata.

Il problema però, come nelle precedenti sedute, derivava dal fatto che dopo undici ore di discussione divise in due giorni il tempo destinato al dibattito era nuovamente

---

<sup>565</sup> *Congressional Record-House*, 21 April 1983, pp. 9341-9345.

<sup>566</sup> *Ibidem*, p. 9357.

<sup>567</sup> *Ibidem*, p. 9359.

scaduto senza che Zablocki riuscisse ad arrivare al voto finale sulla risoluzione sostitutiva H.J. Res 4. Era chiaro che l'accordo informale stipulato con il deputato Broomfield non era stato rispettato: l'opposizione aveva introdotto altri emendamenti, tanto che alla fine della seduta ve ne erano circa 40 ancora pendenti, anche se in molti casi si trattava di duplicati presentati al fine di fare ostruzionismo e rimandare il voto finale.<sup>568</sup> La discussione veniva pertanto aggiornata al 28 aprile.

Il quinto giorno di dibattito si aprì però con una dichiarazione dai toni duri in cui Zablocki denunciò l'ostruzionismo attuato dall'opposizione. Egli sostenne infatti come, dopo 32 ore di dibattito durante le quali «ogni argomento remotamente collegato all'argomento del congelamento nucleare e delle riduzioni era stato affrontato», fosse «oramai evidente che gli oppositori della risoluzione fossero unicamente interessati a evitare il voto sulla moratoria». Il *chairman* della commissione affari esteri affermò inoltre che se non si fosse riusciti a giungere al voto finale entro quella seduta si sarebbe rivolto al *Rules Committee* della Camera per limitare il dibattito e porre fine alla pratica dell'ostruzionismo.<sup>569</sup> Il dibattito del 28 aprile, vide da parte del fronte anti *freeze* la riproposizione sotto altra forma degli stessi emendamenti introdotti nelle precedenti sedute: il deputato Siljander propose l'introduzione di una clausola che aveva l'obiettivo di attribuire la stessa preminenza cronologica al perseguimento delle riduzioni e della moratoria; il deputato Martin presentò un emendamento che aveva l'obiettivo di tutelare l'equilibrio tra i due arsenali nucleari «al presente e in futuro», mentre l'emendamento introdotto da Kramer prevedeva di «esaminare l'impatto dello sviluppo di sistemi di difesa completi che rispettassero tutte le disposizioni» del trattato ABM.<sup>570</sup> Il tempo a disposizione della Camera per la discussione fu utilizzato anche in questo caso per la discussione di soli tre emendamenti senza che si giungesse al un voto finale che veniva rimandato al 4 maggio. Per assicurarsi che si trattasse davvero dell'ultima seduta di discussione dedicata ad H.J. Res 13, il giorno successivo Zablocki si rivolse all'*House Rules Committee*: al fine di restringere il flusso di emendamenti presentati

---

<sup>568</sup> *Ibidem*, p. 9348.

<sup>569</sup> *Congressional Record-House*, 28 April 1983, pp. 10424-10425.

<sup>570</sup> *Ibidem*, pp. 10427-10435. L'emendamento Siljander fu sostituito con quello proposto da Jim Leach che attribuiva la priorità cronologica alla negoziazione della moratoria. Esso fu approvato con 215 voti favorevoli e 194 contrari. In relazione all'emendamento Martin, come sottolineato da Waller, la coalizione pro-freeze, anche in considerazione della sua formulazione vaga, che era compatibile con il linguaggio del freeze, e temendo che ciò avrebbe potuto comportare l'approvazione dell'emendamento e quindi la vittoria di cui i repubblicani avevano bisogno, decisero di votare compatti a suo favore. Tale emendamento fu pertanto approvato con 397 voti a favore e nessun contrario, di fatto rendendolo non controverso. Anche l'emendamento presentato da Kramer venne considerato da Zablocki formulato in una maniera talmente contraddittoria da essere inoffensivo e per questo lo accettò. D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., pp. 262-263.

dall'opposizione, si decise di rinunciare al dibattito aperto e di limitarlo con una serie di regole. La Camera avrebbe avuto altre 12 ore di discussione sulla risoluzione, con 30 minuti a disposizione per ogni singolo emendamento, mentre 2 ore sarebbero state dedicate alla discussione della risoluzione sostitutiva Broomfield che sarebbe poi stata messa al voto contro quella Zablocki.<sup>571</sup>

### 3.3 Il voto finale: Zablocki vs. Levitas

Il 3 maggio, il giorno prima che la Camera si riaggiornasse per la votazione finale sulla *freeze resolution*, l'amministrazione Reagan fu costretta a subire una condanna implicita della sua politica nucleare a opera della Conferenza Nazionale dei Vescovi Cattolici. Cercando di affrontare il dibattito che stava attraversando le gerarchie ecclesiastiche, la Conferenza nel 1981 aveva nominato una commissione, presieduta dall'arcivescovo Joseph Bernardin. L'obiettivo era codificare, in una lettera pastorale, il punto di vista della Chiesa Cattolica americana sui temi della pace, della guerra e del conflitto nucleare. Da quando la prima bozza della lettera pastorale era stata resa pubblica nell'estate del 1982, l'amministrazione aveva cercato di fare pressioni affinché i vescovi moderassero i toni attraverso cui non solo biasimavano l'ipotesi del *first use* e l'utilizzo di armi nucleari contro i civili, ma mettevano in discussione anche la moralità della dottrina della deterrenza chiedendo alle due superpotenze di ridurre i loro arsenali nucleari. Nel corso del 1982 la Casa Bianca aveva tentato di fare pressioni sulla commissione poiché come ipotizzava Hyer dalle pagine del «Washington Post», essa «temeva che il parere dei vescovi avrebbe potuto rafforzare il movimento *freeze* nel Paese e indebolire la posizione negoziale americana nei negoziati sulle armi con i sovietici». <sup>572</sup> A conferma dell'imbarazzo che la lettera stava creando all'amministrazione, in una missiva indirizzata a Bernardin, William P. Clark scriveva di essere «rammaricato dal modo in cui la lettera [pastorale] riflette[va] interpretazioni fondamentalmente sbagliate della politica americana e ignorasse le proposte statunitensi di ampia portata che [erano] in fase di discussione con l'Unione Sovietica». Ciò che disturbava in particolar modo il consigliere per la sicurezza nazionale era l'assenza nella lettera di qualsiasi menzione delle iniziative per il controllo degli armamenti offerte da Reagan che, a suo avviso, «non erano proposte di congelamento agli attuali livelli elevati [ma] iniziative per la riduzione e perfino l'eliminazione dei sistemi più

<sup>571</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 266.

<sup>572</sup> M. Hyer, "U.S Bishops Firm on Pastoral Letter", *The Washington Post*, 18 November 1982.

destabilizzanti». Dopo aver difeso la dottrina della deterrenza e aver sottolineato come i vescovi non avessero criticato «l'impatto del riarmo sovietico che gli Stati Uniti [dovevano] affrontare e che andava oltre i loro bisogni difensivi» di Mosca, Clark esprimeva la speranza che la versione definitiva della lettera includesse una descrizione e magari un sostegno esplicito rispetto alle iniziative americane dedicate al controllo degli armamenti nucleari.<sup>573</sup> Nonostante le pressioni attuate dalla Casa Bianca nei mesi successivi, le speranze di Clark che la lettera pastorale contenesse un esplicito sostegno alle iniziative di Reagan in materia di disarmo e in particolare ai negoziati START si rivelarono vane poiché la commissione vescovile e in particolar modo Bernardin si mostrarono indifferenti alle sollecitazioni.<sup>574</sup> Il 3 maggio pertanto la Conferenza dei Vescovi Cattolici riunitasi a Chicago approvava con una larga maggioranza la versione definitiva della lettera pastorale intitolata “The Challenge of Peace: God’s Promise and Our Response”.<sup>575</sup> La lettera criticava la deterrenza «in quanto inadeguata quale base a lungo termine per la pace» e la definiva «una strategia transitoria giustificabile solo insieme alla risoluta volontà di perseguire il controllo degli armamenti e il disarmo». I vescovi esprimevano inoltre una dura condanna della “*first use policy*” affermando di

---

<sup>573</sup>William P. Clark, *Letter to Archbishop Bernardin*, 16 November 1982, Robert Reilly Files, Box 3, Folder Catholic Bishop, RRL. La lettera di Clark a Bernardin era stata preceduta da quella del Segretario alla Difesa Caspar Weinberger che aveva difeso l'utilità della strategia della deterrenza e affermato come fosse necessario, al fine di garantire la sicurezza di tutte le nazioni, «continuare a conservare uno stabile equilibrio militare anche mentre si stavano negoziando le riduzioni». Caspar Weinberger, *Letter to Archbishop Bernardin*, 13 September 1982, Robert Reilly Files, Box 3, Folder Catholic Bishop, RRL. Affermazioni analoghe a quelle di Clark e Weinberger sono riscontrabili anche nella lettera indirizzata all'arcivescovo Bernardin da un gruppo di deputati cattolici. Essi sostengono che contrariamente a quanto affermato dalla commissione vescovile «la strategia nucleare degli Stati Uniti era razionale e le armi non erano puntate contro le città sovietiche ma contro le forze strategiche degli avversari». A loro avviso, ciò rendeva la politica nucleare americana «sia efficace sia morale». *Letter to Archbishop Bernardin*, 15 December 1982, Robert Reilly Files, Box 3, Folder Catholic Bishop, RRL.

<sup>574</sup>La questione della lettera pastorale fu discussa durante una serie di incontri del NACIPG al fine di individuare una strategia mediatica per limitare il suo impatto sull'opinione pubblica. I tentativi di lobbying dell'amministrazione sulla commissione vescovile proseguirono però solo fino al marzo-aprile del 1983, quando divenne chiaro per l'amministrazione che i Vescovi non avrebbero mitigato il linguaggio della lettera pastorale ma l'avrebbero sottoposta direttamente al voto della Conferenza dei Vescovi Cattolici previsto nel maggio del 1983. A tal proposito, in un memorandum del marzo 1983 diretto a Edwin Meese, Francis Gavin scriveva che «non vi era alcun modo in cui l'amministrazione potesse intraprendere un dialogo autentico con i vescovi militanti e di sinistra». L'amministrazione avrebbe dovuto pertanto mantenere un «atteggiamento freddo, corretto, formale ma non antagonistico» il cui significato doveva essere «i vescovi si sono espressi, apprezziamo le loro opinioni che saranno prese in considerazione come quelle di altri leader nazionali». Francis Gavin to Edwin Meese, 17 March 1983, National Security-Defense ND018, Box 9, Folder 1310, RRL; Robert B. Sims, *Memorandum to Robert McFarlane-Bishops' Pastoral Letter*, 4 November 1982, Robert Sims Files, Box 1, Folder Catholic Bishop, RRL; Bill Triplet, *Memorandum to Red Cavaney-Nuclear Arms Policy Meeting*, 9 December 1982, William Triplett Files, Box 1, Folder Subject Files, RRL; Sven Kraemer, *Memorandum to William P. Clark-Letter to Cardinal Bernardin*, 15 January 1983, National Security-Defense ND018, Box 9, Folder 0369, RRL; Bob Sims, *Memorandum to William P. Clark-Bishops' Letter*, 5 April 1983, Robert Sims Files, Box 1, Folder Catholic Bishop, RRL.

<sup>575</sup>K. Briggs, “Roman Catholic Bishops Toughen Stance Against Nuclear Weapons”, *The New York Times*, 3 May 1983.

«non concepire alcuna situazione in cui l'inizio deliberato di una guerra nucleare, su qualsiasi scala ristretta, potesse essere considerato moralmente accettabile». Per questo non solo sostenevano che esistesse l'obbligo morale di sviluppare strategie difensive convenzionali nel più breve tempo possibile ma chiedevano altresì alla NATO di adottare rapidamente la politica del *"no first use"*. Per l'amministrazione Reagan, la parte più problematica del documento era però quella riguardante le politiche volte alla promozione della pace. Nel testo i vescovi affermavano, infatti, come essi «fossero favorevoli agli accordi immediati, bilaterali e verificabili per fermare il collaudo, la produzione e l'installazione di nuovi sistemi nucleari». Sebbene nella frase successiva si precisasse che «tali raccomandazioni non [dovevano] essere identificate con nessuna specifica iniziativa politica», la loro formulazione era simile a quella del *Call to Halt the Nuclear Arms Race* e della legislazione *freeze* pendente in Congresso.<sup>576</sup> La lettera pastorale costituiva pertanto non solo una critica alla politica di riarmo di Reagan, ai suoi discorsi sulla possibilità di una guerra nucleare limitata e alla gestione dei negoziati, ma anche un contraccolpo dal punto di vista mediatico, proprio alla vigilia del voto su H.J. Res 13. Come scrisse il «Washington Post», infatti, «il voto [era] una sconfitta per l'amministrazione Reagan che aveva tentato di ammorbidire il linguaggio della controversa lettera» e a ciò si aggiungeva che «alcuni vescovi la interpretavano come un sostegno della moratoria nucleare».<sup>577</sup>

Il 4 maggio, all'apertura della quinta seduta dedicata alla discussione di H.J. Res 13, la prima questione all'ordine del giorno era la convalida delle nuove norme per regolare la discussione che furono approvate con 270 voti favorevoli, 149 contrari e 13 astenuti.<sup>578</sup> Una volta raggiunto l'obiettivo di circoscrivere il dibattito secondo le modalità concordate con l'*House Rules Committee*, Zablocki era certo di poter riuscire ad arrivare al voto finale sulla *freeze resolution*, ma non prima di aver affrontato una dura battaglia sull'emendamento proposto dal deputato della Georgia Levitas. Quest'ultimo prevedeva l'inserimento di una clausola secondo cui la moratoria doveva essere seguita da riduzioni negli arsenali delle due superpotenze, che dovevano però «essere raggiunte

---

<sup>576</sup> *The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response-A Pastoral Letter on War and Peace by the National Conference of Catholic Bishops*, 3 May 1983, su <http://old.usccb.org/sdwp/international/TheChallengeofPeace.pdf>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014). Sulla lettera pastorale cfr. S.S. Kim, *The US Catholic Bishops and Nuclear Crisis*, in «Journal of Peace Research», Vol. 22, No. 4, 1985, pp. 321-332; P. Surlis, *The Challenge of Peace-The U.S. Bishops' Pastoral Letter on War and Peace*, in «The Furrow», Vol. 34, No.8, August 1983, pp. 485-491.

<sup>577</sup> P. Herbut, "Bishops Accept Use of "Halt" in Arms Letter", *The Washington Post*, 3 May 1983.

<sup>578</sup> *Congressional Record-House*, 4 May 1983, pp. 11036-11045.

entro un ragionevole e specifico periodo di tempo».<sup>579</sup> Levitas riteneva che il suo emendamento servisse ad «assicurare che entrambi gli scopi della risoluzione» - ossia congelare e ridurre il numero di armi nucleari- «fossero raggiunti» poiché il venire meno di uno dei due avrebbe «reso la risoluzione priva di significato».<sup>580</sup> In realtà il deputato della Georgia, già autore del «build-down amendment», durante il dibattito del 1982 aveva presentato una proposta che aveva una formulazione analoga, in base alla quale, trascorsi due anni dalla dichiarazione della moratoria, essa sarebbe decaduta a meno che Mosca e Washington non fossero riuscite a negoziare le riduzioni. Zablocki temeva pertanto che Levitas interpretasse il suo emendamento nella stessa ottica di quello presentato nel 1982, la cui conseguenza sarebbe stata la dichiarazione di una moratoria a tempo che sarebbe scaduta salvo la conclusione positiva di un negoziato sulle riduzioni. Dal punto di vista della coalizione *pro-freeze* l'emendamento Levitas costituiva dunque un pericolo maggiore persino rispetto all'inversione della priorità cronologica tra moratoria e riduzioni, dal momento che era impossibile determinare il lasso di tempo necessario per negoziare le riduzioni o avere la certezza che si sarebbe riusciti a giungere a un qualsivoglia accordo. Per scongiurare il pericolo di una moratoria dalla durata limitata, Solarz offrì un emendamento sostitutivo che in maniera più generale affermava che «le riduzioni [dovevano] essere ottenute nel più breve tempo possibile dopo il raggiungimento di un mutuo e verificabile congelamento» degli arsenali.<sup>581</sup> Levitas però vi si oppose sostenendo che il suo emendamento «dava il mandato ai negozianti per creare incentivi a ridurre», perché nel caso in cui tali incentivi non fossero stati posti in essere e si fosse ottenuto solo il congelamento senza riduzioni «l'intero processo [sarebbe stato] un raggio». <sup>582</sup> Messo ai voti, l'emendamento Solarz fu respinto con 210 voti favorevoli, 214 voti contrari e 8 astenuti, una sconfitta di soli 4 punti.<sup>583</sup> Per cercare di modificare l'emendamento Levitas oramai approvato, il deputato Dick formulò allora un emendamento sostitutivo secondo cui «i negozianti dovevano procedere immediatamente» dopo la dichiarazione della moratoria «al perseguimento delle riduzioni».<sup>584</sup> Il fronte *anti-freeze* ricorse però alla stessa tattica del contro-emendamento, grazie a cui i sostenitori della moratoria durante le precedenti sedute del dibattito erano riusciti a preservare intatti i punti fondamentali

---

<sup>579</sup> *Ibidem*, p. 11065.

<sup>580</sup> *Ibidem*.

<sup>581</sup> *Ibidem*, p. 11068.

<sup>582</sup> *Ibidem*, p. 11068-11069.

<sup>583</sup> *Ibidem*, pp. 11073-11074.

<sup>584</sup> *Ibidem*, p. 11074.

della risoluzione. Hyde propose pertanto di contro-emendare l'emendamento Dick per reinserire il linguaggio originale indicato da Levitas. Tale manovra ebbe successo giacché l'emendamento fu approvato con 221 voti favorevoli, 203 contrari e 8 astenuti.<sup>585</sup> Dick a questo punto chiese un voto sulla versione finale dell'emendamento Levitas che fu approvato con 225 voti favorevoli e 191 contrari, segnando la prima vera sconfitta della coalizione favorevole alla moratoria.<sup>586</sup> In base alle modifiche introdotte dall'emendamento Levitas, H.J. Res 13 avrebbe dunque fornito un mandato ai mediatori americani per negoziare un congelamento immediato reciproco e verificabile seguito da riduzioni che «dovevano essere ottenute entro un ragionevole e specifico lasso di tempo».<sup>587</sup>

Nella discussione del successivo emendamento, proposto dal repubblicano Hunter e in base al quale la risoluzione doveva consentire la sostituzione dei vecchi bombardieri B-52 con i nuovi B-1, l'equilibrio tornò a essere favorevole alla coalizione antinucleare. Solarz propose un emendamento sostitutivo per modificare il linguaggio suggerito da Hunter in maniera tale che si leggesse che «nulla nella risoluzione [doveva] essere elaborato per prevenire miglioramenti relativi alla sicurezza dei bombardieri strategici».<sup>588</sup> Questa volta la manovra del gruppo di Zablocki si rivelò efficace e l'emendamento Solarz fu approvato con 227 voti favorevoli e 189 contrari, mostrando come vi fosse ancora un margine di 40 voti a favore della fronte antinucleare.<sup>589</sup>

In seguito alla discussione dell'emendamento Hunter, il tempo a disposizione stava per terminare e dopo un dibattito durato quasi 45 ore e definito dallo stesso capo dell'opposizione Broomfield «un dibattito storico», la Camera si accingeva al voto finale. Broomfield sottolineò come a suo avviso i 30 emendamenti approvati avessero «migliorato e chiarito le molte ambiguità presenti nella risoluzione» e che «nonostante gli ulteriori 30 emendamenti pendenti fosse giunto il momento di procedere al voto finale».<sup>590</sup> Il deputato del Michigan affermò infatti di rinunciare alla presentazione della sua risoluzione sostitutiva per procedere direttamente alla votazione conclusiva. Zablocki nel suo ultimo intervento prima del voto, al fine di minimizzare la portata dell'emendamento Levitas, sostenne che «la risoluzione conservava quale sua priorità il congelamento immediato, reciproco e verificabile seguito da riduzioni verificabili, eque

---

<sup>585</sup> *Ibidem*, p. 11081.

<sup>586</sup> *Ibidem*, p. 11081-11082.

<sup>587</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1983, p. 208.

<sup>588</sup> *Congressional Record-House*, 4 May 1983, p. 11086.

<sup>589</sup> *Ibidem*, p. 11090.

<sup>590</sup> *Ibidem*, p. 11094.

e sostanziali». Prima del voto la parola passò poi al *minority leader* Robert Michel che sostenne che, «nonostante» i numerosi emendamenti aggiunti alla risoluzione l'avessero resa «infinitamente migliore» rispetto alla versione originale, «egli avrebbe votato contro».<sup>591</sup> Il leader dei repubblicani alla Camera tentava quindi di sottolineare come la proposta di moratoria che la Camera avrebbe quasi certamente approvato fosse ben lontana dall'idea originaria sostenuta dal movimento antinucleare e dai suoi alleati alla Camera. Lo *speaker* O'Neill dichiarò invece che fosse finalmente giunto il momento «di scegliere un percorso storico, ossia se continuare con le pratiche inconcludenti [...] del passato o se delineare un nuovo cammino». Con un riferimento alla NWFC affermò che i sostenitori del *freeze* si erano espressi chiaramente con il referendum di novembre e che essi «avrebbero espresso ora attraverso i loro rappresentanti» la loro volontà di porre fine alla corsa alle armi nucleari.<sup>592</sup> O'Neill precisò inoltre che nonostante l'approvazione dell'emendamento Levitas, la moratoria non avrebbe avuto un termine definito poiché essa implicava solo che «le riduzioni dovevano essere raggiunte durante un ragionevole periodo di tempo, la cui durata doveva essere determinata dai negoziatori». Secondo lui l'ordine cronologico tra la moratoria e le riduzioni non era stato affatto intaccato.<sup>593</sup>

Dopo un dibattito durato 45 ore che aveva visto la discussione di decine di emendamenti, H.J. Res 13 veniva alla fine approvata con 278 voti favorevoli, 149 contrari e 5 astenuti. L'obiettivo della NWFC di indurre la Camera ad approvare un testo legislativo che chiedesse al Presidente di negoziare con Mosca il raggiungimento di una moratoria bilaterale degli arsenali nucleari era pertanto raggiunto.<sup>594</sup> La coalizione guidata da Zablocki, a patto di numerosi cambiamenti, era riuscita nell'impresa di far approvare la risoluzione *freeze* con un margine di 129 voti, ben più ampio di quello inizialmente pronosticato e dello scarto numerico che aveva ottenuto nelle votazioni sui singoli emendamenti. Il 4 maggio 1983, la NWFC, con un'ampia vittoria alla Camera dei Deputati, raggiungeva dunque uno degli obiettivi della sua strategia legislativa, ritenuto fondamentale al fine della realizzazione concreta della moratoria.

Dal punto di vista legislativo il testo approvato rispettava le attese della NWFC e dei suoi alleati in Congresso: era chiaro che la priorità doveva essere la negoziazione della moratoria nucleare cui avrebbero dovuto far seguito i negoziati per definire le riduzioni

---

<sup>591</sup> *Ibidem*, p. 11095.

<sup>592</sup> *Ibidem*, p. 11096.

<sup>593</sup> *Ibidem*.

<sup>594</sup> *Ibidem*, p. 11097.

bilaterali nel numero di armi presenti negli arsenali; la risoluzione prevedeva una moratoria totale poiché i tentativi dell'opposizione di escludere alcune categorie specifiche di armi non erano andati a buon fine; infine, sebbene vi fosse una sezione che attribuiva la flessibilità necessaria per sfruttare altre proposte di controllo degli armamenti, gli oppositori non erano riusciti a oscurare la priorità della moratoria a favore dell'approccio START proposto dal Presidente.<sup>595</sup> Nonostante la coalizione *freeze*, ricorrendo alla tattica del contro-emendamento, fosse riuscita a preservare i punti fondamentali del disegno di legge, e al di là del risultato positivo ottenuto in termini di voti, si trattava però di una vittoria che per molti versi risultava essere contraddittoria.

In primo luogo, la risoluzione H.J. 13 era stata sì approvata ma solo dopo un dibattito che, a dispetto delle previsioni iniziali, si era rivelato lungo e durante il quale erano stati aggiunti al testo ben 30 emendamenti. Sebbene essi non avessero mutato le sue clausole fondamentali, davano l'idea, come scrisse Shribman dalle pagine del «New York Times», che «la Camera aveva approvato una risoluzione modificata in modo sostanziale» rispetto alla proposta presentata l'anno prima al Congresso.<sup>596</sup> In particolare, l'emendamento Levitas, per quanto alla fine non avesse il significato che il suo promotore cercò di attribuirgli, e anche a causa delle tre votazioni perse dal fronte pro-*freeze* su di esso, permetteva all'amministrazione e ai suoi alleati alla Camera di poter dichiarare non solo di aver ottenuto una vittoria simbolica, ma anche di essere riusciti a modificare uno dei punti fondamentali di un testo legislativo che rimaneva comunque inadeguato per affrontare la sfida del disarmo. Tale linea interpretativa emerse con chiarezza quando Reagan scrisse in una nota di essere «compiaciuto del fatto che un gran numero di [esponenti] del Congresso [avessero] riconosciuto le minacce insite in un semplice approccio “congeliamo ora” e [avessero] accettato emendamenti volti a migliorare la risoluzione finale approvata». Secondo il Presidente «l'emendamento Levitas [era stato] particolarmente gradito poiché riconosceva l'importanza delle riduzioni [...] al fine di ottenere un autentico controllo degli armamenti», ma sebbene la risoluzione fosse stata ampiamente migliorata grazie agli emendamenti «essa non [costituiva] una risposta al controllo delle armi che [egli] [potesse] sostenere in maniera responsabile».<sup>597</sup>

---

<sup>596</sup> D. Shribman, “House Approves Altered Version of Arms Freeze”, *The New York Times*, 5 May 1983.

<sup>597</sup> Statement on Action by the House of Representatives on Nuclear Arms Freeze Resolution, 5 May 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/50583a.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

Le dichiarazioni di Reagan e dei suoi sostenitori, nonché i resoconti di una parte della stampa contribuirono a rafforzare l'idea che alla fine non fosse chiaro chi tra i fautori e gli oppositori della risoluzione avesse perso durante la votazione. A tal proposito, mentre il deputato democratico Les Aspin, uno dei principali sostenitori della risoluzione, dichiarava che «[loro] non avevano perso sulle questioni principali», sottolineando in particolare l'affossamento di quegli emendamenti che avrebbero permesso la modernizzazione di alcuni sistemi, il *minority leader* Robert Michel precisava che l'emendamento Levitas costituiva «una vittoria impensabile solo alcune settimane fa» e che «il *freeze* puro [aveva] perso». <sup>598</sup> Joanne Omang dalle pagine del «Washington Post» sottolineò come, poiché nella risoluzione vi erano «innesti, sfrondate e trapianti così intricati», sia i critici sia i sostenitori «reclamavano la paternità» del testo ibrido prodotto. <sup>599</sup> Come evidenziato da un titolo del «Wall Street Journal», «entrambe le fazioni del dibattito sulle armi rivendica[vano] la vittoria» proprio a causa di quelle che venivano considerate le ambiguità prodotte dagli emendamenti introdotti nella risoluzione. <sup>600</sup> Di segno leggermente diverso invece un editoriale del «Washington Post», in cui, pur ammettendo l'esito ambiguo della votazione e le ancor più incerte sorti della risoluzione che doveva affrontare ora l'esame del Senato, si attribuiva al movimento *freeze* una serie di successi. L'editoriale riconosceva, infatti, che la mobilitazione antinucleare avesse «indotto l'amministrazione a temperare alcune delle sue posizioni negoziali e dichiarazioni», così come, facendo pressioni sullo stesso Presidente, aveva «creato una *constituency* per la cui leale fedeltà gli oppositori politici ora lottavano». Soprattutto, chiosava l'editoriale, il movimento aveva «prodotto un'atmosfera di urgenza e apertura nell'ambito della quale si stavano creando nuovi approcci strategici» alla riduzione degli arsenali nucleari. <sup>601</sup> La NWFC commentò il risultato alla Camera sostenendo che si trattasse di una «vittoria schiacciante, indicativa di come i leader politici [stessero] prestando attenzione al mandato popolare per porre fine alla corsa alle armi nucleari», mentre il coordinatore nazionale Randall Kehler affermò di «essere fiducioso e che alla fine il governo avrebbe

---

<sup>598</sup> R.C. Toth, E. Hume, «House Back Nuclear Freeze: But Dilutes Resolution by Adding Time Limit», *Los Angeles Time*, 5 May 1983.

<sup>599</sup> J. Omang, «Eat Your Hearts Out, Wordsmiths, Reading Language of Freeze», *The Washington Post*, 5 May 1983; cfr. D. Shribmans, «Who Won on Freeze?», *The New York Times*, 6 May 1983.

<sup>600</sup> D. Farney, «Nuclear Freeze Resolution Clears House: Both Side in Arms Debate Claim Victory», *The Wall Street Journal*, 5 May 1983.

<sup>601</sup> «A Freeze With a Time Limit», *The Washington Post*, 6 May 1983.

concesso ai cittadini ciò che essi desideravano».<sup>602</sup> Reuben McCornack, il delegato a Washington della NWFC, sostenne che l'opposizione alla Camera aveva «tentato disperatamente di ottenere qualcosa che potesse essere chiamata vittoria» attraverso l'introduzione di numerosi emendamenti, ma alla fine «i tentativi di indebolire la politica generale del congela-prima-e-poi-riduci [erano] falliti».<sup>603</sup>

In secondo luogo, anche dal punto di vista politico, la portata della vittoria alla Camera appariva incerta. Sebbene la legislazione *freeze* avesse la forma di una *Joint Resolution*, le cui disposizioni diventavano vincolanti nel caso in cui avesse ottenuto l'approvazione del Senato, essa era percepita come una misura simbolica per esprimere insoddisfazione rispetto alla gestione dei negoziati di Ginevra. Nel testo si leggeva, infatti, che «i negoziati per la riduzione delle armi strategiche avrebbero dovuto perseguire gli obiettivi» elencati dalla stessa risoluzione al fine del raggiungimento della moratoria seguita dalle riduzioni.<sup>604</sup> Non vi era quindi un'indicazione chiara di se e in che misura gli obiettivi indicati sarebbero stati vincolanti per il *team* negoziale americano. A ciò si aggiungeva che il Presidente dichiarò che, anche nella remota eventualità che il Senato controllato dai repubblicani l'avesse approvata, egli avrebbe posto il veto.<sup>605</sup> Contribuirono ulteriormente a complicare il quadro, e a limitare la valenza politica della vittoria, gli sviluppi avvenuti alla Camera nelle settimane successive. Rovesciando una precedente decisione del dicembre 1982, il 24 maggio la Camera dei Rappresentanti votò, infatti, a favore dello stanziamento di 625 milioni di dollari destinati al programma MX. Con 239 voti favorevoli e 186 contrari, i deputati autorizzavano il piano d'installazione e il collaudo di 100 missili MX, dotati ognuno di 10 testate nucleari e considerati dal movimento antinucleare una pericolosa arma di primo colpo. Due giorni dopo il Senato a maggioranza repubblicana confermava la decisione della Camera con 59 voti favorevoli e 39 contrari.<sup>606</sup> In questo modo il Congresso dava il via libera a una delle principali componenti del piano di riarmo proposto dal Presidente. Per ciò che concerne la Camera, l'avallo al piano di Reagan veniva dato a soli venti giorni di distanza dal voto sulla *freeze resolution* e grazie anche all'appoggio di alcuni deputati che facevano parte della coalizione favorevole alla moratoria nucleare. Votarono,

---

<sup>602</sup> «The Freeze Newsletter», Vol. 3 No. 2, June 1983, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC

<sup>603</sup> *House Passes Nuclear Freeze Amid Confusion Over Amendment*, «Nuclear Times», Issue 6, June 1983.

<sup>604</sup> *H.J. Res 13*, 4 May 1983.

<sup>605</sup> D. Maraniss, «Opponents Win on Arms Amendment», *The Washington Post*, 5 May 1983.

<sup>606</sup> M. Hornblower, «House Back Reagan, Votes Founding for MX», *The Washington Post*, 25 May 1983; «MX Missile Funds Cleared by Senate 59-39», *The Wall Street Journal*, 26 May 1983; S.V. Robert, «President's Plan for Basing of MX Approved in House», *The New York Times*, 25 May 1983.

difatti, a favore dello stanziamento i deputati Albert Gore (D-Tenn.), Norman D. Dicks (D-Was.) e soprattutto Les Aspin (D-Wis.), uno dei principali sponsor della legislazione *freeze* alla Camera. Come suggerito da una serie d'indiscrezioni della stampa, l'approvazione del piano riguardante l'MX e l'accettazione delle conclusioni della Commissione Scowcroft da parte di alcuni deputati *liberal*, erano la contropartita nell'ambito di un compromesso elaborato da Aspin per convincere il Presidente ad assumere posizioni più ragionevoli nell'ambito dei negoziati START.<sup>607</sup> Il parziale sostegno bipartisan al piano di riarmo creò non poche tensioni tra i democratici poiché, come sottolineò amaramente il deputato Les AuCoin (D-Ore), uno dei sostenitori della risoluzione *freeze*, «il Presidente [aveva] ottenuto l'MX mentre il Congresso» aveva intascato solo «una vaga promessa» che i negoziati sarebbero proseguiti.<sup>608</sup>

Ne emerse la percezione che una parte della Camera avesse tradito la causa del disarmo nucleare poiché come sottolineò David Cortright, direttore esecutivo di SANE, i deputati avevano prima votato a favore della legislazione *freeze* per poi «fare completamente marcia indietro e tirare in ballo la vecchia e squallida politica di costruire missili al fine di limitarli».<sup>609</sup> Il «Bulletin of the Atomic Scientists» evidenziò come le elezioni di medio termine avessero creato aspettative elevate tra i sostenitori del disarmo poiché il nuovo Congresso era considerato più sensibile alla questione del controllo degli armamenti e meno disposto a cedere alle richieste del Pentagono. Alla fine però «il suo *record* sul controllo degli armamenti si era rivelato una grave delusione» poiché oltre a dare il suo beneplacito al missile MX, aveva approvato i fondi destinati alla produzione del bombardiere B-1, il finanziamento di un programma di armi anti-satellitari e la fabbricazione dei missili Pershing II. L'organo di stampa della FAS notava inoltre che «42 deputati che nel 1982 e nel 1983 avevano votato a favore della *freeze resolution* e votato contro l'MX nel 1982, nel 1983 votarono a favore dello stesso missile MX».<sup>610</sup>

Nel maggio del 1983 la NWFC conseguiva pertanto una vittoria che, a causa delle numerose contraddizioni che l'avevano accompagnata, sembrava incerta e qualcosa di ben lontano dalla possibilità concreta che il Congresso s'impegnasse a convincere

---

<sup>607</sup> J. Malone, "How Reagan Persuaded Congress to Back the MX", *The Christian Science Monitor*, 26 Maggio 1983; E. Hume, "Senate Vote MX Funds but Warns Reagan", *Los Angeles Times*, 26 May 1983.

<sup>608</sup> M. McGrory, "In MX Vote, House Democrats Surrendered on Their Only Issue", *The Washington Post*, 26 May 1983.

<sup>609</sup> David Cortright citato in "In the Wake of Reagan's MX Victory Has the Freeze Failed?", «Freeze Forum», Vol. 1 No. 3, July 1983, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC.

<sup>610</sup> J. Isaacs, *What happened to the Ninety-Eighth Congress?*, «The Bulletin of the Atomic Scientists», August/September 1983.

Reagan ad avviare i negoziati per dichiarare la moratoria nucleare. Dopo appena 20 giorni dall'approvazione della legislazione *freeze*, non solo la Camera dava il suo via libera a uno dei sistemi nucleari ritenuti più pericolosi ai fini della destabilizzazione dell'equilibrio nucleare, ma diveniva chiaro che non tutti i deputati che avevano sostenuto la risoluzione fossero dei sinceri fautori del disarmo nucleare. Come sottolineato da Waller, infatti, dei 278 esponenti della Camera che avevano espresso un voto favorevole sulla risoluzione finale, 34 erano repubblicani o democratici conservatori che durante il dibattito avevano votato anche a favore di ogni emendamento distruttivo proposto dall'opposizione. Sebbene molti di questi si giustificarono sostenendo che grazie agli emendamenti la risoluzione *freeze* apparisse ora più accettabile, la NWFC cominciò ad accusarli di essere “freeze-phonies”, ossia «di [aver] tentato di placare gli elettori a casa con un voto a favore del *freeze* e lavorato allo stesso tempo per affossare la risoluzione».<sup>611</sup> Alla luce del dibattito sulla questione nucleare delineatosi a partire dal biennio 1980-1981 e a causa della *nuclear scare* che, amplificata dalle iniziative del movimento, stava attraversando la società americana, una parte del Congresso sembrava aver sviluppato una certa sensibilità alle istanze del disarmo per ragioni di opportunismo politico. Per una parte dei deputati e senatori un voto a favore della *freeze resolution* serviva a rabbonire quella componente dell'elettorato preoccupata dalla possibilità di una guerra nucleare e a dimostrare che si era favorevoli al controllo degli arsenali nucleari. Al tempo stesso, si trattava di un voto che sembrava non escludere la possibilità di assecondare le richieste di riarmo del Comandante in capo. Del resto, nonostante con l'avvio dei negoziati di Ginevra Reagan avesse cercato di mostrare la sua volontà di giungere a un accordo con Mosca sulla riduzione delle armi strategiche, i sondaggi mostravano come una certa preoccupazione serpeggiasse ancora nell'opinione pubblica. Secondo un'indagine Gallup dell'agosto 1983, il 43% del campione riteneva che le scelte di Reagan in materia di difesa avessero fatto aumentare le *chance* di una guerra a fronte di quel 26% che pensava che tali scelte avessero tutelato la pace, mentre, stando ai dati raccolti nel dicembre dello stesso anno, il 48% degli intervistati reputava che il Presidente non si fosse impegnato abbastanza per raggiungere un accordo con i sovietici. L'apprensione dell'opinione pubblica rispetto alle scelte di Reagan in materia di difesa si accompagnava inoltre al diffuso sostegno di cui godeva la proposta di moratoria nucleare bilaterale e verificabile. Secondo i sondaggi, la percentuale di cittadini favorevoli all'idea propugnata dalla

---

<sup>611</sup> D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze*, cit., p. 288.

NWFC, che nel novembre del 1982 si attestava al 71%, nel maggio 1983 cresceva fino al 75% per poi raggiungere il picco del 77% nel dicembre dello stesso anno. Tali percentuali variavano però quando si parlava di moratoria unilaterale: in questo caso solo il 23% degli intervistati era favorevole e il 68% contrario.<sup>612</sup> Era pertanto chiaro, come del resto mostrato dal successo referendario del novembre 1982, che l'opinione pubblica americana fosse favorevole all'idea della moratoria nucleare e ciò spiega l'atteggiamento di quei deputati che, pur non essendo sinceri sostenitori del *freeze*, espressero ugualmente il loro sostegno per fini elettorali.

Tale fenomeno contribuisce inoltre a spiegare anche le difficoltà incontrate dall'amministrazione nella sua opera di lobbying contro H.J. Res 13. Come si legge in un memorandum del 28 aprile destinato a Bud McFarlane, il problema che il fronte anti-*freeze* stava incontrando alla Camera derivava dal fatto che «i deputati [stavano] cercando visibilità politica sul *freeze* sin dal primo giorno» ed erano pertanto restii a esprimere un voto che avrebbe potuto avere effetti controproducenti sul loro elettorato.<sup>613</sup> L'amministrazione inoltre non solo era consapevole della quasi certezza di perdere su tale questione, ma non sembrava neanche convinta che la strategia dei "gutting amendment" avrebbe prodotto gli effetti desiderati, diluendo e snaturando il significato politico della risoluzione. A tal proposito, McFarlane scriveva di essere preoccupato per la tattica posta in essere dalla coalizione Broomfield, basata sul rinvio del dibattito e «sull'effetto di alcuni emendamenti che [avrebbero] dovuto rendere confusa la risoluzione al punto da poter dichiarare una vittoria e non esservi più contrari». A suo avviso, negli emendamenti presentati non vi era «nulla che avesse alterato il requisito di congelare prima e ridurre poi» e per tale motivo la legislazione *freeze* restava «inaccettabile» dal punto di vista dell'amministrazione. Solo l'emendamento Siljander, che modificava la priorità tra congelamento e riduzioni, alterando le finalità di H.J Res 13 e che era stato respinto durante il primo giorno di dibattito, l'avrebbe resa accettabile agli occhi dell'amministrazione. McFarlane concludeva pertanto che solo se tale emendamento, che il deputato Sijlander intendeva ripresentare, fosse stato approvato «avrebbero potuto parlare di vittoria».<sup>614</sup> In realtà, durante l'ultima seduta della Camera, la discussione si arenò sull'emendamento Levitas, la cui approvazione fu rappresentata dall'amministrazione e dalla coalizione anti-*freeze*

---

<sup>612</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1983, Scholarly Resources Inc., pp. 265-267.

<sup>613</sup> Ken Duberstein, *Memorandum for Bud McFarlane-House Freeze Resolution*, 28 April 1983, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control, RRL.

<sup>614</sup> Bud McFarlane, *Memorandum for Ken Duberstein-Administration Position on the House Freeze Resolution*, 28 April 1983, Bud McFarlane Files, Box 4, Folder Arms Control, RRL.

come una vittoria, sebbene implicasse un effetto molto più marginale sul significato della risoluzione rispetto a quello Sijlander.

Durante la discussione della *freeze resolution* alla Camera, l'amministrazione affiancava alla costante denuncia del pericolo insito nella moratoria e agli sforzi diretti a sconfiggerla sul piano legislativo un'altra strategia: adottare una retorica che sembrava voler cooptare il movimento antinucleare, prendendone in prestito alcuni temi.<sup>615</sup> Si trattava di una scelta ben precisa che seguiva le linee guida discusse all'interno del *Nuclear Arms Control Information Policy Group* nel 1982. Dietro tale strategia vi era la convinzione che fosse necessario decostruire la diffusa percezione che Reagan fosse un guerrafondaio e convincere l'opinione pubblica che il Presidente condivideva la preoccupazione per gli effetti di una guerra nucleare.

Il 23 marzo, nel discorso alla nazione sulla difesa e la sicurezza nazionale, il Presidente Reagan affermò di voler «condividere» con i cittadini americani «una visione del futuro che [offriva] speranza». Nelle parole del Presidente, gli Stati Uniti avrebbero dovuto intraprendere «un programma per reagire alla terrificante minaccia dei missili sovietici con misure che [erano] difensive». «Cosa [sarebbe] accaduto» - chiedeva in chiave retorica Reagan - «se le persone [avessero] potuto vivere sicure, nella consapevolezza che la loro sicurezza non dipende[va] dalla minaccia di un'istantanea ritorsione degli USA per dissuadere un attacco sovietico, ma [dalla possibilità] di intercettare e distruggere i missili strategici balistici prima che essi raggiungessero il suolo [americano] o quello degli alleati?». Con queste parole l'ex governatore della California annunciava l'Iniziativa di Difesa Strategica (*Strategic Defense Initiative-SDI*). La SDI, subito soprannominata dai media “*Star Wars*”, prevedeva l'avvio di un vasto progetto di ricerca per la creazione di un sistema antibalistico nazionale: uno scudo antinucleare che avrebbe dovuto non solo proteggere gli Stati Uniti dai missili sovietici ma «liberare il mondo dalla minaccia della guerra nucleare».<sup>616</sup>

---

<sup>615</sup> Il 31 marzo durante un intervento al World Affairs Council di Los Angeles Reagan denunciò ancora una volta il pericolo che sarebbe derivato dalla dichiarazione della moratoria nucleare, sostenendo che fosse «un concetto pericoloso per molte ragioni». Esso avrebbe infatti «preservato gli attuali elevati, iniqui e instabili livelli di forze nucleari, e così facendo avrebbe ridotto gli incentivi sovietici a negoziare reali riduzioni». Secondo Reagan inoltre non sarebbe stato facile raggiungere un accordo sulla moratoria poiché vi erano «problemi enormemente complicati in relazione a ciò che si [doveva] congelare» cui si aggiungeva il problema della verificabilità dell'accordo. Infine il Presidente affermò come «la proposta di congelamento avrebbe [avuto] molto più senso se un movimento simile contro le armi nucleari avesse contemporaneamente fatto pressioni simili sulla *leadership* sovietica a Mosca» in assenza del quale «l'effetto del *freeze* [era] di mettere sotto pressione gli Stati Uniti ma non l'Unione Sovietica». *Remarks and a Question-and-Answer Session at the Los Angeles World Affairs Council Luncheon*, 31 March 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/33183a.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

<sup>616</sup> *Address to the Nation on Defense and National Security*, 23 March 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/32383d.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

Il sistema antibalistico nazionale immaginato dal Presidente, se realizzato, avrebbe posto fine alla logica della deterrenza e della mutua distruzione assicurata, così com'era stato codificato nel trattato ABM del 1972. Non deve pertanto stupire che esso fu percepito come una minaccia da parte dei sovietici e nei mesi successivi complicò e, secondo molti, ostacolò il dialogo tra Mosca e Washington per la riduzione delle armi nucleari.<sup>617</sup> Esiste un ampio dibattito non solo su quali furono gli effetti prodotti dall'annuncio della SDI, ma anche su quali erano le sue matrici ideologiche e i fini che Reagan e il suo *staff* intendevano perseguire attraverso di essa. Secondo alcune interpretazioni, lo scudo rientrava all'interno di quel vasto piano di riarmo ad alto tasso tecnologico concepito dall'amministrazione per indurre l'Unione Sovietica a riconoscere l'insostenibilità dei costi di un confronto con gli Stati Uniti. Stando a tale prospettiva, l'enfasi di Reagan sulla panoplia nucleare e sulla minaccia di costruire un sistema antibalistico nazionale doveva servire a portare l'URSS a un passo dalla bancarotta, per costringerla, in primo luogo, a negoziare un ridimensionamento del suo arsenale nucleare e, secondariamente, a chiamarsi fuori dalla competizione bipolare.<sup>618</sup> Interpretazioni ulteriori hanno sottolineato invece come una parte dello *staff* di Reagan vedeva nella SDI uno strumento in grado di fornire agli Stati Uniti una leva negoziale per indurre i sovietici a sedersi al tavolo delle trattative. Vista in quest'ottica, si trattava sostanzialmente di un *bargaining chip* per far sì che Mosca mitigasse le sue posizioni negoziali.<sup>619</sup>

Di segno completamente opposto sono invece quelle letture storiografiche secondo cui le matrici della SDI sono da ricercare nell'antinuclearismo di Reagan. Secondo tale visione lo scudo era considerato da Reagan come un mezzo per sfuggire alle

---

<sup>617</sup> Garthoff ritiene che negli anni successivi la SDI si configurò come un ostacolo per il dialogo tra Est ed Ovest impedendo a Gorbachev di ottenere il sostegno interno necessario per avviare riforme nell'ambito della politica estera e ritardando quindi la conclusione dei negoziati per il controllo delle armi nucleari. R. Garthoff, *The Great Transition. American-Soviet Relations and the End of the Cold War*, Washington DC, Brookings Institution, 1994.

<sup>618</sup> P. Schweizer, *Victory: The Reagan Administration's Secret Strategy that Hastened the Collapse of the Cold War*, New York, Atlantic Monthly Press, 1994; cfr. Ibidem (ed.), *The Fall of the Berlin Wall: Reassessing the Causes and Consequences of the End of the Cold War*, Stanford, Hoover Institution Press, 2000; cfr. J. Winik, *On the Brink: The Dramatic Behind the Scenes Saga of The Reagan Era and the Men and Women Who Won the Cold War*, New York, Simon and Shuster, 1996. cfr. C. Weinberger, *Fighting for Peace: Seven Critical Years in the Pentagon*, Grand Central Publishing, 1991; cfr. R. Gates, *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 1996.

<sup>619</sup> Schweizer ritiene che mentre la parte moderata dello staff di Reagan concepisse la SDI come un *bargaining chip*, gli *hard-liner* la consideravano un'occasione per aumentare ulteriormente le spese militari, per prendere l'iniziativa nell'ambito delle armi spaziali e indurre i sovietici a destinare ingenti risorse a progetti di ricerca analoghi. Inoltre nella loro ottica, nel corso dei negoziati successivi al suo annuncio, rifiutandosi di cedere sulla questione SDI come chiesto dalla controparte sovietica nell'ambito dei negoziati, essa si configurava come l'espedito per rompere le trattative con l'URSS, che non era considerata una parte negoziale affidabile. P. Schweizer, *Victory*, cit., pp. 134-135.

implicazioni della MAD, verso la quale egli avrebbe nutrito una vera e propria repulsione di carattere morale e ideale. Tale aspetto è stato sottolineato da John P. Diggins, secondo cui l'ex governatore della California, avendo un'avversione per la dottrina della deterrenza basata com'era sulla mutua distruzione assicurata, non solo vedeva nella SDI un'opzione razionale rispetto all'irrazionalità del terrore nucleare, ma riteneva che essa avrebbe ridotto le tensioni internazionali togliendo ai sovietici la possibilità di primo colpo.<sup>620</sup> In maniera analoga a Diggins, Paul Lettow, ha evidenziato come alla base della sua ideazione vi fosse l'utopistica convinzione che essa avrebbe realmente reso le armi nucleari obsolete. Secondo Lettow, infatti, Reagan «aveva una visione unica della difesa contro i missili e soprattutto una profonda motivazione interna che lo spingeva a cercare di realizzare tale visione. Il presidente vedeva, infatti, nella difesa missilistica sia uno strumento per prevenire l'Armageddon, proteggendo i cittadini americani da un potenziale olocausto nucleare, sia un catalizzatore per l'abolizione di tutte le armi nucleari».<sup>621</sup> Sulla stessa lunghezza d'onda, Martin e Annalise Anderson ritengono che, ben prima di diventare presidente, Reagan avesse sviluppato un profondo odio per le armi nucleari e la sua volontà di creare un programma di difesa missilistica derivava dal fatto che, secondo lui, gli Stati non avrebbero rinunciato alle armi nucleari a meno che non fosse stato individuato un modo per proteggersi da esse. Secondo tale prospettiva perciò, nell'ottica di Reagan, la «SDI era un innocente sistema missilistico difensivo e non nucleare, una polizza assicurativa per un mondo che lui sognava come

---

<sup>620</sup> J. P. Diggins, *Ronald Reagan. Fate, Freedom and the making of history*, New York, WW Norton, 2008, pp. 287-289; «Reagan's lifelong inner conviction about the dread of nuclear weapons was little known to the public, however, and even to this day many of his admirers still think he was the John Wayne of the cold war, itching for a duel. He was just the opposite», J. P. Diggins, *Ronald Reagan*, cit., p. 34-35; cfr. J. Arquila, *The Reagan Imprint*, Chicago, Ivan R. Dee, 2006; cfr. R. Reeves, *President Reagan: the Triumph of Imagination*, New York, Simon & Schuster, 2006. Tale aspetto è stato sottolineato anche da John Lewis Gaddis. Lo storico della guerra fredda condivide, infatti, l'idea che il presidente, fosse inorridito dalla logica sottesa alla MAD, in quanto viziata da relativismo morale, e non in grado di assicurare la sicurezza dei cittadini americani. Aggiunge inoltre che l'ex governatore della California non aveva mai condiviso l'approccio delle precedenti amministrazioni rispetto al controllo delle armi, in quanto, tali accordi, e in particolare il SALT, si erano rivelati solo un elaborato sotterfugio che aveva permesso ai sovietici di continuare ad ampliare il loro arsenale. In tale contesto, secondo Gaddis, l'Iniziativa di Difesa Strategica, l'innovazione politica più rilevante concepita personalmente da Reagan, riuscì brillantemente a mettere in discussione i vecchi approcci al controllo delle armi e ad accelerare il processo negoziale. Ibidem, *The United States and the End of the Cold War: implications, reconsiderations, provocations*, New York, Oxford University Press, 1992, p. 62. In un lavoro più recente lo stesso Gaddis, nell'ambito della sua discussione degli effetti prodotti dalla SDI, arriva a sostenere che negli anni Ottanta quasi nessuno si fosse reso conto del fatto che Reagan fosse l'unico abolizionista nucleare mai divenuto presidente degli Stati Uniti. Ibidem, *The Cold War. A new History*, Penguin Press, New York, 2005, p. 226.

<sup>621</sup> P. Lettow, *Ronald Reagan and His Quest to Abolish Nuclear Weapons*, New York, Random House, 2005, p. 83; cfr. C. Peterson, *Ronald Reagan and the Antinuclear Movement in the United States and Western Europe, 1981-1987*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 2003; cfr. P. Kengor, P. Schweizer, *The Reagan Presidency. Assessing the Man and His Legacy*, New York-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers Inc, 2005.

un posto in cui solo le occasionali pericolose canaglie avrebbero avuto armi nucleari». <sup>622</sup>

Al di là delle interpretazioni riguardanti l'origine della SDI, resta il dato rilevante che, nell'annunciare il programma di ricerca, il Presidente adoperò una retorica che sembrava distaccarsi dai consueti toni da *hard-liner* utilizzati solo due settimane prima quando aveva affermato che l'Unione Sovietica fosse un «impero del male». <sup>623</sup> Rivolgendosi alla comunità scientifica del Paese, Reagan invitò infatti «coloro che avevano [creato] le armi nucleari, a dedicare ora il loro grande talento alla causa dell'umanità e della pace mondiale e a fornire gli strumenti per rendere queste armi nucleari impotenti e obsolete». Il programma di ricerca che immaginava Reagan doveva servire «a raggiungere il [suo] sommo obiettivo»: «eliminare la minaccia posta dai missili nucleari strategici» e «prepara[re] la strada per provvedimenti di controllo degli armamenti che avrebbero eliminato le armi stesse». Il Presidente sottolineò inoltre come

---

<sup>622</sup> M. Anderson, A. Anderson, *Reagan's Secret War. The Untold Story of his fight to save the world from nuclear disaster*, New York, Crown Publishers, 2009, p. 309. Il 31 luglio 1979 Reagan visitò il North American Aerospace Defence Command (NORAD), situato a Cheyenne Mountain in Colorado e sede del centro di controllo deputato a individuare un potenziale attacco sovietico. Secondo Anderson, presente alla visita, solo in quel momento Reagan divenne consapevole che in caso di attacco missilistico sovietico non esistesse un mezzo per proteggere realmente la popolazione e che in quella circostanza il Presidente avrebbe avuto a sua disposizione due sole opzioni: non reagire oppure lanciare una rappresaglia. Poiché entrambe le opzioni erano ritenute inaccettabili dal futuro Presidente a causa dell'elevatissimo costo in termini di vite umane, in seguito a quella visita, Reagan avrebbe elaborato l'idea di costruire uno scudo missilistico. Tale episodio viene menzionato anche da David E. Hoffman, *The Dead Hand. The Untold Story of the Cold War Arms Race and Its Dangerous Legacy*, New York, Doubleday, 2009, pp. 27-28; cfr. P. Lettow, *Ronald Reagan and His Quest*, cit., 37-39. All'impossibilità di difendersi in caso di attacco Reagan dedicò una puntata del suo programma radiofonico nel settembre del 1979, in cui criticò in maniera implicita il trattato ABM. A suo avviso infatti gli Stati Uniti avevano inventato, a differenza dei sovietici, un sistema antibalistico, cui avevano però rinunciato nel corso dei negoziati senza ottenere nulla in cambio. K. Skinner, A. Anderson, M. Anderson (ed.), *Reagan In His Own Hand. The Writings of Ronald Reagan that Reveal His Revolutionary Vision for America*, New York, Simon & Schuster, 2002, p. 120. Nel luglio del 1982 Edward Teller, il padre della bomba a idrogeno, in una lettera indirizzata al Presidente, illustrò l'esistenza e la potenzialità di una «nuova categoria di sistemi nucleari difensivi», chiedendo i fondi necessari per avviare nel più breve tempo possibile un programma di ricerca che permettesse agli Stati Uniti di sviluppare tale tecnologia prima dei sovietici. In seguito a tale lettera, e grazie all'intercessione di George Keyworth, consigliere per gli affari scientifici di Reagan, Teller incontrò il Presidente. *E. Teller to Ronald Reagan*, 23 July 1982, National Security-Defense ND018-Box 9, Folder Presidential Meeting with Teller, RRL; *W. Clark, Memorandum for Mike Deaver-Presidential Meeting with Edward Teller*, 7 August 1982, National Security-Defense ND018, Box 9, Folder Presidential Meeting with Teller, RRL; *Jay Keyworth, Memorandum for W. Clark-Recommendation that Edward Teller receive an appointment with the President*, 29 July 1982, National Security-Defense ND018, Box 9, Folder Presidential Meeting with Teller, RRL.

<sup>623</sup> Nel suo intervento di fronte alla riunione annuale dell'Associazione Nazionale degli Evangelici ad Orlando in Florida, l'8 marzo 1983, Reagan aveva caratterizzato l'Unione Sovietica come «un impero del male». In tale passaggio aveva fatto un riferimento al movimento antinucleare e alla proposta di congelare gli arsenali nucleari sostenendo che nel momento in cui si prendeva in considerazione l'ipotesi avanzata dai sostenitori delle istanze antinucleari non si potevano ignorare gli impulsi aggressivi di quello che lui qualificava come appunto l'impero del male, perché ciò avrebbe significato ignorare l'evidenza storica e chiamarsi fuori dalla lotta tra ciò che era giusto e ciò che era sbagliato, tra il bene e il male. *Remarks at the Annual Convention of the National Association of Evangelicals*, 8 March 1983, <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/30883b.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

tramite tale iniziativa di ricerca e sviluppo, che «contene[va] la speranza di cambiare il corso della storia umana», gli Stati Uniti «non ricercassero né la superiorità militare né la supremazia politica», poiché il solo «unico scopo [era] la ricerca di mezzi per ridurre il pericolo di una guerra nucleare». <sup>624</sup> Con modi insolitamente conciliatori il Presidente specificava come, attraverso la SDI, gli Stati Uniti non mirassero a ottenere vantaggi dal punto di vista militare o politico, ma stessero perseguendo il ben più grandioso obiettivo di liberare il mondo dal pericolo costituito dalle armi nucleari. Reagan lasciava inoltre intendere di ritenere non solo che la SDI avrebbe potuto rendere le armi nucleari inoffensive e inutili, bensì che essa avrebbe aperto la strada per il controllo degli armamenti. Come ha rilevato Frances Fitzgerald, i toni utilizzati nel suo “*Star Wars speech*” sembrano suggerire che la SDI, o almeno il discorso con cui essa fu annunciata al mondo, non fosse solo un messaggio diretto all’Unione Sovietica ma anche un espediente retorico per affrontare la situazione politica interna. Nel marzo del 1983 il movimento antinucleare continuava, infatti, ad avere il sostegno di una larga parte dell’opinione pubblica; inoltre, il Congresso, che alla fine del 1982 aveva rifiutato l’appropriazione di ulteriori fondi per il missile MX, si sarebbe espresso nuovamente su questo tema nel maggio del 1983; infine, la Camera stava per votare la *freeze resolution* mentre la popolarità di Reagan sembrava in calo. Secondo Fitzgerald, è per affrontare tale contesto politico che l’amministrazione Reagan cominciò a pensare all’idea di lanciare l’Iniziativa di Difesa Strategica, che si configurava pertanto come un artefatto retorico per riguadagnare popolarità, per sbloccare l’*impasse* in relazione al riarmo e per cooptare almeno in parte il movimento antinucleare. <sup>625</sup>

Nel discorso del 23 marzo Reagan, che nei mesi precedenti aveva sottolineato in più occasioni come anche egli condividesse le paure di quella parte dell’opinione pubblica che temeva le conseguenze di un conflitto nucleare, sembrava spingersi oltre arrivando a lambire un tema caro all’antinuclearismo pacifista, quello del disarmo. Almeno sul

---

<sup>624</sup> *Address to the Nation on Defense and National Security*, 23 March 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/32383d.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

<sup>625</sup> F. Fitzgerald, *Way Out There in the Blue. Reagan, Star Wars and the End of the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 2000, pp. 179-192. Fitzgerald nel suo studio contesta l’ipotesi secondo cui il riarmo e, più nello specifico, la SDI fossero stati deliberatamente concepiti allo scopo di portare l’Unione Sovietica sull’orlo della bancarotta. Secondo Fitzgerald, fin dalla sua genesi, la SDI era stata configurata in maniera consapevole come un puro esercizio retorico e ciò sarebbe dimostrabile da una molteplicità di fattori: una parte della comunità scientifica riteneva che un sistema antibalistico funzionante non potesse essere realizzato; anche se tale sistema fosse mai stato costruito, esso non avrebbe reso il paese invulnerabile; il suo reale dispiegamento avrebbe messo in discussione il meccanismo della deterrenza che aveva impedito una crisi nucleare nei precedenti quarant’anni. Pertanto conclude che per comprendere le ragioni che spinsero Reagan ad annunciare la SDI bisogna guardare, non all’Unione Sovietica, bensì al contesto politico interno che si era delineato prima del suo “*Star Wars speech*”. Cfr. C. Bell, *The Reagan Paradox: American foreign policy in the 1980s*, Aldershot, Edward Elgar, 1989.

piano declaratorio, il Presidente sembrava infatti adottare il punto di vista del movimento poiché non si limitò a denunciare il pericolo di una guerra nucleare, bensì affermò che il suo principale obiettivo fosse l'eliminazione della minaccia posta in essere dai missili nucleari, dopo che per due anni aveva sostenuto la necessità di un ampio piano di riarmo nucleare per fronteggiare Mosca da una posizione di forza. L'ipotesi che l'intervento pubblico sulla SDI fosse stato elaborato pensando anche alla dimensione politica interna sembra essere avvalorata non solo dalla retorica utilizzata, ma anche dalla tempistica del discorso. In primo luogo, il 23 marzo la legislazione *freeze* era ancora pendente alla Camera, dove l'amministrazione stava incontrando diverse difficoltà a convincere alcuni deputati a opporsi a un provvedimento legislativo che incontrava un ampio consenso nell'opinione pubblica e la cui approvazione sarebbe stata una condanna implicita della gestione dei negoziati con Mosca. In secondo luogo, il Congresso in maggio si sarebbe espresso nuovamente sul controverso sistema missilistico MX, e Reagan mostrandosi più conciliante sul tema della riduzione degli armamenti nucleari, sperava di aumentare le chance di un esito positivo della votazione. Infine, poiché l'amministrazione non era riuscita ad arginare il dilagare del movimento antinucleare né a screditarne le istanze presso l'opinione pubblica americana, sembra plausibile che con lo *Star Wars Speech* Reagan stesse tentando di cooptare il movimento e quella parte dell'elettorato che lo sosteneva, provando a convincere entrambi che, malgrado le strategie differenti, sia il Presidente degli Stati Uniti sia i suoi contestatori in materia di difesa avevano lo stesso fine ultimo: l'eliminazione delle armi nucleari. «Il suo unico obiettivo» affermò infatti Reagan «condiviso da tutte le persone» era di «cercare una via per ridurre il pericolo di una guerra nucleare».<sup>626</sup>

### **3.4 “The Nuclear Winter” e “The Day After”:** immaginando l'olocausto nucleare

«The fact that no limits exist to the destructiveness of this weapon makes its very existence and the knowledge of its construction a danger to humanity as a whole. It is necessarily an evil thing considered in any light». Così scrivevano nel 1949 Enrico Fermi e Isidor Isaac Rabi a proposito della bomba termonucleare. In quello stesso anno i due scienziati che avevano lavorato al progetto Manhattan erano stati designati a far parte del *General Advisor Committee*, una commissione di studiosi che doveva consigliare l'*Atomic Energy Commission* sull'opportunità che gli Stati Uniti

---

<sup>626</sup> *Address to the Nation on Defense and National Security*, 23 March 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1983/32383d.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

intraprendessero un ampio piano per la costruzione della superbomba. Insieme a un altro dei padri dell'atomica, Robert J. Oppenheimer, i due fisici erano contrari alla costruzione della bomba H poiché ritenevano che, a causa dei suoi effetti devastanti, essa non fosse giustificabile né dal punto di vista etico né da quello militare e soprattutto avrebbe messo a repentaglio la sopravvivenza del genere umano.<sup>627</sup> Era il 1949 e sia Mosca sia Washington non erano ancora riuscite a testare con successo la bomba H. Vi era pertanto una condizione di maggiore sicurezza relativa se paragonata agli anni Ottanta, quando gli arsenali nucleari avevano raggiunto dimensioni tali che, in caso di conflitto nucleare tra le due superpotenze, ciò che era a rischio era davvero la stessa vita del genere umano. Dall'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island, il pacifismo antinucleare e il movimento ambientalista avevano costantemente denunciato come l'atomo, sia nelle sue applicazioni pacifiche sia belliche, rischiasse di mettere a repentaglio la conservazione del pianeta, delle strutture sociali ed economiche create nel corso di millenni e in definitiva la sopravvivenza della stessa specie umana. Le disastrose conseguenze che sarebbero derivate da un conflitto nucleare erano state enfatizzate non solo mediante campagne *grass-roots* analoghe a quella della NWFC, bensì anche attraverso operazioni deliberatamente concepite per la divulgazione: lo scopo era di rendere l'opinione pubblica consapevole di tematiche che fino a quel momento erano state il monopolio esclusivo di un ristretto gruppo di politici, burocrati ed esperti del settore delle difese. Tra le iniziative più riuscite in tale ambito vi furono il documentario *The Last Epidemic*, sponsorizzato da PSR per denunciare le conseguenze mediche di un conflitto nucleare, e il lavoro di Jonathan Schell, *Fate of the Earth*, che descriveva gli effetti di una guerra nucleare totale il cui risultato ultimo sarebbe stata l'estinzione dell'umanità. Nel 1983 a queste operazioni divulgative se ne aggiunsero altre due: gli sforzi dello scienziato Carl Sagan per far conoscere all'opinione pubblica la così detta teoria del «Nuclear Winter» e la proiezione del film *The Day After* che, pur non essendo stato ideato con un esplicito intento divulgativo o come manifesto di propaganda per il movimento antinucleare, scatenò un dibattito analogo a quello prodotto da *The Last Epidemic* e *Fate of the Earth*, riuscendo inoltre a raggiungere milioni di cittadini americani.

La teoria dell'inverno nucleare si basava su una serie di studi condotti da cinque scienziati, Richard Turco, Owen Toon, Thomas P. Ackerman, James B. Pollack e Carl Sagan, i cui risultati furono prima resi pubblici durante una conferenza scientifica

---

<sup>627</sup> Sulla campagna degli scienziati contro la bomba H si veda L.S. Wittner, *One World or None*, cit., pp. 59-66; 157-160.

tenutasi a Cambridge nell'aprile del 1983 e poi pubblicati sulla rivista «Science». Il team, noto con l'acronimo "TTAPS", aveva studiato gli effetti biologici e climatici di un ipotetico conflitto nucleare, arrivando alla conclusione che anche nel caso di uno scontro nucleare limitato all'emisfero nord, la fuliggine e la polvere prodotta dagli incendi delle città avrebbe raggiunto una quantità tale da oscurare il sole e da far realizzare concretamente lo scenario dell'inverno nucleare. La conseguenza dell'oscuramento del sole infatti sarebbe stata *in primis* l'abbassamento delle temperature a livello globale e, *in secundis*, danni irreversibili all'ecosistema. Partendo dai risultati raggiunti in tale studio, il gruppo TTAPS s'impegnò per rendere pubblici, attraverso interventi sui media, non solo le conclusioni cui erano giunti dal punto di vista scientifico bensì anche quella che ritenevano esserne l'implicazione dal punto di vista strategico e politico. Come scrisse Carl Sagan in un saggio pubblicato sulla rivista «Foreign Affairs», «l'inevitabile conclusione» era che fosse necessario «ridurre gli arsenali nucleari globali al di sotto del livello che [avrebbe potuto] plausibilmente causare il tipo di catastrofe climatica e la conseguente devastazione biologica prevista dai nuovi studi». La riduzione doveva portare a un numero di armi nucleari corrispondenti «a una piccola frazione degli attuali arsenali strategici globali».<sup>628</sup>

Il dibattito sulla teoria dell'inverno nucleare s'intersecò con quello ben più ampio creatosi intorno alla messa in onda, prevista il 20 novembre 1983, sulla rete televisiva ABC, del film *The Day After*. La produzione televisiva diretta da Nicholas Meyer, partendo dall'escalation di una crisi internazionale che culminava in una guerra nucleare totale, ne descriveva gli effetti su un gruppo di cittadini americani residenti nella città di Lawrence in Kansas. La scelta di Lawrence quale ambientazione della pellicola derivava dalla volontà degli autori di sottolineare come nell'eventualità di una guerra nucleare nemmeno le città piccole, del tutto irrilevanti dal punto di vista militare, sarebbero state risparmiate, o perché le due superpotenze disponevano di un quantitativo tale di missili da poter attaccare anche centri abitati di dimensioni ridotte, o poiché in ogni caso nessun luogo sarebbe stato risparmiato dagli effetti del *fallout* nucleare.<sup>629</sup> Ancor prima della sua proiezione, il film divenne l'ennesimo campo di battaglia tra l'amministrazione e il movimento antinucleare, che avevano entrambi visto

---

<sup>628</sup> C. Sagan, *Nuclear War and Climatic Catastrophe: Some Policy Implication*, in «Foreign Affairs», Vol. 62, No. 2, Winter 1983. Sul dibattito prodotto dalla teoria dell'inverno nucleare si veda L. Badash, *A Nuclear Winter's Tale: Science and Politics in the 1980s*, Cambridge, MIT Press, 2009; "The Winter After the Bomb", *The New York Times*, 6 November 1983.

<sup>629</sup> La città di Lawrence si trova a circa 40 miglia da Kansas City in Missouri, che nel film è un target diretto dei missili sovietici. A circa 70 miglia da Kansas City si trova invece la Whiteman Air Force Base, da dove nel film vengono lanciati i missili Minuteman.

in anticipo la pellicola. La prima temeva l'impatto del film sull'opinione pubblica poiché la messa in onda, inizialmente prevista nel maggio del 1983, era stata rimandata fino alla vigilia dell'arrivo in Europa dei primi Pershing II da installare nella RFT, evento che si prevedeva sarebbe stato accompagnato da ampie manifestazioni antinucleari. Inoltre, secondo l'amministrazione, «sebbene i produttori [avessero] negato che si trattasse di un manifesto politico», alcuni elementi lasciavano loro pensare esattamente il contrario: in primo luogo la tempistica della messa in onda e secondariamente il fatto che «nel film vi [fosse] una citazione di un discorso radiofonico in cui un ufficiale sovietico diceva che era stato “il movimento coordinato dei lanciamissili Pershing II a provocare la reazione sovietica». Vi era pertanto l'accusa implicita che fosse Washington la responsabile dell'escalation nucleare, cui si aggiungeva la circostanza problematica che il film, dal 2 dicembre, sarebbe stato distribuito anche in 60 sale cinematografiche della Germania dell'Ovest.<sup>630</sup> Infine, probabilmente un altro elemento che contribuiva a determinare una certa preoccupazione da parte dell'amministrazione era che il film mostrasse in maniera brutale l'inutilità dei piani per la difesa civile e l'inefficacia di ogni intervento dello Stato per portare conforto alla popolazione durante le fasi successive allo scontro, suggerendo che nessuna pianificazione fosse sufficiente per affrontare le conseguenze inimmaginabili di una guerra nucleare.

Al contrario, il movimento antinucleare vedeva nel film una grande opportunità per espandere il suo bacino di sostenitori. Riteneva, infatti, che *The Day After* «mostrasse graficamente molti delle principali conseguenze sia a breve sia a lungo termine delle armi nucleari»: gli effetti dell'esplosione, del calore e delle radiazioni, gli impulsi elettromagnetici che avrebbero impedito il funzionamento dei dispositivi elettrici, l'inadeguatezza di ogni risposta medica, la completa distruzione dell'ambiente fisico circostante e la totale disintegrazione sociale.<sup>631</sup> Secondo il movimento antinucleare il film avrebbe pertanto avuto un impatto significativo sull'opinione pubblica americana, una parte della quale «per la prima volta [sarebbe divenuta] ricettiva alle informazioni relative alla possibilità di fermare la corsa alle armi nucleari». Le reazioni che sarebbero seguite al film presentavano, secondo il movimento, il potenziale per «espandere la *constituency* favorevole alla pace», ma poiché «la consapevolezza» delle conseguenze di una guerra nucleare «non si sarebbe trasformata in automatico in

---

<sup>630</sup> Jude Muskett, *Memorandum for David Gergen-The Day After*, 17 November 1983, David Gergen Files, Folder Subject Files-The Day After, Box 4, RRL.

<sup>631</sup> *The Day After-Beyond Imagination*, November 1983, MFS Records, Folder: The Day After, Box 1, TL.

influenza politica» era necessario «organizzare una serie di attività per indurre l'opinione pubblica a reagire in maniera appropriata». <sup>632</sup> Partendo da queste considerazioni la NWFC e SANE avevano promosso la formazione di gruppi collettivi per la visione del film a cui sarebbero seguiti dibattiti pubblici coordinati dagli attivisti. L'obiettivo del *The Day After Project*, che si stimava avrebbe prodotto 20.000 gruppi di visione sparsi nel Paese, era di «incanalare l'ansia nucleare dell'opinione pubblica» portata allo scoperto dal film «in una preoccupazione attiva e in una partecipazione al processo politico». <sup>633</sup> Come sottolineò Randall Kehler, «[era] normale che le persone [sarebbero state] angosciate a causa di quanto visto in *The Day After*», poiché «paura e disperazione [erano] risposte appropriate alla prospettiva di una guerra nucleare». Secondo il coordinatore nazionale però il lavoro delle organizzazioni antinucleari era «di far conoscere all'opinione pubblica come vi [fosse] la speranza di fermare la corsa verso l'annichilimento nucleare se abbastanza cittadini si fossero organizzati nel Paese». <sup>634</sup> Alla creazione dei gruppi di visione si aggiunse inoltre l'istituzione di uno speciale numero verde che sarebbe rimasto attivo anche nei giorni successivi alla messa in onda «per permettere ai cittadini sensibilizzati dal film di esprimere le loro emozioni e di richiedere informazioni su come prevenire la guerra nucleare». <sup>635</sup>

Alla luce di ciò, l'amministrazione temeva sia che il film avrebbe creato una reazione emotiva nell'opinione pubblica producendo una nuova *nuclear scare*, sia che la NWFC l'avrebbe sfruttata per perseguire i suoi scopi politici. Come scriveva Bruce Chapman, direttore del censimento, in un memorandum destinato a David Gergen, «le persone [avrebbero] voluto parlare del sentimento di disperazione» causato dalla visione del film e «il pericolo principale insito in *The Day After* [era] costituito dall'uso che ne [avrebbero] fatto gli oppositori delle armi nucleari - inclusi i produttori e gli attori del film - immediatamente dopo la sua messa in onda». Secondo Chapman «gli effetti dei dibattiti negli scantinati delle chiese e dell'eco mediatico [avrebbero] fatto crescere il *fallout* politico» per l'amministrazione. Poiché «i dibattiti della sinistra [avrebbero] danneggiato [la Casa Bianca] in quanto emotivi e di parte» era necessario organizzare un ampio contro-dibattito televisivo, possibilmente sulla stessa ABC, «per dimostrare

---

<sup>632</sup> *Memorandum for RRN District Coordinators-Outreach Initiatives After November 20 Showing of The Day After*, 13 November 1983, SANE Records Series G, Folder National Office-Rapid Response Network, Box 30, SPC.

<sup>633</sup> *News Release-SANE and the Freeze cooperate on The Day After Project*, 17 November 1983, SANE Records Series G, Folder National Office-Rapid Response Network, Box 30, SPC.

<sup>634</sup> *Ibidem*.

<sup>635</sup> *The 800-Nuclear Project*, Sane Records Series G, Folder Files of David Cortright, Box 61, SPC.

quanto [fossero] serie le iniziative intraprese per prevenire la guerra nucleare». <sup>636</sup> Con l'intento di circoscrivere i danni all'immagine dell'amministrazione, anche il Partito Repubblicano si era attivato per cercare di inserirsi nel dibattito che si presumeva sarebbe stato generato dal film. William Greener, direttore delle comunicazioni del Republican National Committee, aveva inviato a tutti i leader di vario livello del Partito Repubblicano un pacchetto informativo che conteneva istruzioni per intervenire in maniera appropriata nelle discussioni successive alla messa in onda. <sup>637</sup> In particolare, poiché «molti gruppi che sostene[vano] il congelamento nucleare o il disarmo unilaterale [avrebbero] sfruttato l'impatto emotivo del film per creare sostegno alla loro causa», occorre, a suo avviso, in primo luogo che la *leadership* del Partito continuasse «a manifestare il sostegno alla politica di Reagan della pace attraverso la forza e alla ricerca di negoziati per ottenere riduzioni che [fossero] reali, reciproche, permanenti e verificabili». In secondo luogo, Greener riteneva che la discussione dovesse essere orientata in maniera tale da sottolineare come il film, «presentando uno spietato quadro di disperazione e assenza di speranza, lasciasse pensare agli ascoltatori che la guerra nucleare [fosse] inevitabile; sfrutta[va] le emozioni e negava la razionalità; enfatizza[va] la guerra nucleare in sé e non i passi per prevenirla; sottintende[va] che sarebbero stati gli Stati Uniti a iniziare una guerra nucleare» e in questo modo avrebbe potuto «contribuire all'isteria nazionale». La rete televisiva ABC doveva essere inoltre accusata di aver, attraverso la messa in onda del film, non solo «collaborato con gruppi a favore della moratoria e del disarmo unilaterale», bensì di «aver contribuito agli sforzi propagandistici sovietici». <sup>638</sup> La stessa Casa Bianca aveva preparato una serie di *Talking Points* per permettere ai funzionari di ogni rango di affrontare eventuali domande da parte di giornalisti ed elettori. In particolare, era necessario sottolineare in ogni intervento pubblico come, «nonostante il film dell'ABC [avesse] creato numerose critiche - molte delle quali giustificate - vi era un punto sul quale tutti concordavano: ossia che la guerra nucleare [era] un orrore». I portavoce dell'amministrazione dovevano poi mettere in luce come, «per quanto il film [fosse] potente e crudo nella sua rappresentazione dell'olocausto nucleare, [lasciasse] insoluta la questione principale, ovvero le modalità per prevenire questo tipo di catastrofe». Infine, per tranquillizzare

---

<sup>636</sup> Bruce Chapman, *Memorandum to David R. Gergen-The Day After after "The Day After"*, 3 November 1983, David Gergen Files, Folder Subject Files-The Day After, Box 4, RRL.

<sup>637</sup> William Greener, *Memorandum to David R. Gergen-Upcoming Movie on ABC*, 17 November 1983, David Gergen Files, Folder Subject Files-The Day After, Box 4, RRL.

<sup>638</sup> William Greener to State Chairman, 16 November 1983, David Gergen Files, Folder Subject Files-The Day After, Box 4, RRL.

l'opinione pubblica, la Casa Bianca mirava a enfatizzare non solo le iniziative intraprese dal Presidente per raggiungere un accordo per la riduzione delle armi nucleari, ma anche l'esistenza di piani per la difesa civile che Reagan si stava sforzando di migliorare e rendere più efficaci.<sup>639</sup>

In realtà, secondo alcune indiscrezioni della stampa la battaglia tra l'amministrazione e la rete televisiva ABC risaliva a ben prima dei giorni che avevano preceduto la messa in onda. Pur negando di essere stato vittima di forme di censura da parte del network televisivo, in ottobre lo stesso regista Meyer dichiarava infatti al «Los Angeles Times» che «non avrebbe creduto alla messa in onda fino a quando non l'avesse visto sugli schermi».<sup>640</sup> Come sottolineato dal «Washington Post», infatti, «il film che rischiava di divenire il più politicizzato programma di intrattenimento mai visto in TV [stava] creando nervosismo nei vertici dell'ABC» a causa della reazione dell'amministrazione.<sup>641</sup> La rivista del movimento antinucleare «Nuclear Times», che al film aveva dedicato una copertina con il titolo «The Bomb Hits Prime Time», arrivava invece a suggerire che il Pentagono, dopo aver visionato il copione prima dell'inizio delle riprese, aveva fatto pressioni affinché il film fornisse una rappresentazione più positiva del ruolo e dell'efficacia dei piani di difesa civile.<sup>642</sup>

Se da un lato non esistono prove per suffragare i presunti tentativi di censura da parte del Pentagono e della Casa Bianca, dall'altro, resta il dato che l'amministrazione fosse corsa ai ripari programmando interventi pubblici previsti subito dopo la messa in onda del film da parte del Segretario di Stato George P. Shultz, del direttore della *Arms Control and Disarmament Agency*, Kenneth Adelman e del vice segretario alla Difesa, Richard Perle. Secondo il «Washington Post», tali iniziative derivavano dal timore dei «funzionari dell'amministrazione» che il film avrebbe fatto «aumentare la paura che le politiche di Reagan in materia di armi nucleari, come l'istallazione dei missili nucleari in Europa, fossero pericolose».<sup>643</sup> Sempre il «Washington Post» in un editoriale sottolineò come il piano mediatico della Casa Bianca per affrontare il possibile effetto

---

<sup>639</sup> *White House Talking Points-ABC's The Day After*, 16 November 1983, Public Affairs WHO Records, Folder Guidance Re Defense, Box 9, RRL.

<sup>640</sup> T. Shales, "The Day After Creating a Stir", *Los Angeles Times*, 4 October 1983.

<sup>641</sup> T. Shales, "The Day After Approaches", *The Washington Post*, 11 October 1983.

<sup>642</sup> J. Dudley, *Filmmakers Stick to Script*, in «Nuclear Time», Issue 12, November/December 1983.

<sup>643</sup> P. Perl, "The Day After: Nation Girds for Firestorm", *The Washington Post*, 20 November 1983; S. Friedman, "Film's Fallout-Shultz Interview Will Follow 'The Day After'", *Philadelphia Inquirer*, 18 November 1983.

collaterale del film stava avendo conseguenze controproducenti, poiché «sembra[va] convalidare i dubbi che molti [avevano] sull'inclinazione nucleare di Reagan».<sup>644</sup> Nei giorni successivi al 20 novembre non fu naturalmente possibile stabilire se *The Day After* fosse stato «il più potente programma televisivo della storia», come sostenuto dal deputato Edward Markey, ma indubbiamente raggiunse un'ampia fetta di pubblico.<sup>645</sup> Secondo alcuni dati, circa 40 milioni di telespettatori, con uno share medio del 62%, videro il film, che in questo modo, pur facendolo collocare al dodicesimo posto nella classifica dei programmi televisivi più visti, registrava un audience molto inferiore rispetto a quella prevista da ABC.<sup>646</sup> Stando ad altri dati invece, tra cui quelli riportati dal «Wall Street Journal», circa 100 milioni di telespettatori videro tutto il film o alcune sue parti, rendendolo uno dei più seguiti show televisivi nella storia del Paese.<sup>647</sup> Le reazioni da parte dell'amministrazione, come del resto previsto dalla loro strategia mediatica, furono immediate. Shultz fu intervistato a casa sua in diretta subito dopo la fine del film e si affrettò a dichiarare come proprio «la realizzazione che la guerra nucleare fosse inaccettabile» avesse guidato la politica degli Stati Uniti. Quest'ultima – precisava Shultz - «era stata un successo», giacché per quarant'anni aveva «impedito una guerra nucleare». Il segretario di Stato proseguì poi con una strenua difesa del piano di riarmo e del programma di controllo degli armamenti di Reagan.<sup>648</sup> Il film fu inoltre commentato sulla stessa rete ABC da un gruppo di esperti che comprendevano l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, il filosofo Elie Wiesel, il *columist* conservatore William F. Buckley, il generale Brent Scowcroft e l'ex segretario alla Difesa Robert McNamara. Nessun esponente del movimento antinucleare era stato invitato alla discussione, mentre l'unico membro del gruppo estraneo all'*establishment* politico, militare e culturale era lo scienziato Carl Sagan. Il padre della teoria dell'inverno nucleare criticò il film, non perché fosse una drammatizzazione eccessiva delle conseguenze di una guerra nucleare, bensì perché secondo lui «la realtà [sarebbe] stata molto peggiore di quella rappresentata nel film [...] poiché vi era la concreta possibilità dell'estinzione della specie umana in seguito a questo tipo di guerra».<sup>649</sup> Di tutt'altro

---

<sup>644</sup> “The Day Before”, *The Washington Post*, 19 November 1983.

<sup>645</sup> J. Corry, “‘The Day After’: TV as a Rallying Force”, *The New York Times*, 20 November 1983.

<sup>646</sup> J. Sharbutt, “Three Day After: The Ratings Dim”, *Los Angeles Times*, 23 November 1983.

<sup>647</sup> L. Landro, “Nuclear War Film on ABC Approached Audience Record”, *The Wall Street Journal*, 22 November 1983; “Citizens, Scientists, US Officials respond to The Day After”, *The Christian Science Monitor*, 22 November 1983.

<sup>648</sup> M. Gentler, “Shultz Says Movie is Not ‘The Future’”, *The Washington Post*, 21 November 1983.

<sup>649</sup> “Excerpt From Day After Panel Discussion”, *The Boston Globe*, 22 November 1983; R. Greenberger, “White House Moves To Counter Fallout of ‘The Day After’”, *The Wall Street Journal*, 21 November 1983.

avviso invece il reverendo Jerry Falwell, che affermò come *The Day After* equivalesse a «un editoriale in cui non vi era spazio se non per la capitolazione o l'annichilimento». Secondo il leader della Moral Majority, il film era un tale fallimento dal punto di vista dell'intrattenimento e della ricostruzione della realtà che «continuare a riservargli attenzioni gli [avrebbe] attribuito un rilievo non meritato».<sup>650</sup>

Grazie a quelli che, indipendentemente dalle stime variabili, erano indici record di ascolti, agli sforzi organizzativi del movimento antinucleare, alla discussione pubblica che aveva generato e, paradossalmente, alla stessa campagna della Casa Bianca, il film *The Day After* si era trasformato da caso mediatico in fenomeno politico. Come auspicato dai promotori dei gruppi di visione e dei dibattiti, tale fenomeno sembrava aver favorito il movimento antinucleare e in particolare la NWFC, ma allo stesso tempo non aveva apparentemente danneggiato il Presidente. Secondo un sondaggio commissionato dal «Washington Post», infatti, il film aveva fatto «lievemente aumentare il sostegno per il movimento *freeze*, ma non a spese dell'immagine pubblica di Reagan», i cui tassi di popolarità, già in crescita dall'inizio del mese, non erano stati intaccati. Come evidenziato dal sondaggio, mentre prima della messa in onda del film l'83% degli intervistati era favorevole alla moratoria e il 14% contrario, dopo la sua visione, l'85% approvava il congelamento degli arsenali e l'11% vi si opponeva. Per ciò che concerne l'operato di Reagan invece, mentre tra il 3 e il 7 novembre, il 57% degli intervistati riteneva che il Presidente stesse facendo aumentare le probabilità di una guerra nucleare, dopo il 20 novembre, solo il 43% la pensava in quel modo.<sup>651</sup>

Se da un lato il 1983 segnava l'apice in termini di consenso pubblico per l'idea della moratoria nucleare, dall'altro marcava il fallimento della strategia legislativa individuata dalla NWFC per giungere alla sua implementazione concreta. Il 4 maggio la Camera aveva approvato con 278 voti favorevoli e 149 voti contrari una versione emendata di H.J. Res 13, il testo legislativo che incorporava l'idea del congelamento bilaterale e verificabile degli arsenali nucleari. Poiché si trattava di una *Joint Resolution*, per avere forza di legge doveva essere prima approvata dal Senato e poi firmata dal Presidente. Il suo iter legislativo sembrava però già segnato nella Commissione affari esteri del Senato. La risoluzione *freeze* (S. J. Res 2) fu presentata in commissione il 20 settembre e discussa insieme alla *build-down resolution*, analoga a quella introdotta alla Camera, sostenuta dal *chairman* della Commissione, Charles

---

<sup>650</sup> «Falwell Groups Call Day After a Flop», *Los Angeles Times*, 23 November 1983.

<sup>651</sup> B. Sussman, «Freeze Support Grow Slightly After War Show», *The Washington Post*, 23 November 1983.

Percy (R-Ill.) e dai senatori William S. Cohen (R-Maine) e Sam Nunn (D-Ga). Tale risoluzione prevedeva che Mosca e Washington raggiungessero un accordo per ritirare un numero di testate nucleari già dispiegate che fosse superiore al numero di nuove testate che le due superpotenze avrebbero installato. Durante il dibattito Percy sottolineò come il problema della strategia “congeliamo prima” derivasse dal fatto che, a differenza del *build-down proposal*, ogni reale riduzione nel numero di armi nucleari sarebbe stata subordinata alla negoziazione degli scopi della moratoria e delle relative procedure di verifica. Al contrario, Claiborne Pell (D-Ri) espresse il timore che la proposta del senatore Percy avrebbe «permesso agli Stati Uniti di stanziare altre armi destabilizzanti oltre all'MX e ai sovietici di dispiegare gli SS-24, un nuovo missile a testata multipla simile all'MX». Secondo l'agenda stabilita dal *chairman* il primo voto della Commissione fu su una mozione per approvare o respingere la risoluzione *freeze* senza emendamenti. S. J. Res 2 fu pertanto respinta con 7 voti contrari e 10 favorevoli, con un voto avvenuto secondo linee di partito, se si esclude la defezione del senatore Edward Zorinsky (D-Neb.), che in maniera analoga ai suoi colleghi repubblicani si espresse contro la risoluzione. Stessa sorte toccò però anche alla *build-down resolution* che fu bocciata con un voto di 8 a 8, «con Charles McC. Mathias (R-Md) che si unì ai sette democratici e con il senatore Zorinsky che votò “presente”». <sup>652</sup> Alla fine però la Commissione decise di inviare entrambe le risoluzioni per la discussione generale al Senato con una nota in cui si rimarcava come non fosse stato raggiunto il consenso su nessuna delle due proposte per il controllo delle armi nucleari. Come rilevato dal «Washington Post», «il voto indicava che [nel] Senato controllato dai Repubblicani sarebbe stato difficile giungere a un accordo su qualsiasi posizione favorevole al controllo degli armamenti». <sup>653</sup>

Le sorti delle due risoluzioni furono però ben diverse nel corso del dibattito generale al Senato. Il 31 ottobre il senatore Edward Kennedy (D-Mass) introdusse la proposta di moratoria sotto forma di emendamento al disegno di legge per accrescere il tetto del debito federale (H. J. Res 308). Durante il dibattito Kennedy ribadì ancora una volta come tra Mosca e Washington esistesse «una situazione di essenziale equivalenza» e che «ogni tentativo di modificare tale equilibrio da parte degli Stati Uniti sarebbe stato inutile dal momento che i Sovietici avrebbero pareggiato qualsiasi allargamento dell'arsenale nucleare americano». Il senatore Cohen, che aveva introdotto sotto forma

---

<sup>652</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1983, pp. 212-213.

<sup>653</sup> W. Pincus, “Freeze, Build-Down Plans Rejected”, *The Washington Post*, 21 September 1983; M. Tolchin, “Senate Reject Freeze Proposal”, *The New York Times*, 21 September 1983;

di emendamento il *build-down proposal*, affermò che esso a differenza della moratoria «avrebbe permesso di guidare gli incentivi alla modernizzazione», la quale avrebbe a sua volta permesso di «ridurre il numero di armi e favorito l'allontanamento di Stati Uniti e Unione Sovietica dai grandi ICBM a testata multipla, come gli MX, di cui Mosca aveva più di 600 esemplari». Messo ai voti, l'emendamento proposto da Kennedy fu respinto con 40 voti favorevoli e 58 contrari. Ancora una volta la votazione avvenne lungo linee partitiche, con 46 repubblicani e 12 democratici che si espressero contro la moratoria nucleare, a fronte dei 33 democratici e 7 repubblicani che si pronunciarono a favore. Il Senato votò invece a favore dell'emendamento che incorporava il *build-down proposal* con 13 voti contrari e 84 favorevoli. L'emendamento fu poi ritirato dai suoi promotori poiché lo ritenevano solo un mezzo simbolico per permettere a chi era contrario alla moratoria nucleare di esprimersi a favore di un piano alternativo per il controllo degli armamenti.<sup>654</sup> Con la votazione del 31 ottobre, che come sottolineato dal «New York Times» costituiva il primo vero test al Senato per la legislazione *freeze*, la NWFC doveva ora fare i conti con la sconfitta della sua strategia legislativa.<sup>655</sup>

Non si trattava però dell'unica battuta d'arresto che il movimento *freeze* aveva dovuto subire nel corso del secondo semestre del 1983. Considerando le esigenze espresse dagli attivisti antinucleari durante la Conferenza Nazionale di St. Louis svoltasi nel febbraio del 1983 e soprattutto a causa delle pressioni dei gruppi locali, il National Committee della NWFC, durante una serie d'incontri avvenuti in primavera, aveva deciso di elaborare una strategia specifica per i missili Pershing II e Cruise. Dopo la discussione di varie opzioni, la Strategy Task Force aveva deciso di puntare all'approvazione di una risoluzione da parte del Congresso che chiedesse «al Presidente di ritardare di un anno l'installazione di nuovi missili in Europa in maniera tale da dare ai negoziatori più tempo per raggiungere un accordo che [includesse] nessun ulteriore dispiegamento degli euromissili da entrambi i lati e sostanziali riduzioni da parte dei sovietici dei missili a raggio intermedio già installati».<sup>656</sup> L'idea della NWFC fu incorporata da un emendamento alla legge di autorizzazione del budget destinato alla difesa (H. R. 2969),

---

<sup>654</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1983, p. 213.

<sup>655</sup> D. Shribman, "Senate Reject a Move to Make Nuclear Freeze an Immediate Goal", *The New York Times*, 1 November 1983; E. Randolph, "Senate Reject Demand for Immediate Nuclear Freeze", *Los Angeles Times*, 1 November 1983; "Senate Freeze Vote", *Boston Globe*, 1 November 1983.

<sup>656</sup> B. Roche, *Memo to National Committee Members-Development of Euromissiles Strategy*, 3 June 1983, SANE Records Series G, Box 135, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC; *Resolution Approved by the National Committee*, 12 June 1983, SANE Records Series G, Box 135, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC.

introdotta dal deputato democratico Ronald V. Dellums (D-Ca.). Durante la seduta del 26 luglio, l'emendamento che prevedeva di posticipare l'installazione degli euromissili a una data successiva al 31 dicembre 1984 fu bocciato con 101 voti favorevoli e 320 contrari.<sup>657</sup>

Prendendo atto dei contraccolpi subiti dalla NWFC, in un amaro messaggio ai sostenitori nel dicembre del 1983, Randall Kehler affermava che «i sei mesi precedenti erano stati un periodo turbolento [...] poiché gli ostacoli alla moratoria a livello nazionale [si] erano [rivelati] travolgenti». Commentando la sconfitta della loro strategia legislativa, il coordinatore nazionale sosteneva che inizialmente la campagna non aveva intenzione di portare la moratoria all'esame del Congresso, almeno «fino a quando non avessero avuto un forte *network* di sostegno *grass-roots*» in ogni angolo del Paese. Facendo un riferimento implicito ai loro sponsor in Congresso, in particolare Kennedy, Hatfield e Markey, Kehler affermava che «gli eventi erano saltati addosso alla [NWFC]», forzandola a passare in maniera prematura dalla fase due della strategia direttamente alle fasi tre e quattro.<sup>658</sup> A suo avviso, «se la base di sostegno fosse stata più ampia al momento dell'ingresso nel dibattito nazionale, le loro prospettive di successo sarebbero state maggiori». Secondo il coordinatore nazionale inoltre la risoluzione *freeze* presentata al Congresso era viziata da altri tre problemi di fondo. In primo luogo, perché costituiva «un mandato per il Presidente a proporre la moratoria all'Unione Sovietica e, se Mosca avesse accettato la proposta, a negoziare i suoi termini». Tuttavia, notava Kehler, «con Reagan alla Casa Bianca e con alcune possibilità di rielezione, una strategia che si basa[va] sull'iniziativa o sulla cooperazione del Presidente non [aveva molte] speranze». In secondo luogo, la risoluzione non era in alcun modo collegata al processo di autorizzazione del budget attraverso cui si finanziava il processo di riarmo nucleare. Infine, pur chiedendo la negoziazione immediata della moratoria, lasciava aperta la prospettiva di un processo negoziale più lungo durante il quale altre armi sarebbero state installate. Preso atto di tali errori, occorreva procedere a un aggiustamento della strategia della NWFC. Il coordinatore infatti annunciava ai sostenitori che la campagna si stava spostando «verso una versione rivista della sua strategia nazionale, che avrebbe enfatizzato più le iniziative del Congresso rispetto a quelle del Presidente, il processo di finanziamento delle armi

---

<sup>657</sup> Congressional Quarterly Almanac, 1983, p. 207.

<sup>658</sup> Le fasi della strategia approvata durante la prima conferenza nazionale della NWFC, quella del marzo 1981, erano le seguenti: dimostrare il potenziale insito nell'idea di *freeze*; allargare la base di sostegno del movimento; trasformare il *freeze* in un'*issue* inserita nel dibattito nazionale; vincere il dibattito a livello nazionale e cambiare la linea politica degli Stati Uniti.

nucleari più che le risoluzioni legislative e uno stop immediato degli arsenali all'inizio del processo negoziale per definire la moratoria piuttosto che alla sua fine». <sup>659</sup>

Tali erano le questioni da affrontare quando circa 600 attivisti si riunirono a St. Louis in occasione della quarta Conferenza Nazionale della NWFC, inizialmente prevista nel febbraio del 1984 e poi anticipata al 2 e 4 dicembre 1983. Come osservato da Kleidman, il focus principale della Conferenza fu la fase legislativa: «poiché il Congresso nel 1983 aveva approvato sia una risoluzione *freeze* non vincolante sia i fondi destinati all'MX, i leader della NWFC decisero di [puntare] all'introduzione di una legislazione che fosse vincolante e imponesse la moratoria». <sup>660</sup>

Il documento approvato dalla Conferenza e intitolato «Creating a Pro-Freeze Government» partiva dalla considerazione che, sebbene la campagna avesse un ampio sostegno da parte dell'opinione pubblica americana, continuava però a incontrare difficoltà e resistenze nel tradurre tale sostegno in una capacità politica tale da cambiare la direzione della strategia nucleare del Paese. Ciò richiedeva un aggiustamento della strategia legislativa ed elettorale, fermo restando che «la strategia generale della NWFC rimane[va] sempre quella di “indurre i cittadini a fare pressione sui loro rappresentanti eletti”» e per tale motivo «la [loro] efficacia a livello del Congresso [continuava] a dipendere dalla [loro] capacità di educare, organizzare, raccogliere fondi e allargare il sostegno di base». Dal momento che nel 1984 erano previste le elezioni presidenziali, la campagna insisteva inoltre sulla necessità di «una efficace strategia elettorale», nel cui ambito un ruolo importante l'avrebbe rivestito Freeze Voter '84 che avrebbe agito «come il braccio elettorale del movimento freeze». Freeze Voter '84 era la PAC che nelle speranze della NWFC «avrebbe dovuto influenzare i risultati delle elezioni presidenziali e legislative del 1984 identificando, educando e mobilitando milioni di “freeze voters”». <sup>661</sup> Il fine ultimo di Freeze Voter era la «creazione di un governo che fosse favorevole alla moratoria» e, sebbene nel documento non vi fossero riferimenti espliciti, era sottinteso che ciò avrebbe implicato la formazione di un esecutivo che non fosse guidato da Ronald Reagan.

---

<sup>659</sup> R. Kehler, *Message from the National Coordinator*, «Freeze Newsletter», Vol. 3 No. 7, December 1983, SANE Records Series G, Box 50, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC.

<sup>660</sup> R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., pp. 158-159.

<sup>661</sup> *Creating a Pro-Freeze Government-1984 National Strategy*, 2-4 December 1983, SANE Records Series G, Box 152, Folder NWFC Fourth National Conference, SPC. Dal momento che la NWFC era un'organizzazione no profit le era proibito per legge svolgere lavoro elettorale che implicasse la raccolta di fondi. Per questo motivo aveva istituito nel giugno del 1983 Freeze Voter '84, una PAC (Political Action Committee) formalmente indipendente sotto la direzione di Bill Curry. R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., p. 159.

La strategia approvata prevedeva pertanto due principali direttrici, una riguardante il Presidente e una relativa al Congresso. Per ciò che concerne il Presidente, la NWFC decise che avrebbe continuato a fare pressioni per «indurlo a perseguire e a raggiungere un congelamento totale degli arsenali nucleari». Come primo passo in tale direzione la campagna chiedeva «al Presidente di fermare immediatamente il collaudo delle testate nucleari e il collaudo e l'installazione di missili balistici, a condizione che l'Unione Sovietica [fermasse] le medesime attività». Guardando inoltre alle elezioni presidenziali del 1984 la NWFC decideva che avrebbe fatto «pressioni su tutti i candidati alla presidenza affinché sostenessero il congelamento bilaterale e totale degli arsenali nucleari o articolassero in maniera chiara la loro posizione sull'implementazione di tale moratoria». Riguardo al Congresso, gli attivisti decisero che, alla luce del fallimento del Presidente nel perseguire un congelamento nucleare bilaterale e totale, occorresse premere sull'organo legislativo «affinché esso rendesse esecutive alcune parti della moratoria totale». Per giungere alla realizzazione di una moratoria parziale il Congresso doveva «sospendere i fondi destinati al collaudo di testate nucleari e al collaudo e all'installazione di missili balistici». Si trattava di una sospensione che, al fine di evitare l'accusa di unilateralismo, la NWFC riteneva dovesse essere realizzata «a condizione che l'Unione Sovietica fermasse le stesse attività». Secondo il documento approvato era ampiamente riconosciuto che «tali attività», ossia il collaudo di testate e di missili balistici unitamente all'installazione dei secondi, «fossero attualmente monitorate da entrambi i Paesi con un certo grado di affidabilità».<sup>662</sup>

La strategia legislativa che la NWFC aveva approvato durante la quarta conferenza nazionale puntava dunque al raggiungimento dell'obiettivo del “*Quick Freeze*”: l'implementazione di una moratoria che era parziale poiché escludeva la produzione di armi nucleari, ma che veniva realizzata attraverso un provvedimento legislativo vincolante, ossia la sospensione dei finanziamenti destinati al collaudo di testate e al collaudo e all'installazione dei vettori. Nel 1983 la NWFC era riuscita a far approvare alla Camera una risoluzione che incorporava l'idea della moratoria totale e che, avendo la forma di una House Joint Resolution, sarebbe stata vincolante previa approvazione del Senato. Nel corso del 1983, però, non solo H.J. Res 13 non ottenne il parere favorevole di quest'ultimo, ma emerse anche come per un gran numero di senatori e deputati essa avesse solo una valenza simbolica. Era considerata un veicolo per esprimere un dissenso rispetto alla gestione dei negoziati sulla riduzione delle armi

---

<sup>662</sup> *Decisions Made by the Fourth National Conference, 2-4 December 1983, 2-4 December 1983, SANE Records Series G, Box 152, Folder NWFC Fourth National Conference, SPC.*

nucleari da parte di Reagan cui peraltro, attraverso la *freeze resolution*, veniva solo chiesto, e non imposto, di dichiarare e negoziare la moratoria. Fermo restando che una moratoria totale, che includesse il collaudo, la produzione e l'installazione di testate e vettori nucleari, rimaneva il loro fine ultimo, gli attivisti antinucleari decisero di ripiegare su questa versione limitata ma vincolante della moratoria. Considerando inoltre che durante due anni di dibattiti era emerso come molti deputati reputassero difficile verificare una moratoria sulla produzione di testate e vettori, fatta salva l'esistenza di un sistema d'ispezioni, la NWFC sembrava ritenere che, escludendo la produzione, il Congresso sarebbe stato più propenso ad accettare il provvedimento.<sup>663</sup> Attraverso il documento approvato gli attivisti dichiaravano inoltre che si sarebbero opposti «al finanziamento del collaudo, della produzione e dell'installazione di quei specifici sistemi d'arma, come l'MX, i missili Trident II, Pershing II e Cruise e i sistemi ABM, che [erano] ritenuti non necessari e che [avrebbero] stimolato la corsa alle armi nucleari e fatto aumentare il rischio di una guerra nucleare». Infine, essi riaffermavano di condannare l'installazione degli euromissili e chiedevano «agli Stati Uniti e agli alleati NATO di fermare tutti i preparativi per il dispiegamento dei missili Cruise e Pershing II, incluso il trasporto di loro componenti nelle basi aeree di Gran Bretagna, Germania Occidentale e Italia e le altre operazioni previste per l'iniziale installazione in questi tre Paesi». Domandavano inoltre all'Unione Sovietica di «esercitare moderazione, di prendere l'iniziativa, di cominciare a ridurre i suoi missili a raggio intermedio e di non reagire al dispiegamento NATO con l'installazione in Europa di nuovi missili a breve e medio raggio».<sup>664</sup> Durante la sua quarta conferenza nazionale, la NWFC riconosceva così di aver conseguito una vittoria effimera con l'approvazione nel 1983 della *freeze resolution*. Si trattava infatti di un successo vanificato dal respingimento del Senato e soprattutto oscurato dal consenso del Congresso alla produzione del missile MX e al finanziamento del budget militare richiesto da Reagan. Pertanto il movimento antinucleare decideva di apportare alcuni aggiustamenti alla sua strategia con la speranza di riuscire nel 1984 a indurre gli Stati Uniti a compiere i passi necessari verso il disarmo.

A differenza della NWFC, il «Bulletin of the Atomic Scientists» scriveva invece nel gennaio del 1984 che «la speranza era stata eclissata dall'inquietudine» poiché «l'accelerazione della corsa agli armamenti nucleari e la quasi completa rottura delle

---

<sup>663</sup> R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., p.159

<sup>664</sup> *Decisions Made by the Fourth National Conference*, 2-4 December 1983, 2-4 December 1983, SANE Records Series G, Box 152, Folder NWFC Fourth National Conference, SPC.

comunicazioni fra le due superpotenze si [erano] combinate creando una situazione di estremo e immediato pericolo». Secondo l'organo di stampa della FAS, non solo «ogni canale di comunicazione era stato limitato o chiuso», bensì «i negoziati per il controllo delle armi erano stati ridotti a una specie di propaganda» e le due superpotenze «sembrava[no] sul punto di abbandonare tutti gli sforzi diretti alla ricerca di un accordo negoziale». Per queste ragioni, per la terza volta in tre anni il *Bulletin* spostava le lancette del suo *Doomsday Clock* più vicino alla mezzanotte: i minuti che mancanti prima di giungere all'olocausto nucleare passavano così da quattro a tre.<sup>665</sup> Una molteplicità di fattori indicano come negli ultimi mesi del 1983 lo stato dei rapporti fra le due superpotenze si fosse deteriorato raggiungendo picchi di tensione che erano stati acuiti dall'annuncio della SDI e dalla risolutezza della NATO nel procedere con il dispiegamento degli euromissili. La tensione fra le due superpotenze era tale che, il 1° settembre 1983, i caccia sovietici intercettarono e distrussero un aereo di linea che aveva sconfinato nello spazio aereo di Mosca pensando erroneamente che si trattasse di velivolo spia degli Stati Uniti. L'abbattimento dell'aereo della Korean Airlines (KAL) in volo da New York verso Seul costò la vita a 269 persone tra passeggeri ed equipaggio generando l'indignata reazione della stampa e dei governi di mezzo mondo.<sup>666</sup> A ulteriore conferma di quanto le relazioni fra Mosca e Washington fossero tese, nel novembre del 1983 l'*intelligence* sovietica scambiò un'esercitazione della NATO, *Able Archer*, per un imminente attacco nucleare. *Able Archer* era «un test sul funzionamento dei comandi dell'alleanza in caso di crisi internazionale, fino alla simulazione degli ordini di lancio di armi nucleari» e fu interpretato da Mosca come una copertura di facciata per il lancio di un vero e proprio attacco. I sovietici pertanto allertarono alcuni dei loro reparti ma l'allarme rientrò quando i timori di Mosca furono comunicati ai servizi segreti britannici da Oleg Gordievskij, un agente del KGB, inducendo la NATO a rassicurare immediatamente il Cremlino.<sup>667</sup> Infine, come risposta alla decisione dei parlamenti di Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca di consentire l'installazione degli euromissili, i primi dei quali sarebbero divenuti operativi in dicembre, il 23 novembre l'Unione Sovietica annunciava la decisione di abbandonare i negoziati INF e minacciava il dispiegamento di altri missili nucleari sul suolo europeo.<sup>668</sup>

---

<sup>665</sup> *Three Minutes to Midnight*, in «Bulletin of Atomic Scientists», Issue 1, January 1984.

<sup>666</sup> J. Markham, «Angry Charges at Russians», *The New York Times*, 3 September 1983.

<sup>667</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 302-303.

<sup>668</sup> J. Burnss, «Moscow Reiterates It Will Respond by Deploying Its Missiles», *The New York Times*, 24 November 1983.

Il 1983 si chiudeva pertanto con un crescendo di tensione internazionale che sembrava allontanare la prospettiva di una soluzione negoziata per porre fine alla spirale del riarmo. Il 1984 si apriva invece in maniera inaspettata con un intervento di Reagan dai toni insolitamente conciliatori con cui sembrava voler mantenere aperta la strada del dialogo. Durante il suo discorso sullo stato dell'Unione, il 25 gennaio il Presidente abbandonò la sua dura retorica antisovietica sostenendo che fosse «possibile creare le basi per stabilire relazioni pacifiche con l'Unione Sovietica». Rivolgendosi inoltre ai cittadini dell'Unione Sovietica Reagan affermò che «se il [loro] governo vole[va] la pace» essa sarebbe stata raggiunta, poiché in tal caso Mosca e Washinton avrebbero potuto «sedersi insieme in fede e amicizia per costruire un mondo più sicuro e migliore per i [loro] figli e nipoti». <sup>669</sup> L'inatteso cambio di registro linguistico da parte di Reagan può essere attribuito a diversi fattori. In primo luogo, poiché il Congresso aveva oramai approvato il suo piano di riarmo, incluso il controverso sistema missilistico MX, e i primi euromissili erano stati installati in Europa, gli Stati Uniti beneficiavano di un quadro di forze favorevole che permetteva loro di poter negoziare con l'URSS da una posizione di forza. Sembrava pertanto che fosse giunto il momento per Reagan di mitigare la sua retorica per mettere in pratica la teoria della «peace through strength». In secondo luogo, il discorso di Reagan può trovare una spiegazione in un calcolo di tipo elettorale. Poiché il movimento antinucleare continuava a godere di un ampio consenso nell'opinione pubblica americana mentre si avvicinava la scadenza elettorale del 1984, la moderazione di Reagan e la sua volontà di dialogare con i sovietici potevano servire a cancellare almeno in parte la sua rappresentazione di guerrafondaio, sostituendola con l'immagine di un Presidente custode della pace che mirava a modificare, almeno nel campo delle armi nucleari, la natura dei rapporti tra Mosca e Washington. Infine, una parte della spiegazione può essere rintracciata nelle convinzioni personali del Presidente. Come messo in luce da una parte della letteratura, Reagan aveva sempre nutrito un sentimento di repulsione rispetto alle armi nucleari e in particolare rispetto alla dottrina della deterrenza poiché riteneva che l'equilibrio del terrore fosse pericoloso e immorale. <sup>670</sup> L'avversione di carattere morale del Presidente nei confronti delle armi nucleari e delle dottrine strategiche a esse associate alla fine del 1983 si sarebbe combinata con una serie di eventi che lo avrebbero indotto prima a moderare la sua retorica e poi a cercare un accordo con Mosca. Come sottolineato da Beth Fischer,

---

<sup>669</sup> *Address Before a Joint Session of the Congress on the State of the Union*, 25 January 1983, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1984/12584e.htm>. (Ultimo accesso 9 marzo 2014).

<sup>670</sup> J. P. Diggins, *Ronald Reagan*, op. cit.; P. Lettow, *Ronald Reagan and His Quest*, op. cit.; M. Anderson, A. Anderson, *Reagan's Secret War*, op. cit..

l'abbattimento dell'aereo di linea KAL 007, un briefing del Pentagono relativo ai piani americani in caso di guerra nucleare e la visione del film *The Day After* avrebbero indotto il Presidente a «concludere che la principale minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti non [fosse] l'Unione Sovietica, ma piuttosto, le armi nucleari». <sup>671</sup>

Indipendentemente da quali sono le ragioni che mossero Reagan, rimane il dato che il Presidente che aveva definito l'Unione Sovietica «l'impero del male» dichiarava ora, con toni mai utilizzati in precedenza, che le due superpotenze dovevano lavorare insieme alla ricerca di un accordo che ponesse fine al pericolo derivante delle armi nucleari. Tale cambiamento imponeva al movimento nucleare un'ulteriore revisione della sua strategia. Occorreva infatti sfuggire a quello che esso percepiva come il tentativo del Presidente di sottrargli l'*issue* nucleare cercando di cooptare segmenti della stessa coalizione favorevole al disarmo.

---

<sup>671</sup> B. Fischer, *The Reagan Reversal: Foreign Policy at the End of the Cold War*, Columbia, University of Missouri Press, 1997, p. 141. La teoria di Fischer si basa sull'idea che durante l'autunno del 1983 il Presidente fu forzato a confrontarsi con la sua paura dell'annichilimento nucleare e di conseguenza a cercare un nuovo corso politico. Il disastro aereo lo avrebbe indotto a pensare alla possibilità che la guerra nucleare potesse scoppiare per errori di calcolo o incomprensioni, il film *The Day After* l'avrebbe forzato a fare i conti con una rappresentazione visiva dell'annichilimento nucleare facendolo deprimere mentre il briefing SIOP del Pentagono l'avrebbe costretto a contemplare la realtà di una guerra nucleare. A questi tre fattori si aggiunse poi la questione dell'esercitazione Able Archer che, poiché stava per causare una guerra nucleare, impressionò profondamente Reagan. B. Fischer, *The Reagan Reversal*, cit., pp. 112-135. Un breve riferimento allo stato d'animo del Presidente in seguito alla visione del film *The Day After* è contenuto nei diari di Reagan, cfr. D. Brinkley (ed.), *The Reagan Diaries*, New York, HarperCollins, 2007, p. 199. La circostanza che il briefing del Pentagono impressionò fortemente il Presidente è ripresa sia da Mann sia da Craig e Logevall, i quali aggiungono anche che Reagan fu inorridito dall'idea che i sovietici avessero creduto seriamente che fosse in corso un attacco nucleare. Cfr. J. Mann, *The Rebellion of Ronald Reagan: a history of the end of the Cold War*, New York, Viking, 2009, p. 41; cfr. C. Craig, F. Logevall, *America's Cold War. The Politics of Insecurity*, Cambridge, Harvard University Press, 2009, p. 330.

## 4. Dal riflusso del movimento antinucleare al Trattato INF, 1984-1987

### 4.1 Verso le elezioni presidenziali del 1984

Il discorso sullo stato dell'Unione del 25 gennaio 1984, in cui Reagan si rivolse a Mosca con toni insolitamente conciliatori, era stato preceduto da un altro intervento pubblico del Presidente dedicato unicamente allo stato dei rapporti tra le due superpotenze e che per molti versi segnò l'inizio di una vera e propria svolta nelle modalità con cui gli Stati Uniti si relazionavano all'URSS. Il 16 gennaio, alla vigilia della Conferenza sul Disarmo di Stoccolma, Reagan dichiarò che sebbene né Washington né Mosca potevano «sperare che le differenze tra le loro due società e le loro filosofie sparissero» era necessario ricordare che i due Paesi avevano «interessi comuni e tra questi il più importante [era] evitare la guerra e ridurre il livello di armi». Secondo l'ex governatore della California la priorità doveva essere diminuire il rischio di una guerra nucleare poiché «un conflitto atomico sarebbe stato l'ultimo per l'umanità». A suo avviso non vi erano alternative razionali rispetto alla «deterrenza credibile» e alla «competizione pacifica» e le dispute dovevano essere risolte pacificamente attraverso il negoziato. Per questa ragione bisognava individuare aree in cui impegnarsi in una «cooperazione costruttiva» e «accelerare gli sforzi per raggiungere un accordo che riducesse di molto gli arsenali nucleari, creando una maggiore stabilità e generando fiducia». Partendo da tali presupposti il 1984 doveva configurarsi come «un anno di opportunità per la pace».<sup>672</sup>

La rinuncia da parte di Reagan all'aspra oratoria antisovietica a favore di un atteggiamento, che almeno sul piano puramente retorico, sembrava più propenso al raggiungimento di un accordo con Mosca fu immediatamente collegata dalla stampa all'imminente campagna elettorale.<sup>673</sup> Sia il discorso del 16 Gennaio sia i passaggi dedicati all'URSS nel discorso sullo stato dell'Unione furono infatti percepiti come parte di un piano politico e mediatico per migliorare l'immagine di Reagan. Come sottolineato dal «Wall Street Journal» il Presidente aveva «abbassato i toni» ma non aveva modificato «la sostanza del suo approccio rispetto all'Unione Sovietica» poiché non aveva proposto alcuna idea nuova che potesse rompere l'*impasse* tra le due nazioni né in materia di controllo degli armamenti né in altri ambiti. Sottolineando inoltre come «la nuova linea morbida verso l'Urss» fosse emersa «all'inizio di un anno elettorale in

---

<sup>672</sup> R. Reagan, "Address to the Nation and Others Countries on United States-Soviet Relations", 16 January 1984, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1984/11684a.htm>.

<sup>673</sup> Reagan annunciò ufficialmente la sua ricandidatura il 29 gennaio 1984.

cui i democratici stavano attaccando il Presidente» accusandolo di «aver fatto aumentare le possibilità di uno scontro a causa della sua retorica bellicosa», il quotidiano suggeriva si trattasse di una mossa elettorale.<sup>674</sup> Lungo la stessa linea, il commento del «New York Times» secondo cui Reagan aveva dato l'impressione di voler «riformulare la sua immagine» poiché la politica estera era potenzialmente «il suo tallone d'Achille in vista delle elezioni».<sup>675</sup> Il «Christian Science Monitor» parlò di un «cambiamento a livello di politica dichiaratoria sapientemente orchestrato e molto pubblicizzato» delineatosi non solo all'inizio dell'anno elettorale ma soprattutto «13 giorni prima che Reagan annunciasse la sua intenzione di ricandidarsi».<sup>676</sup> In maniera analoga a una parte della stampa, il partito democratico criticò il discorso suggerendo che fosse stato pensato al solo fine di migliorare l'immagine di Reagan in vista delle elezioni, mentre la Tass, l'agenzia d'informazione sovietica, lo sminuì definendolo pura propaganda elettorale.<sup>677</sup>

L'avvicinarsi delle elezioni, quale movente alla base dell'ammorbidente di Reagan, appare un fattore plausibile sia alla luce dei sondaggi sia considerando la mobilitazione antinucleare ancora in corso non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. Secondo un sondaggio commissionato dal «New York Times» e da «CBS News», il 50% degli intervistati era preoccupato dall'approccio del Presidente rispetto alla politica estera a fronte del 45% che aveva fiducia nelle sue capacità di gestire la situazione internazionale. Dallo stesso sondaggio emergeva inoltre come nel gennaio del 1984 la politica estera fosse una questione rilevante almeno tanto quanto la politica economica per l'elettorato. Rispondendo, infatti, a una domanda su quali fossero i problemi principali del Paese, il 20% aveva affermato il rischio di una guerra mentre il 19% riteneva fosse la disoccupazione.<sup>678</sup> A ciò si aggiungeva che le istanze del movimento antinucleare e della NWFC in particolare continuavano ad avere alti tassi di gradimento all'inizio dell'anno: secondo un'indagine Gallup, il 78% degli intervistati continuava a

---

<sup>674</sup> R. Jaroslovsky, "Reagan Softens Tone in Address on Soviets But Doesn't Alter the Substance of Policies", *The Wall Street Journal*, 17 January 1984; S.W. Weisman, "President Urges Soviet to Return to Arms Talk", *The New York Times*, 17 January 1984.

<sup>675</sup> H. Smith, "Reagan's Address: Trying a New Tactic", *The New York Times*, 17 January 1984.

<sup>676</sup> J.C. Harsch, "Reagan dusts off olive branch in shift of 'declaratory' policy toward the Soviet Union", *The Christian Science Monitor*, 20 January 1984; M. McGrory, "Despite His Handlers' Hype, Reagan Didn't Sound Converted", *The Washington Post*, 18 January 1984.

<sup>677</sup> G. Thatcher, "Reagan gets no applause from Kremlin", *The Christian Science Monitor*, 17 January 1984; J.F. Burns, "Andropov Invites 'Practical Deeds' From Washington", *The New York Times*, 25 January 1984; R. Jaroslovsky, "Reagan Softens Tone in Address on Soviets But Doesn't Alter the Substance of Policies", *The Wall Street Journal*, 17 January 1984.

<sup>678</sup> H. Smith, "Reagan Backed Strong in Poll", *The New York Times*, 25 January 1984.

essere favorevole alla moratoria bilaterale e verificabile sulla produzione, il collaudo e l'installazione di armi nucleari.<sup>679</sup>

L'appuntamento elettorale però non costituisce da solo un fattore esplicativo sufficiente per comprendere il cambiamento. In primo luogo, come evidenziato da Fischer, occorre prendere in considerazione il ruolo degli alleati europei che «erano diventati ansiosi riguardo allo stato delle relazioni tra le due superpotenze» e avevano chiesto al Presidente di adottare un approccio più conciliatorio.<sup>680</sup> I governi alleati probabilmente speravano che un nuovo corso nei rapporti tra Mosca e Washington avrebbe rassicurato l'opinione pubblica europea che sin dall'inizio del mandato aveva percepito le politiche di Reagan come profondamente destabilizzanti per la sicurezza e la pace nel vecchio continente. Di ciò era consapevole la stessa amministrazione che aveva commissionato una serie di sondaggi all'USIA da cui emergeva come una parte rilevante dell'opinione pubblica in Gran Bretagna, Italia, Francia, Paesi Bassi, Olanda e Repubblica Federale Tedesca ritenesse che «le politiche degli Stati Uniti [avessero] fatto aumentare il rischio di una guerra». A ciò si aggiungeva una diffusa opposizione contro gli euromissili anche a installazione avviata: nel dicembre 1983, il 51% dei britannici, il 56% dei tedeschi, il 73% degli italiani e il 50% dei belgi erano contrari allo stazionamento in Europa dei nuovi missili a raggio intermedio.<sup>681</sup> L'opposizione di una larga parte dell'opinione pubblica rispetto alla decisione di applicare uno dei due binari della doppia decisione era stata del resto testimoniata anche da una serie di ampie manifestazioni antinucleari in alcune città europee: nell'ottobre del 1983, 550.000 persone manifestarono all'Aia, 500.000 a Roma, 500.000 a Bonn e 400.000 a Londra, mentre continuava la mobilitazione delle singole organizzazioni antinucleari nazionali

---

<sup>679</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1984, Scholarly Resources Inc., p. 245.

<sup>680</sup> B. A. Fisher, *US foreign policy under Reagan and Bush*, M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War. Endings*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 274.

<sup>681</sup> Le percentuali riportate si riferiscono a un sondaggio condotto nel dicembre 1983. Un'altra indagine del maggio 1984 mostrava come nonostante fosse diminuito il numero di coloro che erano contrari agli euromissili in Gran Bretagna (dal 50 al 42%) e in Italia (dal 73 al 67%), in Belgio e nella Repubblica Federale le percentuali di coloro che si opponevano erano aumentate (nel primo caso dal 50 al 59% mentre nel secondo dal 56 al 59%). Research Memorandum-USIA, *West European Still Predominantly Oppose INF Deployment*, 19 September 1984, Box 38, Folder M919, Record Group 306, NARA; Research memorandum-USIA, *West European Public Opinion on Issue Related to INF*, 12 August 1983, Box 38, Folder M919, Record Group 306, NARA; Research Memorandum-USIA, *New German Polls Show Widespread and Increasing Public Opposition to INF Stationing*, 25 November 1983, Box 38, Folder M919, Record Group 306, NARA; Research Memorandum-USIA, *Arms Control Talks Seen by West European as Most Important to Western Security*, 21 December 1983, Box 38, Folder M919, Record Group 306, NARA.

incluse le occupazioni nei pressi delle basi di Comiso, in Sicilia, e di Greenham Common, in Gran Bretagna.<sup>682</sup>

In secondo luogo, due fattori ulteriori per spiegare la rinuncia da parte di Reagan all'esplicita polemica anticomunista sono da un lato, il processo di riarmo, e dall'altro, la sensibilità antinucleare dello stesso Presidente. Sin dall'inizio del suo mandato Reagan aveva denunciato l'immoralità della distensione, che a suo dire, impedendo l'ammodernamento di alcune componenti dell'arsenale nucleare, aveva relegato Washington in una situazione d'inferiorità militare e strategica rispetto al nemico assoluto. Per uscire da quella che Reagan, in maniera analoga ai neoconservatori, aveva denunciato come la condizione di vulnerabilità e debolezza creata dal processo distensivo e in particolare dal trattato SALT I, aveva promosso un ampio piano di riarmo che si concentrava in particolar modo sulla panoplia nucleare. Durante il suo primo mandato la spesa militare crebbe pertanto da 171 a 229 miliardi di dollari e la maggior parte degli investimenti furono impiegati per l'ammodernamento dei sistemi strategici, tra cui i bombardieri B-1 e Stealth, i missili cruise e il sistema missilistico MX.<sup>683</sup> Il 1983 fu l'anno decisivo dal punto di vista del riarmo sia perché il Congresso approvò il budget militare proposto dal Presidente, dando altresì il via libera definitivo al controverso sistema MX che costituiva il fulcro della modernizzazione della triade nucleare, sia perché dopo non pochi problemi con gli alleati NATO, gli euromissili furono installati, chiudendo pertanto la presunta finestra di vulnerabilità nel continente europeo. Alla fine del 1983 il Presidente era perciò riuscito a ristabilire un'asimmetria strategica a vantaggio di Washington e, raggiunto quel quadro di forze favorevoli che aveva sempre considerato come la preconditione di ogni trattativa con Mosca, poteva ora costringerla a negoziare da una condizione d'inferiorità.

---

<sup>682</sup> Le origini del *women peace camp* di Greenham Common risalgono all'agosto 1981 quando un gruppo pacifista femminista, Women Life on Earth, organizzò una marcia da Cardiff alla base di Greenham Common, che era destinata a ospitare gli euromissili. Dopo il rifiuto del governo britannico di incontrare una delegazione che aveva partecipato alla marcia, le attiviste decisero di creare un campo di protesta permanente, che a fasi alterne vide la partecipazione di migliaia di donne. Il campo di protesta di Comiso, nei pressi del sito militare scelto per l'installazione degli euromissili, fu creato invece nell'estate del 1982 quando alla protesta dei residenti si unirono attivisti antinucleari provenienti dagli Stati Uniti e da altri Paesi europei. Sulla mobilitazione antinucleare europea contro gli euromissili si veda L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 130-168. Sul campo di Greenham Common si vedano B. Hartford, S. Hopkins, *Greenham Common: Women at the Wire*, London, Women's Press, 1984; S. Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices: the Queer feminism of Greenham*, London, Cassell, 2000; J. Eglin, *Women and Peace: From Suffragists to the Greenham Women*, in R. Taylor, N. Young (eds.), *Campaigns for Peace: British Peace Movements in the Twentieth Century*, Manchester, Manchester University Press, 1987. Sul campo di Comiso si veda B. Marasà, *Gli anni di Comiso 1981-1984: documenti, testimonianze e interventi*, Palermo, Istituto Gramsci siciliano, 1986.

<sup>683</sup> S. Wilenz, *The Age of Reagan. A History 1974-2008*, New York, Harper Perennial, 2009, p. 154.

L'altro fattore per spiegare il cambiamento è la sensibilità antinucleare dello stesso Presidente. Reagan riteneva che il sistema della deterrenza fosse immorale e irrazionale sia perché intaccava la sovranità degli Stati Uniti facendo dipendere la loro sicurezza dai comportamenti e dalle scelte di Mosca, sia perché considerava insensata «la pace altamente militarizzata della Guerra Fredda» che «alzava la soglia del rischio a livelli inaccettabili» mettendo in discussione la sopravvivenza del genere umano.<sup>684</sup> L'antinuclearismo di Reagan e la sua vicinanza morale e ideologica, se non alle soluzioni politiche proposte dal pacifismo antinucleare ma perlomeno alle sue premesse di fondo, si combinarono nel 1983 con un serie di eventi che mostrarono quanto fosse alta la tensione tra le due superpotenze, inducendolo a ripensare il suo approccio rispetto all'URSS e determinando in definitiva quella che Fisher ha definito l'«inversione di Reagan».<sup>685</sup>

Pertanto nel 1983 ragioni di carattere elettorale, la pressione degli alleati NATO e del movimento pacifista sia europeo sia americano, l'ingente riarmo e la conseguente posizione di superiorità strategica rispetto all'URSS, unitamente alla sensibilità antinucleare di Reagan, concorsero a determinare quella che negli anni successivi apparirà non solo come un'apertura verso Mosca sul tema degli armamenti nucleari bensì come una decisiva svolta nelle relazioni tra le due superpotenze.

All'inizio del 1984 l'apertura verso l'URSS si configurò come un problema sia per il partito democratico sia per il movimento antinucleare. Il primo mirava, infatti, durante la campagna elettorale ad attaccare la gestione reaganiana della politica estera, imputando a Reagan l'inasprimento delle tensioni bipolari, mentre il secondo si trovava ora a dover affrontare un Presidente che almeno sul piano retorico sosteneva la necessità di assicurare una pace duratura e non più basata sull'esistenza delle armi nucleari. Contribuirono inoltre a complicare la situazione in cui versava la NWFC, una serie di contrasti interni che nel corso del 1984 non furono mai del tutto ricomposti e che pregiudicarono le sue capacità di agire nello spazio politico e istituzionale.

La strategia individuata durante la conferenza nazionale del 1983 si basava su due direttrici fondamentali: da un lato quella legislativa, il cui obiettivo era ottenere l'approvazione da parte del Congresso del così detto *quick freeze*; dall'altro, quella elettorale, che mirava non solo alla designazione di un Presidente pro-freeze, e quindi alla sconfitta di Reagan, ma anche all'elezione di deputati e senatori che fossero favorevoli alla moratoria nucleare. Entrambe le direttrici d'azione generarono non solo

---

<sup>684</sup> M. Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 386.

<sup>685</sup> B. Fischer, *The Reagan Reversal*, op. cit.

aspre discussioni interne alla coalizione antinucleare bensì scelte operative non coerenti che finirono per nuocere all'efficacia complessiva della strategia, compromettendo definitivamente la possibilità che la NWFC riuscisse a influenzare le decisioni del Congresso e l'esito del voto per le presidenziali.

Per ciò che concerne la strategia legislativa, la quarta conferenza nazionale aveva deciso di accantonare temporaneamente l'obiettivo della moratoria totale e di puntare all'approvazione del *quick freeze*. Quest'ultimo prevedeva una sospensione solo di quelle attività la cui eventuale interruzione anche da parte dell'URSS poteva essere verificata attraverso mezzi diversi dalle ispezioni: la moratoria doveva pertanto essere applicata solo al collaudo e all'installazione di testate e vettori nucleari, e nel caso degli Stati Uniti sarebbe stata vincolante poiché attuata attraverso un blocco degli stanziamenti destinati a tali attività. Tale decisione fu particolarmente controversa poiché non condivisa sia da una parte degli attivisti della NWFC sia da molte delle organizzazioni nazionali che fino a quel momento avevano lavorato all'obiettivo della moratoria totale. In particolare, i critici ritenevano che anche la sospensione della produzione di testate e vettori fosse verificabile e dovesse dunque essere inclusa nella moratoria, come peraltro chiaramente affermato nel *Call*. La nuova strategia legislativa fece dunque emergere una serie di tensioni tra la base *grass-root* e il direttivo della NWFC. Mentre, infatti, il National Committee nei primi mesi del 1984 era impegnato nella definizione dei dettagli tecnici di tale iniziativa, una parte dei delegati della *freeze campaign* del Massachusetts dichiarò apertamente di non voler lavorare al raggiungimento dell'obiettivo del *quick freeze*. La delegazione del Massachusetts intraprese perciò una serie di attività per convincere i sostenitori locali del movimento che fosse necessario continuare a fare pressioni, soprattutto sui senatori e deputati eletti nei collegi dello Stato, affinché il Congresso approvasse un provvedimento legislativo che fosse non solo vincolante ma che permettesse il raggiungimento di una moratoria totale. La defezione di una parte dei delegati del Massachusetts era particolarmente spinosa per la NWFC poiché proprio tale Stato era considerato la roccaforte del movimento in termini di consenso popolare e aveva funto da laboratorio di sperimentazione per molte delle sue iniziative, compreso il primo tentativo di portare alle urne a livello locale la questione della moratoria. Inoltre, tutti i senatori e deputati in carica provenienti dal Massachusetts erano favorevoli al *freeze* e due dei principali referenti del movimento in Congresso, il senatore Edward M. Kennedy e il deputato Edward J. Markey, erano eletti nei collegi dello Stato. La questione più problematica

era però l'eventualità che si profilassero due diversi obiettivi a livello legislativo: la moratoria parziale proposta dal direttivo e approvata durante l'ultima conferenza nazionale e la moratoria totale sostenuta dai delegati del Massachusetts. Dal punto di vista della NWFC non era possibile accettare l'esistenza di due diverse strategie legislative perché ciò avrebbe rischiato di confondere la base non solo in Massachusetts ma anche a livello nazionale, duplicando gli sforzi e creando una dispersione di risorse ed energie. Durante l'incontro del National Committee di febbraio, George Sommaripa, uno dei fondatori della NWFC e leader della delegazione del Massachusetts, propose una risoluzione secondo cui il National Committee avrebbe dovuto «incoraggiare il Massachusetts a perseguire, attraverso i suoi rappresentanti in Congresso, la possibilità di sospendere i fondi destinati alla produzione, al collaudo e all'installazione di tutte le armi nucleari purché l'Unione Sovietica [facesse] lo stesso». L'approvazione di tale risoluzione avrebbe dunque legittimato i delegati del Massachusetts a continuare con il perseguimento della moratoria totale e, dopo una lunga discussione, fu perciò bocciata, così come fu respinta anche la proposta di Jan Orr-Harter. Quest'ultima risoluzione, dopo aver lodato «la campagna del Massachusetts per tutto ciò che aveva fatto per aiutare a promuovere il *freeze* sia a livello locale sia nazionale negli ultimi anni», chiedeva ai delegati dello Stato di «non cercare di rincorrere con la loro delegazione in Congresso un veicolo legislativo che fosse diverso da quello individuato nella strategia nazionale». La bocciatura di tale risoluzione, che si era configurata come uno sforzo per ricomporre la frattura, indicava quanto fosse oramai ampio lo iato venutosi a creare tra la direzione nazionale e la delegazione del Massachusetts.

Nel tentativo di sottolineare come le decisioni relative alla legislazione dovessero essere prese a livello nazionale, nel documento finale dell'incontro, il National Committee riaffermò che il principio alla base della NWFC era quello dell'«autodeterminazione a livello locale con un coordinamento nazionale» e confermò altresì la decisione di procedere con il *quick freeze*.<sup>686</sup> Sebbene il contrasto non fosse stato risolto, tanto che sarebbe riemerso in settembre, il National Committee decise di procedere con la strategia legislativa approvata a dicembre. Il 6 aprile pertanto il coordinatore nazionale Randall Kehler annunciò l'imminente introduzione in Congresso dell'*Arms Race*

---

<sup>686</sup> Minutes of the National Committee Meeting, 10-12 February 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC. Nel documento approvato si leggeva: «The National Committee did reaffirm the principle upon which the national campaign was founded: local self-determination with national coordination. The National Committee further reaffirmed the December national conference decision: the campaign will press Congress to enact parts of a comprehensive freeze, such as suspending funds for the testing of nuclear warheads and for the testing and deployment of ballistic missiles, provided the Soviet Union halts the same activities».

*Moratorium Act*, la versione definitiva del *quick freeze*. Attraverso l'*Arms Race Moratorium Act*, il Congresso avrebbe chiesto al Presidente di proporre una moratoria immediata ai sovietici e in assenza di un'iniziativa presidenziale di questo tipo il disegno di legge prevedeva «una sospensione dei fondi per il collaudo di testate nucleari e per il collaudo e l'installazione di nuovi missili balistici a lungo raggio e di armi anti-satellite purché l'Unione Sovietica concord[asse] nel sospendere lo stesso tipo di attività». Secondo la NWFC tale disegno di legge era un veicolo per far sì che il Congresso, attraverso il così detto «power of the purse» attribuitogli dalla costituzione, «intervenesse soprattutto in assenza di un'iniziativa presidenziale per fermare la corsa agli armamenti» agendo sul processo di finanziamento del programma nucleare.<sup>687</sup> La NWFC in realtà non stava abdicando all'obiettivo della moratoria totale. Si trattava piuttosto di un ripiegamento che a suo avviso avrebbe dovuto essere temporaneo per permettergli di lavorare nel 1984-1985 unicamente all'obiettivo di «fermare quegli aspetti della corsa alle armi nucleari che [potevano] essere monitorati e verificati con un elevato grado di fiducia da entrambi i Paesi». Il *quick freeze* secondo la NWFC implicava inoltre un approccio totalmente diverso rispetto ai disegni di legge introdotti nel biennio precedente. La legislazione *freeze* presentata in Congresso nel 1982 e nel 1983 prevedeva infatti «negoziati immediati per implementare la moratoria» attribuendo al Presidente «il mandato per propor[la]», e se i sovietici avessero accettato l'offerta, «per negoziarla in buona fede». Tale legislazione conferiva pertanto un ruolo centrale all'iniziativa del Presidente e implicava che il congelamento sarebbe avvenuto solo a negoziato concluso. Il *quick freeze* al contrario prevedeva *in primis* che la sospensione del collaudo e dell'installazione avvenisse «all'inizio del processo di negoziazione della

---

<sup>687</sup> Memorandum from Randall Kehler to Freeze Supporters, 6 April, 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC. La sezione n. 3 dell'*Arms Race Moratorium Act* recitava: «(a) It is the sense of the Congress that the President immediately communicate to the Government of the Soviet Union the willingness of the United States to enter into a mutual United States-Soviet Union moratorium on the flight testing and the deployment of new ballistic missiles and anti-satellite weapons and the testing of nuclear warheads. (b) (1) If within 90 days of the date of the enactment of this Act the President has not made a communication to the Soviet Union described in Subsection (a) and if within that 90 day period the Government of the Soviet Union communicates to the President that, effective at the end of such 90 day period, it will observe a mutual United States-Soviet Union moratorium on the flight testing and deployment of new ballistic missiles, and the flight testing against objects in space and the deployment of anti-satellite weapons, and the testing on nuclear warheads, then after the end of such 90 day period no funds may be obligated or expended by the United States for the flight testing or the deployment of new ballistic missiles, the flight testing against objects in space or the deployment of anti-satellite weapons, or the testing of nuclear warheads. (2) If the President certifies to Congress at any time after the beginning of the moratorium, described in paragraph (1), that the Soviet Union has conducted a test or deployed a missile or anti-satellite weapon or tested a nuclear warhead inconsistent with the moratorium, then funds may be obligated or expended by the United States for such testing and deployment». *Arms Race Moratorium Act*, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC.

moratoria totale piuttosto che alla sua fine» e assegnava inoltre una posizione preminente al Congresso che avrebbe implementato la moratoria parziale agendo sul processo di autorizzazione dei finanziamenti destinati al riarmo.<sup>688</sup>

Dal *memorandum* inviato ai sostenitori della NWFC per annunciare l'imminente iniziativa legislativa, emergeva inoltre come, oltre ai contrasti interni al movimento, si fossero delineati una serie di tensioni rispetto agli alleati in Congresso. Kehler affermava, infatti, che la legislazione proposta per il biennio 1984-1985 «era più limitata» rispetto alle speranze iniziali della NWFC poiché «non includeva una moratoria sul collaudo e sull'installazione dei Pershing II». Il coordinatore nazionale spiegava che, dopo un intenso dibattito, tali missili erano stati esclusi poiché i referenti politici del movimento ritenevano che la questione fosse ancora troppo controversa e temevano che avrebbe potuto danneggiare l'*iter* legislativo del *quick freeze*. I deputati e senatori favorevoli al movimento avevano perciò proposto un compromesso al ribasso, escludendo dalla moratoria parziale gli euromissili. Al fine di evitare altri contrasti su tale questione, ritenuta di fondamentale importanza non solo dalla base della *freeze campaign* ma anche dalla galassia dei gruppi pacifisti americani, la NWFC aveva deciso di portare avanti un lavoro separato sui Pershing e sui Cruise sia a livello *grass-root* sia soprattutto collaborando con le altre organizzazioni antinucleari impegnate in tale ambito. Le tensioni con gli alleati in Congresso s'intravedono inoltre a proposito delle tempistiche del *quick freeze*: la NWFC voleva evitare che un voto troppo prematuro, come avvenuto nel 1982 e nel 1983 a causa delle pressioni di una parte dei democratici, determinasse la sconfitta reale o simbolica del veicolo legislativo del *freeze*. Per questo Kehler precisò che tale legislazione sarebbe stata offerta nella forma di emendamenti agli *authorization bill* del Dipartimento della Difesa e dell'Energia» solo «se si fosse creato in Congresso un sostegno sufficiente» intorno al *quick freeze* «nel momento in cui la Camera e il Senato si appresta[vano] a votare il bilancio per l'anno fiscale 1985. Al contrario, nel caso in cui la NWFC si fosse resa conto che non vi era un sostegno tale

---

<sup>688</sup> Questions and Answers on the 1984-1985 legislative strategy, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC. La NWFC specificava inoltre come la sua strategia legislativa avesse individuato due componenti chiave: «In 1984 the campaign is calling for the U.S. government to initiate an immediate U.S.-Soviet halt at the beginning of the negotiations for a comprehensive freeze, a halt to all those aspects of the nuclear arms race which both countries are already monitoring and verifying with high confidence. At a minimum, this would include the testing of all nuclear warheads and the flight testing and deployment of all ballistic missiles. This immediate halt, coupled with negotiations for a comprehensive freeze and reductions, can be initiated by the President, or by Congress through the suspension of funds for activities to be halted contingent upon a verified soviet halt to the same activities».

da poter sperare in un risultato positivo, non avrebbe cercato di arrivare al voto nel 1984, ma l'avrebbe rimandato all'anno successivo.<sup>689</sup>

I principali sponsor dell'*Arms Race Moratorium Act*, Kennedy (D-Ma) e Hatfield (R-Or) al Senato e Markey (D-Ma) e Leach (R-Ia) alla Camera, a metà aprile fecero circolare una *dear colleague letter* alla ricerca di co-sponsor. Tuttavia al momento della conferenza stampa attraverso cui fu annunciata la nuova legislazione *freeze* il numero di sostenitori era ancora molto ristretto: al Senato, oltre a Kennedy e Hatfield, vi erano solo tre ulteriori co-sponsor, ossia i senatori Cranston, Stafford e Dodd, mentre alla Camera un totale di 66 deputati aveva sponsorizzato il disegno di legge.<sup>690</sup> Nelle settimane successive il numero dei sostenitori alla Camera aumentò, tanto che nel giugno del 1984 i 120 co-sponsor facevano sperare che vi fosse una base di consenso sufficiente per arrivare al voto dell'*House Bill 5571*, ossia il veicolo legislativo del *quick freeze*. Al Senato invece la situazione sembrava essere in stallo, giacché il *quick freeze* stentava ad attirare sostenitori, e si complicò ulteriormente quando il senatore Claiborne Pell annunciò l'intenzione di presentare una versione alternativa rispetto al SB 2634 sponsorizzato da Kennedy e Hatfield. Il disegno di legge di Pell, pur accettando le stesse modalità proposte dalla NWFC, ossia la sospensione da parte del Congresso dei finanziamenti, aveva due differenze rilevanti che lo rendevano più moderato e pertanto più accettabile. In primo luogo, la moratoria proposta dal senatore del Rhode Island avrebbe incluso il collaudo ma non l'installazione di armi anti-satellite, e secondariamente mentre il disegno di legge Kennedy-Hatfield prevedeva che il Congresso avrebbe sospeso i finanziamenti nel momento stesso in cui Mosca avesse annunciato la volontà di rispettare una moratoria analoga, la proposta di Pell attribuiva

---

<sup>689</sup> Memorandum from Randall Kehler to Freeze Supporters, 6 April, 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC. Le tensioni create dalla decisione di procedere con la strategia del *quick freeze* emergono anche in una lettera inviata da Kehler ai componenti del Monday Lobby Group, ossia l'insieme dei gruppi che unitamente alla NWFC avevano fatto pressioni per l'approvazione della legislazione *freeze* nel 1982 e nel 1983. Il coordinatore nazionale pertanto assicurava che la NWFC «era consapevole dei rischi derivanti da tale strategia ma era altresì convinta che i suoi benefici superavano i possibili rischi» dal momento che nel caso di rielezione di Reagan oppure di elezione di un Presidente democratico non favorevole alla moratoria, il Congresso sarebbe stato l'attore decisivo per fermare la corsa agli armamenti nucleari. Memorandum from Randall Kehler to the organizations that participate in the Monday Lobby Group, 24 April 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC. A testimonianza di tali tensioni interne alla coalizione anche David Cortright, in una lettera indirizzata a Kehler affermava che SANE avrebbe «sostenuto pienamente il concetto di sospendere i finanziamenti come mezzo per applicare la moratoria» anche se aveva dubbi «su alcuni aspetti tecnici e sulle scappatoie» cui avrebbe potuto far ricorso il Presidente per certificare il mancato rispetto della moratoria da parte di Mosca. David Cortright to Randall Kehler, 29 March 1984, SANE Records Series G, Box 173, Folder Nuclear Weapons Freeze Campaign 1982-1984, SPC.

<sup>690</sup> Status of the Arms Race Moratorium Act, 22 April 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC; News Conference Announcing the Introduction of the Arms Race Moratorium Act, 23 April 1984, MFS Records, Folder Freeze, Box 52, TL.

invece un ruolo centrale al Presidente. Prevedeva, infatti, che la sospensione dei fondi a opera del Congresso sarebbe avvenuta solo in assenza di un'iniziativa presidenziale ed era sufficiente che il Presidente dichiarasse di aver proposto in buona fede la moratoria e di aver fallito, o certificasse che i sovietici stessero portando avanti i loro programmi nucleari in segreto per far sì che il finanziamento del programma nucleare americano non fosse sospeso.<sup>691</sup> Il disegno di legge di Pell ottenne un numero maggiore di co-sponsor rispetto a quello di Kennedy e Hatfield tanto che la NWFC durante l'estate decise di appoggiarlo, esponendosi alla critica di «aver cambiato il cavallo durante la corsa».<sup>692</sup> Contemporaneamente riemerse alla Camera la questione del Massachusetts: i delegati *freeze* dello Stato avevano, infatti, convinto il deputato Nicholas Mavroules (D-Ma) a presentare un disegno di legge che recepiva l'idea della moratoria totale.<sup>693</sup> Tale proposta legislativa, presentata alla Camera il 10 settembre, a differenza di quella introdotta da Markey, avrebbe bloccato l'installazione, il collaudo e la produzione di tutte le armi nucleari e riscosse pertanto un ampio consenso tra quei gruppi della coalizione pro-freeze che avevano sempre criticato l'*Arms Race Moratorium Act* come un provvedimento troppo limitato.

L'incubo della NWFC che vi fosse una doppia strategia legislativa si era dunque materializzato e il risultato finale fu che l'idea del *quick freeze* non riuscì mai ad attrarre i consensi necessari per sperare di essere approvata nella forma di un emendamento all'*authorization bill* del Dipartimento della Difesa. Come sottolineato da «Nuclear Times», una parte della coalizione antinucleare, così come i lobbisti pro-disarmo e lo *staff* dei politici coinvolti, accusavano la NWFC di essere la responsabile «del fallimento nell'ottenere un sostegno più ampio in Congresso». La sua colpa era di «non aver risposto alle critiche» di quei gruppi che non avevano voluto appoggiare il *quick freeze* e di «non aver proposto un'idea che potesse essere sostenuta dall'intero movimento».<sup>694</sup> Del resto il direttivo nazionale della NWFC era consapevole degli errori compiuti nella gestione del processo di elaborazione della legislazione *freeze* che, di fatto, aveva determinato uno scollamento rispetto alle altre organizzazioni nazionali e

---

<sup>691</sup> Summary and History of the Quick Freeze, 11 June 1984, SANE Records Series G, Box 173, Folder Freeze Legislation 1984-1985, SPC; Summary and Contrast of the Kennedy-Hatfield (SB 2634) and the Pell Quick Freeze Bill, August 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC; Claiborne Pell, Dear Colleague Letter, 2 August 1984, SANE Records Series G, Box 152, Folder Quick Freeze Legislation, SPC.

<sup>692</sup> D. Lavin, *Quick Freeze Falters*, in «Nuclear Times», Issue 8, October/November 1984.

<sup>693</sup> P. Solo, *From Protest to Policy. Beyond the Freeze to Common Security*, Cambridge, Ballinger Publishing Company, 1988, pp. 162-164.

<sup>694</sup> D. Lavin, *Quick Freeze Falters*, in «Nuclear Times», Issue 8, October/November 1984.

alla sua stessa base. Ciò spiega il parziale *mea culpa* di Randall Kehler dalle pagine di «Nuclear Times» nel giugno 1984. Quest'ultimo però si rivelò inutile poiché proponeva quale soluzione ai problemi contingenti, non la rielaborazione della strategia legislativa, bensì la creazione di una nuova organizzazione antinucleare sotto il cui ombrello dovevano unirsi tutti i gruppi antinucleari a carattere nazionale. Il coordinatore nazionale ammetteva che il grado di unità e collaborazione informale che le diverse organizzazioni antinucleari avevano raggiunto nel 1982 e nel 1983 fosse venuto meno e ne attribuiva la principale responsabilità alla stessa *freeze campaign*. Kehler riteneva che l'errore della NWFC fosse derivato dal «concentrarsi in maniera prioritaria sul lavoro volto a far crescere un ampio network di gruppi locali» invece di dedicarsi «alla costruzione di una solida coalizione di organizzazioni a carattere nazionale». Il coordinatore nazionale non negava l'importanza dei gruppi *grass-roots* ma sosteneva che la mobilitazione dei cittadini poteva avere successo solo se integrata «da una chiara, visibile e salda alleanza di organizzazioni nazionali» alla cui realizzazione la NWFC aveva dedicato scarsa attenzione. Ammetteva inoltre «la parziale inadeguatezza della strategia legislativa» adottata in passato, che non era stata soggetta ai necessari cambiamenti anche a causa delle difficoltà incontrate dalla *freeze campaign* nella consultazione e nell'interazione con gli altri gruppi antinucleari. Partendo da tali presupposti Kehler chiedeva pertanto alle organizzazioni antinucleari di tentare di sviluppare forme di collaborazione più durature e stabili, che evitassero la dispersione di energie, e permettessero di fermare e invertire la spirale del riarmo.<sup>695</sup> Il coordinatore nazionale suggeriva in sostanza la creazione di una federazione stabile e formalizzata di organizzazioni nazionali con a capo la NWFC. Tale proposta fu però respinta dagli altri gruppi antinucleari sia perché consideravano troppo ristretto il focus della *freeze campaign* sia perché ritenevano controproducente il suo eccessivo coinvolgimento nella politica elettorale. L'unica risposta positiva al «call for unity» di Kehler fu quella di SANE e ciò avrebbe avuto una serie di conseguenze di lungo periodo per l'evoluzione della campagna *freeze*.<sup>696</sup> Nel breve periodo però la NWFC fu invece costretta a subire sia l'insuccesso del suo piano di formalizzare una collaborazione con le altre organizzazioni antinucleari sia il fallimento della sua strategia legislativa. Il direttivo nazionale, a causa dello scarso numero di *co-sponsor*, decise, infatti, di rinunciare nel 1984 al voto sul *quick freeze*. Nonostante ciò in autunno il senatore Kennedy, in aperto contrasto con la volontà della NWFC, presentò al Senato un provvedimento identico

---

<sup>695</sup> R. Kehler, *We Need a Common Voice*, in «Nuclear Times», Issue 6, June 1984.

<sup>696</sup> G.E. Markle, *Minutes to Midnight*, cit., pp. 128-129.

alla risoluzione non vincolante Kennedy-Hatfield del 1982. Tale provvedimento, introdotto nella forma di emendamento al *Debt Limit Increase Bill*, fu bocciato con 55 voti contrari e 42 favorevoli, determinando quindi, nonostante fosse un'iniziativa autonoma del senatore del Massachusetts, un altro insuccesso per la *freeze campaign*.<sup>697</sup> Anche sul fronte delle elezioni la NWFC stava attraversando numerosi problemi che riguardavano in particolar modo il suo «braccio elettorale», ossia Freeze Voter '84. La PAC, nata da Project '84, uno studio preliminare condotto dalla *strategy task force*, fu fondata ufficialmente l'11 giugno 1983 e presentata agli attivisti nel dicembre dello stesso anno.<sup>698</sup> Formalmente separata dalla NWFC per ragioni di carattere legale, era stata ideata per far sì che la moratoria divenisse una delle *issue* rilevanti nella determinazione delle scelte di voto degli elettori. Secondo gli ideatori di Project '84 l'obiettivo era indurre quella parte dell'elettorato sensibile alla questione nucleare non solo a scegliere esponenti del Congresso e il futuro presidente sulla base delle loro posizioni rispetto alla moratoria nucleare, ma anche a cooperare attivamente alle campagne elettorali dei candidati ritenuti *pro-freeze*. L'idea era di «coinvolgere direttamente il movimento nelle elezioni del 1984» spingendo gli attivisti della NWFC a raccogliere fondi, a partecipare a un programma per la registrazione degli elettori e ad aderire come volontari alle campagne elettorali di quei candidati alle elezioni legislative che avrebbero potuto promuovere le istanze del movimento in Congresso. Sebbene dal punto di vista legale la PAC fosse indipendente rispetto alla NWFC era chiaro come vi fosse un legame simbiotico tra le due organizzazioni. In primo luogo, Freeze Voter '84 aveva una struttura analoga a quella della *freeze campaign* poiché all'organizzazione nazionale si affiancavano gruppi che agivano a livello locale. Freeze Voter '84 aveva, infatti, promosso la creazione di *political action committee* a livello dei singoli stati che si erano poi affiliate all'ufficio nazionale. A ognuna delle 40 PAC locali associate era affidato il compito di valutare il *record* dei candidati nelle corse dei singoli collegi elettorali, e di decidere, in accordo con l'ufficio nazionale, quali candidati appoggiare attraverso la mobilitazione di volontari provenienti dalla base della NWFC.<sup>699</sup> In secondo luogo, sebbene nel novembre del 1983 il comitato direttivo di Freeze Voter '84 avesse scelto come suo direttore esecutivo una figura estranea al movimento, ossia Bill

---

<sup>697</sup> P. Solo, *From Protest to Policy*, cit., p. 164; D. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., p. 237.

<sup>698</sup> History of Freeze Voter '84, 8 December 1984, Freeze Voter Records, SANE Records Series G, Box 5, Folder Freeze Voter, SPC.

<sup>699</sup> Freeze Voter '84-State Campaign Workplan, SANE Records Series G, Box 5, Folder Freeze Voter, SPC.

Curry, candidato democratico alle elezioni per la Camera nel 1982, il ruolo centrale rivestito dalla NWFC era dimostrato dalla circostanza che a presiedere il *board of directors* fosse Randall Forsberg, l'ideatrice del *Call* e la creatrice della stessa *freeze campaign*.<sup>700</sup>

Sulla base della strategia elettorale individuata, Freeze Voter '84, oltre a coordinare le attività locali delle singole PAC, doveva altresì occuparsi della selezione del candidato della *freeze campaign* per le elezioni presidenziali, ossia colui che, se eletto, avrebbe lavorato concretamente per implementare la moratoria nucleare. Proprio la selezione dell'aspirante Presidente ideale si rivelò problematica sia a causa dell'assenza di un candidato alle primarie democratiche che si differenziasse in maniera netta dagli altri sia a causa dei contrasti che vedevano opporsi da un lato Bill Curry, e dall'altro una parte dello staff e delle direzioni di Freeze Voter, inclusa la stessa Forsberg. Inoltre, la decisione della campagna *freeze* di dare il suo *endorsement* a un singolo candidato prima della conclusione delle primarie differiva da quella di altre PAC collegate a organizzazioni antinucleari nazionali che avevano invece scelto un obiettivo meno ambizioso: esaminare il *record* dei candidati in materia di controllo degli armamenti e confrontare i loro programmi prendendo in considerazione gli aspetti legati alla politica estera e alla difesa e decidere solo in un secondo momento se sostenere un candidato specifico. Molti dei gruppi pacifisti coinvolti nella campagna elettorale temevano, infatti, che nessuno dei candidati fosse perfetto per il movimento antinucleare e volevano evitare di accontentarsi di un compromesso al ribasso. Come sottolineava «Nuclear Times», molti attivisti della stessa NWFC ritenevano che il lavoro in vista delle elezioni «avrebbe potuto rinvigorire il movimento e conferirgli una spinta simile a quella ottenuta durante le campagne referendarie del 1982» ma alcuni temevano altresì che il coinvolgimento nelle elezioni presidenziali avrebbe potuto indurre il movimento «a essere vicino a un candidato non pienamente accettabile» dalla prospettiva del movimento.<sup>701</sup> Contribuì infine a complicare il quadro, non solo la presenza di altre PAC pacifiste che agivano autonomamente, ma anche la defezione di alcuni dei referenti storici del movimento in Congresso che non collaborarono attivamente alle attività di Freeze Voter '84 preferendo agire attraverso le proprie PAC. Sia *U.S. Committee Against Nuclear War*, creata dal deputato Markey in vista delle elezioni, sia *Fund for a Democratic Majority*, la PAC fondata dal senatore Kennedy nel 1981,

---

<sup>700</sup> Ben Senturia, Memorandum to Local Organizers-Freeze Voter '84, 9 September 1983, Freeze Voter Records, Box 5, Folder Freeze Voter, SPC.

<sup>701</sup> R. Rizzo, D. Lavin, *What's in Store for '84?*, in «Nuclear Times», Issue 1, January 1984.

intrapresero infatti uno sforzo autonomo per sostenere i candidati pro-freeze alle elezioni legislative.<sup>702</sup>

Reagan era naturalmente escluso dal novero dei contendenti alla presidenza che avrebbero potuto ottenere il sostegno del movimento a causa della lunga battaglia che aveva intrapreso non solo per sconfiggere la legislazione *freeze* in Congresso ma anche per screditarlo ed erodere la sua base di consenso. Sul fronte democratico invece, degli otto concorrenti alle primarie, sette avevano dichiarato di essere favorevoli alla moratoria nucleare, mentre solo Reubin Askew aveva affermato di essere contrario. Come sottolineato da «Nuclear Times», era naturale che durante la campagna elettorale «sia gli otto candidati alla *nomination* democratica sia lo stesso Presidente dichiara[ssero] orgogliosamente il loro desiderio di pace e di progressi nel controllo degli armamenti» sebbene molti di loro stessero «in realtà corteggiando gli attivisti antinucleari alla ricerca di volontari per la campagna, di supporto economico e naturalmente di voti».<sup>703</sup> Il sostegno, almeno sul piano declaratorio, di quasi tutti i candidati alla *nomination* democratica implicava la necessità per la *freeze campaign* di capire quale fosse il candidato con il programma elettorale in materia di sicurezza nazionale e armamenti che fosse più vicino alle posizioni del movimento. Si trattava di un'impresa non facile anche perché i candidati sembravano essere tutti favorevoli a limitare la spirale del riarmo ma nessuno, almeno nei primi mesi del 1984, pur avendo espresso un generico sostegno al *freeze*, aveva affermato esplicitamente che nel caso di elezione avrebbe dichiarato immediatamente la moratoria nucleare totale così come proposta dalla NWFC nei precedenti tre anni.

Se si esclude Askew, i candidati più deboli dal punto di vista del movimento antinucleare erano John Glenn (D-Oh) ed Ernest Hollings (D-SC). Quando la risoluzione *freeze* era stata introdotta in Senato, il senatore dell'Ohio, infatti, non era stato uno dei suoi sostenitori più entusiastici, mentre il senatore del South Carolina, come del resto lo stesso Glenn, aveva votato a favore sia della risoluzione *freeze* sia della risoluzione Jackson-Warner che incarnava la posizione negoziale dell'amministrazione. Alan Cranston (D-Ca) sembrava il candidato preferito dalle organizzazioni antinucleari, inclusi alcuni gruppi di base del *freeze*, e aveva ottenuto il sostegno del *Peace Committee for Alan Cranston*, creato da Gerome Grossman, presidente del *Council for a Livable World*. Cranston aveva dichiarato che il *Peace Committee* avrebbe cercato di far includere nella piattaforma democratica una *peace*

---

<sup>702</sup> *Running with The PACs*, in «Nuclear Times», Issue 1, January 1984.

<sup>703</sup> D. Corn, *Candidates Vie For Peace Votes*, in «Nuclear Times», Issue 2, February 1984.

*plank* e l'impegno a procedere concretamente verso il disarmo. Era chiaro inoltre che la sua fosse una campagna elettorale con un focus sul disarmo e sul controllo degli armamenti sia perché aveva promesso un'iniziativa unilaterale, ossia bloccare le attività di collaudo e installazione delle armi nucleari e nel frattempo negoziare la moratoria totale, sia perché in occasione delle primarie in Iowa aveva organizzato manifestazioni sul tema della "Pace e del Lavoro". L'unico suo neo agli occhi della NWFC era di aver votato a favore della produzione del bombardiere B-1. George McGovern invece aveva cominciato a sviluppare contatti con il movimento antinucleare al momento dell'annuncio della sua candidatura e gli strateghi della sua campagna stavano tentando di suggerire che egli fosse il candidato più vicino al cuore del movimento. Aveva dichiarato, infatti, di essere favorevole a una moratoria unilaterale di un anno sulla produzione, sul collaudo e sull'installazione delle armi nucleari e aveva proposto una diminuzione del 25% nel *budget* del Pentagono. Gary Hart (D-Co) in passato aveva sostenuto sia l'idea della moratoria sia il concetto di *build-down* e durante la campagna elettorale partecipò a una delle *Peace Roundtable* organizzate dal movimento antinucleare, mentre nell'aprile del 1984 dichiarò di essere completamente favorevole al disegno di legge sul *quick freeze*. In maniera analoga, Walter Mondale, durante la sua partecipazione alla *Peace Roundtable* del 23 gennaio, espresse il suo sostegno per la moratoria e dichiarò che avrebbe proposto la sospensione dei test nucleari nel sottosuolo, del collaudo di armi ASAT e dell'installazione di missili Cruise. Rifiutò però di promettere che nel caso di elezione avrebbe dichiarato la moratoria totale durante i primi cento giorni del suo mandato. A febbraio, poi, rese pubbliche i suoi piani in materia di controllo degli armamenti che comprendevano tra l'altro la sospensione del collaudo e dell'installazione di missili balistici, una proposta che fu interpretata da alcuni come un sostegno implicito rispetto all'idea del *quick freeze*. Jesse Jackson infine aveva proposto a Randall Forsberg di essere il suo consulente per le questioni relative alla difesa, offerta che era stata declinata, e oltre ad aver manifestato il suo sostegno alla moratoria nucleare, affermava di essere favorevole al *no-first-use-pledge*, ai tagli al bilancio militare e prometteva altresì che avrebbe sospeso la produzione di altre armi nucleari.<sup>704</sup>

Il direttore esecutivo Bill Curry aveva dichiarato in un'intervista che l'*endorsement* di Freeze Voter '84 e quindi della stessa NWFC sarebbe stato formalizzato «solo nel caso

---

<sup>704</sup> *Where They Stand*, in «Nuclear Times, Issue 2, February 1984; D. Corn, *Talking Straight to the Movement*, in «Nuclear Times, Issue 3, March 1984; D. Corn, *Candidates Vie For Peace Votes*, in «Nuclear Times, Issue 2, February 1984; J. Trinki, *Jackson Draws Peace Support*, in «Nuclear Time», Issue 6, June 1984.

in cui si fosse creato un forte consenso a tutti i livelli del movimento *freeze* su un singolo candidato». <sup>705</sup> In realtà tale consenso non si materializzò e al contrario si delineò una spaccatura all'interno del direttivo della PAC. I primi attriti emersero quando Randall Forsberg affermò pubblicamente che Cranston, McGovern e Jackson fossero i candidati più adeguati rispetto agli interessi del movimento antinucleare. Tali dichiarazioni furono criticate aspramente da altri esponenti del *board* di Freeze Voter tra cui Bob Chlopak, secondo il quale nessun membro del direttivo avrebbe dovuto fare commenti sui candidati fino a quando non si fosse pervenuti a una decisione condivisa. Al fine di evitare altri contrasti si approvò una mozione in base alla quale era necessario il consenso dei 2/3 degli esponenti del *board* per giungere all'*endorsement* ufficiale di un candidato. <sup>706</sup> Si trattava però di un espediente che non avrebbe portato ad alcuna decisione poiché mentre Curry era un aperto sostenitore di Mondale, Forsberg tendeva a propendere per Cranston, McGovern e Jackson. Come emerso durante una riunione del *board* avvenuta a marzo, a ciò si aggiungeva che «i sostenitori del *freeze* in giro per la nazione si stavano spostando nel campo di Hart» e tale fattore era ritenuto preoccupante poiché molti esponenti del direttivo ritenevano «avventato» il sostegno della base rispetto al senatore del Colorado poiché egli non aveva ancora espresso «un *commitment* sufficientemente» convincente rispetto alla moratoria. <sup>707</sup> In Febbraio Freeze Voter stabilì di usare l'idea del *quick freeze* come prova del nove per la scelta del candidato, decisione che non facilitò in alcun modo il compito poiché Hart, Mondale e Jackson, rispondendo a un questionario inviato dalla stessa NWFC, si dissero tutti favorevoli alla moratoria parziale. <sup>708</sup> Nel frattempo inoltre, e nonostante «vi fossero segni che la base *grass-roots* premesse per un *endorsement*» nel breve periodo, il direttivo decise di rimandare la decisione a quando fosse diventato chiaro quali candidati avessero più *chance* di proseguire la corsa. <sup>709</sup> Sebbene nei mesi successivi

---

<sup>705</sup> D. Corn, *Candidates Vie For Peace Votes*, in «Nuclear Times, Issue 2, February 1984.

<sup>706</sup> Minutes of Board of Directors Meeting, 24 January 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC. Nella stessa occasione Curry riferì della partecipazione di Mondale alla Peace Roundtable in cui il candidato aveva riaffermato il suo «impegno a negoziare immediatamente il congelamento bilaterale e a aveva espresso il sostegno per una moratoria americana o altri passi unilaterali per rimuovere le armi nucleari di teatro della linea del fronte, per fermare il collaudo delle armi ASAT e l'installazione degli SLCM». Secondo Curry inoltre, Mondale stava prendendo in considerazione la possibilità di un congelamento unilaterale di tutti quei sistemi che erano verificabili.

<sup>707</sup> Minutes of March 15 Board Meeting, 15 March 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>708</sup> Minutes of the Board Meeting of Freeze Voter '84, 9-10 February 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC; *Presidential Candidate and the Freeze*, in «Freeze Focus», Vol. 4, Issue 6, June 1984, SANE Records Series G, Box 50, Folder SANE Topical File/Freeze, SPC.

<sup>709</sup> Minutes of the Board Meeting of Freeze Voter '84, 9-10 February 1984, Freeze Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

emerse che i candidati con più possibilità di vincere le primarie democratiche fossero Hart e Mondale, all'interno di Freeze Voter non si giunse al consenso unanime su nessuno dei due *front runner*. Inoltre, una parte del *board* riteneva che non fosse il momento appropriato per scegliere un candidato e che fosse più importante assumere una posizione chiaramente anti-reaganiana.<sup>710</sup> Anche nell'ultimo incontro prima della *convention* democratica non si riuscì a sciogliere tale nodo: una parte del *board* e soprattutto Curry premevano per pronunciarsi ufficialmente a favore di Mondale mentre altri, tra cui Carla Johnston, ritenevano che fosse necessario rimandare l'*endorsement* e ufficializzarlo, nel caso di nomina a Mondale, entro la fine della *convention* e prima della scelta del candidato alla vicepresidenza. Altri ancora, e soprattutto Randy Forsberg, pensavano che non vi fossero differenze significative tra Hart e Mondale in relazione alla questione del congelamento degli arsenali: a suo avviso la designazione del candidato ufficiale della *freeze campaign* tra i due contendenti rimasti in gara non aveva più alcun senso. Nonostante l'appello di Curry a ufficializzare il sostegno a Mondale in giugno affinché il movimento, unificandosi dietro a un singolo candidato, potesse ottenere «un impatto e una visibilità maggiori», Freeze Voter decise definitivamente di rimandare l'*endorsement* a dopo la *convention* democratica.<sup>711</sup>

Come evidenziato da Pam Solo, membro del comitato esecutivo di Freeze Voter '84, all'inizio della corsa alle primarie i candidati con le credenziali migliori rispetto al movimento antinucleare erano Cranston, McGovern e Jackson.<sup>712</sup> Nonostante ciò, la NWFC non riuscì a raggiungere un consenso su nessuno di questi tre concorrenti all'inizio del 1984 e fu poi costretta a escluderli dalla rosa anche causa dell'andamento delle stesse primarie: Cranston sembrava fuori dalla competizione già dopo il *Super Tuesday*; McGovern era considerato una candidatura debole e dal momento che si ritenevano basse le sue *chance* di nomina, alcuni pensavano che sostenerlo sarebbe stato uno spreco di risorse ed energie; in relazione a Jackson si prevedeva che avesse qualche possibilità in più rispetto ai primi due ma era altresì un candidato controverso per una parte del movimento a causa di alcune sue affermazioni antisemite. Inoltre, anche durante la fase conclusiva delle primarie, quando oramai s'intravedeva come le opzioni si fossero oramai ridotte a Hart e Mondale, Freeze Voter non riuscì a pronunciarsi a

---

<sup>710</sup> Minutes of Board Meeting of Freeze Voter '84, 27 April 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>711</sup> Minutes of the June 13 Board Meeting, 13 June 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>712</sup> P. Solo, *From Protest to Policy*, cit., pp. 155-156.

causa dei dissidi iniziali. La frattura tra la parte del *board* guidata da Bill Curry che era apertamente a favore di Mondale e la fazione capeggiata da Forsberg che non riteneva che le sue posizioni in materia di disarmo fossero tali da meritare il sostegno esplicito del movimento non fu mai ricomposta. Del resto la stessa Forsberg non riteneva nemmeno Hart, che pure godeva del consenso di una larga parte della base del *freeze*, un candidato con un programma adeguato in materia di disarmo. Come evidenziato da Solo, alla fine la NWFC non solo non «ottenne un candidato *freeze*» ma a causa dei contrasti interni si dimostrò «impreparata dal punto di vista politico» e inefficace «come organizzazione» nella scelta di un candidato, pregiudicando pertanto le sue possibilità di «sostenere chiunque in maniera significativa» nella corsa per la presidenza.<sup>713</sup>

Nel giugno del 1984 Freeze Voter decideva pertanto di rimandare a dopo la *convention* democratica l'annuncio del suo *endorsement* ufficiale. Ciò equivaleva a un parziale fallimento poiché mentre per le elezioni legislative la NWFC e la sua PAC erano riuscite a raggiungere un consenso per individuare i candidati da sostenere, per le elezioni presidenziali si sarebbero dovute accontentare di appoggiare il candidato designato dal Partito democratico sulla base dell'assunto che sarebbe stato comunque un'alternativa migliore rispetto a un altro mandato di Reagan. L'assenza di un consenso di fondo sulla candidatura di Mondale, unitamente ai problemi sorti intorno alla strategia legislativa e alle conseguenti frizioni con le altre organizzazioni antinucleari, con i referenti politici in Congresso e soprattutto con quei gruppi *grass-root* che costituivano la spina dorsale della *freeze campaign*, ebbero un impatto negativo sul morale della base. Nonostante ciò una sua parte si mobilitò in occasione delle elezioni di novembre. Nei mesi successivi però proprio l'esito elettorale determinerà non solo un riflusso della *freeze campaign* in termini di sostegno e di fondi, bensì anche un ripensamento della sua struttura e soprattutto dei suoi obiettivi e delle sue modalità di azione nello spazio politico.

#### **4.2 *It's morning again in America: vittoria di Reagan e sconfitta del movimento?***

La *convention* del Partito democratico che avrebbe designato Walter Mondale quale candidato alle elezioni presidenziali aprì i battenti a San Francisco il 16 luglio 1984. Il giorno successivo 25.000 persone parteciparono alla manifestazione intitolata «Vote Peace '84» nel tentativo di indurre il partito a includere nella piattaforma elettorale

---

<sup>713</sup> P. Solo, *From Protest to Policy*, cit., pp. 155-156.

«posizioni forti sui temi della pace e della giustizia sociale». L'idea propugnata dai manifestanti era che sconfiggere Reagan alle elezioni non fosse sufficiente poiché era necessario «un'alternativa vera alle politiche di guerra e ingiustizia sociale» poste in essere dall'ex governatore della California.<sup>714</sup> Il controllo degli armamenti e le politiche di difesa furono due temi centrali non solo all'interno della piattaforma finale approvata dai delegati ma anche nella retorica usata dagli esponenti del partito che si alternarono ai microfoni della *convention*. Jesse Jackson sostenne che fosse giunto il momento di invertire la rotta in materia di politica estera e «di scegliere la corsa dell'umanità piuttosto che la corsa alle armi» nucleari.<sup>715</sup> Il reverendo e leader della *Rainbow Coalition* era l'autore di due mozioni che miravano a modificare il programma elaborato dal *platform committee* del partito inserendovi l'adozione della *no-first-use-policy*, proposta sostenuta anche da Alan Cranston, e l'impegno a ridurre drasticamente le spese destinate alla difesa «eliminando i sistemi d'arma non necessari [...], negoziando un congelamento degli arsenali e assicurandosi che gli alleati sosten[essero] la loro giusta quota di oneri militari».<sup>716</sup> Nell'ambito della critica alle politiche militaristiche di Reagan trovò inoltre spazio anche l'idea della moratoria nucleare. L'allora governatore di New York Mario Cuomo, infatti, dopo aver attaccato l'amministrazione per il suo rifiuto di «discutere in maniera intelligente la possibilità di un olocausto nucleare con il nemico» affermò che il partito democratico fosse convinto «dell'assoluta follia della proliferazione e della necessità del congelamento nucleare».<sup>717</sup> Gary Hart sostenne che «il congelamento degli arsenali oggi avrebbe potuto prevenire un inverno nucleare domani» e che fosse necessario «abolire [...] la minaccia dell'olocausto nucleare».<sup>718</sup> Anche i componenti del *ticket* democratico nei loro discorsi di accettazione della *nomination* fecero riferimento alla moratoria nucleare sostenuta dalla NWFC. Geraldine Ferraro, candidata alla carica di vicepresidente, sottolineò che «il *nuclear freeze* non era uno slogan» bensì «uno strumento per la sopravvivenza durante l'età nucleare».<sup>719</sup> Il candidato alla presidenza Mondale affermò invece che «non bisognava avere paura dei negoziati» e che per garantire «la salvezza

<sup>714</sup> J. Douglas, H. Weinstein, “'84 Democratic National Convention: 25.000 Rally for Stronger Stands on Peace Issue”, *Los Angeles Times*, 17 July, 1984. Tra gli speaker che parteciparono alla manifestazione vi furono Jesse Jackson, Daniel Ellsberg, Edward Markey, George McGovern e Helen Caldicott.

<sup>715</sup> “Excerpts From Jackson Appeal to Convention Delegates for Unity in Party”, *The New York Times*, 18 July 1984.

<sup>716</sup> “Text of Five Disputed Platform Planks”, *The New York Times*, 17 July 1984; M. Coleman, A. Muscatine, “Platform Opponents Threaten Floor Fight”, *The Washington Post*, 16 July 1984.

<sup>717</sup> “Transcript of Keynote Address by Cuomo”, *The New York Times*, 17 July 1984.

<sup>718</sup> “Excerpts From Hart Speech to Convention”, *The New York Times*, 19 July 1984.

<sup>719</sup> Ferraro's Acceptance Speech, 19 July 1984, <http://edition.cnn.com/ALLPOLITICS/1996/conventions/chicago/facts/famous.speeches/ferraro.84.shtml>.

della civilizzazione» fosse necessario «negoziare un congelamento [degli arsenali] reciproco e verificabile prima che quelle armi distrugg[essero] tutto».<sup>720</sup>

Nonostante la bocciatura delle due mozioni presentate da Jackson, la cui proposta di adottare la *no-first-use-policy* avrebbe implicato uno spostamento del partito su posizioni troppo radicali in materia di difesa, alcune istanze sostenute dal movimento antinucleare e dalla NWFC in particolare furono inserite nella piattaforma elettorale.<sup>721</sup>

Il partito democratico, infatti, riconosceva che «in un'epoca» caratterizzata dalla presenza «di 50.000 armi nucleari [...] il controllo degli armamenti e le riduzioni [fossero] essenziali» e «la vera sicurezza nazionale richied[eva] provvedimenti urgenti per congelare e invertire la corsa alle armi nucleari» piuttosto che «inseguire il fantasma della superiorità nucleare o i futili schemi di Guerre Stellari». Nel programma si leggeva che l'amministrazione democratica non solo avrebbe reso il controllo degli armamenti una parte integrale delle politiche di sicurezza nazionale ma avrebbe «preso l'iniziativa il 20 Gennaio 1985 per sfidare i Sovietici a fermare la corsa agli armamenti». Il candidato democratico s'impegnava pertanto in caso di elezione a «iniziare una moratoria reciproca, temporanea e verificabile, da rispettare per un periodo prestabilito durante i negoziati purché i sovietici fac[essero] lo stesso, sui test sotterranei di armi nucleari e antisatellite; sul collaudo e l'installazione di tutte le armi nello spazio; sul collaudo e l'installazione di nuovi missili balistici strategici in fase di sviluppo; e sull'installazione di missili cruise». Si trattava di una moratoria che aveva caratteristiche simili a quella delineata nella legislazione sul *quick freeze* sia perché prevedeva di fermare il collaudo e l'installazione dei missili balistici e delle armi ASAT sia perché era concepita come un provvedimento transitorio. Tale moratoria temporanea sarebbe stata, infatti, seguita dalla «negoziazione di un congelamento totale, reciproco e verificabile sul collaudo, la produzione e l'installazione di tutte le armi nucleari».<sup>722</sup> La *convention* democratica inseriva pertanto nella sua piattaforma i temi e il lessico della *Nuclear Weapons Freeze Campaign* tanto da spingere Bill Curry a sostenere in un'intervista che si trattasse «della più dura posizione sul controllo degli armamenti mai adottata da un grande partito politico sin dall'inizio dell'età atomica». Subito dopo Freeze Voter '84 dichiarò in maniera ufficiale il suo *endorsement* per Mondale e si preparò a quella che un membro del suo *staff* definì «una campagna completamente

---

<sup>720</sup> W. Mondale, Address Accepting the Presidential Nomination at the Democratic National Convention, 19 July 1984, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=25972>.

<sup>721</sup> D.S. Broader, P. Taylor, "Mondale Assumes Control of Democratic Convention", *The Washington Post*, 18 July 1984.

<sup>722</sup> Democratic Party Platform of 1984, su <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=29608>.

sviluppata per sconfiggere Reagan ed eleggere Mondale». Tale campagna si sarebbe concentrata su quattro Stati ritenuti chiave per l'elezione del Presidente e in cui Freeze Voter '84, attingendo alle liste dei sostenitori della NWFC, avrebbe cercato non solo di indurli a votare a favore di Mondale ma anche a partecipare attivamente alla sua campagna. Benché Mondale non fosse ritenuto all'unanimità il candidato ideale della *freeze campaign*, Freeze Voter '84 e il direttivo nazionale della NWFC sostennero la sua candidatura nella speranza di sconfiggere Reagan e di vincere quello che Curry definì «il referendum finale sul congelamento» degli arsenali.<sup>723</sup>

Durante la *convention* repubblicana, svoltasi a Dallas tra il 20 e il 23 agosto, il partito repubblicano invece espresse il suo pieno sostegno alla gestione della politica estera reaganiana, elogiando in particolar modo la raggiunta superiorità nucleare e sottolineando come con Mondale alla Casa Bianca il paese sarebbe stato nuovamente ingabbiato in una situazione di inferiorità economica, strategica e militare.<sup>724</sup> Nel suo discorso di accettazione della *nomination*, lo stesso presidente sostenne che «nessuna delle quattro guerre della [sua] vita era avvenuta perché gli [Stati Uniti] erano troppo forti». All'opposto era «la debolezza che invitava gli avversari amanti del rischio a dare giudizi sbagliati». Secondo il Presidente, l'America era «la nazione meno bellicosa della storia moderna» ma allo stesso tempo per tutelare la sua libertà e quella degli altri «non poteva permettere che la sua moderazione fosse confusa con la mancanza di risolutezza». Proprio alla luce di ciò sin dall'inizio del suo mandato egli aveva sostenuto la necessità di un piano di riarmo che aveva restituito al Paese la supremazia militare. Dopo aver celebrato la ritrovata capacità della nazione di affrontare la minaccia sovietica, Reagan riconosceva però che nel futuro «la sfida più grande di tutte» era «di far diminuire il rischio della guerra nucleare riducendo il livello di armi atomiche». Rivolgendosi al nemico assoluto sostenne che solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potevano «attraverso un loro accordo liberare il mondo da quelle armi catastrofiche». «Per la salvezza dei nostri bambini e per la sicurezza su questa terra» Reagan implorava i sovietici a tornare al tavolo negoziale «per unirsi agli USA nella riduzione e nella

---

<sup>723</sup> Minutes of Freeze Voter '84 Board Meeting, 8 August 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC; Memorandum-The Nuclear Freeze Makes a Splash at the Democratic National Convention, Freeze Voter Records, Box 5, Folder Board Meetings, SPC; D. Corn, *Movement Hits Final Stretch*, in «Nuclear Times», Issue 9, September 1984. Gli Stati individuate dalla NWFC quali decisivi per la corsa alla presidenza erano California, Illinois, Maine, Michigan, New Jersey, New York, Oregon, Pennsylvania e Texas.

<sup>724</sup> S. Hedrick, «The Republicans: Defending Weak Spot», *The New York Times*, 20 August 1984; R. Steven, «Convention in Dallas: Party Ratifies Conservative Platform», *The New York Times*, 22 August 1984.

liberazione del pianeta da questa terribile minaccia». <sup>725</sup> Al di là della retorica reaganiana, la piattaforma elettorale approvata dal Partito repubblicano concedeva poco spazio al tema del disarmo e mirava a ribadire piuttosto l'efficacia dell'approccio della «pace attraverso la forza». Si affermava, infatti, che per quanto i repubblicani «avessero un profondo interesse nel controllo degli armamenti», questo non poteva essere considerato «un fine in sé ma solo una componente rilevante di una politica estera e di difesa» il cui obiettivo complessivo era far sì che l'America fosse «forte, libera e indipendente». Secondo i repubblicani, Mosca aveva rifiutato tutti gli inviti di Reagan a riaprire le trattative, ponendo come condizione per la loro ripresa la rimozione degli euromissili. In caso di rielezione Reagan non si sarebbe piegato a tale strategia e «l'Urss [sarebbe] ritornata al tavolo negoziale» solo nel momento in cui avesse riconosciuto che «gli Stati Uniti non avrebbero fatto concessioni unilaterali o permesso a Mosca di raggiungere la superiorità nucleare». Invece di promettere un'inversione di rotta rispetto al programma di riarmo, il partito repubblicano dichiarava che avrebbe continuato a «sostenere i programmi necessari alla modernizzazione delle forze strategiche e alla riduzione delle vulnerabilità» del Paese, incluso «lo sviluppo [...] di un nuovo ICBM mobile di piccole dimensioni» e il continuo supporto per l'Iniziativa di Difesa Strategica promossa da Reagan. A proposito del controllo degli armamenti nel programma si leggeva che una nuova amministrazione a guida repubblicana avrebbe «iniziato a eliminare la minaccia posta dai missili nucleari strategici al più presto» poiché «il suo unico obiettivo (condiviso da tutte le persone) [era] di ridurre il pericolo di una guerra nucleare». Si ribadiva perciò l'impegno a continuare con l'approccio START cercando di «ottenere riduzioni sostanziali» nel numero di armi nucleari invece «di congelarle semplicemente [...] al loro attuale e pericoloso livello». Nell'ottica di una strategia volta a limitare la minaccia posta in essere dalle armi nucleari si attribuiva però un ruolo centrale non al controllo degli armamenti ma ai sistemi antibalistici: secondo il partito infatti, la «superiorità tecnologica americana» avrebbe permesso al Paese «di ottenere sistemi difensivi sia nello spazio sia sulla terra per proteggere la vita della popolazione americana e di quella dei [suoi] alleati». <sup>726</sup>

Dopo la *convention* democratica, Freeze Voter '84 e la NWFC lanciarono ufficialmente la campagna a sostegno di Walter Mondale con lo slogan «il 6 Novembre vota per porre fine alla corsa agli armamenti». Tale campagna aveva l'obiettivo di sottolineare come le

---

<sup>725</sup> R. Reagan, Remarks at Accepting the Presidential Nomination at the Republican National Convention in Dallas, 23 August 1984, su <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1984/82384f.htm>.

<sup>726</sup> Republican Party Platform of 1984, su <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=25845>.

elezioni potessero essere «un punto di svolta per la nazione» e l'intero pianeta dal momento che mentre «la Presidenza di Mondale prometteva un futuro sicuro» attraverso il controllo negoziato delle armi nucleari, un altro mandato di Reagan avrebbe al contrario implicato la prosecuzione della spirale del riarmo. Lo sforzo elettorale del *freeze* aveva una forte connotazione anti-reaganiana e il Presidente in carica veniva accusato di aver reso il Paese meno sicuro rispetto a quattro anni prima. In particolare, erano quattro le accuse mosse dal movimento antinucleare: Reagan aveva abbandonato i negoziati preferendo dedicarsi a quello che si era configurato come il più ampio e pericoloso piano di riarmo in tempo di pace della storia americana; egli era stato il primo presidente, dai tempi Herbert Hoover, a non incontrare la leadership sovietica; era altresì il primo presidente, sin dall'inizio dell'era atomica, a non essere riuscito a negoziare alcun trattato sul controllo degli armamenti, opponendosi invece a quelli sottoscritti in passato; infine, con un riferimento alla SDI, accusavano Reagan di voler aggiungere una nuova dimensione della corsa alle armi nucleari, quella dello spazio, fino a quel momento considerato solo «un'arena per importanti risultati scientifici e pacifici».<sup>727</sup> Dal punto di vista pratico la campagna elettorale del movimento *freeze*, che poteva contare nel settembre del 1984 su 40 Freeze Voter PAC operative in 32 Stati, si articolava su due livelli. Per ciò che concerne le elezioni presidenziali erano stati scelti quale *target* principale i 4 Stati in cui si riteneva che Reagan potesse essere più vulnerabile. In Pennsylvania, Ohio, New Jersey e New York, i volontari delle Freeze PAC locali furono pertanto affiancati da membri dello staff dell'ufficio nazionale e dagli esponenti dei Freeze Corps, un gruppo di volontari che avrebbe lavorato in maniera permanente durante la campagna elettorale. Riguardo alle elezioni legislative, la *freeze campaign* aveva scelto di lavorare a sostegno dei candidati favorevoli alla moratoria in 40 corse per la Camera e in 8 per il Senato collaborando attivamente con i comitati elettorali dei candidati designati.<sup>728</sup> Sia per le elezioni legislative sia per le politiche, le tattiche scelte erano le medesime: «identificare, reclutare e mobilitare potenziali *freeze voters* attraverso campagne informative e richiesta di voti porta a porta, costruzione di banche dati, campagne telefoniche, volantaggio, produzione di materiale divulgativo e organizzazione di eventi speciali». Nei primi giorni di settembre

---

<sup>727</sup> On November 6 Vote to End the Arms Race, Freeze Voter Records, Box 3, Folder Presidential and Congressional Endorsement Policy, SPC; Press Release-Freeze Voter '84 announces campaign to elect Walter Mondale, Freeze Voter Records, Box 3, Folder Presidential and Congressional Endorsement Policy, SPC.

<sup>728</sup> Illinois, Iowa, Texas, New Hampshire, Maine, e anche se in misura minore Massachusetts e Minnesota erano considerati Stati chiave per la corsa al Senato. Minutes of Freeze Voter '84 Board Meeting, 11 September 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC

il programma di sollecitazione dei voti risultava operativo in 250 città, più di 20.000 volontari erano impegnati nella campagna elettorale a sostegno di Mondale e dei candidati pro-freeze al Congresso e la NWFC prevedeva che altri 13.000 attivisti sarebbero stati mobilitati per il giorno delle elezioni. Per il finanziamento di tutte le attività elettorali, le singole PAC affiliate a Freeze Voter '84 avevano raccolto un totale di 1.837.000 dollari.<sup>729</sup>

Con il passare delle settimane però l'entusiasmo degli attivisti iniziò a diminuire sia perché la candidatura di Mondale non aveva mai suscitato un consenso univoco sia a causa dell'andamento stesso di una campagna elettorale in cui Reagan sembrava essere il favorito. Come sottolineato da Chip Reynolds, membro del *board* di Freeze Voter, lo staff della PAC e i volontari a tempo pieno erano demotivati poiché «voleva[no] vincere insieme a Mondale» ma vedevano che «la campagna non sta[va] andando come avrebbe dovuto».<sup>730</sup> La parziale demoralizzazione sia dello staff sia della base rendeva sempre più difficile continuare a reclutare nuovi volontari o impedire che vi fossero defezioni e ciò era un problema nella misura in cui «il contributo più efficace» di Freeze Voter derivava dai «volontari che esso riusciva a fornire ai candidati».<sup>731</sup> Durante un incontro del *board* ai primi di ottobre emergeva come, sebbene la PAC della NWFC continuasse a raccogliere una grande quantità di fondi, la consapevolezza che le speranze di battere Reagan fossero scarse e l'atteggiamento di Mondale, che sembrava dare per scontato l'appoggio del movimento antinucleare, stavano avendo un effetto negativo sulla campagna a favore del *ticket* democratico. Il direttore esecutivo Curry, un accanito sostenitore di Mondale sin dalle primarie, affermava che il suo andamento nei sondaggi fosse migliorato rispetto a settembre, e che per questo fosse necessario spronare gli attivisti a «mettere più enfasi sulla corsa alla Presidenza negli Stati chiave». In realtà i volontari mobilitati da Freeze Voter PAC così come la base della NWFC nel suo complesso sembravano aver perso le speranze di una vittoria alle presidenziali e avevano pertanto deciso di concentrare i loro sforzi sulle singole competizioni elettorali per Camera e Senato.<sup>732</sup> Come notava, infatti, Mike Rubin, direttore esecutivo di Freeze

---

<sup>729</sup> The Freeze Voter '84 Action Plan, 6 September 1983, Freeze Voter Records, Box 3, Folder Freeze Voter Program, SPC; States with Freeze Voter '84 Political Action Committee, Freeze Voter Records, Box 3, Folder Freeze Voter Program, SPC; Memorandum for Bill Curry, 6 August 1984, Freeze Voter Record, Box 3, Folder Freeze Voter Program, SPC; State Freeze Voter '84 Affiliates-Some Vital Statistics, Freeze Voter Records, Box 3, Folder Freeze Voter Program, SPC.

<sup>730</sup> C. Reynolds, Memorandum for Freeze Voter Board, September 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>731</sup> *Ibidem*.

<sup>732</sup> Freeze Voter '84-Board Meeting, 5 October 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

Voter in New Jersey, a incidere negativamente sul morale degli attivisti era la condotta dello stesso Mondale che benché in settembre parlando in Utah e Ohio avesse riaffermato il suo impegno per la moratoria, non si stava in realtà impegnando a far sì che «la corsa alle armi nucleari diventasse il punto focale della sua campagna». A ciò si aggiungeva che anche la stampa sembrava essere più interessata a questioni quali l'aborto, il deficit e la situazione economica piuttosto che ai temi del disarmo.<sup>733</sup>

Nonostante ciò il controllo degli armamenti fu al centro della discussione politica in prossimità del secondo dibattito elettorale, quello dedicato alla politica estera, alla vigilia del quale Reagan accusò Mondale di «essere sempre stato guidato durante la sua carriera politica dall'idea che la forza degli Stati Uniti fosse una minaccia alla pace mondiale». Il candidato democratico rispose mettendo in discussione la gestione reaganiana della politica estera e in particolar modo la sua *performance* in materia di controllo degli armamenti nucleari.<sup>734</sup> Si trattava di un'anteprima delle accuse che i due candidati avrebbero lanciato nel dibattito di Kansas City del 21 ottobre, durante il quale Mondale tentò di mettere in discussione la competenza di Reagan nella gestione della politica estera.<sup>735</sup> Sulla questione specifica del controllo degli armamenti il candidato democratico biasimò l'amministrazione in carica per «aver evitato il controllo delle armi, non mettendo sul tavolo delle trattative accordi che potessero avere speranza» di successo, accusa cui Reagan rispose incolpando i sovietici per l'assenza di progressi in tale ambito.<sup>736</sup> Sul tema del congelamento degli arsenali nucleari, Mondale ribadì il suo sostegno alla moratoria, sostenendo che «la crescente follia della corsa alle armi nucleari aveva reso entrambe le nazioni meno sicure», e con un attacco esplicito alla SDI affermò che «l'amministrazione stava aggiungendo una nuova e pericolosa [dimensione] per l'*escalation*» militare. Replicando a una domanda riguardante la sua volontà di rinunciare in maniera unilaterale al sistema missilistico MX e al bombardiere B-1, Mondale rispose in maniera affermativa giacché a suo avviso si trattava di armi destabilizzanti. In quello che sembrava un tentativo di rispondere all'accusa mossagli da Reagan di essere favorevole all'indebolimento della nazione, il candidato democratico affermò però non solo di «essere un sostenitore dei missili Cruise e Pershing e dei sottomarini Trident», bensì di voler procedere con lo sviluppo dei missili Midgetman e

---

<sup>733</sup> C. Cevoli, *Peace Issue Pick Up Steam*, in «Nuclear Times», Issue 10, October/November 1984.

<sup>734</sup> F.X. Clines, «Mondale and Reagan Make Sharp Policy Attacks», *The New York Times*, 20 October 1984.

<sup>735</sup> L. Cannon, P. Taylor, «Reagan and Mondale Clash on Foreign Policy», *The Washington Post*, 22 October 1984.

<sup>736</sup> J. M. Perry, R.W. Merry, «Reagan and Mondale Square Off in Their 2nd Debate», *The Wall Street Journal*, 22 October 1984.

del bombardiere Stealth. Tali affermazioni contribuirono a rafforzare i dubbi di quella parte del movimento antinucleare che non era mai stata pienamente convinta delle credenziali antinucleari di Mondale. Dubbi che non furono smorzati dalle affermazioni conclusive, in cui il candidato democratico sostenne di desiderare una nazione forte ma non attraverso le armi nucleari che invece di rafforzare gli Stati Uniti «indebolivano le possibilità di sopravvivenza della civilizzazione».<sup>737</sup>

Walter Mondale peraltro durante il dibattito non solo non era riuscito a provocare l'entusiasmo dei sostenitori del movimento antinucleare, ma sembrava non aver nemmeno convinto l'elettorato in maniera tale da riuscire a colmare il *gap* rispetto a Reagan. Secondo un sondaggio di New York Times/CBS del 20 ottobre, il 50% degli intervistati dichiarò che avrebbe votato per Reagan contro il 37% che avrebbe sostenuto Mondale.<sup>738</sup> Il margine di vantaggio di cui godeva il Presidente non cambiò dopo il dibattito anche perché secondo molte analisi della stampa non vi era stato un vincitore e Reagan era riuscito a contenere l'offensiva democratica proprio sul tema della politica estera che era da sempre considerato il suo tallone d'Achille.<sup>739</sup> Del resto, la stessa amministrazione aveva cercato di arginare le sue debolezze in tale ambito: il 23 settembre infatti Reagan aveva incontrato il ministro degli esteri sovietico Andrei A. Gromyko. In tale circostanza, che era peraltro il primo incontro tra il Presidente e un esponente di primo piano del governo di Mosca, Reagan affermò che «gli Stati Uniti non desideravano altro che un rapporto con l'Unione Sovietica» che fosse «costruttivo, realistico e a lungo termine». Secondo il Presidente tale rapporto avrebbe consentito «di ridurre, non di aumentare, il numero delle [loro] armi-specialmente quelle armi nucleari che costituivano una minaccia per l'umanità». Come sottolineato dal «Washington Post», era chiaro che «gli sforzi diplomatici del Presidente» avessero una rilevanza dal punto di vista della politica interna.<sup>740</sup> Secondo Philip Geyelin invece l'incontro tra

---

<sup>737</sup> “Transcript of the Reagan-Mondale Debate of Foreign Policy”, *The New York Times*, 22 October 1984.

<sup>738</sup> H. Raines, “Candidates Poised for Debate Today on Foreign Policy”, *The New York Times*, 21 October 1984.

<sup>739</sup> D. Shribman, R. Jaroslovsky, “Reagan and Mondale to Stress Themes from Debate in Final Weeks of the Campaign”, *The Wall Street Journal*, 23 October 1984; J. M. Perry, R. W. Merry, “Reagan and Mondale Square Off in Their 2nd Debate”, *The Wall Street Journal*, 22 October 1984; R. Lindsey, “Reagan Appears to Hold Solid Lead Over Mondale in the West”, *The New York Times*, 24 October 1984. Secondo un sondaggio di ABC, prima del dibattito, il 55% degli intervistati dichiarava di sostenere Reagan a fronte del 42% che appoggiava Mondale e del 3% che affermava di essere indeciso. Dopo il dibattito le percentuali non erano variate in maniera significativa: i sostenitori di Reagan salivano al 56%, quelli di Mondale al 43% e gli indecisi diminuivano fino all'1%. R. Shogan, “Mondale Scores, but He Seems to Fall Short”, *Los Angeles Times*, 22 October 1984.

<sup>740</sup> D. Hoffman, “Arms Control Vital, Reagan Tells Gromyko”, *The Washington Post*, 24 September 1984; F.X. Clines, “Reagan, Meeting Gromyko, Asks for Closer Ties”, *The New York Times*, 24 September 1984.

Reagan e Gromyko costituiva in realtà qualcosa in più «rispetto a un semplice esercizio di pubbliche relazioni» il cui obiettivo primario era rappresentare Reagan come un uomo di pace. A suo avviso, al di là del fatto che tale incontro avrebbe potuto far aumentare le possibilità di rielezione di Reagan, esso poteva essere il punto di partenza per un nuovo corso nelle relazioni tra Mosca e Washington.<sup>741</sup>

Il 6 novembre 1984 Ronald Reagan fu rieletto attraverso quella che la stampa definì in maniera unanime una «vittoria schiacciante». I dati mostravano, infatti, come peraltro previsto dai sondaggi preelettorali, che Reagan aveva ottenuto «un successo di proporzioni enormi» sia dal punto di vista del voto popolare sia in termini di voto elettorale. Il presidente in carica fu riconfermato con il 59% delle preferenze a fronte del 41% ottenuto da Mondale, vincendo dunque con un margine di 18 punti. Inoltre Reagan aveva vinto in 49 Stati, con la sola esclusione del Minnesota, lo Stato che Mondale aveva rappresentato al Senato. In termini di voto elettorale, il Presidente era riuscito a ottenere quella che secondo la stampa era la più ampia vittoria nel collegio dei grandi elettori mai delineatasi nella storia del Paese, conquistando 525 voti contro i soli 13 guadagnati da Mondale.<sup>742</sup> Secondo le analisi post voto, un ruolo rilevante nella vittoria di Reagan era stato rivestito dalla personalità e dal carisma del Presidente, che aveva alti tassi di popolarità e le cui doti di *leadership* erano apprezzate dall'elettorato. Come sottolineato da un editoriale del «Washington Post», quello di Reagan era stato «un successo straordinario [e] un trionfo politico» ma anche «una vittoria personale» poiché «la gran parte dell'elettorato aveva votato a favore dell'insieme d'idee e sentimenti che il presidente aveva abbracciato».<sup>743</sup> Oltre al carisma di Reagan, il fattore chiave nella determinazione delle scelte di voto sembrava essere la situazione economica. Come sottolineava il «Washington Post», in maniera analoga alla maggior parte dei commenti, «nella mente di molti americani il presidente Reagan era il responsabile della ripresa economica e il candidato considerato più abile per assicurare la continuazione» della prosperità economica del Paese.<sup>744</sup> Ronald Reagan era perciò riuscito con successo a convincere l'elettorato che durante il suo primo mandato «l'America era tornata» e, come suggerito, dalla sua campagna elettorale, grazie alla sua leadership la Nazione era

---

<sup>741</sup> P. Geyelin, «The Gromyko Event», *The Washington Post*, 25 September 1984.

<sup>742</sup> H. Johnson, «Election Robbed of Suspense, but Not Meaning», *The Washington Post*, 7 November 1984; D. Farney, «Pollster Prediction of Election Results Varied as Much as the Method They Used», *The Wall Street Journal*, 8 November 1984; «Reagan, Taking in 49 States and 59% of Vote, Vows to Stress Arms Talks and Economy», *The New York Times*, 8 November 1984; D.S. Broder, «Reagan Wins Reelection in Landslide», *The Washington Post*, 7 November 1984.

<sup>743</sup> «The Reagan Triumph», *The Washington Post*, 7 November 1984.

<sup>744</sup> J. M. Berry, «Voters See President as Able to Continue Economic Prosperity», *The Washington Post*, 8 November 1984; S. Hedrick, «Economy the Key Issue», *The New York Times*, 7 November 1984.

«più orgogliosa, più forte e migliore» rispetto a quattro anni prima. «It's morning again in America»: così si apriva uno degli *spot* della sua campagna in cui si cercava di veicolare l'immagine di un Paese carico di speranze e che si stava muovendo verso un futuro migliore, grazie al successo delle politiche economiche attuate da Reagan.<sup>745</sup> All'indomani delle elezioni, il presidente dichiarò di interpretare la sua riconferma «come un sostegno alle sue politiche economiche e come un'opportunità per fare pressioni per una ripresa dei negoziati sul controllo degli armamenti con i sovietici».<sup>746</sup> Reagan sostenne infatti che «avrebbe usato il nuovo mandato per espandere le politiche militari ed economiche attuate durante il primo», ma si sarebbe altresì impegnato per «limitare le armi nucleari».<sup>747</sup>

Come sottolineava «Nuclear Times» la vittoria di Reagan, che per molti all'interno del movimento antinucleare simboleggiava sia la spirale del riarmo sia la logica della guerra fredda, «aveva schiacciato le speranze degli attivisti che auspicavano che la questione nucleare avrebbe potuto aiutare a eleggere un presidente più vicino alla loro causa». Il mensile notava altresì che il successo di Reagan non era stato però accompagnato da risultati altrettanto schiacciati nelle elezioni legislative, sicché una parte del movimento antinucleare stava usando proprio il voto per Camera e Senato per mostrare di aver conseguito alcune vittorie.<sup>748</sup> Nel complesso, infatti, nonostante il Partito repubblicano avesse guadagnato 14 seggi alla Camera rispetto al 1982, essa rimaneva sotto il controllo democratico, mentre il Partito democratico aveva ottenuto 2 seggi in più al Senato.<sup>749</sup> Resta difficile valutare l'impatto del movimento antinucleare, delle PAC collegate ai gruppi pacifisti e di Freeze Voter '84 sull'esito delle elezioni legislative, sebbene nelle analisi post elettorali tali attori cercarono di sottolineare il ruolo che il tema del controllo degli armamenti aveva giocato «nell'arginare la vittoria di Reagan al Congresso».<sup>750</sup> Dopo le elezioni Freeze Voter '84 in un comunicato sostenne che «una considerevole maggioranza di candidati pro-freeze aveva vinto in numerose competizioni *marginal* per il Congresso nonostante la schiacciante vittoria del Presidente». Secondo il suo direttore esecutivo, Bill Curry, gli sforzi principali della sua PAC si erano concentrati nelle corse per il Senato in Iowa, Illinois e Massachusetts e

---

<sup>745</sup> Gli spot elettorali dei due candidati alla presidenza sono disponibili sul sito <http://www.livingroomcandidate.org/commercials/1984>.

<sup>746</sup> H. Raines, "Gets 525 Electors", *The New York Times*, 8 November 1984.

<sup>747</sup> H. Raines, "Mandate Claimed", *The New York Times*, 7 November 1984.

<sup>748</sup> D. Corn, *Election Lessons to Build On*, in «Nuclear Times», Issue 11, December 1984.

<sup>749</sup> J. Herbers, "Party Looks Inward for Ways to Regain Majority", *The New York Times*, 8 November 1984.

<sup>750</sup> D. Corn, *Election Lessons to Build On*, in «Nuclear Times», Issue 11, December 1984.

nella competizione per la Camera in Illinois, Pennsylvania, Massachusetts, California, Ohio, Oregon e Michigan.<sup>751</sup> Per ciò che concerne il Senato, Freeze Voter '84 aveva scelto di sostenere 8 candidati di cui 4 erano risultati vincitori: si trattava di Tom Harkin (D-IA), John Kerry (D-MA), Carl Levin (D-MI) e Paul Simon (D-IL). Alla Camera invece su 37 candidati sostenuti, 25 erano stati eletti.<sup>752</sup> Un totale di 20.000 volontari erano stati mobilitati per il giorno delle elezioni, ribattezzato «The Day of Voter Action», mentre l'ufficio nazionale di Freeze Voter '84 era riuscito a raccogliere 1.490.000 dollari di donazioni per finanziare il suo sforzo elettorale cui si aggiungevano i 2.600.000 ottenuti complessivamente dalle PAC statali affiliate.<sup>753</sup>

Nonostante i risultati pubblicizzati da Freeze Voter '84, la percezione complessiva fu che il movimento antinucleare e con esso la *freeze campaign* avesse perso la battaglia finale per sconfiggere Reagan. A tal proposito «Nuclear Times» scriveva che se si confrontava l'esito elettorale con la retorica usata dal movimento sin dall'inizio dell'anno «il risultato delle elezioni non poteva che essere considerato un fallimento». Tra le cause di tale esito il mensile del movimento antinucleare individuava sia «la capacità di Reagan di manipolare la questione della pace e della guerra» sia la mancata centralità del tema del controllo degli armamenti durante la campagna elettorale.<sup>754</sup>

Come sottolineato da Rochon e Meyer inoltre, gli sforzi elettorali del movimento *freeze* furono inutili sia perché «la campagna del 1984 non divenne mai un referendum sul *freeze*» sia poiché Mondale oltre ad aver dichiarato «di essere un sostenitore della moratoria era altresì un sostenitore dello sviluppo di alcuni nuovi sistemi nucleari» e non aveva mai suscitato fino in fondo l'entusiasmo del movimento antinucleare.<sup>755</sup>

La delusione della *freeze campaign*, nonostante il tentativo della sua PAC di enfatizzare il risultato positivo ottenuto nelle elezioni legislative, era palpabile. Randy Kehler dichiarò con amarezza di avere l'impressione che sebbene «la popolazione americana fosse favorevole alla moratoria non la considerasse una necessità urgente e la ritenesse meno importante rispetto alla situazione economica a breve termine». <sup>756</sup> Randall Forsberg affermò invece che la base del movimento, che «aveva dedicato migliaia di ore al *freeze* nei precedenti quattro anni, era tremendamente frustrata e delusa poiché

---

<sup>751</sup> Press Release-Freeze Voter '84 Announces Electoral Achievements, 8 November 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>752</sup> Marginal Race and Outcomes, 8 November 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>753</sup> Press Release-Freeze Voter '84 Announces Electoral Achievements, 8 November 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC; P. Solo, *From Protest to Policy*, cit., p. 169.

<sup>754</sup> D. Corn, *Election Lessons to Build On*, in «Nuclear Times», Issue 11, December 1984.

<sup>755</sup> T.R. Rochon, D.S. Meyer, *Coalition and Political Movements*, cit., p. 14.

<sup>756</sup> D. Corn, *Election Lessons to Build On*, in «Nuclear Times», Issue 11, December 1984.

sentiva che il suo impegno e la sua devozione» non avevano fatto la differenza. Pertanto «ciò che accadde nelle elezioni del 1984» lasciò il movimento in una condizione di sbigottimento». <sup>757</sup> Gli effetti della delusione elettorale furono immediati. Bill Curry, il direttore esecutivo di Freeze Voter '84 e sostenitore di Mondale ben prima dell'*endorsement* ufficiale della NWFC, in novembre rassegnò le sue dimissioni, mentre Chip Reynold assunse la carica di direttore *ad interim*. <sup>758</sup> Il coordinatore nazionale della NWFC in un messaggio ai sostenitori alla vigilia della quinta conferenza nazionale cercò di rincuorare gli attivisti sostenendo che, «sebbene vi fosse un senso di frustrazione» derivante dalla rielezione di Reagan, non si potevano ignorare i successi che la NWFC aveva ottenuto nei precedenti quattro anni. A suo avviso il primo importante risultato derivava dall'aver indotto l'amministrazione a cambiare almeno parzialmente la sua linea politica e ad abbandonare i discorsi sulla guerra nucleare limitata. Secondo Kehler «il dibattito pubblico generato dal movimento *freeze* aveva messo il Presidente sulla difensiva in materia di controllo degli armamenti». Inoltre, grazie alle pressioni degli attivisti sui membri del Congresso, «una serie di battute d'arresto senza precedenti avevano rallentato o fermato alcuni dei programmi militari dell'amministrazione» tra cui i piani di sviluppo dell'MX e della armi ASAT. Infine, il coordinatore nazionale sottolineava come «l'obiettivo originario di rendere il *freeze* una *issue* elettorale nel 1984 fosse stato raggiunto» dal momento che la moratoria era stata inserita nella piattaforma elettorale democratica. <sup>759</sup> Nonostante i tentativi di rassicurare la base del movimento in realtà la delusione di Kehler era tale che nel gennaio del 1985 avrebbe rassegnato le sue dimissioni dalla carica di coordinatore nazionale abbandonando definitivamente la NWFC.

Nel 1984 il movimento *freeze* era riuscito a trasformare la moratoria in un tema elettorale, inducendo il partito democratico a inserirla nella sua piattaforma elettorale e a mettere sotto pressione l'amministrazione sulla questione del controllo degli armamenti, costringendo il Presidente in carica a dover dimostrare, almeno sul piano retorico, la sua volontà di concludere un accordo con i sovietici. La schiacciante vittoria elettorale di Reagan aveva implicato però la sconfitta del movimento in quello che Curry, riferendosi alle presidenziali del 1984, aveva definito il referendum popolare

---

<sup>757</sup> Randall Forsberg citata in D. Meyer, *A Winter of Discontent*, cit., p. 254.

<sup>758</sup> Freeze Voter '84-Board of Directors Meeting, 9 December 1984, Freeze Voter Records, Box 1, Folder Board Meetings, SPC.

<sup>759</sup> Randall Kehler, *Message from the National Coordinator*, The Freeze Focus, Vol.4 N.10, December 1984, SANE Records Series G, Folder SANE Topical File/Freeze, Box 50, SPC.

finale sul *freeze*. Contribuirono a complicare il quadro e a incidere negativamente sul morale degli attivisti sia lo stallo della legislazione sul *quick freeze* in Congresso sia le tensioni tra la base e il direttivo, da un lato, e il direttivo e le altre organizzazioni antinucleari nazionali, dall'altro. Le voci critiche che si levarono all'interno della campagna, alimentando contrasti e tensioni che non si riuscì mai a ricomporre, ritenevano che concentrarsi sulla politica elettorale fosse stato un errore. Lo sforzo elettorale aveva infatti comportato uno spreco di risorse che potevano al contrario essere utilizzate per espandere il movimento; aveva distolto l'attenzione dalla questione del disarmo; aveva veicolato l'immagine di un movimento che era di parte, facendo venir meno la sua connotazione trasversale agli schieramenti politici.<sup>760</sup>

Come ha sottolineato Meyer, alla fine del 1984 era chiaro che nel complesso il movimento *freeze* fosse stato abile nell'«alterare la retorica dei politici *mainstream*» ma non vi erano segni che esso fosse risuscito «ad alterare le politiche».<sup>761</sup> La mancanza di risultati concreti così come il morale basso degli attivisti imponeva alla NWFC non solo di modificare la sua strategia per l'anno successivo bensì di ridefinire almeno in parte i suoi obiettivi di lungo periodo e le sue tattiche di azione all'interno dello spazio politico. Tale processo di riorganizzazione della *freeze campaign* iniziò durante la quinta conferenza nazionale. L'incontro annuale della NWFC si svolse a St. Louis tra il 7 e il 9 dicembre 1984 con la partecipazione di 750 attivisti che rappresentavano i singoli gruppi *grass-roots* e le organizzazioni nazionali che sostenevano l'idea della moratoria. Lo slogan scelto per il 1985 era «teach the Freeze, activate supporters and strengthen the organization» mentre la strategia approvata aveva tre direttrici ognuna delle quali tentava di rispondere alle difficoltà che la NWFC aveva attraversato nel corso del 1984.

La prima direttrice riguardava una vera e propria riorganizzazione strutturale della NWFC con un *focus* particolare sulle modalità attraverso cui venivano prese le decisioni. Fino a quel momento la conferenza nazionale, che si riuniva una volta all'anno, era l'organo decisionale supremo della *freeze campaign*, anche se era affiancata dal National Committee e dall'Executive Committee che si riunivano più spesso e prendevano le decisioni nell'intervallo tra due conferenze. Tale struttura si era rivelata problematica da una molteplicità di punti di vista. In primo luogo, le proposte di strategia elaborate dal National Committee erano discusse nell'ambito della conferenza nazionale, ai cui membri era consentito presentare un numero illimitato di emendamenti

---

<sup>760</sup> F.B. McCrea, G.E. Markle, *Minutes to Midnight*, cit., p. 129.

<sup>761</sup> T.R. Rochon, D.S. Meyer, *Coalition and Political Movements*, cit., p. 14.

che se approvati dalla maggioranza dei presenti erano automaticamente inseriti nella strategia stessa. Tale procedura aveva creato in passato alcuni problemi poiché i numerosi emendamenti approvati inficiavano la coerenza della strategia stessa.<sup>762</sup> In secondo luogo, giacché le decisioni sulla strategia complessiva della campagna erano prese una volta all'anno, era difficile adattarsi a circostanze politiche che erano mutevoli così come risultava problematico comunicare con quelle organizzazioni a carattere nazionale che non sedevano nel National Committee. La conferenza nazionale approvò pertanto alcune modifiche al funzionamento della campagna. Alla conferenza nazionale spettava ancora il compito di approvare la strategia così come qualsiasi cambiamento strutturale ma venivano allo stesso tempo ampliate e rafforzate le funzioni del National Committee e dell'Executive Committee. Al primo in particolare erano infatti attribuiti tutti i poteri che la conferenza nazionale decideva di non arrogarsi, incluso il potere «di rifinire le decisioni politiche, strategiche e strutturali prese dalla conferenza nazionale», di prendere tutte le decisioni nell'intervallo tra due conferenze, di eleggere i membri dell'Executive Committee e di tutte le altre commissioni che avrebbe ritenuto necessario creare, di esercitare un controllo sul budget e sulla campagna nel suo complesso. Il National Committee sarebbe stato composto da un rappresentante per ogni Stato, ad eccezione della California e dello Stato di New York che ne avrebbero avuti due, eletti secondo procedure democratiche dalla base *grass-root*. Inoltre vi sarebbero stati 13 seggi disponibili per le organizzazioni nazionali che cooperavano con la NWFC a condizione che queste coinvolgessero i loro network locali nella campagna *freeze* e vi destinassero una parte delle loro risorse economiche. Altri 13 seggi erano riservati invece a esponenti di minoranze sottorappresentate all'interno della campagna.<sup>763</sup> La conferenza nazionale decise inoltre di cominciare a esplorare la possibilità di trasformarsi in una *membership organization* in maniera tale da avere una fonte stabile di finanziamento e da fidelizzare gli attivisti. La decisione definitiva sulla creazione di un programma di tesseramento, così come la scelta sull'eventuale accorpamento di Freeze Voter '84 all'interno dell'ufficio nazionale della NWFC, fu però rimandata alla successiva conferenza nazionale a causa dell'assenza di un consenso su tale questione. Al fine di coordinare in maniera più efficiente il lavoro dello staff

---

<sup>762</sup> Tale dinamica era stata particolarmente evidente soprattutto riguardo alla legislazione *freeze*. In occasione della terza conferenza nazionale del febbraio 1983 ad esempio a causa degli emendamenti proposti dagli attivisti nella strategia legislativa era emersa una contraddizione di fondo tra l'approccio unilaterale e quello bilaterale.

<sup>763</sup> Decision Made by the Fifth National Conference of the Nuclear Weapons Freeze Campaign, 7-9 December 1984, Sane Records Series G, Box 173, Folder Freeze Campaign, SPC.

nazionale, si decise inoltre di spostare la sede della National Clearing House da St. Louis a Washington. La decisione di stabilire il suo centro operativo nella capitale federale, insieme all'idea di trasformare, attraverso il tesseramento, la campagna *freeze* in un'organizzazione più strutturata, erano un indice della volontà dei vertici della NWFC di rafforzare la campagna e tentare di superare la sconfitta subita nel 1984.

La seconda direttrice si poneva l'obiettivo di sviluppare «un ampio programma di educazione pubblica» il cui scopo doveva essere «insegnare il freeze». In particolare tutte le attività educative e divulgative della campagna dovevano servire a convincere l'opinione pubblica che la moratoria era verificabile e bilaterale, che avrebbe comportato notevoli vantaggi economici ed effetti positivi per la stabilità delle relazioni bipolari.<sup>764</sup> L'enfasi sulla questione della verificabilità era probabilmente dovuta alla volontà di cancellare definitivamente l'accusa che il movimento propendesse per il disarmo unilaterale. Sempre nell'ottica di una strategia di comunicazione ed educazione si prevedeva l'organizzazione di eventi a livello nazionale per mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità della moratoria. Tali eventi sarebbero culminati con una serie di azioni non violente e manifestazioni nei siti industriali destinati alla produzione di materiale bellico tra il 6 e il 9 agosto 1985.<sup>765</sup>

Dalla terza direttrice, quella riguardante la legislazione *freeze* emergeva sia la delusione per il tentativo di alcuni alleati politici del movimento di diluire il contenuto della moratoria sia la volontà di riaffermare come i gruppi locali non dovessero cercare di percorrere vie alternative a quelle indicate dal direttivo nazionale. Nel documento si leggeva infatti che sebbene la conferenza nazionale non potesse elaborare il linguaggio specifico della *legislazione freeze* da presentare in Congresso, «le indicazioni» che essa forniva dovevano essere considerate «sufficientemente specifiche sia per istruire il Congresso» su cosa il movimento ritenesse dovesse essere approvato sia «per indicare ai gruppi *grass-roots* cosa essi dovessero sostenere». La NWFC riaffermava il suo sostegno alla «moratoria totale, bilaterale e verificabile da attuare attraverso la sospensione da parte del Congresso dei fondi destinati al collaudo, all'installazione e alla produzione di testate nucleari e vettori». Riconfermava altresì il supporto all'idea del *quick freeze* quale passo intermedio verso la moratoria totale e aggiungeva che il movimento avrebbe fatto pressioni «per fermare definitivamente il programma MX attraverso la sospensione dei fondi». Nella strategia si specificava inoltre che la NWFC continuava a ritenere che la legislazione *freeze* dovesse incorporare cinque specifiche

---

<sup>764</sup> *Ibidem.*

<sup>765</sup> *Ibidem.*

linee guida che non dovevano essere considerate «possibili obiettivi futuri bensì le colonne portanti» su cui avrebbe insistito il movimento fino alla dichiarazione della moratoria. In particolare, nella legislazione occorre specificare che «il congelamento riguardava tutte le armi nucleari e i vettori e non solo le testate nucleari»; «includeva la produzione, il collaudo e lo sviluppo» di armi nucleari ed era stato deliberatamente «concepito come un congelamento totale»; era bilaterale; «come dichiarato nel *Call* la moratoria era essenzialmente verificabile ed era un primo passo» verso il disarmo; «il *Call* riconosceva che i negoziati erano necessari ma questi non dovevano far ritardare “l’adozione immediata della moratoria”». <sup>766</sup>

La NWFC inoltre approvò una serie di risoluzioni che possono essere considerate il risultato delle tensioni interne al movimento e che sono indicative dei futuri sviluppi della campagna stessa. In primo luogo, la NWFC ratificò una risoluzione a sostegno «di un programma per la pace in America latina basato su politiche che rispettassero il principio di autodeterminazione, della risoluzione pacifica delle dispute, il rispetto dei diritti umani e il sostegno allo sviluppo democratico». <sup>767</sup> Con una seconda risoluzione la campagna esprimeva inoltre il suo sostegno «alle dimostrazioni e ai sit-in presso l’Ambasciata del Sud Africa a Washington» e chiedeva al governo americano di «rinunciare alla politica di *engagement* costruttivo» con il governo del Sud Africa che sosteneva il sistema dell’*apartheid*. La terza risoluzione esprimeva infine una critica alle armi chimiche e biologiche e «invitava tutti i governi a firmare gli accordi» esistenti in tale materia. <sup>768</sup> L’approvazione di tali risoluzioni all’interno della strategia per il 1985, indicava che la NWFC si stava trasformando in una *multi-issue organization*. Tale sviluppo era in aperta contraddizione con quanto aveva sostenuto Randall Forsberg nella fase di gestazione della campagna. Secondo Forsberg, infatti, i fallimenti cui era andato incontro il movimento pacifista erano derivati in parte dalla dispersione di energie su obiettivi diversi mentre sarebbe stato più efficace a suo avviso concentrarsi unicamente sul tema del disarmo. In realtà fu proprio l’ideatrice del *Call* a «sollecitare la campagna ad adottare un’agenda più ampia». <sup>769</sup> L’idea alla base dell’allargamento del programma politico del movimento era che fosse necessario invertire la tendenza che si era delineata a partire dall’ingresso del *freeze* nell’arena politica. Come evidenziato da Kleidman, dal 1982 in poi «più i politici *mainstream* erano recettivi al movimento, più i leader e gli attivisti erano disposti a restringere le loro domande nella

---

<sup>766</sup> *Ibidem*.

<sup>767</sup> Tale risoluzione si riferiva in particolar modo a Honduras, Nicaragua, El Salvador e Guatemala.

<sup>768</sup> *Ibidem*.

<sup>769</sup> R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., 163.

speranza di assistere all'approvazione della legislazione o di eleggere politici» favorevoli alla loro causa.<sup>770</sup> L'inserimento nel programma della NWFC di tematiche diverse rispetto al disarmo era pertanto un tentativo di ricostruire le basi della campagna nel lungo periodo, di generare un nuovo entusiasmo tra gli attivisti e di ridurre, almeno in parte, la rilevanza della legislazione *freeze* e soprattutto il ruolo degli alleati in Congresso. Durante la conferenza emerse inoltre come una parte della base ritenesse necessario, al fine di massimizzare l'impatto del movimento, l'utilizzo delle tattiche della disobbedienza civile. Il direttivo nazionale era contrario a una svolta che appoggiasse esplicitamente la disobbedienza civile e le azioni dirette poiché temeva che ciò avrebbe comportato una radicalizzazione del movimento tale da alienare il consenso da parte dei settori più moderati e soprattutto delle comunità religiose. Sebbene dalla strategia approvata furono eliminate alcune proposte come la *tax resistance* e la conferenza non appoggiò ufficialmente la disobbedienza civile, vi furono certe aperture in tal senso. I delegati approvarono infatti l'organizzazione di una serie di azioni di disobbedienza civile previste tra il 6 e il 9 agosto presso il sito per i test nucleari in Nevada ed espressero altresì parere favorevole rispetto a una mozione che sotto questo aspetto lasciava libertà di azione ai gruppi *grass-roots*. Come suggeriva «Nuclear Times» era chiaro che «il sentimento Freeze, sebbene molto lentamente, si sta[va] spostando dalla protesta alla resistenza». Lo stesso Kehler nel rassegnare le sue dimissioni di fronte alla conferenza nazionale dichiarò che il suo obiettivo immediato era di farsi arrestare per atti di disobbedienza civile di fronte all'ambasciata del Sud Africa.<sup>771</sup>

La campagna *freeze* cercava pertanto alla fine del 1984 di archiviare il trauma della sconfitta elettorale provando a rafforzare la sua struttura organizzativa e a includere nuovi temi nella sua agenda. In realtà tali tentativi si riveleranno vani poiché, come sottolineato da Meyer e Rochon, «la schiacciante rielezione di Reagan costituì il colpo di grazia per il movimento» e i suoi effetti porteranno nei successivi due anni all'uscita di scena definitiva della NWFC.<sup>772</sup>

---

<sup>770</sup> *Ibidem*.

<sup>771</sup> *Freeze Debates Direct Action*, in «Nuclear Times», Issue 1, January/February 1985.

<sup>772</sup> T.R. Rochon, D.S. Meyer, *Coalition and Political Movements*, cit., p. 122.

### 4.3 Il declino della NWFC e le trattative con SANE

Nonostante le tensioni interne acute dalla vittoria elettorale di Reagan, nel biennio 1985-1986 la NWFC andò incontro a una crescita dal punto di vista numerico. Benché l'assenza di un programma di *membership* formalizzato renda difficile individuare il numero esatto di aderenti, i dati relativi ai gruppi affiliati alla National Clearing House sembrano suggerire che la campagna fosse ancora in una fase espansiva. Mentre nell'ottobre del 1984 la NWFC dichiarava di avere 1.333 gruppi locali federati alla struttura nazionale, all'inizio del 1985 essi diventavano 1.400 per raggiungere il picco di 1.824 nell'agosto del 1986. L'aumento delle *chapter* locali si collocava all'interno di un *trend* generale che aveva visto dai primi anni Ottanta in poi una crescita nel numero d'iscritti alle organizzazioni pacifiste e antinucleari. All'inizio del 1985 *Union of Concerned Scientists* aveva circa 110.000 tesserati, *Physicians for Social Responsibility* più di 30.000 e *Women's Action for Nuclear Disarmament* circa 25.000. Il caso più eclatante in termini di crescita degli iscritti fu però quello di SANE. L'organizzazione antinucleare fondata nel 1957 aveva vissuto una fase di declino all'indomani della firma del Ltbt nel 1963 per poi conoscere una nuova espansione negli anni Ottanta: se nel 1982 poteva infatti contare su circa 30.000 tesserati, essi divennero 100.000 nel 1984, 110.000 nel marzo del 1985 per poi raggiungere una punta di 150.000 membri nel settembre del 1986.<sup>773</sup>

Sebbene il numero di gruppi affiliati alla NWFC continuò a crescere tra il 1984 e il 1986, altri indicatori suggerivano che la campagna *freeze* avesse perso la centralità politica che aveva acquisito nel 1982 e nel 1983 e che fosse pertanto destinata ad andare incontro a una fase di riflusso. In primo luogo, si delineò una diminuzione dei fondi raccolti per sostenere le attività del movimento. Nel corso del 1984, mentre Freeze Voter '84 raccoglieva più di 4 milioni di dollari, la NWFC conosceva, infatti, il suo primo calo in termini di *fund-raising*. A fronte del 1.330.000 di dollari ricevuti in donazioni nel 1983, anno in cui conobbe il picco massimo dal punto di vista finanziario, nel 1984 ottenne solo 1.230.000. Come sottolineato da Kleidman si trattava di una flessione minima ma la cui rilevanza era amplificata dall'annuncio da parte delle fondazioni e dei grandi donatori, che fornivano circa il 50% del *budget* della campagna, che essi avrebbero cominciato a ridurre i loro contributi.<sup>774</sup> Tale circostanza spiega l'idea, ventilata durante la conferenza nazionale del 1984, di trasformare la NWFC in una *membership organization* al fine di renderla indipendente dai finanziatori esterni. In

<sup>773</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 193, p. 340; M.S. Katz, *Ban the Bomb*, cit., p. 163.

<sup>774</sup> R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., 162; G.E. Markle, *Minutes to Midnight*, cit., pp. 112-113.

realtà lo sviluppo di un programma per procedere al tesseramento fu lento e già nel 1985 la campagna versava in una situazione precaria dal punto di vista delle finanze poiché, nonostante l'aumento dei gruppi locali affiliati, essi non erano in grado di compensare la riduzione del *budget* derivante dal calo dei contributi da parte delle fondazioni e dei grandi donatori. Per questo l'ufficio nazionale della NWFC fu costretto a ridurre il suo organico: i 25 membri dello *staff* del 1985 divennero 12 nel giugno del 1986 e tale diminuzione rese difficile la gestione e il coordinamento delle diverse iniziative del movimento.<sup>775</sup>

Anche la progressiva riduzione dell'attenzione mediatica suggeriva se non l'inizio del riflusso della campagna almeno la percezione diffusa che il movimento avesse perso la sua forza politica. Mentre nel biennio 1982-1983 i *media mainstream* avevano dedicato un'ampia copertura al movimento soprattutto in concomitanza con i principali eventi di mobilitazione e con i dibattiti in Congresso sulla legislazione *freeze*, e a fronte dell'attenzione ricevuta grazie allo sforzo elettorale del 1984, il 1985 vide una marcata inversione di tendenza.<sup>776</sup> Alla quinta conferenza nazionale fu ad esempio dedicato ben poco spazio sulla stampa se paragonato all'interesse suscitato nei precedenti due anni, mentre i sempre più rari commenti comparsi nel 1985 tendevano a sottolineare come il *momentum* del movimento fosse oramai superato, anche a causa del nuovo atteggiamento di Reagan che, oltre ad aver moderato la sua retorica, aveva incontrato il ministro degli esteri sovietico e inviato nuovamente una delegazione di negoziatori a Ginevra.<sup>777</sup> A tal proposito il «Wall Street Journal» scriveva che «il movimento antinucleare non [era] neanche lontanamente la forza politica che era solo un po' di tempo fa». Il quotidiano individuava la causa principale di tale fenomeno nel tentativo di Reagan di cercare un accordo con Mosca sul controllo degli armamenti nucleari e

---

<sup>775</sup> R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., p. 164. Nel 1981 il *budget* della NWFC ammontava a 50.000 dollari, nel 1982 a 450.000 e nel 1983 a 1.330.000. Del budget del 1982, 337.000 dollari derivavano dai contributi delle fondazioni e dei grandi donatori, mentre 75.000 dollari erano stati raccolti da offerte individuali comprese tra i 500 e i 2.000 dollari. I gruppi *grass-root* erano riusciti invece a raccogliere solo 5.000 dollari, cifra che nel 1983 aumentò a 17.000. Nello stesso anno però le donazioni dei grandi donatori ammontarono a 571.000 dollari cifra che si ridusse a 79.000 nel 1987. R. Kleidman, *Organizing for Peace*, cit., pp. 156-164.

<sup>776</sup> Secondo alcuni studi la finestra di opportunità mediatica del *freeze* si chiuse nel 1983. Nella loro analisi della ricezione del *freeze movement*, Rochon e Meyer ritengono che nel momento in cui Reagan resa pubblica la SDI, egli riuscì a erodere il potenziale di sostegno del movimento nell'opinione pubblica e anche l'attenzione dei media. p. 123; Il rapporto tra media e movimento viene analizzato in maniera dettagliata da M.J. Hogan, *The Nuclear Weapons Freeze Campaign: Rhetoric and Foreign Policy*, op. cit.; cfr. A. Rojecki, *Silencing the Opposition: Antinuclear Movements and the Media in the Cold War*, Urbana, University of Illinois Press, 1999.

<sup>777</sup> Sia il Los Angeles Times sia il New York Time, gli unici due quotidiani a riportare la notizia della quinta conferenza nazionale, vi dedicarono solo due brevi articoli di fondo. "Backers of Nuclear Freeze Seek to Broaden Base", *The New York Times*, 10 December 1984, "Nuclear Freeze Groups Call to Halt Missiles Funds", *Los Angeles Times*, 10 December 1984.

riferiva come gli attivisti fossero convinti che se tale tentativo fosse fallito essi avrebbero riguadagnato un ampio consenso presso l'opinione pubblica. Il «Wall Street Journal» riteneva però che tutti gli sforzi del movimento di riacquisire una nuova centralità politica fossero «ad un punto morto».<sup>778</sup> Secondo il «Boston Globe» mentre «due anni prima il movimento [era] sulla cresta di un'onda che [aveva] colpito la nazione con una forza tale da sorprendere persino i suoi organizzatori», nel 1985 «l'attenzione [era] calata e il movimento [era] in una fase di bassa marea». Secondo il quotidiano oltre ad aver perso lo slancio a causa di Reagan e dei sovietici, la campagna stava «affrontando lotte interne nel tentativo di riorganizzarsi e decidere quale direzione prendere».<sup>779</sup> Dalle pagine del «Washington Post», Mary McGrory osservò che nonostante il movimento «tre anni fa sembra[ss]e una forza inarrestabile nella politica americana», «pochi colpi di Reagan sul congelamento della superiorità dei sovietici» unitamente «alla semplicità dei suoi sostenitori» avevano eliminato la minaccia che esso incarnava per l'amministrazione. Secondo la giornalista non solo Reagan aveva «abbattuto con facilità il movimento *freeze*» ma la questione del disarmo nucleare non aveva più la stessa preminenza nell'agenda del Congresso.<sup>780</sup> Contribuisce a rafforzare l'idea che il movimento e la questione del congelamento degli arsenali avessero perso la loro rilevanza dal punto di vista politico anche la scomparsa del *freeze* dai sondaggi. A tal proposito, emerge che l'istituto Gallup fece la sua ultima indagine sul consenso che la moratoria nucleare riscontrava nell'opinione pubblica americana nel settembre del 1984. Dopo quella data, gli studi riguardanti i *trend* dell'opinione pubblica sul controllo degli armamenti e sullo stato delle relazioni tra Mosca e Washington continuarono mentre le domande riguardanti il *freeze* furono sostituite da quelle concernenti la SDI, «un cambiamento che riflette[va] come Reagan fosse riuscito a ridefinire con successo la questione delle armi nucleari».<sup>781</sup>

Inoltre anche l'amministrazione dopo l'approvazione della risoluzione sulla moratoria alla Camera nel maggio del 1983 aveva accantonato la sua offensiva anti-freeze. Come ricorda Robert McFarlane, la Casa Bianca nel 1982 «aveva preso seriamente un

---

<sup>778</sup> T. Carrington, «Anti-Nuclear Movement Loses Forces as Reagan Seeks an Arms-Reduction Agreement With Soviets», *The Wall Street Journal*, 5 February 1985.

<sup>779</sup> S. Trausch, «Freeze Movement Seeks to Regroup and Find Direction», *Boston Globe*, 9 April 1985.

<sup>780</sup> M. McGrory, «Arms Control Gathers Moss», *The Washington Post*, 16 May 1985.

<sup>781</sup> T.R. Rochon, D.S. Meyer, *Coalition and Political Movements*, cit., p. 30. Durante l'ultimo rilevamento di Gallup, condotto nel settembre del 1984, il 78% degli intervistati era favorevole al congelamento degli arsenali nucleari. Studi dettagliati dei sondaggi relativi al *freeze* sono stati condotti da J.M. Hogan e Ted J. Smith e da T. R. Rochon e S. P. Wood. J.M. Hogan, T.J. Smith, *Polling on the Issue: Opinion and the Nuclear Freeze*, in «The Public Opinion Quarterly», Vol. 55, No. 4, Winter 1991, pp. 534-569; T. R. Rochon, S.P. Wood, *Yodeling in the Echo Chamber: Public Opinion and the Nuclear Freeze*, in T.R. Rochon, D.S. Meyer (eds.), *Coalition and Political Movements*, cit., pp. 25-45.

movimento che poteva danneggiare il sostegno del Congresso per il programma di modernizzazione nucleare» e che costituiva «una seria minaccia politica di parte che poteva avere un effetto sulle elezioni del 1984».<sup>782</sup> Per questo motivo era stato costituito il *Nuclear Arms Control Information Policy Group*, il cui scopo principale era limitare l'impatto del movimento ostacolando l'approvazione della legislazione *freeze* in Congresso, cercando di scongiurare l'esito positivo nelle consultazioni referendarie sulla moratoria e soprattutto provando a convincere l'opinione pubblica che le soluzioni proposte dal movimento avrebbero messo in pericolo la sicurezza nazionale. Come sottolinea McFarlane il gruppo interdipartimentale anti-freeze fu creato nel 1982 e proseguì la sua attività fino alla primavera del 1983.<sup>783</sup> La stessa amministrazione pertanto già nel 1983 decise di porre fine all'offensiva sistematica contro il movimento probabilmente perché non lo riteneva più una minaccia rilevante. Del resto mentre nel 1982 la campagna *freeze* aveva incassato il successo referendario e l'approvazione di una risoluzione a sostegno della moratoria da parte dell'ONU, nel 1983 aveva ottenuto risultati contraddittori. La risoluzione *freeze* era stata sì approvata dalla Camera ma a causa delle tattiche parlamentari sia dei suoi sostenitori sia dei suoi detrattori erano stati inseriti numerosi emendamenti, che per quanto non avessero snaturato il suo contenuto, avevano dato l'impressione che il testo fosse ben lontano dal contenuto originario del *Call*. Inoltre, tale voto positivo era stato seguito dall'approvazione da parte di Camera e Senato dei finanziamenti per l'installazione dei missili MX. Uno sviluppo che poteva essere considerato un indicatore di come il Congresso avesse oramai abbandonato il tentativo di mettere in discussione il programma di modernizzazione nucleare proposto dal presidente. Infine, sebbene nel 1983 i sondaggi continuassero a indicare come gran parte dell'opinione pubblica americana fosse favorevole alla moratoria, il presidente era riuscito almeno in parte a temperare i timori antinucleari della nazione annunciando la SDI con un lessico che sembrava vicino a quello del movimento antinucleare.

A causa dello stallo incontrato dalla legislazione *freeze* in Congresso e soprattutto delle imminenti elezioni, nel corso del 1984 la contrapposizione tra l'amministrazione e il movimento fu circoscritta all'interno della più ampia battaglia elettorale di Reagan contro Mondale, il quale ottenne il sia pur riluttante sostegno di Freeze Voter '84 e di

---

<sup>782</sup> Robert McFarlane citato in L.S. Wittner, *Reagan and Nuclear Disarmament*, in «Boston Review», April/May 2000, <http://new.bostonreview.net/BR25.2/wittner.html>.

<sup>783</sup> *Ibidem*. L'attività del *Nuclear Arms Control Information Policy Group* durò circa un anno, dall'aprile del 1982 fino al maggio del 1983, quando la risoluzione *freeze* fu approvata alla Camera. Negli archivi dell'amministrazione Reagan infatti, non risultano essere presenti documenti che testimonino la prosecuzione sistematica oltre tale data della campagna contro il *freeze movement*.

altre PAC afferenti alle diverse organizzazioni antinucleari. Il vano tentativo di eleggere un presidente più sensibile al tema del disarmo e il coinvolgimento nella politica elettorale distolsero temporaneamente le energie della NWFC da quelli che si erano configurati nel triennio precedente come i capisaldi della sua strategia: educare e informare l'opinione pubblica, organizzare eventi di mobilitazione a carattere nazionale e fare pressioni affinché il Congresso inducesse il presidente a dichiarare la moratoria nucleare attraverso l'approvazione di una risoluzione che incorporava l'idea del congelamento degli arsenali. Dopo la conferenza nazionale del dicembre 1984 e nonostante il tentativo di includere nuove *issue* nella sua agenda, la NWFC tornò a convogliare la sua attenzione proprio sullo sforzo legislativo che aveva in parte accantonato a causa delle elezioni. In un'intervista rilasciata al «Washington Post», Randall Forsberg annunciò, infatti, alla fine del 1984 che il movimento avrebbe continuato a «premere esplicitamente per il congelamento attraverso un disegno di legge per [ottenere] una moratoria onnicomprensiva e la messa al bando dei test». <sup>784</sup> L'elaborazione del nuovo testo legislativo, denominato *Comprehensive Freeze Bill*, fu in realtà rallentata dal riemergere di tensioni interne. In particolare la coalizione *freeze* del Massachusetts continuò, in maniera analoga al 1984, a dichiararsi favorevole al disegno di legge del deputato Nicholas Mavroules, che, a differenza del *quick freeze*, prevedeva una moratoria totale che avrebbe riguardato anche quei sistemi il cui congelamento sarebbe stato difficile da verificare. Alla fine un compromesso tra l'ufficio nazionale e la campagna del Massachusetts scongiurò l'eventualità che come nel 1984 si delineasse nuovamente «il fiasco di molteplici disegni di legge sul *freeze*» introdotti in Congresso. Mavroules accettò, infatti, di essere tra i promotori della nuova iniziativa legislativa a patto che la NWFC acconsentisse a includere nella moratoria anche i missili nucleari a breve raggio, ritenuti da molti esponenti del Congresso come la categoria in cui le eventuali violazioni sovietiche sarebbero state più difficili da individuare. <sup>785</sup> Altri rallentamenti furono inoltre dovuti alle difficoltà incontrate nella ricerca di co-sponsor provenienti dalle fila del Partito repubblicano, tanto che il coordinatore del programma legislativo della NWFC, Pat Harman, dichiarò che a suo avviso il disegno di legge «avrebbe avuto bisogno di un anno o più per essere approvato». <sup>786</sup> Superate le difficoltà iniziali il 25 luglio 1985 i deputati democratici Markey (D-MA) e Mavroules (D-MA), insieme ai colleghi repubblicani Schneider (R-

---

<sup>784</sup> E. Goodman, "Randall Forsberg Looking Beyond a Nuclear Freeze", *The Washington Post*, 18 December 1984.

<sup>785</sup> *Freeze Bill Finalizes*, in «Nuclear Times», Issue 2, March 1985.

<sup>786</sup> *Freeze Seeks New Sponsors*, in «Nuclear Times», Issue 3, April 1985.

CT) e McKinney (R-CT), presentarono ufficialmente alla Camera il *Comprehensive Nuclear Weapons Freeze and Reduction Act*.<sup>787</sup> La nuova proposta di legge (H. R. 3100) che poteva contare su un totale di 94 co-sponsor e sul sostegno di numerosi gruppi antinucleari e associazioni sindacali e religiose aveva quale obiettivo primario far sì che il Congresso, attraverso il «power of the purse», «rendesse esecutivi una serie di tagli vincolanti ai finanziamenti [destinati] al collaudo, all'installazione e alla produzione di sistemi d'arma nucleari e armi spaziali». <sup>788</sup> Il testo di H.R. 3100 prevedeva che il presidente «iniziasse immediatamente i negoziati per un trattato che codifica[sse] il congelamento totale della produzione, del collaudo e dell'installazione di armi nucleari». Al fine di accelerare i negoziati, il capo dell'esecutivo avrebbe dovuto comunicare all'Unione Sovietica l'intenzione di «impegnarsi in una moratoria bilaterale relativa al collaudo e all'installazione di armi nucleari e spaziali». Al Congresso spettava il compito di tagliare i fondi destinati alle armi nucleari in due distinte fasi. Durante la prima fase doveva sospendere i finanziamenti destinati ai programmi compresi nella moratoria dichiarata dal presidente, che sarebbe rimasta in vigore «fino a quando i sovietici [avessero] dimostrato [di rispettare] restrizioni analoghe». Il congelamento iniziale riguardava le armi nucleari strategiche, le testate nucleari e, con un riferimento esplicito alla SDI, le armi spaziali. Il Congresso avrebbe potuto rovesciare la sua decisione di sospendere i finanziamenti per tali componenti dell'arsenale nucleare solo attraverso l'approvazione di una *Joint Resolution* e nel caso in cui il presidente avesse certificato eventuali violazioni da parte di Mosca. Durante la seconda fase, che sarebbe cominciata a un anno di distanza dalla moratoria iniziale, sarebbero stati bloccati tutti i fondi destinati alla produzione di armi nucleari o loro componenti, e al collaudo e

---

<sup>787</sup> Pat Harman to freeze chapters, 19 July 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC.

<sup>788</sup> Edward J. Markey to Jerry Hertz, 2 August 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC; Co-sponsors of the Comprehensive Freeze Bill, 29 July 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC; Statement in Support of the Bill, 25 July 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC. Su 94 co-sponsor del disegno di legge gli unici due repubblicani erano Schneider (R-CT) e McKinney (R-CT), mentre tra i firmatari della dichiarazione di sostegno vi erano numerose organizzazioni antinucleari, pacifiste e ambientaliste tra cui Citizens Against Nuclear War, Coalition for a New Military and Foreign Policy, Council for a Livable World, Environmental Action, Environmental Policy Institute, Friends of the Earth, Jobs with Peace Campaign, SANE, Sierra Club, US Committee Against Nuclear War, Women Strike for Peace e Women's International League for Peace and Freedom. In maniera analoga alle proposte di legge presentate in Congresso nel 1982 e nel 1983 tra i sostenitori vi erano anche organizzazioni a carattere religioso e sindacale tra cui American Baptist Churches, Episcopal Peace Fellowship, International Association of Machinists and Aerospace Workers, Jesuit Social Ministry, Mennonite Central Committee, National Education Association, Union of American Hebrew Congregations, United Food and Commercial Workers International Union e United Electrical Radio and Machine Workers of America.

all'installazione di tutti i sistemi nucleari, a meno che la maggioranza del Congresso avesse votato per sbloccare i fondi destinati a programmi specifici. Il *Comprehensive Nuclear Weapons Freeze and Reduction Act* prevedeva inoltre che entro sei mesi dalla dichiarazione della moratoria, le commissioni sull'Intelligence di Camera e Senato indicassero una serie di misure volte a migliorare le capacità del Paese di vigilare sul rispetto della moratoria da parte dei sovietici. Al presidente spettava altresì il compito di informare Congresso ogni sei mesi sia sull'adempimento di Mosca alla moratoria sia sullo stato dei negoziati in vista della firma del trattato che codificasse formalmente il congelamento di ogni componente dei due arsenali. Il testo prevedeva però che il presidente potesse chiedere il ripristino totale o parziale dei fondi destinati al programma nucleare nel caso in cui egli ritenesse che i sovietici «avessero violato la moratoria o che la continuazione delle restrizioni ai finanziamenti potesse arrecare danni significativi e irreparabili alla sicurezza degli Stati Uniti». Infine, e ciò rappresentava una novità rispetto a tutti i disegni di legge sostenuti in precedenza dalla NWFC, erano previste una serie di disposizioni concernenti la «conversione economica». In particolare, H.R. 3100 prevedeva che entro 9 mesi dalla sua approvazione, il direttore dell'*Arms Control and Disarmament Agency* dovesse presentare «un piano per la conversione delle strutture» adibite alla produzione di armi nucleari e «per l'assistenza economica ai lavoratori coinvolti inclusi [programmi] per la formazione e il reimpiego».<sup>789</sup> Come riferiva Pat Harman, lo *speaker* della Camera aveva dichiarato che le audizioni sul disegno di legge sarebbero iniziate in autunno e solo se il numero di firmatari del disegno di legge fosse aumentato almeno fino a 100. Nel frattempo la NWFC aveva lanciato una raccolta di firme a livello nazionale volta a sostenere la dichiarazione «della moratoria nucleare mentre i negoziati erano in corso» con lo slogan «*Freeze While We Talk*». L'obiettivo era raccogliere almeno un milione di firme da consegnare ai rappresentanti dei governi di Mosca e Washington in occasione dell'apertura della quarantesima sessione dell'Onu prevista in autunno. Inoltre erano stati organizzati una serie di eventi in occasione dell'anniversario dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki nella speranza di ricattare l'attenzione dei media. Come sottolineava però «Nuclear Times», in questa fase «la campagna *freeze* stava

---

<sup>789</sup> Edward J. Markey, Nicholas Movroules, Dear Colleague Letter, 9 July 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC; The Comprehensive Freeze Legislation and the Call to “Stop While We Talk”, July 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC; Talking Points for the Comprehensive Freeze Bill, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC; Draft of the Comprehensive Nuclear Weapons Freeze and Reduction Act, 31 May 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC.

pagando per il suo forte successo del 1982» e il suo disegno di legge stava incontrando una serie di resistenze e critiche alla Camera.<sup>790</sup> In realtà il *Comprehensive Nuclear Weapons Freeze and Reduction Act* era destinato a rimanere lettera morta a causa di una serie di sviluppi politici. In primo luogo, il Congresso era divenuto meno ricettivo alle istanze del movimento antinucleare poiché non solo Reagan aveva definitivamente abbandonato l'offensiva retorica antisovietica che aveva caratterizzato il suo primo mandato ma aveva dimostrato concretamente la sua volontà negoziale: il presidente aveva infatti proposto al nuovo *leader* sovietico Michail Gorbaciov un incontro al vertice che era stato programmato a Ginevra per il novembre successivo. Una parte dei deputati e senatori aveva sempre concepito il voto a sostegno delle diverse *freeze resolution* come uno strumento simbolico per criticare lo stallo nelle trattative con Mosca e l'assenza di una chiara volontà politica di giungere a un qualsiasi accordo, nonché come una maniera per rispondere alle sollecitazioni dell'elettorato. Sostenere le proposte legislative della NWFC significava pertanto criticare la politica estera e nucleare del presidente, e dimostrare allo stesso tempo agli elettori, preoccupati dall'eventualità di una guerra nucleare, che si stava lavorando a favore del disarmo. Tale dinamica perse però la sua ragion d'essere nel 1985 poiché la nuova linea di Reagan in materia di politica estera sembrava suggerire che i picchi massimi di tensione che avevano caratterizzato la seconda guerra fredda fossero oramai superati. In secondo luogo, fu un'iniziativa dello stesso *leader* sovietico a erodere le oramai scarse possibilità di successo della nuova iniziativa legislativa della NWFC. Il 29 luglio, infatti, Gorbaciov annunciò che Mosca, dal 6 agosto e fino al primo gennaio del 1986, avrebbe rispettato una moratoria sui test nucleari che sarebbe durata oltre i cinque mesi inizialmente previsti a condizione che gli Stati Uniti adottassero una misura simile.<sup>791</sup> Si trattava di un'iniziativa unilaterale da parte dell'URSS che fu tuttavia respinta dall'amministrazione poiché, come suggeriva una parte della stampa, i test erano ritenuti necessari al fine di «conservare il vantaggio tecnologico che costitui[va] il principale *asset* americano nei negoziati per il controllo degli armamenti» e per

---

<sup>790</sup> R. Rizzo, *Freeze Bounces Back With New Strategy*, in «Nuclear Times», Special Issue, July/August 1985.

<sup>791</sup> G. Boyd, "U.S. and Russians Make New Offers on Nuclear Tests", *The New York Times*, 30 July 1985; S. Mydans, "Soviet to Stop Atomic Tests", *The New York Times*, 30 July 1985. Lo stesso giorno la Casa Bianca annunciava invece di aver proposto a Mosca di inviare un team di suoi osservatori per assistere a un test nucleare in Nevada, quale passo per stabilire la fiducia reciproca circa la possibilità di verificare il rispetto degli accordi sul controllo degli armamenti.

sviluppare il programma di difesa strategica.<sup>792</sup> La proposta di Gorbaciov e il rifiuto di Reagan indussero la deputata Pat Schroeder (D-CO) a presentare, il 26 settembre, la risoluzione H.R. 3442. Tale disegno di legge prevedeva che, nel caso in cui il presidente dopo il primo gennaio 1986 non avesse dichiarato una moratoria analoga a quella dei sovietici, il Congresso avrebbe dovuto bloccare i fondi destinati al finanziamento dei test nucleari. L'organo legislativo avrebbe così di fatto imposto la moratoria che sarebbe rimasta in vigore fino a quando Mosca avesse continuato a rispettarla, e che era comunque concepita come una soluzione temporanea in attesa della negoziazione di un *Comprehensive Test Ban Treaty*.<sup>793</sup> Si trattava pertanto di un provvedimento che aveva un respiro molto più limitato rispetto al *Comprehensive Nuclear Weapons Freeze and Reduction Act* che riguardava invece tutti gli aspetti della spirale del riarmo nucleare, dal collaudo delle testate fino alla riconversione delle strutture destinate alla produzione di armi nucleari. Alla luce dello stallo di tale provvedimento in Congresso, e ritenendo probabilmente che la proposta di legge H.R. 3442 avesse qualche *chance* in più almeno di arrivare alla fase dibattimentale in Congresso, la NWFC decise durante la sesta conferenza nazionale di sostenerla ufficialmente e di accantonare pertanto il *comprehensive freeze*.<sup>794</sup>

La sesta conferenza nazionale della NWFC aprì i suoi lavori a Chicago il 15 novembre 1985 e vide la partecipazione di circa 600 attivisti provenienti da 40 Stati. Nella sezione della strategia approvata in vista del 1986 e dedicata agli obiettivi politici della campagna si ribadiva l'impegno a lavorare per l'implementazione di una «moratoria totale verificabile e bilaterale» così come delineato nel *Call*, specificando inoltre che il congelamento doveva essere altresì esteso alle armi ASAT. Nel documento tuttavia la NWFC dichiarava, avendo preso atto della realtà politica contemporanea, di aver individuato quale obiettivo politico a breve termine «il congelamento dei test relativi alle testate nucleari seguito dal congelamento del collaudo dei missili balistici e dei missili cruise». <sup>795</sup> La NWFC, esprimeva pertanto il suo sostegno alla proposta di legge della deputata Schroeder, mirando sostanzialmente a far sì che Reagan rispondesse in maniera positiva alla proposta di moratoria effettuata da Gorbaciov. Inoltre i delegati

---

<sup>792</sup> “U.S. Officials Say 2 Key Projects Require More Atomic Tests”, *The New York Times*, 30 July 1985; “Nuclear Testing”, *The Washington Post*, 1 August 1985; M. McGrory, “Test Ban Entreaty”, *The Washington Post*, 1 August 1985.

<sup>793</sup> B. Jackendoff, *Congress Thwarts Test*, in «Nuclear Times», Issue 11, November/December 1985.

<sup>794</sup> Press Release-Our Immediately Priority-Stopping Nuclear Testing as First Step to a Freeze, November 1985, SANE Records Series G, Box 173, Folder NWFC Freeze Resolution 1984-1985, SPC.

<sup>795</sup> Decisions Made by the Sixth National Conference of the NWFC, 15-17 November 1985, MFS Records, Folder NWFC, Box 54, TL.

approvarono una risoluzione in base alla quale la campagna *freeze* avrebbe dovuto sviluppare una serie d'iniziative volte a «bloccare i fondi destinati alla ricerca, al collaudo e all'installazione» della SDI e delle armi ASAT.<sup>796</sup> Inoltre, e nonostante gli effetti della sconfitta elettorale subita solo un anno prima, nella strategia si affermava che la NWFC avrebbe dovuto cercare «di influenzare il dibattito elettorale» in vista della consultazione di medio termine attraverso Freeze Voter Pac. Infine, probabilmente a causa del continuo declino delle donazioni, e con l'obiettivo di creare una fonte alternativa di finanziamento per le attività della campagna, veniva deciso di avviare in alcuni Stati un programma sperimentale per il tesseramento degli attivisti e dei sostenitori del movimento.

Nella parte del documento dedicata alle tattiche da utilizzare la NWFC enfatizzava la necessità di organizzare una serie d'iniziative pensate per informare ed educare l'opinione pubblica e per attrarre nuovamente l'attenzione dei mezzi d'informazione. In particolare, il programma educativo della campagna doveva essere volto a convincere l'opinione pubblica che la moratoria sui test avrebbe comportato numerosi benefici, che il congelamento degli arsenali era l'unica valida alternativa alla SDI e che la spirale del riarmo nucleare aveva tra i suoi effetti collaterali conseguenze economiche devastanti. La campagna riconosceva inoltre come l'attenzione dei mezzi d'informazione fosse calata rispetto agli anni precedenti e per questo motivo stabiliva che fosse necessario «elaborare un piano di relazioni pubbliche per il movimento», «puntare ai mercati mediatici più piccoli» e organizzare «tour regionali di esponenti» dello *staff* nazionale per promuovere le loro iniziative. Durante la sesta conferenza nazionale emerse nuovamente la questione della disobbedienza civile che continuava a essere osteggiata dal direttivo nazionale poiché essa avrebbe potuto alienare il sostegno *middle-class* di cui la NWFC aveva sempre goduto. Alla fine i delegati bocciarono, anche se con uno scarto di pochi voti, una risoluzione che prevedeva che la campagna «continuasse a integrare azioni di disobbedienza civile non violenta nell'insieme di attività che usava per promuovere la sua strategia nazionale». Una seconda risoluzione fu invece approvata, ponendo le premesse per una svolta programmatica che avrebbe completamente alterato non solo le finalità bensì la struttura stessa della campagna. Gli attivisti decisero infatti di adottare il principio della «common security» quale guida per sviluppare, mediante un dialogo con i gruppi *grass-root* affiliati, una nuova strategia a lungo termine. La NWFC ribadiva che «il suo scopo principale era ridurre e alla fine

---

<sup>796</sup> Decisions Made by the Sixth National Conference of the NWFC, 15-17 November 1985, MFS Records, Folder NWFC, Box 54, TL.

eliminare il pericolo della guerra nucleare» ma per raggiungere tale obiettivo riteneva altresì necessario «sviluppare una nuova concezione della sicurezza e del ruolo americano all'interno di un mondo nucleare». In particolare, secondo il documento una nuova concezione della sicurezza implicava necessariamente un miglioramento delle relazioni tra le due superpotenze, l'arresto della proliferazione nucleare orizzontale, l'adozione di politiche di non intervento nei Paesi del Terzo mondo, la riduzione degli arsenali convenzionali, la conversione della produzione bellica a scopi civili, l'utilizzo dei fondi destinati alle spese militari per risolvere problemi nazionali e globali. Partendo da tale presupposto la NWFC avrebbe lavorato a una strategia specifica che sarebbe stata approvata nel corso della successiva conferenza nazionale.<sup>797</sup> Secondo «Nuclear Times» la sesta conferenza nazionale dimostrava la crisi d'identità che stava attraversando la *freeze campaign* poiché il suo «focus diventa[va] di anno in anno sempre più confuso».<sup>798</sup> Il documento finale approvato, infatti, se da un lato ribadiva l'impegno a lavorare per l'implementazione della moratoria totale, dall'altro ripiegava sul molto più limitato obiettivo di mettere al bando il collaudo delle testate. Inoltre, con l'approvazione della risoluzione riguardante la «common security» era chiaro che all'interno della NWFC vi fossero componenti che premevano per abbandonare un'agenda focalizzata unicamente sull'antinuclearismo e abbracciare i più ampi temi del pacifismo. La tendenza ad adottare un'agenda pacifista implicava una radicalizzazione della campagna che era peraltro già *in nuce* se si considera la questione della disobbedienza civile. La conferenza non adottò ufficialmente nel suo programma le tattiche della disobbedienza civile solo per un pugno di voti e ciò produsse l'ennesima frattura interna. Nancy Heskett, *co-chair* della campagna nazionale, in seguito all'esito del voto, annunciò infatti le sue dimissioni per creare, insieme a altri 20 esponenti del direttivo, una nuova organizzazione nazionale che avrebbe fatto ricorso alle tattiche della disobbedienza civile, *American Peace Test*.<sup>799</sup> La stessa coordinatrice nazionale, Jane Gruenebaum, che aveva sostituito Randall Kehler all'inizio del 1985, sostenne che fosse oramai «visibile la mancanza di un fattore unificante» all'interno della campagna, mentre una parte dei delegati criticò l'assenza di una vera analisi su quali fossero stati i problemi strategici e operativi della campagna all'indomani delle elezioni.<sup>800</sup> La

---

<sup>797</sup> Decisions Made by the Sixth National Conference of the NWFC, 15-17 November 1985, MFS Records, Folder NWFC, Box 54, TL.

<sup>798</sup> R. Rizzo, *Freeze Carries On*, in «Nuclear Times», Issue 1, January/February 1986.

<sup>799</sup> *Ibidem*; R. Rizzo, *Peace Test Unfreezes C.D.*, in «Nuclear Times», Issue 2, March/April 1986; G.E. Markle, *Minutes to Midnight*, cit., p. 130.

<sup>800</sup> R. Rizzo, *Freeze Carries On*, in «Nuclear Times», Issue 1, January/February 1986.

conferenza nazionale aveva inoltre dovuto fare i conti con un'altra defezione: dopo l'abbandono di Kehler anche Randall Forsberg, autrice del *Call* e fondatrice della campagna, nel corso del 1985 rassegnò le sue dimissioni.

Nel 1986 oltre alle attività in vista delle elezioni di *mid-term* coordinate da Freeze Voter Pac, la NWFC insieme a SANE decise di sviluppare un progetto che utilizzava la stessa strategia usata durante le primissime fasi della *freeze campaign*. Le due organizzazioni, infatti, promossero una campagna simile a quella del biennio 1981-1982 e volta a indurre organizzazioni, gruppi della società civile e soprattutto le istituzioni politiche a livello locale e statale a votare a favore di una risoluzione che questa volta esprimeva il sostegno «al congelamento del collaudo di testate nucleari».<sup>801</sup> Nel giugno del 1986, 75 giunte comunali, unitamente alla Camera dello Stato di Washington avevano oramai approvato la risoluzione proposta dalle due principali organizzazioni antinucleari del Paese.<sup>802</sup>

In realtà tutta l'attenzione della NWFC nel corso del 1986 si concentrò sulle discussioni che esploravano la possibilità di un'unificazione con SANE. Nel marzo del 1986 il direttore di SANE David Cortright e il coordinatore della NWFC Jane Gruenbaum s'incontrarono per discutere tale eventualità. Il presupposto alla base di questo progetto derivava dal riconoscimento di come entrambe le organizzazioni si stessero progressivamente «spostando nella direzione di un programma politico più ampio e che non si concentra[va] più esclusivamente sul *freeze* o sulla corsa alle armi nucleari». Tale sviluppo creava pertanto le premesse necessarie per pensare a una nuova organizzazione che avrebbe dovuto avere un'ampia agenda pacifista. Durante l'incontro i *leader* sottolinearono come le due organizzazioni avessero «punti di forza diversi ma complementari». SANE poteva, infatti, contare «su un'ampia *membership* ma un numero limitato di gruppi *grass-root* e attivisti/organizzatori a livello locale» mentre la NWFC era caratterizzata da una struttura debole a livello nazionale unitamente a una forte base locale. Alla luce di tali considerazioni si decise di creare una commissione per valutare l'opportunità della fusione tra le due organizzazioni.<sup>803</sup> L'apposita commissione era divisa in diverse *task force* che dovevano elaborare un piano per affrontare i diversi aspetti dell'eventuale unificazione: il manifesto della nuova organizzazione, il suo modello organizzativo, il programma di tesseramento e lo schema che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra la base e il direttivo. Ai tesserati di SANE e ai

---

<sup>801</sup> *Press Release*, in «Nuclear Times», Issue 2, March/April 1986.

<sup>802</sup> A. Miller, *Local Councils Pass the Test*, in «Nuclear Times», Issue 3, May/June 1986.

<sup>803</sup> Notes of Freeze/SANE Unity Meeting, 16 March 1986, SANE Records Series G, Box 10, Folder Freeze/SANE Commission, SPC.

gruppi locali affiliati alla NWFC fu chiesto di far pervenire alla commissione il loro parere sull'unificazione.<sup>804</sup> La commissione era guidata da Cora Weiss di SANE, e come dichiarato dal direttore della NWFC Jane Gruenbaum, aveva il compito di «esplorare se ci [fosse] la possibilità di unificare la NWFC e SANE o di formare una federazione con altri gruppi» antinucleari.<sup>805</sup> In realtà piuttosto che sondare la seconda possibilità, la *Freeze/SANE Commission*, che era formata unicamente da esponenti dello staff e del direttivo delle due organizzazioni antinucleari, doveva formulare un piano di unificazione, possibilmente entro la settima conferenza nazionale della NWFC prevista in dicembre. Come suggeriva «Nuclear Times», infatti, l'unificazione avrebbe apportato grandi benefici a entrambi gli attori coinvolti permettendo di colmare le rispettive lacune: la NWFC aveva un *network* di circa 1800 gruppi locali mentre SANE era dotato di un quartier generale a Washington che aveva un solido budget e un ampio staff, unitamente a una storia ben più lunga rispetto a quella della *freeze campaign* che in quel momento, soprattutto dal punto di vista economico, era in una fase di declino.<sup>806</sup>

Il programma definitivo della nuova organizzazione, che aveva fatto propri i suggerimenti emersi dalle *listening sessions* con le rispettive basi, fu ufficializzato nel novembre del 1986. Nel programma si affermava che il *focus* principale della nuova organizzazione sarebbe stato la «prevenzione della guerra nucleare e l'eliminazione delle armi nucleari».<sup>807</sup> Riconoscendo però che il mantenimento della pace richiedeva «l'eliminazione delle cause della guerra e delle soluzioni violente ai conflitti», in particolare «razzismo, militarismo, ingiustizie economiche e sociali», il programma includeva altri obiettivi politici oltre al disarmo. Nello specifico, la nuova organizzazione riteneva che fosse necessario lavorare per ottenere la riduzione del budget militare degli Stati Uniti, promuovere un programma di riconversione economica destinato agli impiegati del settore bellico, indurre gli USA a porre termine agli interventi militari soprattutto in America Latina e incoraggiare il rispetto dei diritti umani. Per ciò che concerne le tattiche, il programma prevedeva di rafforzare ed espandere la base del movimento, sviluppando un programma di tesseramento, di implementare una serie di attività volte a educare l'opinione pubblica sul tema della pace, di lavorare per eleggere politici che s'impegnassero a promuovere la visione

---

<sup>804</sup> Cora Weiss to Freeze and SANE Activists, 17 June 1986, SANE Records Series G, Box 10, Folder Freeze/SANE Commission, SPC.

<sup>805</sup> *Talkings Heads*, in «Nuclear Times», Issue 3, May/June 1986.

<sup>806</sup> L. Feinstein, *Two Power Alliance*, in «Nuclear Times», Issue 4, September/October 1986.

<sup>807</sup> Gli obiettivi strettamente legati al disarmo erano la dichiarazione della moratoria totale, bilaterale e verificabile, la sospensione dei test nucleari, profondi tagli negli arsenali nucleari, la totale eliminazione delle armi nucleari e la progressiva riduzione degli arsenali convenzionali.

dell'organizzazione, di far approvare una serie di leggi conformi ai suoi obiettivi, creare un network permanente di cittadini che si dedicassero ad attività di lobbying, attuare proteste non violente contro le istituzioni coinvolte nel sistema bellico e ricorrere alla disobbedienza civile.<sup>808</sup> Il 14 novembre, l'Executive Committee della NWFC decise all'unanimità che la decisione finale sull'unificazione con SANE sarebbe spettata agli attivisti in occasione della settima conferenza nazionale. Durante l'incontro annuale della NWFC che si svolse a Chicago fra il 5 e il 7 dicembre 1986, l'88% dei delegati votò a favore del progetto di unificazione fra le organizzazioni proposto dalla *Freeze/SANE Commission*.

Nel documento approvato dalla conferenza nazionale la NWFC dichiarava che l'unificazione aveva l'obiettivo di raggiungere «una maggiore unità e una migliore relazione cooperativa all'interno del movimento pacifista». La conferenza confermava il suo convincimento che «l'attuazione di un congelamento bilaterale e onnicomprensivo [fosse] un passo essenziale e verificabile per far diminuire il rischio di una guerra nucleare». Esprimeva inoltre il suo sostegno a un programma che prevedesse la riduzione degli arsenali delle due superpotenze attraverso *step* gradualmente a cominciare dai missili balistici. Riflettendo però le idee espresse nel *Credo Unity Program*, la conferenza affermava altresì che per raggiungere l'obiettivo «di un mondo senza armi nucleari entro l'anno 2000», «l'eliminazione degli arsenali nucleari [doveva] essere accompagnata dalla fine della guerra fredda, dalle riduzioni reciproche e sostanziali nelle forze convenzionali, dalla conversione a un'economia di pace e dalla creazione di una sicurezza comune tra le nazioni del mondo».<sup>809</sup> Gli attivisti davano pertanto il loro via libera a un programma ben lontano da quello focalizzato esclusivamente sul congelamento degli arsenali approvato durante la prima conferenza nazionale del 1981. Come sottolineato da «Nuclear Times», il direttivo della NWFC riteneva remota la possibilità che la conferenza nazionale approvasse il piano di unificazione, e il parere favorevole dei delegati fu quasi del tutto inaspettato. Secondo il mensile del movimento antinucleare, nonostante alcuni suggerissero che la ragione del voto positivo fosse la crisi economica in cui versava la campagna *freeze*, le motivazioni che spinsero ad approvare l'unificazione erano altre. Durante il dibattito che precedette il voto emerse come i sostenitori dell'unificazione ritenessero che «la combinazione tra la struttura

---

<sup>808</sup> Freeze/SANE Unity Commission-Credo and Program, 10 November 1986, SANE Records Series G, Box 10, Folder Freeze/SANE Commission, SPC.

<sup>809</sup> Conference Decisions-Seventh National Conference Nuclear Weapons Freeze Campaign, 3-5 December 1986, SANE Records Series G, Box 10, Folder Freeze/SANE Commission, SPC.

nazionale di SANE e il network *grass-roots* della NWFC [potesse] creare una organizzazione in grado di attirare meglio l'attenzione del Congresso, dei media e dell'opinione pubblica»; la fusione era inoltre considerata «una risposta a un cambiamento inevitabile» dal momento che le organizzazioni che avevano già spostato il loro focus «dal congelamento alla pace» avevano conosciuto un aumento nel loro staff e nel loro bilancio; infine poiché le due organizzazioni di fatto lavoravano insieme a diversi progetti, per molti delegati l'unificazione avrebbe implicato una gestione più efficiente delle risorse. Coloro che erano invece contrari all'unificazione temevano che SANE avrebbe inghiottito la NWFC, e insinuavano che dietro a tale progetto, che a loro avviso non avrebbe comunque posto rimedio alla perdita di interesse dell'opinione pubblica rispetto al disarmo, vi fossero le grandi fondazioni da cui dipendeva soprattutto la campagna *freeze*. Nonostante l'ex coordinatore nazionale Randall Kehler dichiarasse, per tranquillizzare la base, che «l'unificazione non segnalava la morte del *freeze* ma solo la sua naturale maturazione», in realtà proprio l'approvazione del piano di fusione segnava la fine della NWFC.<sup>810</sup> Esattamente un anno dopo la settima e ultima conferenza nazionale della NWFC, si riuniva a Cleveland nel dicembre del 1987 la prima conferenza congiunta delle due organizzazioni durante la quale fu ufficializzata la nascita di SANE/Freeze, che si configurava come la più ampia organizzazione pacifista mai creata nella storia del Paese.<sup>811</sup> Il primo direttore della neonata organizzazione sarebbe stato il reverendo e attivista pacifista e antinucleare, nonché sostenitore della prima ora della moratoria, William Sloane Coffin.<sup>812</sup>

La nascita della più grande organizzazione antinucleare nella storia del Paese, motivata dalla volontà di provare a riguadagnare il *momentum* politico, segnava però il tramonto definitivo delle modalità organizzative e dei principi che erano stati alla base della

---

<sup>810</sup> R. Rizzo, *Grass Roots Opts for Unity*, in «Nuclear Times», Issue 1, January/February 1987; E. Glennon, *Anatomy of a Merger*, in «Nuclear Times», Issue 1, January/February 1987.

<sup>811</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 340. Secondo i dati contenuti nell'*Unity Process Handbook* datato novembre 1986, SANE e NWFC avrebbero potuto contare collettivamente su più di 1800 gruppi di base *grass-roots*, 42 uffici a livello statale e locale, 140.000 tesserati, un budget di quasi 7 milioni di dollari unitamente e uno staff nazionale a Washinton composto da almeno 30 persone.

<sup>812</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., p. 343 Secondo quanto riferito da Wittner nel corso del 1988 la neonata organizzazione sperimentò numerosi problemi: confusione e relazione a quali erano le linee di comando, un calo complessivo dei fondi a disposizione e soprattutto la decisione di Freeze Voter di rimanere indipendente. A suo avviso il principale punto di forza dell'organizzazione derivava da una *membership* che ammontava a circa 200.000 unità, dalla presenza di una capillare rete di sedi locali in ogni angolo del Paese e da uno staff con una notevole esperienza. Durante la conferenza che ratificò l'unificazione, SANE/FREEZE decise che avrebbe lavorato in futuro per fermare e invertire la spirale del riarmo nucleare e per abolire tutte le armi nucleari. Tra i suoi obiettivi vi erano inoltre quello di ridurre le forze militari convenzionali, e far sì che si applicasse una nuova politica estera «che escludesse l'interventismo militare, proteggesse i diritti umani e promuovesse lo sviluppo sociale ed economico»; Cfr G.E. Markle, *Minutes to Midnight*, cit., pp. 133-134.

campagna *freeze* sin dalle sue origini. SANE/Freeze era, infatti, un'organizzazione *multi-issue* e, a differenza della NWFC, oltre alla questione specifica del disarmo e della moratoria nucleare, aveva inserito nella sua agenda una serie di temi propri della cultura pacifista, tra cui la riconversione economica, la promozione dei diritti umani, del non intervento e del disarmo convenzionale, tematiche su cui non vi era un consenso trasversale all'interno dell'opinione pubblica. L'allargamento della sua agenda comportava inoltre il definitivo venire meno di un altro tratto distintivo della campagna *freeze*: ossia l'aver rinunciato almeno fino al 1984 a complesse strategie a lungo termine per concentrarsi invece su di un obiettivo che si riteneva potesse apparire raggiungibile agli occhi degli attivisti e le cui implicazioni erano facilmente comprensibili dall'opinione pubblica. Infine con l'unificazione si delineava una radicalizzazione del programma e l'agenda moderata della NWFC veniva assorbita all'interno di quella di SANE, che dal punto di vista politico era vicina alle tematiche della *Rainbow Coalition*.<sup>813</sup> La radicalizzazione del programma implicava che ciò che rimaneva delle proposte e delle idee della NWFC non fosse più considerato accettabile proprio dalla *middle-class* e dai quei segmenti moderati della società civile che erano stati il bacino di consenso della campagna a favore della moratoria. Pertanto, la fusione tra SANE e la *Freeze Campaign* segnava la fine definitiva di un'ondata di mobilitazione antinucleare, che in maniera analoga a quella degli anni Sessanta, aveva lambito ampi settori della società civile grazie alla sua connotazione moderata e *mainstream*. Scegliendo verso la fine del decennio di lavorare anche su temi diversi rispetto a quello del disarmo nucleare, la neonata organizzazione fu progressivamente oggetto di una marginalizzazione che erose definitivamente la sua residua capacità di agire all'interno dello spazio politico, così come del resto avvenne per gli altri gruppi antinucleari nazionali che nel corso degli anni Ottanta avevano conosciuto una crescita notevole in termini di finanziamenti e sostenitori.

La campagna che aveva mobilitato e sensibilizzato milioni di americani sulla necessità di congelare gli arsenali nucleari quale primo passo concreto nella direzione del disarmo nel 1987 cessava dunque di esistere. In realtà il progressivo declino della NWFC era iniziato dopo le elezioni del 1984. Le ragioni che contribuiscono a spiegare l'inizio del riflusso possono essere molteplici: la delusione degli attivisti a causa della rielezione di Reagan che fu percepita come una sconfitta; le tensioni interne alla coalizione antinucleare e le spinte verso una radicalizzazione delle tattiche, causata anche dalla

---

<sup>813</sup> Il reverendo Jesse Jackson faceva parte del *board* di SANE.

frustrazione per la mancanza di risultati concreti; la stanchezza degli attivisti dopo anni di mobilitazione; le difficoltà nella gestione dei rapporti con gli alleati politici del movimento e il costante tentativo di quest'ultimi di sfruttare la *freeze issue* a fini elettorali; l'atteggiamento del Congresso che appariva, soprattutto dopo il 1983, aver perso parte del suo interesse nel promuovere la moratoria ed era meno propenso a contestare le scelte di Reagan in materia di politica estera. Più di tutto, però, ciò che spiega la progressiva erosione della centralità politica del movimento *freeze*, e pertanto anche il suo declino, è Ronald Reagan. Il presidente, che con la sua retorica e il suo piano di riarmo aveva contribuito a creare una *nuclear scare* nel Paese e a ingrossare le fila del movimento antinucleare, ebbe un ruolo centrale anche nel determinare il declino di quella campagna che proprio lui aveva involontariamente istigato.

#### **4.4 Gorbaciov, Reagan e i primi passi verso il disarmo: il Trattato INF**

Il *Bulletin of the Atomic Scientists*, commentando la ripresa dei negoziati di Ginevra nel marzo del 1985, sosteneva che «le prospettive di un successo negoziale [fossero] veramente tenui». Secondo l'organo di stampa della FAS nonostante Reagan apparisse più propenso a raggiungere un accordo con Mosca rispetto al primo mandato, vi erano numerosi ostacoli da superare. In primo luogo, il *Bulletin* riteneva che il Presidente stesse utilizzando i negoziati come *bargaining chip* per indurre il Congresso ad approvare il *budget* militare proposto che includeva ingenti stanziamenti per produrre altri esemplari del missile MX e per continuare la ricerca sulla SDI, due programmi militari che avrebbero complicato ulteriormente le trattative. Stando all'analisi del mensile, proprio l'Iniziativa di Difesa Strategica si configurava come l'ostacolo più difficile da superare poiché Mosca riteneva tale sistema «pericoloso, costoso e preoccupante» e avrebbe cercato di ottenerne la sospensione come contropartita per i tagli al suo arsenale. Secondo il *Bulletin*, «l'infatuazione di Reagan rispetto a *Star Wars*» unitamente ai reciproci sospetti, alle accuse americane sulle presunte violazioni sovietiche e le resistenze interne alle burocrazie di entrambe le superpotenze rispetto al raggiungimento di un accordo, rendevano molto remota la possibilità di un esito positivo delle trattative.<sup>814</sup>

I sovietici avevano abbandonato i negoziati START e INF in seguito allo stanziamento dei primi euromissili nel dicembre del 1983 e alla riapertura delle discussioni

---

<sup>814</sup> J. Isaacs, *Use and abuse of Geneva Talks*, in «Bulletin of the Atomic Scientists», Issue 5, May 1985.

diplomatiche, quindici mesi dopo, alcune circostanze politiche risultavano essere profondamente cambiate rispetto ai *round* negoziali del passato. In primo luogo, si era delineato un ricambio al vertice del Cremlino: nel marzo del 1985 Michail Gorbaciov era stato eletto nuovo segretario generale del PCUS.<sup>815</sup> Gorbaciov era l'esponente più giovane del Politburo e la sua nomina derivava dalla convinzione delle élite politiche e militari di Mosca che la nazione avesse bisogno di «un leader giovane, energico e risoluto» per affrontare i numerosi problemi che gravavano sull'impero sovietico.<sup>816</sup> In particolare Gorbaciov aveva ereditato dalla vecchia guardia sovietica un'economia in fase di declino, un *gap* tecnologico rispetto all'occidente che andava progressivamente ampliandosi, la crescente insofferenza della popolazione, la demoralizzazione dell'élite politica e militare e una competizione militare e tecnologica con Washington che diveniva via via più difficile da sostenere. Per affrontare i problemi economici aveva deciso inizialmente di aumentare gli investimenti nell'industria pesante mentre per rabbonire i militari aveva ampliato il *budget* destinato alla produzione di nuovi armamenti. Tali provvedimenti rivelarono però quasi subito la loro inefficacia inducendo il leader sovietico ad abbracciare un'agenda che prevedeva riforme radicali: incoraggiare un dibattito aperto sulle politiche governative, una ristrutturazione dell'economia e un miglioramento delle relazioni con l'occidente e in particolare con gli Stati Uniti.<sup>817</sup>

Si trattava di riforme strettamente collegate tra loro poiché solo un rilassamento delle tensioni bipolari avrebbe permesso a Mosca di ridurre le spese militari consentendo di destinare maggiori risorse alla ristrutturazione economica immaginata da Gorbaciov.<sup>818</sup> Del resto la stagnazione dell'economia sovietica era aggravata dai costi sostenuti per la politica estera e di difesa: il 20% del Pil era, infatti, assorbito dalla spesa militare mentre un ulteriore 2% era destinato alle sovvenzioni degli alleati di Mosca.<sup>819</sup> Nonostante

---

<sup>815</sup> Dopo la morte di Breznev nel novembre del 1982, il Politburo aveva designato quale nuovo segretario Yuri Andropov. In seguito al suo decesso, il 9 febbraio 1984, gli successe Konstantin Cernenko che rimase in carica poco più di un anno.

<sup>816</sup> V.M. Zubok, *Soviet foreign policy from détente to Gorbachev, 1975-1985*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War*, Vol. 3, cit., p. 110.

<sup>817</sup> D.S. Painter, T.S. Blanton, *The End of the Cold War*, in J. Agnew, R. Rosenzweig (eds.), *A Companion to Post-1945 America*, cit., pp. 482-483; A. Brown, *The Gorbachev Revolution and the End of the Cold War*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War*, Vol. 3, cit., pp. 244-266.

<sup>818</sup> A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford, Oxford University Press, 1996; cfr. R. D. English, *Sources, Methods, and Competing Perspectives on the End of the Cold War*, in «Diplomatic History», Vol. 21, Spring 1997, pp. 259-279.

<sup>819</sup> F. Romero, *Storia della Guerra fredda*, cit., p. 305; Cfr. A. Brown, *The Gorbachev Evolution and the End of the Cold War*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War*, Vol. 3, op. cit; Cfr. V.M. Zubok, *A Failed Empire: the Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009, Cfr. R.L. Garthoff, *The Great Transition*.

l'elaborazione e la realizzazione delle riforme avvenne in maniera graduale, sin dai primi mesi dell'era Gorbaciov emerse la centralità che questi attribuiva al miglioramento delle relazioni con Washington. Il nuovo leader sovietico nella primavera del 1985 decise, infatti, di sospendere ogni ulteriore dispiegamento di missili SS-20, iniziativa che era stata intrapresa come risposta allo stanziamento degli euromissili, e annunciò una moratoria unilaterale sui test atomici che sarebbe proseguita oltre il primo gennaio 1986, a condizione che gli USA avessero rispettato un provvedimento analogo. Inoltre, per rompere anche a livello simbolico con la passata gestione della politica estera, decise di sostituire il ministro degli esteri Gromyko con il riformatore Edvard Sevardnadze.<sup>820</sup>

In secondo luogo, e nonostante gli Stati Uniti avessero deciso di non conformarsi alla moratoria proposta dal Cremlino, anche a Washington era lentamente maturata una nuova visione di quello che doveva essere l'approccio verso Mosca. Il presidente Reagan, infatti, era diventato progressivamente recettivo alle pressioni interne e degli alleati per ridurre le tensioni bipolari e iniziare a porre un freno alla spirale del riarmo. Aveva perciò non solo gradualmente moderato il tono della sua polemica antisovietica ma si era convinto della necessità di avviare una nuova fase negoziale. Per questo all'inizio del 1984 dichiarò pubblicamente che le due superpotenze avevano il comune interesse a cooperare per ridurre gli arsenali nucleari e invitò Cernenko a tornare al tavolo delle trattative.<sup>821</sup> I due *team* negoziali ripresero le discussioni il 12 marzo 1985, mentre dopo lunghe negoziazioni Mosca e Washington si accordarono per un incontro al vertice programmato per la fine dell'anno.

Dal 1985 in poi la ripresa del dialogo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, sebbene non si traducesse in risultati negoziali immediati, sembrava indicare che la fase più acuta di tensione bipolare fosse oramai archiviata e che la possibilità di uno scontro atomico fosse diventata più remota rispetto al primo mandato dell'amministrazione Reagan. Il nuovo corso nelle relazioni tra le due superpotenze, unitamente all'abbassamento dei toni dello scontro da parte del presidente e la ricerca di una soluzione negoziata alla questione degli arsenali nucleari sembravano aver fornito una risposta alle ansie nucleari che attraversavano l'opinione pubblica americana. I sondaggi condotti nel biennio 1985-1987 mostrano, infatti, come da un lato vi era una consistente parte

---

*American-Soviet Relations and the End of the Cold War*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1994.

<sup>820</sup> F. Romero, *Storia della Guerra fredda*, cit., p. 308.

<sup>821</sup> B.A. Fischer, *US Foreign Policy under Reagan and Bush*, in M.P. Leffler, O.A. Westad [eds.], *The Cambridge History of Cold War*, Vol. 3, cit., pp. 267-288.

dell'opinione pubblica che continuava a essere convinta dell'urgenza di un accordo con Mosca per ridurre gli arsenali nucleari, e, dall'altro, come il tasso di approvazione della gestione reaganiana delle relazioni bipolari aumentava man mano che proseguivano gli incontri al vertice. Mentre nel giugno del 1982 solo il 24% attribuiva un *rating* positivo alle azioni di Reagan per la tutela della pace, nel febbraio del 1985 tale percentuale saliva al 35%, con un aumento di 11 punti.<sup>822</sup> Il 49% dell'opinione pubblica era inoltre favorevole ai negoziati per il disarmo, il 33% contrario e solo il 18% non aveva un'opinione.<sup>823</sup> Nel 1986 la percentuale di coloro che erano favorevoli ai negoziati saliva al 57 a fronte del 27% di contrari e del 16% che non aveva un'opinione.<sup>824</sup> Nel frattempo aumentava anche il gradimento pubblico sulla conduzione della politica estera da parte di Reagan: il 65% approvava, infatti, la sua gestione delle relazioni con Mosca, con un incremento notevole rispetto al luglio del 1985, quando il suo tasso di approvazione in tale ambito era solo del 52%.<sup>825</sup> Nel 1986, il 56% riteneva inoltre che gli USA dovessero rispettare la moratoria per la messa al bando dei test atomici proposta dai sovietici, mentre solo il 35% era contrario e il 9% non aveva un'opinione. Inoltre, secondo uno studio condotto nello stesso anno gli americani erano favorevoli al congelamento degli arsenali nucleari con un margine di 5 a 1, e il 74% degli intervistati considerava il *nuclear buildup* uno dei fattori che faceva aumentare le probabilità di una guerra nucleare.<sup>826</sup> Reagan grazie alla ripresa del dialogo con Mosca sembrava essere riuscito a formulare una risposta alla *nuclear scare* che egli stesso aveva contribuito a generare soprattutto durante la prima parte del suo mandato. Di conseguenza le istanze avanzate dalla *Nuclear Weapons Freeze Campaign*, che nonostante le notevoli difficoltà interne continuò a essere attiva nel biennio 1985-1987, non riuscivano oramai a suscitare un interesse pubblico analogo a quello del periodo di massima espansione della campagna. L'opinione pubblica era, infatti, meno incline a criticare la politica estera e nucleare di Reagan poiché questa, muovendosi oramai sul binario del dialogo con Mosca, aveva avuto l'effetto di attenuare le ansie nucleari di un Paese che sembrava

---

<sup>822</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1985, Scholarly Resources Inc., p. 63, p. 57. Secondo un'indagine condotta nel marzo del 1985, il 46% degli americani riteneva che gli Stati Uniti spendessero troppo per la difesa mentre solo l'11% riteneva stesse spendendo troppo poco. Si trattava del più alto picco percentuale su questo tema mai registrato dal 1971 in poi.

<sup>823</sup> *Ibidem*, p. 183.

<sup>824</sup> The Gallup Poll, Public Opinion 1986, Scholarly Resources Inc., p. 39.

<sup>825</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>826</sup> *Ibidem*, pp. 108-109. Nel 1987 l'83% degli intervistati riteneva che non vi sarebbero stati vincitori in una guerra nucleare. Dopo la firma del Trattato INF, il 76% degli americani si disse favorevole all'accordo sottoscritto mentre solo il 13% era contrario e l'11% non aveva opinione. The Gallup Poll, Public Opinion 1987, Scholarly Resources Inc., p. 319.

ora riporre una maggiore fiducia nelle capacità del presidente di evitare un olocausto atomico.

Sebbene sia Gorbaciov sia Reagan avessero maturato prima del vertice la convinzione che fosse necessario migliorare lo stato dei rapporti a cominciare da un accordo sulla riduzione degli arsenali, il primo incontro a Ginevra nel novembre del 1985 si risolse in un nulla di fatto. I sovietici avevano posto quale preconditione per la discussione dei tagli alle loro armi offensive la «messa al bando [delle attività] di sviluppo, inclusa la ricerca scientifica, il collaudo e l'installazione» delle armi spaziali.<sup>827</sup> La SDI era, infatti, percepita da Mosca come una grave minaccia alla sua sicurezza nazionale dal momento che violava le disposizioni del trattato SALT I e rischiava di sgretolare il sistema della deterrenza. Il presidente americano al contrario considerava lo scudo spaziale come lo strumento che, assicurando la difesa della nazione in caso di attacco nucleare, avrebbe permesso di rompere definitivamente la logica della deterrenza che egli aveva sempre osteggiato sulla base di considerazioni di ordine strategico e morale. Il rifiuto di Reagan di rinunciare alla SDI determinò l'impossibilità di giungere a un qualsiasi accordo. Nondimeno il vertice di Ginevra fu ugualmente rilevante e per almeno due ragioni. In primo luogo, i due leader iniziarono a sviluppare un rapporto di carattere personale ponendo le premesse per la creazione di un clima di fiducia reciproca. In secondo luogo, firmarono un comunicato comune in cui affermavano che «consapevoli delle speciali responsabilità [...] nel mantenimento della pace» i due leader «concordavano» nel ritenere «che una guerra nucleare non pote[va] essere vinta» e pertanto «non dove[va] essere mai combattuta».<sup>828</sup> Si trattava di una dichiarazione che non aveva alcuna valenza dal punto di vista pratico ma che nondimeno segnalava almeno sul piano simbolico l'inizio di un dialogo che avrebbe alla fine determinato l'avvio di una nuova e questa volta definitiva distensione tra le due superpotenze.

Nel corso del 1985 l'ostinazione di Mosca a far dipendere i tagli al suo arsenale dalla rinuncia americana alla SDI, da un lato, e il tentativo di Reagan dall'altro di pressare il Cremlino su questioni diverse dal disarmo, tra cui la richiesta di aperture sui diritti

---

<sup>827</sup> Press Backgrounder-The Soviet Counterproposal, 5 October 1985, Sven Kraemer Files, Box 90719, Folder Briefing Geneva, RRL; Memorandum of Conversation, 19 November 1985, Jack Matlock Files, Folder Geneva, Box 52, RRL; Memorandum of Conversation, 20 November 1985, Jack Matlock Files, Folder Geneva, Box 52, RRL.

<sup>828</sup> Joint Soviet-United States Statement on the Summit Meeting in Geneva, 21 November 1985, <http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1985/112185a.htm>. «The sides, having discussed key security issues, and conscious of the special responsibility of the USSR and the U.S. for maintaining peace, have agreed that a nuclear war cannot be won and must never be fought. Recognizing that any conflict between the USSR and the U.S. could have catastrophic consequences, they emphasized the importance of preventing any war between them, whether nuclear or conventional. They will not seek to achieve military superiority».

umani e un nuovo corso in Afghanistan, ostacolarono il raggiungimento di un accordo. Del resto la principale preoccupazione del leader sovietico almeno fino alla fine del 1985 fu di riprendere il dialogo con Washington e archiviare definitivamente la fase più acuta di tensione bipolare. Solo all'inizio del 1986, infatti, Gorbaciov iniziò a formulare una nuova visione della sicurezza all'interno della quale il disarmo assunse un ruolo preminente. All'inizio dell'anno propose perciò un piano per la graduale riduzione degli arsenali nucleari fino a raggiungere il completo disarmo entro il 2000, mentre in febbraio durante un discorso al congresso del PCUS delineò una nuova concezione degli interessi di Mosca. Nella visione del segretario la chiave di volta del sistema internazionale doveva essere l'interdipendenza e la sicurezza di ogni attore doveva dipendere non dalla potenza militare bensì dalla rinuncia al suo utilizzo.<sup>829</sup> In tale ottica la guerra nucleare era il male supremo mentre la parità strategica rispetto al nemico assoluto non era più considerata la fondamentale condizione per assicurare il mantenimento della pace. Al contrario, l'estenuante lotta per assicurare l'equivalenza tra i due arsenali nucleari era ora ritenuta un fattore che creava una costante tensione oltre che un elemento non compatibile con il processo di ristrutturazione economica.

Il presidente Reagan accolse in maniera positiva la proposta di riduzione degli armamenti fatta da Gorbaciov all'inizio del 1986, pur ostinandosi a non voler accantonare il programma di sviluppo della SDI. Nei mesi successivi il leader sovietico propose un nuovo incontro al vertice e nel frattempo avanzò una serie di posizioni negoziali che includevano lo smantellamento degli euromissili e il dimezzamento degli arsenali strategici, proposte radicali se paragonate a quelle del passato e che lasciavano intravedere quanta rilevanza avesse oramai acquisito la questione del disarmo nell'agenda sovietica. Il secondo incontro tra Reagan e Gorbaciov si svolse a Reykjavík nell'ottobre del 1986. Le proposte sovietiche includevano l'invito a impegnarsi a rispettare le disposizioni del trattato ABM per i successivi dieci anni, la ripresa dei negoziati per la messa al bando di tutti i test nucleari e soprattutto un taglio del 50% nei missili strategici e, con una formula simile all'"opzione zero" proposta da Reagan all'inizio del suo primo mandato, la rimozione di tutti missili a raggio intermedio dal teatro europeo.<sup>830</sup> Si trattava nel complesso di un pacchetto di proposte che, se applicato, avrebbe messo in discussione tutta l'architettura della deterrenza e che segnalava pertanto la volontà di costruire un sistema in cui la sicurezza non fosse più

---

<sup>829</sup> F. Romero, *Storia della Guerra fredda*, cit., p. 311.

<sup>830</sup> Memorandum for the Record-Reykjavík Chronology, 18 October 1986, Sven Kraemer Files, Box 91191, Folder SDI, RRL.

basata esclusivamente sull'infinito accumulo di armi nucleari, riconoscendo in questo modo che l'interdipendenza nucleare comportava la necessità di pensare in termini di sicurezza collettiva. Inoltre, durante le discussioni Gorbaciov e Reagan arrivarono entrambi a sostenere che il loro scopo a lungo termine fosse la completa eliminazione di tutte le armi nucleari.<sup>831</sup> Nonostante i due leader condividessero l'ambizioso obiettivo del disarmo, anche il vertice di Reykjavík si rivelò deludente dal punto di vista concreto. Il pacchetto negoziale proposto da Gorbaciov includeva, infatti, anche la proposta di mettere al bando i sistemi antimissilistici collocati nello spazio, confinando la loro sperimentazione solo ed esclusivamente alla ricerca in laboratorio. Sebbene Reagan fosse d'accordo con i tagli proposti dal leader sovietico, si rifiutò ancora una volta di accantonare il progetto SDI.<sup>832</sup> L'ostinazione del presidente a voler continuare a inseguire la realizzazione dello scudo spaziale derivava dalla sua convinzione che solo una difesa missilistica totale ed efficace avrebbe creato quel clima di sicurezza e fiducia considerato come la premessa fondamentale per innescare un processo di riduzione degli armamenti che sarebbe alla fine culminato nell'eliminazione effettiva di tutte le armi nucleari.<sup>833</sup> Reagan pertanto, a differenza di Mosca, concepiva la SDI non come uno strumento offensivo bensì come un sistema difensivo tanto che si disse disponibile a condividere tale tecnologia con l'Unione Sovietica. La disponibilità del presidente a condividere in futuro le competenze tecniche per costruire lo scudo non convinse però Gorbaciov a svincolare l'accordo sulle riduzioni dalla SDI, mentre Reagan rifiutò di cedere nella convinzione che alla fine il leader del Cremlino avrebbe accettato un accordo che non sacrificasse il suo sistema di difesa missilistica.<sup>834</sup>

Nonostante l'esito del vertice di Reykjavík fosse stato deludente emergeva nondimeno come Gorbaciov e Reagan parlassero oramai un linguaggio comune in materia di disarmo. Per la prima volta, infatti, «le proposte sul tavolo non si limitavano al semplice controllo e disciplinamento della corsa agli armamenti, ma ambivano a ridurre la capacità di fuoco delle due parti».<sup>835</sup> Le ragioni che spiegano la convergenza tra i due leader sulla necessità di procedere nella direzione del disarmo e iniziare a scardinare i presupposti del sistema della deterrenza sono molteplici.

---

<sup>831</sup> *Ibidem.*

<sup>832</sup> *Ibidem.*

<sup>833</sup> P. Lettow, *Ronald Reagan and His Quest*, cit., p. 245; cfr. F. Fitzgerald, *Way Out There in the Blue*, op. cit.; cfr. P. Diggins, *Ronald Reagan*, op. cit.; cfr. M. Anderson, A. Anderson, *Reagan's Secret War*, op. cit.

<sup>834</sup> D. Brinkley (ed.), *The Reagan Diaries*, pp. 444-445.

<sup>835</sup> M. Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 394.

Nel 1986 l'Unione Sovietica fu costretta a fare i conti con uno dei più gravi incidenti nucleari della storia. Il 26 aprile l'esplosione del reattore numero quattro della centrale di Chernobyl, in Ucraina, determinò la fuoriuscita di una nube radioattiva producendo un disastro ambientale senza precedenti. Vaste porzioni del territorio sovietico furono oggetto di una contaminazione radioattiva che costrinse a evacuazioni di massa mentre negli anni successivi avrebbe prodotto migliaia di morti.<sup>836</sup> Nell'immediato e una volta che le autorità sovietiche furono costrette ad ammettere l'accaduto, un'ondata d'inquietudine pubblica attraversò l'Europa preoccupata per le conseguenze del *fallout* radioattivo. In Unione Sovietica la catastrofe di Chernobyl rivestì un ruolo analogo a quello che aveva avuto l'incidente di Three Mile Island negli Stati Uniti. Per la prima volta una parte dell'opinione pubblica, preoccupata da quelle che apparivano come le insanabili conseguenze deleterie della radioattività, iniziò a essere attraversata da un dibattito, sia pur soggetto ai limiti della censura sovietica, sui pericoli derivanti dalle applicazioni pacifiche dell'atomo. Inevitabilmente la critica a una politica energetica che appariva mettere in pericolo non solo la sicurezza ecologica dell'URSS ma, come aveva mostrato la nube radioattiva che si disseminò su un vastissimo territorio dell'Europa, anche quella dei Paesi limitrofi, implicava la necessità di rivedere una politica nucleare basata sull'accumulo di armi che in caso di conflitto nucleare avrebbero prodotto danni inimmaginabili. L'incidente pertanto indusse Gorbaciov ad attribuire una nuova urgenza alla questione del disarmo poiché secondo il leader sovietico con Chernobyl l'URSS aveva sperimentato in maniera tangibile quali potevano essere le conseguenze di una guerra nucleare.<sup>837</sup> A Reykjavík il fattore Chernobyl non fu decisivo nel convincere il leader sovietico a separare la questione delle riduzioni degli arsenali dalla SDI ma nel corso del 1987 il *fallout* emotivo dell'incidente unitamente ad altre circostanze indussero Gorbaciov a fare un'apertura in questo senso.

Inoltre, come ha messo in luce una parte della storiografia, i leader di Stati Uniti e Unione Sovietica condividevano la medesima sensibilità antinucleare. Reagan aveva maturato un'avversione nei confronti della deterrenza e delle armi nucleari ben prima di diventare presidente e l'ostinazione nell'inseguire la chimera dello scudo spaziale si

---

<sup>836</sup> Sull'impatto dell'incidente di Chernobyl si veda R. English, *The Sociology of New Thinking: Elites, Identity Change, and the End of the Cold War*, in «Journal of Cold War Studies, Issue 2, Spring 2005, pp. 43-80; Cfr. A. Brown, *Perestroika and the End of the Cold War*, in «Cold War History», Issue 1, February 2007, pp. 1-17; Cfr. R. McNeil, *The biosphere and the Cold War*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War*, cit., pp. 440-444.

<sup>837</sup> V.M. Zubok, *A Failed Empire*, cit., p. 288, p. 292.

spiegherebbe con la sua convinzione che fosse lo strumento per sfuggire definitivamente alla logica della pace nucleare.<sup>838</sup> Durante il suo mandato altri fattori concorsero ad acuire tale inclinazione. In primo luogo, Reagan maturò la graduale consapevolezza che, come aveva dimostrato l'interpretazione sovietica dell'esercitazione *Able Archer*, un conflitto nucleare potesse deflagrare per errore o in maniera accidentale, e per questo fu indotto ad abbracciare progressivamente una nuova visione delle relazioni bipolari al cui interno il dialogo tra Mosca e Washington, proprio a causa della costante minaccia atomica, assumeva un ruolo centrale.<sup>839</sup> In secondo luogo, la mobilitazione ambientalista e antinucleare che aveva interessato tanto il vecchio quanto il nuovo continente, e che l'amministrazione aveva considerato una potenziale minaccia, contribuì a portare prima il controllo degli armamenti e poi il disarmo al centro dell'agenda politica reaganiana.<sup>840</sup>

Per ciò che concerne Gorbaciov, sebbene inizialmente fosse stato spinto verso la ricerca di un accordo sugli armamenti da considerazioni di ordine economico e dalla volontà di stabilizzare le relazioni bipolari, soprattutto dopo Chernobyl, maturò una profonda avversione rispetto ai potenziali effetti di una guerra atomica e divenne sensibile alle istanze del movimento antinucleare. Nella conversione del leader sovietico alla causa dell'antinuclearismo svolse un ruolo fondamentale un gruppo di intellettuali e scienziati che entrarono a far parte della cerchia dei suoi consiglieri. In particolare, lo scienziato politico Georgi Shakhnazarov iniziò a propugnare l'idea dell'interdipendenza globale e dell'indivisibilità della sicurezza nell'era nucleare, mentre l'accademico Georgi Arbatov, insieme ai fisici Roald Sagdeyev ed Evgeny Velikhov, che avevano contatti con il movimento antinucleare americano e con la FAS, convinsero il segretario della necessità di continuare a osservare la moratoria sui test nucleari anche dopo il rifiuto americano di rispettarla. Secondo una parte della storiografia l'impatto di tali influenze

---

<sup>838</sup> Sull'antinuclearismo di Reagan e sul ruolo della SDI all'interno della sua concezione si vedano: J. P. Diggins, *Ronald Reagan*, op. cit.; L. Gaddis, *The Cold War*, op. cit.; P. Lettow, *Ronald Reagan and His Quest*, op. cit.; M. Anderson, A. Anderson, *Reagan's Secret War*, op. cit..

<sup>839</sup> B.A. Fischer, *US foreign policy under Reagan and Bush*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War*, cit., p. 280; Cfr. B. Fischer, *The Reagan Reversal*, op. cit..

<sup>840</sup> L'impatto del movimento antinucleare sull'amministrazione Reagan è discusso in L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, op. cit.; M. Evangelista, *Unarmed Forces. The Transnational Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999; J. F. Knopf, *Domestic Society and the International Cooperation. The Impact of Protest on US Arms Control Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; C. Peterson, *Ronald Reagan and Antinuclear Movements in the United States and Western Europe, 1981-1987*, Lewiston, Edwin Mellen Press, 2003. L'influenza del movimento antinucleare nel determinare un ammorbidimento della politica estera reaganiana è preso in considerazione anche da Martin B., *The Other Eighties : A Secret History of America in the Age of Reagan*, New York, Hill and Wang, 2011.

fu determinante nell'evoluzione dell'attitudine di Gorbaciov verso le armi nucleari.<sup>841</sup> In tale ambito ebbe un ruolo altrettanto importante il fisico Andrej Sakharov, uno dei padri del programma termonucleare sovietico, caduto poi in disgrazia a causa della sua attività a favore dei diritti umani. Rientrato a Mosca dopo l'esilio alla fine del 1986 si adoperò per convincere Gorbaciov della necessità di svincolare la riduzione dei missili a raggio intermedio dalla SDI. Nel febbraio del 1987 durante l'incontro del *Forum for a Nuclear Free World*, cui partecipò lo stesso leader sovietico, Sakharov, in maniera analoga a quanto fecero nella stessa occasione Jeremy Stone della FAS e il fisico Frank von Hippel, caldeggiò nel suo intervento l'idea di rompere definitivamente il legame negoziale tra lo scudo spaziale e i tagli agli arsenali nucleari.<sup>842</sup> Decisivo fu inoltre a questo proposito il contributo dello stesso Roald Sagdeyev che guidava il programma di ricerca spaziale sovietico: il fisico era convinto che anche nella remota eventualità in cui gli Stati Uniti fossero riusciti a costruire la SDI, quest'ultima non sarebbe mai stata in grado di funzionare nella maniera immaginata da Reagan. Secondo Sagdeyev, infatti, gli americani avevano lodato in maniera del tutto irrealistica le potenzialità dello scudo missilistico, mentre Mosca dall'annuncio del programma in poi aveva sopravvalutato la minaccia che essa poneva in essere.<sup>843</sup>

Alla fine di febbraio del 1987 Gorbaciov annunciò la sua volontà di accantonare definitivamente il vincolo tra la riduzione dei missili a raggio intermedio e l'interruzione del programma americano sullo scudo spaziale. Come ha sottolineato Archie Brown, tre fattori contribuiscono a spiegare tale decisione. In primo luogo, il leader sovietico arrivò alla conclusione che se non avesse fatto concessioni sulla SDI, questa avrebbe continuato a limitare la possibilità di qualsiasi progresso nella direzione del disarmo. In secondo luogo, Gorbaciov era stato esposto alle sollecitazioni di quella parte della comunità scientifica sovietica che, partendo dal presupposto che non esistesse la tecnologia necessaria per costruire uno scudo spaziale funzionante, riteneva che il Cremlino stesse attribuendo troppa rilevanza a una minaccia che in realtà non esisteva. Infine, Gorbaciov probabilmente sperava che nel caso in cui Mosca e Washington avessero firmato un accordo, il nuovo clima di pacificazione internazionale avrebbe indotto l'opinione pubblica americana a criticare le ingenti risorse necessarie

---

<sup>841</sup> V.M. Zubok, *Gorbachev's Nuclear Learning*, in «Boston Review», April/May 2000, <http://new.bostonreview.net/BR25.2/zubok.html>; Cfr. M. Evangelista, *Transnational organizations and the Cold War*, in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of Cold War*, cit., pp. 422-421; M. Evangelista, *Unarmed Forces*, op. cit..

<sup>842</sup> L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, cit., pp. 396-397.

<sup>843</sup> A. Brown, *The Gorbachev Factor*, cit., p. 226.

per il finanziamento del programma spaziale, e fare pressioni affinché Reagan l'archiviasse definitivamente.<sup>844</sup>

Pertanto sul fronte sovietico un insieme di considerazioni di ordine economico e politico, unitamente alla maturazione di una sensibilità antinucleare che per certi versi era analoga a quella di Reagan, indusse Gorbaciov a fare un passo indietro pur di raggiungere un accordo per iniziare a ridurre i rispettivi arsenali nucleari. Una volta rimosso l'ostacolo della SDI, nei mesi successivi i due team negoziali continuarono le discussioni arrivando alla definizione di un accordo che per certi versi era rivoluzionario: Mosca e Washington accettavano, infatti, di distruggere tutti i missili a medio e corto raggio stanziati nel teatro europeo. Con l'eliminazione degli 846 missili americani e dei 1846 missili sovietici si realizzava concretamente "l'opzione zero" che il presidente Reagan aveva proposto nel 1981. Dopo anni di tensioni internazionali Stati Uniti e Unione Sovietica decidevano pertanto di rimuovere tutti i missili SS-20, Cruise e Pershing dal vecchio continente. Tale accordo codificato nel Trattato INF, firmato a Washington l'8 dicembre 1987, non era una semplice intesa per disciplinare o controllare la proliferazione verticale delle armi atomiche.<sup>845</sup> Si trattava, infatti, del primo trattato attraverso cui le due superpotenze s'impegnavano a eliminare un'intera categoria di armi nucleari, muovendosi pertanto nella direzione del disarmo. A tal proposito sottolineava il *Bulletin* «dopo tanti passi nella direzione sbagliata» il Trattato INF era il primo passo nella giusta direzione poiché «per la prima volta gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica [avevano] deciso di smantellare e mettere al bando un'intera categoria di armi nucleari».<sup>846</sup>

Il primo e fondamentale passo nella direzione del disarmo veniva pertanto compiuto non attraverso il congelamento degli arsenali nucleari sostenuto dal *freeze movement* bensì attraverso la decisione di eliminare completamente una classe di armi nucleari. Numerosi fattori avevano contribuito a creare il clima politico che permise la firma del Trattato INF: la convinzione di Gorbaciov che solo un accordo sul tema degli armamenti avrebbe migliorato le relazioni bipolari e la stabilità del sistema internazionale, la necessità sovietica di diminuire il budget destinato alla difesa per concentrarsi sulle riforme economiche e sociali, l'impatto emotivo di Chernobyl, l'antinuclearismo di Reagan e il suo timore di un conflitto atomico. Tra questi fattori

---

<sup>844</sup> *Ibidem*, p. 235.

<sup>845</sup> Sul trattato INF si veda G.L. Rueckertt, *Global Double Zero. The INF Treaty from Its Origins to Implementation*, Westport-London, Greenwood Press, 1993. Sui vertici di Ginevra e Reykjavík si veda D. Reynolds, *Summits: Six Meetings That Shaped the Twentieth Century*, New York, Basic Books, 2007.

<sup>846</sup> *Six Minutes to Midnight*, in «Bulletin of the Atomic Scientists», Issue 1, January 1988.

occorre però aggiungere la pressione di un'opinione pubblica che nel corso degli anni Ottanta, grazie alla mobilitazione dei gruppi ambientalisti e antinucleari lungo le due sponde dell'Atlantico, era stata attraversata da un ampio dibattito e soprattutto era diventata più consapevole dei pericoli connessi alle applicazioni pacifiche e belliche dell'atomo. Nel gennaio del 1988, il *Bulletin of the Atomic Scientists*, per la prima volta in 16 anni, spostava indietro le lancette del suo *Doomsday Clock*. Il mensile, riportando indietro le lancette da tre a sei minuti a mezzanotte, riconosceva, infatti, che «il Trattato INF, il miglioramento delle relazioni bipolari e la crescita degli sforzi internazionali e non governativi per invertire la corsa agli armamenti» avevano reso più remota la possibilità di un olocausto nucleare.<sup>847</sup>

---

<sup>847</sup> *Ibidem*.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dalla fine degli anni Settanta il movimento antinucleare, che aveva conosciuto una fase di riflusso dopo la firma del Ltbt, riemerse sulla scena pubblica sia nel vecchio sia nel nuovo continente. Oltre Atlantico le prime proteste antinucleari si ebbero a partire dal 1977 quando soprattutto in Gran Bretagna gli attivisti si mobilitarono contro il possibile stanziamento sul suolo europeo di una nuova arma nucleare, la bomba al neutrone. È in questa fase che si crearono le premesse per l'affermazione delle proteste antinucleari di massa della prima metà degli anni Ottanta. Il principale catalizzatore del movimento pacifista fu in questo caso la *double-track decision* del 1979, con cui i Paesi NATO decisero di installare una nuova generazione di missili a corto e medio raggio sul suolo europeo. L'opposizione delle organizzazioni europee all'installazione degli euromissili si basava sulla considerazione che essi non fossero in alcun modo necessari per tutelare la sicurezza del vecchio continente, poiché gli Stati Uniti e la NATO avevano forze sufficienti per infliggere danni irreparabili all'Unione Sovietica. I pershing e i cruise, argomentavano i critici, avrebbero solo messo in pericolo l'Europa, in quanto, a causa della loro accuratezza e delle loro capacità offensive, avrebbero incentivato l'utilizzo della strategia della guerra nucleare limitata.

Nello stesso periodo negli Stati Uniti i gruppi ambientalisti si mobilitarono contro le applicazioni pacifiche dell'atomo attraverso proteste a carattere locale nei pressi dei diversi impianti destinati alla produzione di energia atomica. Progressivamente però la critica contro l'energia nucleare si saldò con quella contro alcuni sistemi nucleari percepiti come particolarmente destabilizzanti per il sistema della deterrenza, *in primis* il missile MX e il bombardiere B-1, e con la campagna a favore della ratifica del SALT II. La tendenza a legare a livello teorico le applicazioni pacifiche e belliche dell'atomo emerse in questa fase in reazione a un nuovo sviluppo tecnologico nel settore dell'energia nucleare, il *Fast Breeder Reactor*. Si trattava di un reattore di nuova generazione in grado di produrre alla fine del ciclo materiale radioattivo che poteva essere utilizzato per la fabbricazione di testate nucleari e che faceva venir meno non solo a livello concettuale, ma anche a livello tecnico-operativo, la distinzione tra le applicazioni civili e belliche dell'atomo. Uno degli eventi decisivi nell'alimentare questa fase di proteste fu però l'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island in Pennsylvania. L'incidente produsse, infatti, un vero e proprio *fallout emotivo* e un'ondata di preoccupazione che negli Stati Uniti determinò una reazione non solo da parte dei gruppi ambientalisti impegnati in proteste a carattere NIMBY, ma anche il

risveglio di organizzazioni pacifiste nazionali che avevano preso parte alla mobilitazione antinucleare degli anni Cinquanta e Sessanta.

I fattori che, lungo le due sponde dell'Atlantico, crearono le premesse per questo ciclo di espansione del movimento antinucleare, come si è visto, furono molteplici: la bomba al neutrone, il sistema MX, gli euromissili, la strategia della guerra nucleare limitata, la mancata ratifica del trattato SALT II, l'incidente di Three Mile Island. A ciò si aggiunse la fondamentale percezione che il tramonto della distensione, in seguito all'invasione dell'Afghanistan, e l'inasprirsi della tensione bipolare avessero fatto aumentare le possibilità di una guerra tra le due superpotenze, che si riteneva sarebbe stata inevitabilmente combattuta ricorrendo alle armi nucleari. Sebbene gli eventi contingenti che avevano prodotto l'opposizione alle armi nucleari fossero diversi, così come diverse erano le soluzioni proposte, l'antinuclearismo americano e europeo partivano dalle medesime premesse concettuali e teoriche. Entrambi individuavano nella costatante spirale del riarmo un fattore che accresceva le tensioni tra Mosca e Washington rendendo più instabile il sistema internazionale. Le politiche di sicurezza nazionale, basate com'erano sulla panoplia nucleare, erano accusate di mettere a repentaglio la sicurezza del pianeta. Gli effetti di uno scontro atomico, sostenevano i pacifisti, non erano circoscrivibili in un singolo teatro di guerra o in un singolo Stato perché il *fallout* radioattivo trascendeva i confini nazionali legando i Paesi in una forma di mutua e reciproca dipendenza. La sicurezza e la sopravvivenza del pianeta potevano pertanto essere garantite solo riconoscendo che l'interdipendenza nucleare comportava la necessità di pensare in termini di sicurezza collettiva e di eliminare in maniera negoziale il pericolo posto in essere dagli arsenali nucleari.

Negli Stati Uniti il principale protagonista di questa stagione di antinuclearismo fu la NWFC. Le origini di tale campagna risalgono, come si è visto, all'ultima fase del mandato di Carter, mentre l'espansione che la porterà ad assumere dimensioni di massa si delineò solo durante la presidenza di Ronald Reagan. Durante il primo anno del suo mandato, il Presidente, come del resto i media nazionali, concentrò la sua attenzione solo sul movimento antinucleare europeo tanto che alcuni passaggi del suo discorso del 18 novembre 1981, quello con cui annunciò l'"opzione zero", possono essere letti come un tentativo di rispondere alle critiche provenienti dal vecchio continente. L'opposizione di una larga parte dell'opinione pubblica europea contro perishing e cruise preoccupava Reagan poiché temeva che i governi alleati, a causa delle pressioni dei loro elettori, avrebbero potuto rifiutarsi di installare gli euromissili, impedendo di

chiudere quella che il Presidente aveva denunciato come la finestra di vulnerabilità in Europa. L'elaborazione di una risposta al movimento antinucleare americano fu invece lenta a emergere e si strutturò solo nella primavera del 1982 probabilmente perché, nella sua fase embrionale, non fu percepito come una minaccia.

Analizzando le dinamiche dell'interazione tra la NWFC e l'amministrazione Reagan, questo studio si è interrogato attorno ad alcuni nodi problematici che emergono dallo studio delle proteste antinucleari e del loro tentativo di agire nello spazio politico. Quali, ad esempio, furono le dinamiche che causarono negli Stati Uniti l'ondata di proteste antinucleari degli anni Ottanta? Quali le ragioni che indussero l'amministrazione Reagan a riconoscere la rilevanza di tali proteste nazionali e a intraprendere una battaglia contro la NWFC? Quali i fattori invece che spiegano, dal 1983 in poi, la graduale marginalizzazione della campagna contro il movimento? Quali le cause del riflusso del movimento antinucleare? Quali infine gli effetti prodotti dalla mobilitazione contro le armi nucleari?

In un contesto internazionale caratterizzato dal deterioramento delle relazioni bipolari, il piano di ammodernamento dell'arsenale nucleare e la dura retorica antisovietica di Reagan influirono sulla percezione, diffusa tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, che con il suo insediamento alla Casa Bianca le possibilità di uno scontro atomico con Mosca fossero aumentate. Il presidente concorse a provocare, sebbene involontariamente, lo sviluppo di una *nuclear scare* all'interno di un'opinione pubblica già sensibilizzata alle conseguenze negative del *fallout* nucleare in seguito all'incidente al reattore di Three Mile Island. In questa fase i mezzi d'informazione spinti dal rinnovato interesse dell'opinione pubblica sui temi degli armamenti e del disarmo – suscitato dal timore delle conseguenze di uno scontro atomico – iniziarono progressivamente a dedicare ampio spazio sia alle questioni concernenti la dottrina nucleare sia alle iniziative del movimento pacifista. L'ampia galassia di organizzazioni antinucleari americane, e la NWFC in particolare, riuscirono a sfruttare il timore di uno scontro nucleare per alimentare un dibattito pubblico sugli effetti della guerra nucleare e sulle dottrine strategiche a essa associate. L'ampia discussione pubblica su tale questione, unitamente alle iniziative dello stesso movimento antinucleare, produssero una graduale espansione della NWFC che a partire dal 1982 assunse dimensioni di massa. L'amministrazione Reagan, come si è visto, fu lenta a formulare una reazione all'altezza di questi sviluppi. Tale ritardo può essere in parte spiegato alla luce dell'incapacità della Casa Bianca di comprendere pienamente quanto gli avvenimenti

del biennio 1979-1981 avessero contribuito a diffondere, anche nell'immaginario collettivo americano, la percezione che uno scontro nucleare fosse divenuto più probabile che in passato e come la paura nucleare avesse reso possibile l'ampia diffusione di sentimenti antinucleari nel Paese. Inoltre, poiché il movimento americano nel 1981 non aveva ancora raggiunto le stesse dimensioni di quello europeo, probabilmente la Casa Bianca ne sottovalutò la portata e la diffusione almeno fino alla fine dell'anno. L'incapacità dell'amministrazione di leggere tale fenomeno terminò però nei primi mesi del 1982, sia a causa del successo delle petizioni referendarie volte a portare alle urne la questione della moratoria sia a causa dell'introduzione in Congresso della risoluzione Kennedy-Hatfield. Alcuni parlamentari furono, infatti, più rapidi nel comprendere l'ampiezza delle proteste antinucleari, e al di là di quelle che si configuravano come le loro inclinazioni antinucleari personali, iniziarono a cavalcare il sentimento antinucleare sponsorizzando nel 1982 il disegno di legge che recepiva l'idea del congelamento degli arsenali. Tale iniziativa legislativa, in maniera analoga peraltro a quanto avvenne nel 1983, aveva una doppia valenza: per i membri del Congresso era uno strumento per criticare l'inazione di Reagan in materia di controllo degli armamenti ma soprattutto era un modo per dimostrare a quella parte dell'elettorato attraversato dalla *nuclear scare* il proprio impegno a favore del disarmo.

Alla luce dell'allargamento del dibattito, dell'atteggiamento di una parte del Congresso e dei *trend* dell'opinione pubblica, che esprimevano l'insoddisfazione di una parte degli americani riguardo alla gestione dei negoziati con l'URSS e un sostegno diffuso rispetto al *freeze proposal*, l'amministrazione Reagan fu indotta ad accelerare i tempi e ad annunciare la sua proposta negoziale in materia di armi strategiche. L'annuncio avvenne prima ancora che il Presidente avesse completato il piano di riarmo, che considerava la precondizione fondamentale per negoziare con Mosca da una posizione di forza. Pertanto, con il discorso di Eureka College, il 9 maggio 1982 Reagan annunciava l'avvio dei negoziati START. Tale discorso costituiva per certi versi una replica a diverse *audience*: sul fronte interno, mirava a rispondere all'opinione pubblica che, stando ai sondaggi, era favorevole alla moratoria nucleare e allo stesso tempo riteneva che Reagan non si fosse prodigato a sufficienza per il controllo degli armamenti. Il secondo destinatario dell'iniziativa era il Congresso, nelle cui commissioni affari esteri, oltre alla *freeze resolution*, si stavano esaminando numerose proposte per il controllo delle armi nucleari, mentre il Presidente sperava di indurre senatori e deputati a sostenere la sua posizione negoziale a scapito delle altre iniziative. Sul fronte

internazionale, infine, l'intervento del 9 maggio serviva a rassicurare i governi europei che continuavano a essere oggetto della pressione dei loro movimenti antinucleari.

L'attivismo di una parte del Congresso e la sua recettività alle proposte dalla NWFC indussero pertanto l'amministrazione Reagan a confrontarsi con il crescente sentimento antinucleare che stava attraversando la nazione. La Casa Bianca riconosceva in questo modo di non poter ignorare un movimento che, per quanto non monolitico, era giunto suo malgrado nelle aule di un Congresso in cui una parte dei suoi esponenti sembrava prestare ascolto alle richieste dei manifestanti. Per questo, durante la primavera del 1982, l'amministrazione elaborò una precisa e dettagliata strategia per cercare di arginare il movimento e far sì che fosse il Presidente a monopolizzare il discorso pubblico sui negoziati per la riduzione degli arsenali nucleari. Lo scopo era di convincere l'opinione pubblica che anche il comandante in capo aveva lo stesso obiettivo del movimento antinucleare, ossia ridurre gli arsenali, ma che la sua ricetta per la riduzione degli armamenti, a differenza della *freeze resolution*, non avrebbe messo a repentaglio la sicurezza nazionale. Come emerge da una serie di documenti dell'*Arms Control Information Policy Group* la crescita del movimento antinucleare, unitamente all'appoggio di cui godeva da parte di alcuni esponenti del Congresso, cominciò a essere letta come un potenziale ostacolo per la strategia di controllo negoziale degli armamenti e soprattutto per il programma di ammodernamento dell'arsenale nucleare che l'amministrazione riteneva vitale realizzare prima di raggiungere un accordo con i sovietici.

Il discorso di Eureka College era in realtà solo una parte di una strategia più ampia che in prossimità delle elezioni di *mid-term* del 1982 si articolò lungo molteplici direttrici. Oltre alla continua denuncia, affidata a funzionari di vario rango, dei pericoli insiti nel *freeze proposal* e al tentativo di costruire una base di sostegno pubblico intorno alla proposta START, l'amministrazione cercò di screditare il movimento antinucleare, suggerendo che fosse infiltrato dai sovietici e di fare attività di *lobbying* in tutti gli Stati in cui erano stati introdotti i referendum popolari a sostegno della moratoria. Inoltre, sia nel 1982 sia nel 1983 Reagan esercitò pressioni sui membri del Congresso per ostacolare l'approvazione del disegno di legge sulla moratoria. Dopo l'approvazione da parte della Camera, nel maggio del 1983, della risoluzione che recepiva l'idea di fondo del congelamento degli arsenali, lo sforzo *anti-freeze* dell'amministrazione fu progressivamente abbandonato.

Sono diverse le ragioni che contribuiscono a spiegare l'ammorbidente dell'offensiva contro il movimento antinucleare. Con l'approvazione della risoluzione *freeze* alla Camera la NWFC aveva ottenuto una vittoria contraddittoria sia perché si trattava pur sempre di un'iniziativa non vincolante sia perché a causa delle tattiche parlamentari adottate il testo era lontano dal linguaggio originale del *Call*. A ciò si aggiungeva che con l'annuncio della SDI, che per certi versi era il culmine della *peace offensive* intrapresa con il discorso di Eureka College, il Presidente sembrava aver guadagnato almeno in parte il controllo del dibattito sulla questione nucleare. Soprattutto, però, nel corso del 1983 entrambe le Camere diedero il loro via libera al piano di produzione del missile MX, considerato da Reagan il cuore del suo programma di ammodernamento dell'arsenale nucleare. Inoltre nel dicembre dello stesso anno furono stanziati i primi euromissili chiudendo pertanto la presunta finestra di vulnerabilità nel teatro europeo. Grazie al dispiegamento dei *pershing* e dei *cruise* e alla produzione del missile MX, il Presidente otteneva l'asimmetria di forze a favore di Washington, ritenuta da sempre come la precondizione per negoziare con Mosca.

Pertanto alla fine del 1983 la NWFC non costituiva più una minaccia per il piano di riarmo nucleare degli Stati Uniti. Al contrario, nel corso del 1982 e almeno durante il primo semestre del 1983 l'amministrazione aveva considerato la *freeze campaign* un fattore in grado di mettere a repentaglio il sostegno del Congresso e dell'opinione pubblica in relazione alla necessità di modernizzare la triade nucleare del Paese. Tale giudizio derivava dalle pressioni multiple cui fu sottoposta l'amministrazione in questa fase: i governi europei che chiedevano moderazione al fine di tranquillizzare la loro opinione pubblica; il Congresso che faceva dipendere il suo via libera al progetto MX dalla ripresa dei negoziati; l'opinione pubblica nazionale che, preoccupata dalla possibilità di uno scontro nucleare, criticava la mancanza di progressi nel campo del controllo negoziato degli armamenti e il programma di riarmo. Alla fine del 1983, tali pressioni congiunte si andarono inoltre a saldare con altri fattori determinando una vera e propria svolta: la percezione che si fosse delineata un'asimmetria di forze favorevole agli Stati Uniti e soprattutto la maturazione da parte di Reagan di una nuova consapevolezza di come le armi nucleari avessero cambiato la natura delle relazioni bipolari. Quest'ultimo sviluppo derivava non solo dalla convinzione che lo stato di assoluta incomunicabilità e tensione tra le due superpotenze rendesse più probabile la possibilità di uno scontro atomico, ma anche dall'avversione che Reagan provava nei

confronti del sistema della deterrenza. La conseguenza fu una moderazione dei toni dello scontro e la ricerca di un canale di comunicazione con Mosca.

Nel 1985 il nuovo approccio di Reagan trovò un terreno fertile grazie al ricambio al vertice del Cremlino, che permise una serie d'incontri al vertice tra il presidente americano e il leader sovietico Gorbaciov. Per quanto nel corso del 1985 e del 1986 tali incontri non produssero risultati concreti, la ripresa dei negoziati per il controllo degli arsenali atomici riuscì a calmare le ansie nucleari dell'opinione pubblica, erodendo progressivamente proprio una delle dinamiche, la *nuclear fear*, che aveva determinato la crescita della NWFC. Infine, la firma del Trattato INF, che appariva come un segno tangibile non solo di un cambiamento nella gestione delle relazioni bipolari ma come il passaggio dal controllo negoziato degli armamenti al disarmo, segnò la fine dell'ondata di mobilitazione antinucleare che aveva caratterizzato gli anni Ottanta.

Dallo studio dell'interazione tra l'amministrazione e la NWFC sembra emergere un chiaro legame tra le politiche bellicistiche di Reagan e la crescita del movimento, da un lato, e tra l'avvio dei negoziati e il riflusso della NWFC, dall'altro. Il fattore che spiega tale dinamica sembra essere costituito proprio dalla *nuclear scare*: l'apparente disposizione di Reagan a rischiare la distruzione atomica nel caso di uno scontro con Mosca e lo stallo negoziale determinarono una crescita della NWFC, mentre al contrario, nel momento in cui le due superpotenze iniziarono a dialogare, il movimento cominciò a declinare. La NWFC, che grazie alla paura dell'atomo innescata dalla politica nucleare di Reagan, aveva conosciuto una rapida fase di crescita, conobbe una altrettanto rapida fase di declino nel momento in cui l'amministrazione apparve seriamente intenzionata non solo a imbrigliare bensì a invertire la spirale del riarmo.

Le dinamiche dell'incontro/scontro tra la NWFC e l'amministrazione Reagan appaiono però essere biunivoche. La NWFC fu indotta a reagire e ad adattare le sue tattiche di azione all'interno dello spazio politico alle sollecitazioni poste in essere dalla Casa Bianca. In particolare, la frustrazione prodotta non solo dal rifiuto di Reagan di dichiarare la moratoria ma anche dai suoi attacchi costanti, indussero la NWFC a decidere di provare a sconfiggere Reagan alle elezioni. Dalla fine del 1983 la NWFC pertanto spostò il suo *focus* dalla mobilitazione *grass-roots* alla politica elettorale finendo per essere ingabbiata nelle dinamiche della politica istituzionale. Il tentativo nel corso del 1985 di uscire da tale vicolo cieco spostandosi dall'antinuclearismo al pacifismo si rivelò però vano, poiché il *momentum* antinucleare era stato oramai eroso grazie alle iniziative di Reagan e Gorbaciov.

Anche l'amministrazione Reagan fu nondimeno indotta a reagire alle sollecitazioni del movimento antinucleare. La NWFC concorse, come si è visto, a determinare *in primis* un allargamento del dibattito sulla questione nucleare e a mettere in guardia l'opinione pubblica sui pericoli derivanti dalle armi atomiche. Inoltre, il tasso di consenso intorno all'idea di procedere al congelamento degli arsenali nucleari, che si attestò sempre intorno a percentuali che superavano il 50%, forzò Reagan a offrire proposte negoziali alternative alla moratoria nucleare. Il presidente cercò di condizionare il dibattito pubblico sulla questione nucleare provando a creare un consenso intorno al suo progetto di riduzione degli arsenali quale unica e valida alternativa alle proposte della NWFC. Inizialmente, l'impatto del movimento e della sua influenza sull'opinione pubblica si tradusse in un cambio di registro nella retorica reaganiana, che abbandonò gradualmente gli accenti più bellicistici, e nel tentativo di formulare una posizione negoziale che temperasse le ansie nucleari della nazione.

Dall'analisi dell'interazione tra la NWFC e l'amministrazione appare difficile poter affermare che esista un legame diretto di tipo causa-effetto tra il movimento antinucleare che si delineò negli anni Ottanta e il raggiungimento del primo accordo che metteva al bando un'intera categoria di armi nucleari. Nonostante ciò, dallo studio di tali dinamiche emerge che la mobilitazione contro le armi nucleari e la relativa pressione dell'opinione pubblica furono uno dei fattori che concorsero a determinare una svolta, prima retorica, e poi pratica nell'approccio di Reagan al controllo negoziale degli armamenti.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **ARCHIVI**

#### **National Archives and Records Administration College Park, MD (NARA)**

*Record Group 59 - General Records of the Department of State:* Box 33, 34, 46, 78, 122, 158, 152, 163.

*Record Group 306 - United States Information Agency :* Box 1, 2, 3, 37, 38, 42, 43.

#### **Ronald Reagan Presidential Library-Simi Valley, Ca (RRL)**

*Triplett Williams Files, Series I, Subject Files, Box 1; Steiner Steven Files, Box 2; Small Stringer Karna Files 1981-1984, Series II, Subject Files, Box 21; Reilly Robert Files, Series II, Subject Files, Box 3; Public Affairs, White House Office of, Box 9, 8; Bach Christena Files, Box 20; Baker Howard Files, Series I, Subject Files, Box 1; Baroody Micheal Files, Box 4; Presidential Handwriting Files, Series I, Presidential meetings, Box 1; Poindexter John Files, Box 3; Rick Neal Files, Box 16; National Security Defense ND018, Box 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15; Meese Rick Files, Box 5; Bud McFarlane Files, Part I, Box 4; Blackwell Morton Files, Nuclear Freeze, Box 5; Darman Richard Files, Box 4; Dole Elizabeth Files, Box 11; Ermarth Fritz W. Files, Box 1; Executive Secretariat Subject Files Arms Control, Box 002, 003, 004, 005, 006; Executive Secretariat – NSC, Box 10, 1, 3, 69, 21; Executive Secretariat – NSC-NSPGS, Box 3, 4, 5; Executive Secretariat–NSC Meeting Files, Box 1, 12; Gergen David Files, Box 10520, OA8159, 4; Keyworth George Files, Box 2; Kimmit Robert Files, Box 11, 117; Kraemer Sven Files, Box 4, 3, 9, 11, 13, 16, 7, 90304, 90100, 90213, 91202; Matlock Jack Files, Box 020, 045, 048, 052, 069, 068, 060, 067, 056; McFarlane Robert Files, Box 11; Peterson Ellen Files, Box 1; Public Affairs WHO Records, Box 9; Robert Sims Files, Box 1.*

#### **Seeley G. Mudd Manuscript Library-Princeton, NJ (GKP)**

*George F. Kennan Papers:* Box 26, 34, 35, 36, 37, 38, 43, 308, 279, 281, 282.

#### **Swarthmore College Peace Collection-Swarthmore, PA (SPC)**

*Freeze Campaign (State and Local) Collected Records, 1980-1989 (Collection CDG-A):* Box 1, 2.

*Sane, Inc. Records, 1957-1987 (Collection DG 58)-Series G:* Box 3, 4, 8, 9, 10, 27, 29, 30, 50, 52, 53, 54, 61, 64, 67, 102, 107, 130, 134, 135, 152, 153, 168, 173.

*Freeze Voter '84 Records:* Box 1, 2, 3, 5.

**Tamiment Library & Robert F. Wagner Labor Archives-New York, NY (TL)**

*Mobilization for Survival Collection: Box: 1, 17, 22, 25, 27, 31, 36, 37, 42, 52, 54, 55, 57, 58.*

**FONTI EDITE**

*Congressional Records 1982-1983.*

*Congressional Quarterly Almanac 1982-1983.*

*The Gallup Poll, Public Opinion 1981-1984, Scholarly Resources Inc.*

**VOLUMI**

Agnew J., Rosenzweig R. (eds.), *A Companion to Post-1945 America*, Malden-Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2006.

Anderson M., Anderson A., *Reagan's Secret War. The Untold Story of his fight to save the world from nuclear disaster*, New York, Crown Publishers, 2009.

April C., *Peace Movement-International Protest and World Politics since 1945*, London-New York, Longman, 1992.

Arquilla J., *The Reagan Imprint*, Chicago, Ivan R. Dee, 2006.

Badash L., *A Nuclear Winter's Tale: Science and Politics in the 1980s*, Cambridge, MIT Press, 2009.

Bedford H.F., *Seabrook Station: Citizen Politics and Nuclear Power*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1990.

Bell C., *The Reagan Paradox: American foreign policy in the 1980s*, Aldershot, Edward Elgar, 1989.

Bentley J., *The Nuclear Freeze Movement*, New York, F. Watts, 1984.

Bjork R. S., *The Strategic Defense Initiative: Symbolic Containment of the Nuclear Threat*, Albany, State University of New York Press, 1992.

Bourke J., *Fear: a Cultural History*, Emeryville, Shoemaker Hoard Publishers Group West, 2006.

Boyer P., *By the Bomb's Early Light: American Thought and Culture at the Dawn of*

*the Atomic Age*, New York, Pantheon, 1985.

Idem, *Fallout. A Historian Reflects on America's Half-Century Encounter with Nuclear Weapons*, Columbus, Ohio State University Press, 1998.

Brandon R., *The Burning Question: the Anti-nuclear Movement since 1945*, London, Heinemann, 1987.

Brinkley D. (ed.), *The Reagan Diaries*, New York, HarperCollins, 2007.

Brown A., *The Gorbachev Factor*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

Brown J., Brutoco R., *Profiles in Power: the Antinuclear Movement and the Dawn of the Solar Age*, New York, Twayne Publishers, 1997.

Brownee W.E., Graham H.D. (eds.), *The Reagan Presidency. Pragmatic Conservatism and its Legacies*, University Press of Kansas, Lawrence, 2003.

Bundy M., *Danger and Survival: choices about the bomb in the first fifty years*, New York, Random House, 1988.

Burns R.D., Siracusa J.M., *A Global History of the Nuclear Arms Race. Weapons, Strategy and Politics*, Santa Barbara, Praeger, 2013.

Chatfield C., Pagnucco R. (eds.), *Transnational Social Movement and Global Politics*, Syracuse, Syracuse University Press, 1997.

Idem, *The American Peace Movements: Ideals and Activism*, New York, Twayne Publishers, 1992.

Chernyaev A.S., *My Six Years with Gorbachev*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2000.

Cortright D., *Peace Works: The Citizen's Role in Ending the Cold War*, Boulder, Westview Press, 1993.

Idem, *Peace: A History of Movement and Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

Craig C., Logevall F., *America's Cold War. The Politics of Insecurity*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

Del Pero M., *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: all'origine della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

- Idem, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Idem, *The Eccentric Realist: Henry Kissinger and the Shaping of American Foreign Policy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2010.
- Del Pero M., Romero F. (a cura di), *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007.
- Diggins J.P., *Ronald Reagan. Fate, Freedom and the making of history*, New York, WW Norton, 2008.
- Dobrynin A., *In Confidence: Moscow's Ambassador to America's Six Cold War Presidents*, New York, Times Book, 1995.
- Dupuy T.N., Hammerman G.M. (eds.), *A Documentary History of Arms Control and Disarmament*, Dunn Loring, T.N. Dupuy Associates, 1973.
- English R.D., *Russia and the Idea of the West: Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, New York, Columbia University Press, 2000.
- Evangelista M., *Unarmed Forces: The Trans-national Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999.
- Ferguson N., Maier C.S., Manela E., Sargent D.J. (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in International Perspective*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010.
- Fischer B., *The Reagan Reversal: Foreign Policy at the End of the Cold War*, Columbia, University of Missouri Press, 1997.
- Fitzgerald F., *Way Out There in the Blue: Reagan, Star Wars and the End of the Cold War*, New York, Simon and Schuster, 1997.
- Gaddis J.L. (ed.), *Cold War Statesmen Confront the Bomb: nuclear diplomacy since 1945*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Idem, *George F. Kennan. An American Life*, New York, The Penguin Press, 2011.
- Idem, *The Cold War. A new History*, Penguin Press, New York, 2005.
- Idem, *The Long Peace. Inquiries into the History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1987.
- Idem, *The United States and the End of the Cold War: implications, reconsiderations, provocations*, New York, Oxford University Press, 1992.

- Garthoff R.G., *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1985.
- Idem, *The Great Transition. American-Soviet Relations and the End of the Cold War*, Washington DC, Brookings Institution, 1994.
- Gates R., *From the Shadows: The Ultimate Insider's Story of Five Presidents and How They Won the Cold War*, New York, Simon & Schuster, 1996.
- Gerson J., *Empire and the Bomb. How the US Uses Nuclear Weapons to Dominate the World*, London-Ann Arbor, Pluto Press, 2007.
- Gorbachev M.S., *Memoirs*, Doubleday, New York, 1996.
- Graziosi A., *L'URSS dal trionfo al degrado 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Haig A., *Caveat: Realism, Reagan, and Foreign Policy*, New York, Mcmillian, 1984.
- Hartford B., Hopkins S., *Greenham Common: Women at the Wire*, London, Women's Press, 1984.
- Henriksen M.A., *Dr. Strangelove's America: Society and Culture in the Atomic Age*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1997.
- Hhrman J., *The Eighties: America in the Age of Reagan: a History, 1974-2008*, Harper Collins, New York, 2008.
- Hoffman D.E., *The Dead Hand. The Untold Story of the Cold War Arms Race and Its Dangerous Legacy*, New York, Doubleday, 2009.
- Hogan M.J., *The Nuclear Weapons Freeze Campaign: Rhetoric and Foreign Policy in the Telepolitical Age*, East Lansing, Michigan State University Press, 1994.
- Holloway D., *Stalin and the Bomb: the Soviet Union and Atomic Energy, 1939-1956*, New Haven-London, Yale University Press, 1994;
- Idem, *The Soviet Union and the Arms Race*, New Haven-London, Yale University Press, 1983.
- Howard M., *The Invention of Peace. Reflection on War and International Order*, New Haven, Yale University Press, 2001.
- Howlett C.F., Lieberman R., *A History of the American Peace Movement From Colonial Times to the Present*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 2008.
- Jenkins P., *Decade of Nightmares: the End of the Sixties and the Making of Eighties America*, Oxford U.P., Oxford, 2006.

Jones D.T., Rueckert G. L., *Global Double Zero: the INF Treaty from Its Origins to Implementation*, Westport, Conn: Greenwood Press, 1993.

Katz M.S., *Ban the Bomb. A History of SANE, the Committee for a Sane Nuclear Policy, 1957-1985*, New York, Greenwood Press, 1986.

Kengor P., Schweizer P., *The Reagan Presidency. Assessing the Man and His Legacy*, New York-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers Inc, 2005.

Kennan G.F., *The Nuclear Delusion. Soviet-American Relations in the Atomic Age*, New York, Pantheon Book, 1983.

Kennedy E.M., Hatfield M.O., *Freeze! How You Can Help Prevent Nuclear War*, New York, Bantam Books, 1982.

Kleidman R., *Organizing for Peace. Neutrality, the Test Ban and the Freeze*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993.

Knopf J.W., *Domestic Society and International Cooperation. The Impact of Protest on US Arms Control Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

Leffler M., *For the Soul of Mankind. The United States, the Soviet Union and the Cold War*, New York, Hill and Wang, 2007.

Leffler M.P., Westad O.A. (eds.), *The Cambridge History of Cold War. Crises and Détente*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

Idem, *The Cambridge History of Cold War. Endings*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

Idem, Westad O.A. (eds.), *The Cambridge History of Cold War. Origins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

Lettow P., *Ronald Reagan and His Quest to Abolish Nuclear Weapons*, New York, Random House, 2005.

Levefer E.W., Hunt E.S. (eds.), *The Apocalyptic Premise: Nuclear Arms Debated*, Washington, DC, Scarecrow Press, 1982.

Loeb Rogat P., *Hope in Hard Times: America's Peace Movement and the Reagan Era*, Lexington, Lexington Books, 1987.

Lofland J., *Polite Protesters: the American Peace Movement of the 1980s*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993.

Mann J., *The Rebellion of Ronald Reagan: a history of the end of the Cold War*, New York, Viking, 2009.

Marasà B., *Gli anni di Comiso 1981-1984: documenti, testimonianze e interventi*, Palermo, Istituto Gramsci siciliano, 1986.

Martin B., *The Other Eighties: A Secret History of America in the Age of Reagan*, New York, Hill and Wang, 2011.

Matlock J.F. Jr, *Reagan and Gorbachev: How the Cold War Ended*, New York, Random House, 2004.

McCrea F.B., Markle G.E., *Minutes to Midnight. Nuclear Weapons Protest in America*, London, Sage Publications, 1989.

McFarlane B., *Special Trust: Pride, Principle and Politics Inside the White House*, New York, Cadell & Davies, 1994.

McNeill J.R., *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002

Idem., Unger C.R. (eds.), *Environmental Histories of the Cold War*, Washington, German Historical Institute ; New York, Cambridge University Press, 2010.

Meese E., *With Reagan: The Inside Story*, Regnery Publishing, 1992.

Meyer D.S., *A Winter of Discontent: The Nuclear Freeze and American Politics*, New York, Praeger, 1990.

Meyer D.S., Rochon T.R. (eds.), *Coalitions & Political Movements. The Lessons of the Nuclear Freeze*, Rienner, Boulder, 1997.

Miller S.E., *The Nuclear Weapons Freeze and Arms Control*, Cambridge, Ballinger, 1984.

Nuti L., *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Oberdorfer D., *From the Cold War to a New Era: The United States and the Soviet Union*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1998.

Peterson C., *Ronald Reagan and the Antinuclear Movement in the United States and Western Europe, 1981-1987*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 2003.

- Pfaltzgraff R.L., Kaltefleiter W. (eds.), *The Peace Movements in Europe and the United States*, London, Croom Helm, 1985.
- Reagan R., *An American Life*, London, Arrow Books, 1991.
- Reeves R., *President Reagan: the Triumph of Imagination*, New York, Simon & Schuster, 2006.
- Reynolds D., *Summits: Six Meetings That Shaped the Twentieth Century*, New York, Basic Books, 2007.
- Rojecki A., *Silencing the Opposition: Antinuclear Movements and the Media in the Cold War*, Urbana, University of Illinois Press, 1999.
- Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.
- Roseneil S., *Common Women, Uncommon Practices: the Queer feminism of Greenham*, London, Cassell, 2000.
- Rueckertt G.L., *Global Double Zero. The INF Treaty from Its Origins to Implementation*, Westport-London, Greenwood Press, 1993
- Schell J., *Fate of the Earth*, London, Picador, 1982.
- Schweizer P. (ed.), *The Fall of the Berlin Wall: Reassessing the Causes and Consequences of the End of the Cold War*, Stanford, Hoover Institution Press, 2000.
- Idem., *Victory: The Reagan Administration's Secret Strategy that Hastened the Collapse of the Cold War*, New York, Atlantic Monthly Press, 1994.
- Sharp J.P., *Condensing the Cold War. Reader's Digest and American Identity*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001.
- Shevardnadze E., *The Future Belongs to Freedom*, New York, Free Press, 1991.
- Shultz G.P., *Turmoil and Triumph. My Years as Secretary of State*, New York, Scribner's, 1993.
- Sjoberg L. (ed.), *Gender and International Security. Feminist Perspectives*, London-New York, Routledge, 2010.
- Skinner K., Anderson A., Anderson M. (eds.), *Reagan In His Own Hand. The Writings of Ronald Reagan that Reveal His Revolutionary Vision for America*, New York, Simon & Schuster, 2002.

- Idem, *Reagan's Path to Victory. The Shaping of Ronald Reagan's Vision: Selected Writings*, Free Press, New York, 2004.
- Smith J. (ed.), *The Antinuclear Movement*, San Diego, Greenhaven Press, Thomson/Gale, 2003.
- Solo P., *From Protest to Policy. Beyond the Freeze to Common Security*, Cambridge, Ballinger Publishing Company, 1988.
- Sorsa K., Myrdal A., *Step Toward European Nuclear Disarmament*, Spokesman, 1981.
- Stassen G. H., Wittner L.S., *Peace Action. Past, Present, and Future*, Boulder, Paradigm Publisher, 2007.
- Surburg R. Jr., *Beyond Vietnam. The Politics of Protest in Massachusetts, 1774-1990*, Amherst-Boston, University of Massachusetts Press, 2009.
- Talbott S., *Deadly Gambits. The Reagan Administration and the Stalemate in Nuclear Arms Control*, London, Pan Books, 1985.
- Tannenwald N., *The Nuclear Taboo: the United States and the non-use of nuclear weapons since 1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- Taylor R., *Against the Bomb. The British Peace Movement, 1958-1965*, Oxford, Clarendon Press, 1988.
- Taylor R., Young N. (eds.), *Campaigns for Peace: British Peace Movements in the Twentieth Century*, Manchester, Manchester University Press, 1987.
- Troy G., *Morning in America. How Ronald Reagan Reinvented the 1980s*, Princeton, Princeton U.P., 2005.
- Tyroler C., Kampelman M.M. (eds.), *Alerting America. The Papers of the Committee on the Present Danger*, Washington, Pergamon-Brassey's, 1984.
- Vaïsse J., *Neoconservatism. The Biography of a Movement*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010.
- Walker J.S., *Three Mile Island. A Nuclear Crisis in Historical Perspective*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2004.
- Waller D.C., *Congress and the Nuclear Freeze. An Inside Look at the Politics of a Mass Movement*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1987.

Weart S.R., *Nuclear Fear. A History of Images*, Cambridge, Harvard University Press, 1988.

Idem, *The Rise of Nuclear Fear*, Cambridge, Harvard University Press, 2012.

Weinberger C., *Fighting for Peace: Seven Critical Years in the Pentagon*, Grand Central Publishing, 1991.

Wellock T.R., *Critical Masses: Opposition to Nuclear Power in California, 1958-1978*, Madison, University of Wisconsin Press, 1998.

Westad A.O., *Reviewing the Cold War: approaches, interpretations, theory*, London, Frank Cass & Co. Ltd., 2000.

Wilenz S., *The Age of Reagan. A History 1974-2008*, New York, Harper Perennial, 2009.

Winik J., *On the Brink: The Dramatic Behind the Scenes Saga of The Reagan Era and the Men and Women Who Won the Cold War*, New York, Simon and Shuster, 1996.

Winkler A.M., *Life Under a Cloud. American Anxiety About the Atom*, Chicago, University of Illinois Press, 1999.

Wittner L.S., *Confronting the Bomb-A Short History of the World Nuclear Disarmament Movement*, Stanford, Stanford, University Press, 2009.

Idem, *One World or None. A History of the World Nuclear Disarmament Movement Through 1953*, Stanford, Stanford University Press, 1993.

Idem, *Rebels Against War. The American Peace Movement, 1933-1983*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.

Idem., *Resisting the Bomb. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1954-1970*, Stanford, Stanford University Press, 1997.

Idem, *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the Present*, Stanford, Stanford University Press, 2003.

Idem, *Working for Peace and Justice. Memoirs of an Activist Intellectual*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 2012.

Ziemann B. (ed.), *Peace Movements in Western Europe, Japan and the USA during the Cold War*, Essen, Klartext, 2008.

Zubok V.M, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009.

## ARTICOLI

Brown A., *Perestroika and the End of the Cold War*, in «Cold War History», Issue 1, February 2007, pp. 1-17.

Bundy M., Kennan G.F., McNamara R.S., Smith G., *Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance*, in «Foreign Affairs», Vol. 60, Issue 4, Spring 1982, pp. 753-768.

Del Pero M., “‘We Are All Harrisburg’. The Three Mile Island Accident and America’s ‘Scariest Encounter’” [Forthcoming]

Idem, “*Morning in America*”: *la storiografia scopre Ronald Reagan*, in «Storica», No. 38, 2009, pp. 9-32.

English R.D., *Sources, Methods, and Competing Perspectives on the End of the Cold War*, in «Diplomatic History», Vol. 21, Spring 1997, pp. 259-279.

Idem, *The Sociology of New Thinking: Elites, Identity Change, and the End of the Cold War*, in «Journal of Cold War Studies, Issue 2, Spring 2005, pp. 43-80.

Fazzi D., *La storia della pace. Tradizioni e orientamenti della storiografia anglosassone*, in «Ricerche di Storia Politica», No. 1, 2012, pp. 49-62.

Hogan J.M., Smith T.J., *Polling on the Issue: Opinion and the Nuclear Freeze*, in «The Public Opinion Quarterly», Vol. 55, No. 4, Winter 1991, pp. 534-569.

Kim S.S., *The US Catholic Bishops and Nuclear Crisis*, in «Journal of Peace Research», Vol. 22, N. 4, 1985, pp. 321-332.

Martinez M.J., *The Carter Administration and the Evolution of American Nuclear Nonproliferation Policy, 1977-1981*, in «Journal of Policy History», No. 3, 2002, pp.261-292.

Sagan C., *Nuclear War and Climatic Catastrophe: Some Policy Implication*, in «Foreign Affairs», Vol. 62, No. 2, Winter 1983, pp. 257-292.

Surlis P., *The Challenge of Peace-The U.S. Bishops' Pastoral Letter on War and Peace*, in «The Furrow», Vol. 34, N.8, August 1983, pp. 485-491.

Walker S.J., *Nuclear Power and Nonproliferation: the Controversy over Nuclear*

*Exports, 1974-1980*, in «Diplomatic History», No. 2, Spring 2001, pp.215-249.

Wellock T.R., *Stick It in L.A.! Community Control and Nuclear Power in California's Central Valley*, in «The Journal of American History», No. 3, December 1997, pp.942-978.

Wittner L.S., *Reagan and Nuclear Disarmament*, in «Boston Review», April/May 2000.

Idem, *The Forgotten Years of the World Nuclear Disarmament Movement, 1975-1978*, in «Journal of Peace Research», Vol. 40, No. 4, July 2003, pp. 435-456.

Zubok V.M., *Gorbachev's Nuclear Learning*, in «Boston Review», April/May 2000.

## QUOTIDIANI

*Los Angeles Times*

*New York Times*

*Wall Street Journal*

*Washington Post*

*Boston Globe*

*Christian Science Monitor*

## PERIODICI

*Bulletin of the Atomic Scientists*

*Freeze Focus*

*Freeze Forum*

*Freeze Newsletter*

*Freeze Update*

No-Nukes News

*Nuclear Times*

*SANE Impact*

*SANE NEWS*

*The Mobilizer*

## RISORSE ON LINE (Ultimo accesso 9 marzo 2014)

<http://edition.cnn.com/ALLPOLITICS/1996/conventions/chicago/facts/famous.speeches/ferraro.84.shtml>.

<http://old.usccb.org/sdwp/international/TheChallengeofPeace.pdf>.

[http://www.fas.org/irp/offdocs/nsdm-nixon/nsdm\\_242.pdf](http://www.fas.org/irp/offdocs/nsdm-nixon/nsdm_242.pdf).

<http://www.livingroomcandidate.org/commercials/1984>.

<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=25972>.

<http://www.reagan.utexas.edu/archives/speeches/1982/61782a.htm>.

<http://www.un.org/disarmament/HomePage/SSOD/ssod4-documents.shtml>.

<http://www.heritage.org/research/reports/1977/04/members-of-congress-for-peace-through-law-the-heritage-foundation-staff>.